a cura di
Rossella Cancila

Capitali senza re nella Monarchia spagnola

Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)

36**

Quaderni Mediterranea

a cura di
Rossella Cancila

Capitali senza re nella Monarchia spagnola

Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)

TOMO II

Quaderni Mediterranea
ricerche storiche

36

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito
www.mediterranearicerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF
(www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:
selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione
"Collaborazioni Editoriali"

Spanish Monarchy - kingless capitals - institutions - urban history
Monarchia spagnola - capitali senza re - istituzioni - storia urbana

2020 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
ISBN 978-88-85812-64-2 (a stampa) ISBN 978-88-85812-65-9 (online)

La stampa del volume si avvale del contributo dei fondi dell’Università degli Studi di Palermo

CAPITALI SENZA RE
NELLA MONARCHIA SPAGNOLA

IDENTITÀ, RELAZIONI, IMMAGINI
(SECC. XVI-XVIII)

Tomo secondo

STRATEGIE D'IMMAGINE
Rappresentazioni, cerimoniali, agenti

Manfredi Merluzzi

LA COSTRUZIONE LETTERARIA DELLA CAPITALE: BERNABÉ COBO E LA *HISTORIA DE LA FUNDACIÓN DE LIMA* (1639)

SOMMARIO: *Il ruolo di capitale amministrativa e simbolica del vicereame peruviano venne acquisito da Lima con il tempo. Al momento della sua fondazione e sino agli anni 1580 vi fu un dualismo con l'antica capitale dell'impero del Tawantinsuyu, Cuzco, che continuava mantenere una sua centralità per diverse ragioni soprattutto nell'universo simbolico indigeno. In questo contributo si ricostruisce tale percorso di legittimazione e costruzione identitaria di una capitale senza re, sino al 1639, anno in cui vide la luce l'opera del gesuita Bernabé Cobo. Nella* Historia de la fundación de Lima *si perfeziona la narrazione dell'evoluzione di Ciudad de los Reyes, la sua crescita materiale, economica e spirituale e si offre una legittimazione dello status e della primazia limense.*

PAROLE CHIAVE: *Lima, legittimazione, storia, capitale, Perù, XVI-XVIII secolo*

THE LITERARY CONTRUCTION OF THE CAPITAL CITY: BERNABE COBO AND HIS *HISTORIA DE LA FUNDACIÓN DE LIMA* (1639)

ABSTRACT: *The role of administrative and symbolic capital of the Peruvian viceroyalty was acquired by Lima over time. At the time of its foundation and until the 1580s there was a dualism with the ancient capital of the Tawantinsuyu empire, Cuzco, which maintained its centrality for various reasons, especially in the indigenous symbolic universe. This contribution reconstructs this process of legitimization and identity building of a capital without kings, until 1639, the year in which the work of the Jesuit Bernabé Cobo saw the light. In the Historia de la fundación de Lima the narration of the evolution of Ciudad de los Reyes, its material, economic and spiritual growth is accomplished, and a legitimacy of the status and primacy of that city is offered.*

KEYWORDS: *Lima, legitimacy, history, capital city, Peru, 16th-17th century*

1. *Introduzione: "fiore giallo" o "parlatore"?*

Fondata da Francisco Pizarro il 18 gennaio del 1535 e denominata *Ciudad de los Reyes*, con il tempo finirà per prendere il toponimo indigeno, come spesso accadde alle nuove fondazioni operate dagli spagnoli sul suolo americano. In questo caso fu determinante la collocazione nella fertile e popolosa valle del fiume Rímac, sulle cui

sponde sorse e si sviluppò la città[1]. Vi sono due possibili interpretazioni riguardanti l'etimologia che finì per affermarsi, una ipotizza che provenisse dalla lingua aymara, nella quale *limaq*, ha il significato di "fiore giallo", l'altra ritiene che possa derivare dalla lingua quechua, nella quale *rimaq* significa "parlatore" e si riferiva al fiume Rímac[2].

La futura capitale del vicereame del Perù non fu sin da subito considerata la sede naturale per il controllo dell'estesa area andina, disputando con l'antica capitale incaica, Cuzco, il ruolo di centro del potere del ricco territorio peruviano.

Effettivamente, le vicende politiche e militari che perturbarono per decenni il mondo andino influenzarono largamente la designazione dell'acquisizione di una vera primazia di Lima tra i centri urbani dei *reinos* del Perù. Per alcuni decenni, infatti, si mantenne un dualismo anche simbolico con la città in cui risiedevano gli eredi dei signori del Tawantinsuyu, situazione che venne superata solo lentamente. Diversi fattori influirono sul definitivo riconoscimento della primazia di Lima rispetto al Cuzco. Innanzitutto, fu determinante la sua collocazione strategica. Sorta a poca distanza dalla costa, essa garantiva una buona linea di comunicazione (benché piuttosto elaborata e lunga) con l'Istmo di Panama e quindi la penisola iberica, vale a dire con il sovrano, i suoi ministri, il Consiglio e la Corte[3]. Rappresentava, indubbiamente, una posizione più difendibile rispetto a quella del Cuzco proprio poiché non era il centro del potere incaico e l'intersezione del sofisticato sistema di comunicazione del Tawantinsuyu: il *Camino Real de los incas*[4]. Questo rappresentava una vera e propria dorsale strutturante del precedente sistema viario, politico e simbolico del potere incaico. Trovandosi in posizione eccentrica rispetto ad esso la Ciudad de los Reyes, nell'ottica dei suoi fondatori, offriva il vantaggio di non trovarsi circondata dalle popolazioni più fedeli agli Inca e a buona distanza dal ridotto principale

Abbreviazioni: Agi (Archivo General de Indias, Sevilla).

[1] B. Cobo, *Historia de la fundación de Lima*, lib. I, cap. I, in *Obras del Padre Bernabé Cobo*, vol. II, *Biblioteca de Autores Españoles*, vol. XCII, Atlas, Madrid, 1964, pp. 282-283.

[2] Ivi, lib. I, cap. IV, pp. 291-293.

[3] A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Vervuert, Madrid-Frankfurt, 2012; G. Gaudin, *Penser et gouverner le Nouveau Monde au XVIIe siècle. L'empire de papier de Juan Díez de la Calle commis du Conseil des Indes*, L'Harmattan, Paris, 2013.

[4] C. Julien, *Gli inca*, il Mulino, Bologna, 2000; A. Metraux, *Gli Incas. Profilo storico-antropologico di una civiltà*, Einaudi, Torino, 1969; V.W. Von Hagen, *Highway of the Sun*, Little Brown, Boston, 1955 (trad. it. *La grande strada del sole*, Einaudi, Torino, 2003).

della resistenza Incaica: Vilcabamba[5]. Grazie alla strategica presenza del porto del Callao avvenuta nel 1537, in caso di grave emergenza (necessità che non mancheranno certo di manifestarsi, come dimostreranno le vicende del 1536 e del 1543-1548, per attenersi ai primi decenni) si trovava ad essere più facilmente connessa anche con le linee di soccorso militare provenienti dalla Nuova Spagna o dall'area Caraibica, nonché dalla Spagna.

Ma essere capitale di un regno nel quale il sovrano era assente[6], ovvero essere una capitale senza re, presupponeva, anche a livello simbolico e politico, specialmente in America, una funzione che andava ben oltre al possedere una posizione strategica e al costituire un terminale importante nelle linee di comunicazione con gli altri centri della *Monarquía*, inclusa la Corte del Re.[7] La presenza del sovrano, nel linguaggio della politica del XVI e XVII secolo rappresentava una forma di legittimazione del ruolo di capitale, il sovrano trasferiva con la sua presenza il proprio *carisma* di sacralità al luogo in cui insediava la propria corte, la propria funzione di vertice naturale del corpo politico e di garanzia del sistema di potere e dei sudditi[8].

[5] M. Merluzzi, *Para la Quietud del Reino. Negociaciòn y gobierno en el Perù (1533-1581)*, Vestigios 14, Universidad de Murcia, Murcia, 2020, pp. 121-149; M. Curatola, *Il giardino d'oro del dio Sole. Dei, culti e messia delle Ande*, Liguori, Napoli, 1997, pp. 173-222; E. Guillén Guillén, *La guerra de la reconquista inka*, RA Ediciones, Lima, 1994; M.C. Martin Rubio, *En el encuentro de dos mundos: los incas de Vilcabamba*, Atlas, Madrid, 1988; L. Millones, *Historia y poder en los Andes Centrales. Desde los orígenes al siglo XVII*, Alianza, Madrid, 1987; Id., *Un movimiento nativista del siglo XVI: el taki onqoy*, «Revista Peruana de Cultura», 3 (1964), pp. 134-140; Id., *Nuevos aspectos del taki onqoy*, «Historia y Cultura», 1 (1965), pp. 138-140.

[6] M.A. Pérez Samper, *El rey ausente*, in P. Fernández Albaladejo (ed.), *Monarquía, imperio y pueblos en la España moderna*, Universidad de Alicante, Alicante, 1997, pp. 819-826; Ó. Mazín (ed.), *Las representaciones del poder en las sociedades hispánicas*, Colegio de México, México, 2012.

[7] P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012; M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Ed. Akal, Madrid, 2011, p. 210; M. Merluzzi, *Gobernando los Andes. Francisco de Toledo virrey del Perú (1569-1581)*, PUCP, Lima, 2014; J. Mumford, *Vertical Empire: The General Resettlement of Indians in the Colonial Andes*, Duke University Press, Durham, 2012.

[8] P. Fernández Albaladejo, *Fragmentos de Monarquía*, Alianza, Madrid, 1992; C. Lisón Tolosana, *La imagen del rey. Monarquía, realeza y poder ritual en la casa de los Austrias*, Espasa-Calpe, Madrid, 1991; T.F. Ruiz, *Unsacred Monarchy: The Kings of Castille in the Late Middle Ages*, in S. Wilentz (ed.), *Rites of Power: Symbolism, Ritual and Politics since the Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1985, pp. 125-126; A. Cañeque, *The King's Living Image: The Culture and Politics of Viceregal Power in Colonial Mexico*, Routledge, London-New York, 2004.

Questo contributo si propone, quindi, di analizzare la costruzione dell'immagine di città capitale di Lima e il significato di questa in relazione al contesto storico e alle vicende dello sviluppo del vicereame peruviano tra XVI e XVII secolo, in particolare raccogliendo la progressiva necessità di consolidarne l'identità e come capitale del Regno, alla quale il gesuita Bernabé Cobo contribuì efficacemente con la sua opera terminata nel 1639[9].

2. *Il ruolo di Lima nella penetrazione spagnola nel mondo andino*

Alcuni storici ritengono che la conquista del Perù possa considerarsi conclusa nel 1534 con l'entrata degli spagnoli nella capitale incaica Cuzco. Interpretazioni più recenti riconoscono invece che si trattò di un percorso più lungo, dal momento che rimase attiva una vivace e fiera resistenza indigena che si protrasse per un trentennio. Ciononostante, si può considerare che il controllo della capitale del Tawantinsuyu aprì per gli spagnoli una fase di consolidamento nel mondo andino, dando vita alla fondazione di diversi insediamenti urbani. Tra questi vi è pure quello di Ciudad de Los Reyes.

Il processo di territorializzazione proseguì con una certa celerità lungo le diverse direttrici geografiche, sfruttando per un verso le linee di comunicazioni terrestri consolidatesi all'interno dell'area dominata dagli Inca, per l'altro seguendo la direttrice orientale, superando la catena andina, verso il bacino del Rio de la Plata, a cui esploratori spagnoli erano giunti attraversando l'Atlantico (Juan Díaz de Solis nel 1516, Fernando Magellano nel 1520, Sebastiano Caboto 1526-29), e, sempre sfruttando le linee marittime, discendendo la costa del Mare del Sud (Pacifico).

Progressivamente, oltre alla conformazione geografica e antropologica dei territori che confluiranno nel Regno del Perù, l'esplorazione e il popolamento di nuove aree da parte degli spagnoli condusse allo sfruttamento delle relative promettenti risorse. La morfologia della regione andina conduceva quasi naturalmente ad una frammentazione dettata dai crinali montuosi, dal corso dei fiumi, dalla presenza di aree desertiche sia lungo la costa che sull'altopiano tra le due creste della catena, sia nella direzione sud, verso il futuro regno del Cile, sia verso est, in direzione dell'Atlantico e del bacino amazzonico, infine verso il nord, in

[9] B. Cobo, *Historia de la fundación de Lima* cit.

direzione del Nuovo Regno di Granada. In passato, la capacità di sfruttare le diverse capacità produttive e climatiche dettate dalle diverse altitudini era stata indubbiamente uno dei punti di forza dell'impero del Tawantinsuyu, come ha dimostrato Murra[10]. Così anche l'espansione degli spagnoli si sviluppò in maniera disomogenea, frammentandosi in molteplici ambiti territoriali che poi avrebbero avuto la loro definizione e delimitazione istituzionale. Per tale ragione, con il consolidamento del vicereame peruviano, in particolare con l'affermazione del controllo sulle ricche risorse minerarie potosine e con il rafforzamento del controllo della corona sul mondo andino e lungo la rotta del Mar del Sud (che si confermava come snodo decisivo lungo il collegamento marittimo tra Panamá e il Cile), emerse la necessità di costruire una forte identità per la città dei Re come capitale del Regno e il gesuita Bernabé Cobo contribuì efficacemente con la sua opera terminata nel 1639.

È stato calcolato che le fondazioni urbane spagnole in America, tra la scoperta di Colombo e la fine del XVI secolo, siano state circa settecento. L'area andina non giocò un ruolo trascurabile in questo processo, venendo ad assumere progressivamente una crescente importanza, soprattutto legata alla presenza delle rilevanti risorse minerarie. Tra le principali ricordiamo alcune delle fondazioni legate ai primi decenni di presenza ispanica nel mondo andino, come Quito (1534), Trujillo, Guayaquil, la seconda edificazione di Lima (1535) (già in realtà fondata nel 1533), Popayán e Asunción del Paraguay (1536), Cuenca e il Callao (1537), Santa Fé de la Sierra (1538), Arequipa (1540). Un ruolo particolarmente rilevante, sia per il futuro Regno del Cile che per le vicende dello stesso Perù, fu rivestito dalla spedizione verso il sud di Diego de Almagro, uno dei tre soci finanziatori della conquista del Perù. Egli, insoddisfatto di quanto gli era stato corrisposto a seguito della presa del Cuzco, nel 1535 se ne allontanò alla testa di una ulteriore spedizione, sperando di trovarvi maggior fortuna, allettato dalle voci di una grande quantità di metalli preziosi in territorio cileno. Alla spedizione terrestre venne affiancata anche una spedizione marittima, che ridiscese le coste del Pacifico al comando di Juan de Saavedra. La spedizione terrestre ebbe effetti disastrosi e spinse Almagro a rientrare al Cuzco, dove sarebbe iniziata una sanguinosa guerra tra gli spagnoli fedeli a Francisco Pizarro e quelli che invece lo

[10] J.V. Murra, *La organización económica del Estado Inca*, Siglo XXI-De Mox, México, 1978²; Id., *Formaciones económicas y políticas del mundo andino*, IEP, Lima, 1975 (tr. it. *Formazioni politiche ed economiche del mondo andino*, Einaudi, Torino, 1980).

appoggiarono (1537-1554). Nel 1541, Pedro de Valdivia chiese a Pizarro, che era allora Governatore del Perù (Nuova Castiglia), l'autorizzazione per compiere una nuova spedizione verso il sud. Questa volta la missione fu più fortunata e portò alla fondazione di Santiago de la Nueva Extremadura en 1541; mentre, seguendo il precedente di Lima e del suo porto Callao, Valparaíso ne divenne il porto nel 1544, anno in cui si fondò l'insediamento di La Serena 1544, a cui seguirono, sul territorio cileno, Concepción nel 1550 e Valdivia nel 1552.

Sul fronte occidentale rispetto a Lima, invece, i ricchi giacimenti auriferi determinarono, nel 1545, la fondazione del centro urbano di Potosì. Mentre la penetrazione verso l'interno del continente e il tentativo di valicare le Ande condussero nel 1548 alla fondazione di La Paz e di Santa Cruz de la Sierra 1548, che permisero di avanzare verso la costa Atlantica e il Rio de La Plata, insediando nuovi coloni nel 1573 anche a Córdoba e Santa Fe, e successivamente a Salta, nel 1582 e Corrientes nel 1588, dimostrando che gli insediamenti continuavano a moltiplicarsi lungo ogni direttrice geografica.

Ricordiamo come ad ogni nuova fondazione corrispondesse la concessione di privilegi alla nuova municipalità, di un nuovo status giuridico ai suoi fondatori e stabiliva da parte della corona, della stessa città e dei fondatori un nuovo vincolo legale. Venivano insediati un consiglio municipale (*Cabildo*), una serie di magistrature pubbliche (*alcaldes*, *alguaciles*, oltre ad altre cariche riguardanti la gestione della nuova municipalità), seguendo lo stesso regime seguito dalla Castiglia, con la creazione di determinati edifici quali: *cabildo*, chiesa, carcere, piazza principale, ospedale, oltre a monasteri ed altri centri di culto. Se consideriamo la velocità e la frequenza degli insediamenti non stupisce che Filippo II, nel 1573, decise di emanare le sue celebri *Ordenanzas sobre población* per disciplinare la situazione urbanistica e decretare la fine della fase della conquista e l'inizio di quella del consolidamento[11].

3. *La formazione del vicereame e la sua capitale*

In pochi decenni, dunque, con il moltiplicarsi degli insediamenti fu necessario anche distinguere nuove delimitazioni amministrative,

[11] M. Merluzzi, *Las fundaciones de nuevas villas y ciudades en las Instrucciones a los virreyes americanos del siglo XVI y en las Ordenanzas sobre población del 13 de julio de 1573: matices ideológicos y políticos*, in M.L. González Mezquita (ed.), *Historia Moderna: tendencias y proyecciones*, Universidad Nacional de Mar del Plata, Mar del Plata (Arg.), 2013, pp. 341-349.

e ciò condusse alla creazione di un vicereame peruviano (per attribuire alla Corona un più diretto controllo dell'area, viste le divisioni fratricide tra i primi conquistatori, che stavano di fatto compromettendo sia la stabilità che l'effettivo controllo nei territori appena conquistati, rischiando di far perdere alla Monarchia i promettenti territori appena acquisiti e lo sfruttamento della loro ricchezze.

Per scongiurare questo rischio e risolvere i dubbi di coscienza sollevati dalla denuncia del domenicano Bartolomé de Las Casas sul trattamento dei nativi americani, il 20 novembre 1542, l'Imperatore Carlo V, firmò a Barcellona le cosiddette *Leyes Nuevas de Indias*, che avrebbero dovuto disciplinare ulteriormente i domini spagnoli nelle Americhe e che costituivano l'istituzione di un'amministrazione vicereale nei "regni peruviani", sostituendo così le precedenti *gobernaciones* di Nuova Castiglia e Nuovo León, che avevano di fatto alimentato le dispute tra i primi conquistatori e i loro seguaci. Nel contempo, si trasferiva a Lima un Reale Tribunale, presieduto dal viceré, e si riconosceva a Ciudad de Los Reyes il ruolo di capitale:

> Yten, ordenamos y mandamos que en las provinçias o reynos del Perú resida un Visorrey y una Audiençia Real de quatro Oydores letrados, y el dicho Visorrey presida en la dicha Audiençia, la qual residirá en la Çiudad de los Reyes, por ser en la parte más convencible, porque de aquí adelante no ha de haber Audiençia en Panamá[12].

Questa nuova suddivisione politico amministrativa permase per tutta l'epoca asburgica, sino alle riforme di Carlo III di Borbone, tra il 1717 e il 1763. E finì per estendersi alla gran parte della parte meridionale del continente americano, dall'Istmo di Panama, sino a ricomprendere i territori degli attuali stati di Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia, Colombia, Chile, Ecuador, Panamá, Per*ù, oltre a una vasta area de*ll'ovest e del sud dell'attuale Brasile. Ne restavano fuori il Venezuela che rimaneva legato alla Nuova Spagna attraverso la Reale Udienza di Santo Domingo, e il territorio del Brasile che era possesso della Corona di Portogallo.

Quindi, con l'espansione dei territori amministrati dalla Monarquía e abitati dai suoi coloni, oltre, al trasferimento a Lima della preesistente *Audiencia* (attiva dal 1538 a Panamá), contestualmente all'insediamento del primo viceré Blasco Nuñez de Vela, nel 1543 a Lima, si proseguì con una piuttosto celere fondazione di

[12] *Leyes Nuevas de Indias*, cap. X, in J. Sánchez-Arcilla Bernal, *Las Ordenanzas de las Audiencias de Indias (1511-1821)*, Dykinson, Madrid, 1992, p. 105.

ulteriori tribunali regi, ai quali venne affidata la giurisdizione di territori vasti, aspetto che non facilitò certo il loro operato. Nel periodo asburgico, vennero distinte nuove aree amministrative con la creazione di Reali udienze a Santafé de Bogotá nel 1549, a La Plata de los Charcas solo dieci anni dopo, nel 1559, poi a Quito nel 1563, e infine a Buenos Aires dove il tribunale operò tra il 1661e il 1672. Più incerta la situazione in Cile, dove ad una prima Udienza tra il 1563 e il 1573, successe una seconda nel 1606.

La fondazione di questi nuovi tribunali concretizzerà anche una intensificazione della presenza simbolica del sovrano sul territorio, oltre che uno strumento per esercitarne una delle principali attribuzioni, l'esercizio della giustizia. Nel suo *Historia de la fundación de Lima,* Bernabé Cobo spiegherà con chiarezza l'importanza della presenza di questi organismi giuridici per il pieno completamento della "Republica"

> su fundación, aumento y perfección, con la institución de los tribunales necesarios para su conservación en el buen gobierno, justicia y policía que pide una comunidad bien ordenada[13].

Il funzionamento delle Udienze Reali tribunali era affidato a ministri del re, ma l'aspetto simbolicamente rilevante era manifestato dalla presenza e dall'uso del sigillo reale, la cui ricezione in ciascun tribunale seguiva uno specifico cerimoniale[14]. Spesso, vi furono casi di dispute tra i diversi organi che svolgevano le principali attribuzione regie: il rappresentate politico e simbolico, l'*alter ego* del sovrano, ossia il viceré, che era anche presidente della *Audiencia* di Lima e i magistrati, membri dell'alto Tribunale, anche in relazione con l'uso del sigillo reale[15].

Ciononostante, si considera che fu solamente sotto il governo del quinto viceré del Perù, Francisco Álvarez de Toledo, (1569-

[13] B. Cobo, *Historia de la fundación de Lima* cit., lib. II, cap. I, p. 359.

[14] J.A. Ramírez Barrios, *Mecanismos de persuasión del poder regio en indias: el recibimiento del sello real en la real audiencia y chancillería de Lima*, «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», *Débats*, pubblicato l'11/12/2017, consultato il 26/12/2019, http://journals.openedition.org/nuevomundo/71568; M. Gómez Gómez, *El sello real en el gobierno de las Indias: funciones documentales y representativas*, in J.C. Galende Díaz (coord.), *De sellos y blasones: miscelánea científica*, Universidad Complutense, Madrid, 2012, pp. 361-383.

[15] M. Merluzzi, *Símbolos del poder y práctica de gobierno: el abuso del sello real en el conflicto entre virrey y Audiencia de Lima (1570-1575)*, in E. Dos Santos (ed.), *XII Congreso Internacional de AHILA: "América Latina: outro Occidente? Debate do final do milénio"*, vol. II, Facultad de Letras do Porto, Oporto, 2002, pp. 217-226; Id., *La audiencia de Lima entre administración de la justicia y luchas políticas por el*

1581), che si raggiunse, dopo un quarantennio di disordini, rivolte e ribellioni, un vero e proprio controllo del vicereame e che la Corona ottenne un ruolo più efficace sulla sua gestione politica, economica e amministrativa.

4. *Lima, fondazione, status, cenni storici*

Il legame tra il territorio che sarebbe diventato il vicereame del Perù e la sua futura capitale risale in realtà al 1533. Le fonti ci riferiscono che Pizarro, procedendo nella sua spedizione di conquista, spostandosi dal Cuzco, decise di dirigersi verso la costa, con il proposito di stabilire ulteriori linee di penetrazione e comunicazione in previsione di una espansione verso il sud.

Giunto nella fertile valle del fiume Rimac, considerata la posizione vantaggiosa e l'abbondanza di popolazione indigena di diverse etnie, egli decise di creare un insediamento per l'approvvigionamento e la difesa del territorio, dando vita ad una prima fondazione urbana. La città sorse nell'entroterra, poco lontano dal santuario indigeno di Pachacamac, e a poca distanza del fiume ma era situata in posizione favorevole per la creazione di un porto, che, come abbiamo visto si svilupperà a pochi chilometri. La nuova fondazione consentì un terminale per accogliere l'arrivo di nuove forze composte da volontari spagnoli e per installare una base di operazioni che consentisse un raccordo, via mare, con Panama e gli altri insediamenti spagnoli in America[16].

Tuttavia, generalmente si considera come data fondativa della città quella del 18 gennaio 1535, successiva di ben due anni al primitivo insediamento, momento in cui venne di fatto rifondata la città anche inconseguenza del trasferimento di *vecinos* da altri insediamenti meno fortunati. La migrazione dei centri urbani non era un fenomeno inedito e sarà molto frequente nei domini americani a causa del dinamismo che le dinamiche legate alla conquista e all'espansione in questi territori necessariamente comportavano, con il relativo trasferimento di interessi economici, rotte commerciali, vie di comunicazione, oltre che delle ragioni strategiche, spesso in conseguenza di assalti condotti dagli indigeni (esempi Buenos Aires,

control del virreinato (s. XVI), in E. Caselli (coord.), *Justicias, agentes y jurisdicciones. De la Monarquía Hispánica a los Estados Nacionales (España y América, siglos XVI-XIX)*, Fondo de Cultura Económica, Madrid, 2016, pp. 315-344.

[16] B. Cobo, *Obras del Padre Bernabé Cobo* cit., vol. II, pp. 282-304.

Santiago del Chile)[17]. I primi *vecinos* che si insediarono a Lima erano solo settanta. Di questi undici accompagnavano Francisco Pizarro, trenta invece provenivano dal preesistente insediamento di San Gallán a cui si unirono altri 28 provenienti da Juauja[18].

La presenza di spagnoli in Perù era ancora troppo esigua e le loro forze, troppo impegnate nelle proprie dispute interne, in quelle che saranno chiamate "guerre civili" (1535-1548), non potevano occuparsi dell'effettivo controllo dell'immenso territorio, favorendo di conseguenza la formazione in una parte delle diverse etnie indigene, già soggette al Cuzco, della convinzione che il potere degli Inca fosse tramontato e che i nuovi dominatori si disinteressassero di loro. Nel frattempo, però gli antichi signori Inca raccolsero le forze per organizzare una massiccia ribellione guidata da Manco Capac minacciando molto seriamente di annichilire i nuovi conquistatori marciando su Cuzco nel maggio 1536. Il Cuzco resistette per mesi, San Miguel de Piura venne distrutta. La ribellione indigena giunse in breve anche alle porte della Ciudad de los Reyes, che poco dopo la sua fondazione, nell'agosto 1536, dovette resistere con le sue esigue forze ad un assedio condotto da ingenti truppe indigene guidate dal generale Quizu Yupanqui, fratello dell'antico sovrano inca Huayna Cápac. La città resistette cinque giorni agli assalti finché il generale Inca non cadde in battaglia con una quarantina dei suoi più alti ufficiali, a seguito del suo decesso gli indigeni si ritirarono. In questa circostanza i *vecinos* e la città videro accrescere il loro prestigio. A riconoscimento del valore dimostrato e della fedeltà al proprio sovrano, il 7 dicembre dell'anno successivo, Carlo V le concesse il titolo di *cabeza del Reino* e l'emblema araldico che ancora oggi ostenta.

Come abbiamo visto il 1542 fu un anno fondamentale per il futuro ruolo della capitale del reame peruviano. Il sovrano decise, a seguito di una profonda riflessione maturata a partire dall'esperienza della Nuova Spagna e di tutte le informative inviate a corte nei memoriali e nelle relazioni di ministri, funzionari e religiosi, di istituire la carica di viceré del Perù, con sede a Ciudad de los Reyes – e di nominare un tribunale reale per l'amministrazione della giu-

[17] M. Merluzzi, *Fondazioni urbane ed evangelizzazione nel vicereame del Perù fra XVI e XVII secolo*, in P. Broggio, L. Guarnieri, M. Merluzzi (a cura di), *Europa e America allo specchio. Studi per Francesca Cantù*, Viella, Roma, 2017, pp. 219-248.

[18] B. Cobo, *Obras del Padre Bernabé Cobo* cit., vol. II, p. 303.

stizia[19]. Nei territori americani era sicuramente ben evidente la necessità della Monarquía di disporre di un forte "capitale simbolico", proprio perché in essi, in particolare, la persistenza e la cogenza del potere del sovrano erano affidate non tanto al "dominio" bensì alle capacità di convincimento della propria legittimità attraverso la costruzione di un "capitale simbolico" e alla trasmissione di un "habitus" di obbedienza tra i suoi sudditi dei territori americani[20].

Lima diventò quindi a tutti gli effetti la capitale amministrativa a partire dal 1543, acquisendo il ruolo di centro politico e amministrativo con l'insediamento del tribunale del regno e cancelleria reale a cui dava il nome, e la presa di possesso del mandatario regio, alter ego del sovrano, accrescendo di conseguenza la propria importanza all'interno del sistema di controllo e di governo della Monarchia spagnola. L'*Audiencia* di Lima rivestiva le funzioni di corte suprema del regno e che svolgeva in quanto tribunale "pretorio" non solamente funzioni giurisdizionali ma anche di consulenza e collaborazione nel processo governativo, oltre ad avere funzioni suppletive, nella persona del proprio presidente (*oidor* più anziano) nel caso di vacanza della figura viceregia.

Nel 1570, con la fondazione del primo tribunale dell'Inquisizione peruviano a Lima, se ne rafforzò la centralità simbolica nella difesa della fede, aspetto non trascurabile nella monarchia "confessionale" di Filippo II. Lima diveniva il centro propulsore della Corona e delle sue attività di governo, di giustizia, di cristianizzazione dei nativi e difesa della fede[21]. Inoltre, nello stesso anno, venne effettuato un

[19] B. Clavero, *La Monarquía, el Derecho y la Justicia*, in E. Martínez Ruiz, M. de Pazzis Pi Corrales (eds.), *Las jurisdicciones de la España Moderna*, Actas, Madrid, 1996, pp. 15-38; M. Merluzzi, *La definizione del potere vicereale nell'America spagnola nel Cinquecento: tra* justicia y gobierno, in N. Bazzano (a cura di), *L'istituzione viceregia, modelli politici e pratiche di governo*, «Trimestre», XXV, 1 (2002), pp. 13-36.

[20] P. Bourdieu, *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; Id., *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1988; Id., *Sul potere simbolico*, in A. Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia, 2003; M. Pastoureau, *L'État et son image emblématique*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État Moderne*, École française de Rome, Roma, 1985, pp. 145-153; J.R. López López, *Ceremonia y poder en el Antiguo Régimen. Algunas reflexiones sobre fuentes y perspectivas de análisis*, in A. González Enciso, J.M Usunáriz Garayona (dirs.), *Imagen del rey, imagen de los reinos: las ceremonias públicas en la España Moderna (1500-1814)*, Eunsa, Pamplona, 1999, pp. 19-61.

[21] A.B. Osorio, *Inventing Lima: Baroque Modernity in Peru's South Sea Metropolis*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, p. 3; R. Millar, *Inquisición y sociedad en el virreinato peruano. Estudios sobre el Tribunal de la Inquisición de Lima*, Ediciones de la Universidad Católica y de la Universidad Católica del Perú, Santiago, 1998; Id., *Misticismo e Inquisición en el virreinato peruano*, Ediciones de la Universidad

primo importante esperimento di nuova fondazione destinata ai nativi, chiamato *reducción de Santiago* ma denominata comunemente "*el Cercado*"[22], come spiegava il viceré Toledo in una sua lettera al Sovrano manifestando la necessità di concretizzare una più amplia politica di ristrutturazione radicale degli insediamenti indigeni, che benché fosse stata più volte raccomandata dalla Corona, non era stata perseguita compiutamente dai suoi predecessori[23].

Sebbene il Palazzo reale sarebbe stato ristrutturato e ampliato solo nel 1618 dal viceré principe di Esquilace, diverse opere pubbliche vennero effettuate nella città sin dal governo del viceré Toledo con l'intento di riorganizzare gli spazi urbani e seguire le norme della *policia*[24]. Tuttavia, le ambizioni delle *élites* cittadine erano in parte frustrate dalla carenza di materiali nobili per l'edificazione degli edifici. Ai primi del XVII secolo la maggioranza delle strutture poteva vantare al massimo una facciata in mattoni o in pietra, materiale proveniente da Panama, mentre la restante parte dell'edificio era costruita in legno o mattoni. Inoltre, Lima era stata eretta in un'area altamente sismica, il primo devastante terremoto che colpì sia Lima che il suo porto Callao avvenne già il 9 luglio del 1586, il secondo un secolo dopo[25].

La popolazione continuava la sua rapida e costante crescita, dalla inziale presenza di settanta *vecinos* del 1535, raggiunse nel 1600, anno del censimento del viceré Velasco, Marqués de Salinas, 14.262 abitanti. La forte fase espansiva proseguì anche negli anni successivi,

Católica de Chile, Santiago, 2000; J. Valenzuela Márquez, *Las liturgias del poder. Celebraciones públicas y estrategias persuasivas en Chile colonial (1609-1709)*, Dirección de Bibliotecas, Archivos y Museos, Centro de Investigaciones Diego Barros Arana, LOM, Santiago, 2001; Id., *De las liturgias del poder al poder de las liturgias: para una antropología política del Chile colonial*, «Historia», 32 (1999), pp. 575-615.

[22] A. Málaga Medina, *Las reducciones del Perú durante el gobierno del virrey Francisco de Toledo*, «Anuario de Estudios Americanos», 31 (1974), pp. 819-842.

[23] Lettera di Toledo a Sua Maestà, 8 febbraio 1570, Agi, Lima, 29.

[24] Lettera del viceré Toledo a Sua Maestà, 18 aprile 1578, Agi, Lima, 30; M. Merluzzi, *Gobernando* cit., pp. 290-303; A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit., p. 14.

[25] F. Tudini, *Una relación sobre el terremoto de Lima de 1687*, in V. Nider, N. Pena Sueiro (eds.), *Malas noticias y noticias falsas. Estudio y edición de relaciones de sucesos (siglos XVI-XVII)*, Università degli Studi di Trento, Trento, 2019, pp. 89-110; Carta del Arzobispo Liñán y Cisneros sobre la destrucción de Lima y del Callao, 3 de diciembre de 1687, Agi, Lima, 304; M. Odriozola (ed.), *Terremotos. Colección de las relaciones de los más notables que ha sufrido esta capital y que la han arruinado; va precedida del plano de lo que fue el puerto del Callao*, Tipografía de Aurelio Alfaro, Lima, 1863; L. Seiner Lizárraga, *Historia de los sismos en el Perú. Catálogo: Siglos XV-XVII*, Universidad de Lima, Fondo Editorial, Lima, 2017; S. Carneiro, *Temblor De Lima (1609) by Pedro De Oña, Poetics of Disaster and Viceregal Praise*, «Anales De Literatura Chilena», 26 (2016), pp. 133-153.

tanto che tredici anni dopo, nel 1613, il censimento del viceré Marqués de Montesclaros stimò la popolazione in 25.954[26]. Nel 1639, Bernabé Cobo ci riferisce la presenza di 60.000 anime. Si tratta forse di una valutazione forse troppo elevata, sebbene la città fosse cosmopolita e contasse con una presenza multietnica. Infatti, la popolazione della Ciudad de Los Reyes era composta da diverse etnie di nativi americani, oltre che da spagnoli *peninsulares* e creoli, da neri africani e da altre minoranze, tra le quali anche una cospicua presenza portoghese, che nel 1640 corrispondeva a 6000 unità[27]. Interessante osservare che le fonti riportano al sovrano nella seconda metà del Seicento che

> los que se denominan españoles, tanto criollos como peninsulares, se reproducen mal por las condiciones climáticas y por la falta de oficios seculares que obliga a los padres a dedicar a sus hijos a la carrera eclesiástica, con la consiguiente merma del crecimiento vegetativo[28].

Ad ogni modo Lima durante il XVI e XVII secolo, era una delle città più popolose d'America, solo Messico e Potosì avevano popolazioni superiori[29].

5. *Lima nell'universo simbolico ispano-americano*

La storiografia più recente ha evidenziato come, oltre agli apparati e i dispositivi giuridici e istituzionali, anche nei domini americani della *Monarquía Hispánica* il sistema di potere venisse alimentato e legittimato anche attraverso l'apparato rituale e

[26] Padrón de los Indios de Lima en 1613, Biblioteca Nacional de Madrid, Sección Manuscritos, M. 3032.

[27] G. Sullón Barreto, *Vasallos y extranjeros. Portugueses en la Lima virreinal, 1570-1680*, Memoria para optar al grado de Doctor presentada por Gleydi Sullón Barreto, Complutense, Madrid, 2015.

[28] M.P. Pérez Cantó, *La población de Lima en el siglo XVIII*, «Boletín americanista», 32 (1982), pp. 383-407; Ead., *Lima en el siglo XVIII. Estudio socioecónomico*, Cultura Hispánica, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1985.

[29] Fray B. de Salinas y Córdova, facendo riferimento alla popolazione limense, cita l'esistenza di due censimenti fra il 1614 e il 1630. Le cifre riportate dall'autore per il 1630 ammontano a 4.500 per gli spagnoli e 40.900 anime senza alcuna distinzione di condizione o provenienza, inclusa la popolazione di Valle del Rimac. La differenza con i dati che si hanno per questo periodo (s. XVIII) è probabilmente dovuta a diverse ragioni, fra cui 1) l'inclusione della popolazione del Val di Lima senza farne menzione; 2) Una stima globale priva di ogni rigore scientifico; 3) Una deliberata sovrastima dei dati per accrescere l'importanza della città, M.P. Pérez Cantó, *La población de Lima en el siglo XVIII* cit., pp. 383-407.

cerimoniale sia civico che religioso[30]. Quindi, il capitale simbolico assunto dalla Città dei Re si accrebbe ad ogni cerimonia, ad ogni entrata vicereale, ad ogni celebrazione di vittoria o di festa (come ad esempio quella della vittoria di Lepanto) o ad ogni esequia di sovrano e insediamento del successivo[31]. Questa lettura amplia la celebre interpretazione di Angel Rama, che nel suo *La ciudad Letrada* sottolineava particolarmente il ruolo degli autori e degli artisti che con le loro opere celebravano il ruolo della Corona nella diffusione della fede cattolica, e rafforzavano il vincolo dell'ordine sociale, proprio attraverso la narrazione dei fasti urbani, in un territorio che egli vedeva come una trama di insediamenti urbani e della ricostruzione in essi di una immagine fittizia di città ideale[32]. Del resto, ispirare le nuove fondazioni urbane alla trattatistica più avanzata, in una Spagna che aveva riscoperto il *De Architectura* di Vitruvio e conosciuto il *De re Edificatoria* di Leon Battista Alberti, veniva considerato dalla Monarquía come una significativa rappresentazioni della propria razionale modernità, della propria capacità di imporre un ordine "civile" e le tracce degli insediamenti rivestivano una pluralità di significati politici ed escatologici[33]. La stessa ambizione veniva condivisa anche dalle élites urbane, che come ha osservato Kagan vedevano la propria funzione nell'ordine sociale rappresentata anche dalla magnificenza degli edifici, dalla robustezza della cinta muraria, dal tracciato ordinato delle strade e delle piazze[34].

[30] A.B. Osorio, *La entrada del virrey y el ejercicio del poder en la Lima del siglo XVII*, «Historia Mexicana», 55, 3 (2006), pp. 767-831; P. Ortemberg, *Rituales del poder en Lima (1735-1825)*, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 2014; J. Valenzuela Márquez, *Las liturgias del poder* cit.

[31] A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit.; Ead., *The King in Lima: Simulacra, Ritual, and Rule in Seventeenth-Century Peru*, «The Hispanic American Historical Review», 84, 3 (2004), pp. 447-474; C. Galvez-Peña, *La ciudad letrada y santa: la ciudad de Los Reyes en la historiografía del siglo XVII*, in *Urbanismo y vida urbana en Iberoamerica colonial*, Archivo de Bogotá, Serie: Memorias de la Ciudad de Bogotá, Bogotá, 2008, pp. 71-101.

[32] P. Landaeta Mardones, B. Rojas Castro, A. Cáceres Milnes, *La ciudad letrada: la escritura como Política*, «HYBRIS. Revista de Filosofía», 6, 1 (2015), pp. 27-41.

[33] M. Merluzzi, *Fondazioni urbane* cit.; S. MacCormack, *El gobierno de la República Cristiana*, in R. Mújica Pinilla et al. (eds.), *El Barroco Peruano*, Banco de Crédito del Perú, Lima, 2003, pp. 217-257.

[34] R. Kagan, *Urban Images of the Hispanic World (1493-1793)*, Yale University Press, New Haven, 2000, p. 10; S. MacCormack, *On the Wings of Time: Rome, the Incas, Spain, and Peru*, Princeton University Press, Princeton, 2007, pp. 108-126.

Il corpo politico della *Monarquía* nelle Americhe era quindi costellato da nuclei urbani, *reducciones*, missioni e monasteri, che contribuivano a concretizzare l'idea di "civitas" e di "politeia", un sistema di governo che ruotava attorno alla corte vicereale[35] e alle forme di esercizio della giustizia, e si legittimava con la propria missione civilizzatrice: la cristianizzazione dei nativi, la difesa della fede cattolica. Ma a questo corpo politico mancava fisicamente, perché impossibilitato ad intervenire di persona, proprio il vertice dello stesso, il sovrano, che rimaneva un sovrano assente, facendo così di Lima una capitale senza re[36].

La funzione simbolica, come abbiamo visto veniva rappresentata in diversi modi, in effige e tramite i suoi ministri e *alter ego*, ma era necessario anche sancire questa unità politica. A questo proposito, Brading segnala la costruzione letteraria di una narrativa ricca di testimonianze peruviane di cronisti volte a enfatizzare le ricchezze materiali come distintivo segno provvidenziale dei regni peruviani.

In un volume dedicato alle cerimonie reali svolte a Lima in epoca vicereale, agli inizi degli anni 2000, Karine Périssat sentiva la necessità di ribadire con decisione la piena appartenenza della «population liménienne, conciente at fière de son appartenance à la culture et au monde espagnol»[37]. Tale appartenenza veniva pubblicamente manifestata nello svolgimento delle cerimonie cittadine e nel relativo universo simbolico che tale cerimonialità testimoniava, così come nella autorappresentazione politica che i creoli peruviani celebravano come parte del complesso e policentrico mosaico della *Monarquía Hispánica*. Essa sottolineava come i peruviani creoli del XVI e XVIII secolo si identificassero certamente nel loro territorio e come entità politica, come gruppo di interesse, e come percepissero e inten-

[35] C. Büschges, *La corte virreinal como espacio político. El gobierno de los virreyes de la América Hispánica entre monarquía, élites locales y casa nobiliaria*, in P. Cardim, J.L. Palos (eds.), *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Iberoamericana, Madrid, 2012, pp. 319-344; A. Cañeque, *El poder transfigurado: el virrey como la "imagen viva del rey" en la Nueva España de los siglos XVI y XVII*, in O. Mazín (ed.), *Las representaciones del poder en las sociedades hispánicas* cit., pp. 301-336.

[36] A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit., p. 3; S. MacCormack, *El gobierno de la República Cristiana* cit., pp. 217-257; A. Pagden, *Lord of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, 1500-1800*, Yale University Press, New Haven-London, 1995.

[37] K. Périssat, *Lima fête ses Rois (XVIe-XVIIIe siècles). Hispanité et américanité dans les cerémonies royales*, L'Harmattan, Parigi, 2002.

dessero trasmettere una propria "americanitá", potremmo dire una propria specificità peruviana, ma non si immaginavano come una "nazione" indipendente dal complesso della *Monarquía Hispánica*, anche se questi loro sentimenti avrebbero nel tempo fornito una lettura storiografica orientata nel senso di una rivendicazione proto nazionalistica proprio di questa specificità. Quello di Périssat era un richiamo necessario in una fase in cui una parte rilevante (almeno a livello quantitativo) della storiografia ibero americanistica si interrogava sui processi di creazione degli stati indipendenti nazionali dei primi decenni del XIX secolo, e seguendo le suggestioni proposte inizialmente da John Lynch – che intravedeva una proto coscienza nazionale rafforzata dalle riforme settecentesche realizzate in epoca borbonica –, si andava cercando la radice di questa istanza politica in un passato più remoto, alle volte addirittura preispanico[38].

A parte la forte impronta nazionalistica e post-colonialista di una cospicua parte della storiografia che si occupava dell'area iberoamericana, dobbiamo anche ricordare che è impossibile prescindere, parlando della narrazione sull'identità culturale latinoamericana e di come questa sia stata immaginata, costruita e trasmessa attraverso la letteratura e a partire dai quei luoghi fisici che costituiscono gli insediamenti urbani, non entrare in relazione con un testo quale quello di Angel Rama, *La ciudad letrada*, del 1984[39]. Fortunatamente la stagione storiografica nazionalistica si è in parte attenuata, in parte sfumata, consentendo di intravedere in maniera forse meno ideologica sia le dinamiche dei singoli ambiti territoriali americani, sia la loro contestuale appartenenza a un universo culturale, simbolico, a un lessico politico in parte proprio della semantica dell'antico regime, in parte specifico dell'universo politico ispanico.

Negli ultimi anni, una serie di studi sulla vita pubblica limeña in epoca vicereale si è potuta arricchire anche grazie ai contributi fondamentali di Alejandra Osorio[40], che si affiancano a quelli sulla funzione non solo istituzionale e politica, ma anche simbolica

[38] *Ibidem.*

[39] A. Rama, *La Ciudad Letrada*, Ed. Del norte, Hanover, 1984; C. Brito Villalobos, *Análisis de "La Ciudad Letrada" de Ángel Rama*, «Crítica.Cl. En el mundo de la palabra, las ideas y los ideales. Revista latinoamericana de ensayo fundada en Santiago de Chile en 1997», XXI (2005), https://critica.cl/literatura/analisis-la-ciudad-letrada, pubblicato il 02/04/2005, consultato il 19/07/2018.

[40] A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit.; Ead., *The King in Lima* cit., pp. 447-474.

dei viceré peruviani come *alter ego* del sovrano di Castiglia, ormai acquisizioni consolidate[41]. Dimostrando come anche nello studio dell'ambito del vicereame peruviano, la storiografia è ormai attenta alle diverse dinamiche e forme delle rappresentazioni simboliche del potere, iconografiche, cerimoniali, letterarie[42].

Una più consapevole e attenta analisi ha fatto proprio il concetto di "criollismo" per identificare quel senso di appartenenza locale e di specificità provato dagli americani rispetto ai sudditi dello stesso sovrano appartenenti ad altre regioni della *Monarquía*, una specificità che chiede al sovrano di essere tenuta in considerazione, di essere ricompensata per i propri servigi, che si identifica però tanto nell'ideologia sostenuta dalla *Monarquía* quanto con il proprio sovrano.

Le inquietudini dei primi anni di dominio vennero ampiamente superate e il controllo dei sovrani della Casa degli Asburgo sul Perù e su Ciudad de los Reyes non fu messo seriamente in discussione fino alla rivolta di Tupac Amaru del 1780. Venne, talvolta, posta in discussione la sua primazia, il suo ruolo di capitale in una ripetuta dialettica con il Cuzco. Proprio per rafforzarne la valenza simbolica come "cabeza del reino" di quel corpo politico così prezioso, a sua volta membro distinto nel più esteso corpo politico transoceanico della stessa *Monarquía*, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo si articola un discorso sotteso non solo a magnificarne la ricchezza e la fastosità della capitale, ma anche a identificare con le sue virtù anche quelle del Regno[43]. Quindi, possiamo affermare con Osorio che la «Viceregal Lima in the baroque seventeenth century was a theatrical and literacy work of the early modern imagination. Inhabitable space built of mud and brick filled with a multitude of people performing all kinds of tasks and rites»[44].

[41] A. Cañeque, *The King's Living Image* cit.; P. Cardim, J.L. Palos (eds.), *El mundo de los virreyes* cit.; M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes* cit.

[42] F. Bouza, *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Felipe II*, Akal, Madrid, 1998; Ó. Mazín (ed.), *Las representaciones del poder en las sociedades hispánicas* cit.; J.J. Ruiz Ibáñez, *Inmaculismo e hispanofilias en el siglo XVII*, in V. Mínguez Cornelles, I. Rodríguez Moya (dirs.), *La Piedad de la Casa de Austria. Arte, dinastía y devoción*, Trea, Gijón, 2018, pp. 171-184.

[43] F. Martínez Hoyos, *La Lima virreinal*, «Historia y Vida», 576 (2016), pp. 54-61; A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit., pp. 150-157; C. Cussen, *El Barroco por dentro y por fuera: redes de devoción en Lima colonial*, «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura», 26 (1999), pp. 215-225.

[44] A.B. Osorio, *Inventing Lima* cit., p. 1.

6. *I fasti di Lima celebrati da Bernabè Cobo*

Alla luce di quanto abbiamo detto, si può comprendere appieno non solo l'interesse della straordinaria narrazione di Fra Bernabé Cobo, ma anche il significato politico che questa ebbe nel processo di "costruzione" dell'immagine di Lima come capitale del Regno del Perù, Ciudad de Los Reyes che aveva necessità di ribadire il proprio ruolo di capitale e di affermarlo con forza sia nel mondo andino che all'esterno di esso.

Bernabé Cobo y Peralta (1582-1657), nacque nei pressi di Jaén intorno al 1582. Molto giovane, si imbarcò per le Americhe aspirando ad arricchirsi unendosi a qualche fortunata spedizione di esplorazione e conquista. Conobbe approfonditamente la realtà americana, poiché visse per alcuni anni nelle Antille, in Guatemala, in Nueva Granada e in Venezuela. Nel 1598 si trasferì a Lima nel per entrare l'anno successivo nel Collegio Reale di San Martín. La sua svolta religiosa si accompagnò con l'interesse per gli studi in Teologia e Filosofia nel noviziato gesuita e nel Collegio di San Pablo a Lima. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1601, prendendo i voti nel 1603. Si trasferì per un triennio al Cuzco dove venne ordinato sacerdote nel 1612 e rientrò a Lima. Ebbe modo di viaggiare e conoscere ulteriormente il mondo andino, il Collegio gesuita di Juli, Potosí, Cochabamba e La Paz. Nel 1619 fu nominato Rettore del Collegio Gesuita di Arequipa dove si soffermò per circa tre anni prima di esser trasferito nel Collegio di Pisco nel 1622. Dopo una parentesi a Trujillo venne nominato Rettore del Collegio del Callao (1630).

Tuttavia, l'anno successivo venne trasferito in Messico, dove rimase per quasi dodici anni, ampliando la sua esperienza diretta del mondo americano, sino al 1642, periodo in cui lavorò alacremente al completamento dell'opera a cui si era dedicato per ben ventotto anni. Tornato in Perù, rimase tra il collegio di San Pablo e il Callao, sino alla sua morte[45]. La sua *Historia del Nuevo Mundo* è sicuramente un contributo straordinario, in cui Cobo dedica grande attenzione alla descrizione non solo alle vicende storiche, ma anche agli aspetti zoologici, botanici, climatici, alle culture indigene e alla loro organizzazione. L'opera non venne pubblicata. Attualmente siamo in possesso solo di due dei tre libri che originariamente la componevano, ritrovati

[45] F. Mateos, *Personalidad y escritos del Padre Bernabé Cobo*, in B. Cobo, *Obras del Padre Bernabé Cobo* vol. I, *Biblioteca de Autores Españoles*, vol. XCI, Atlas, Madrid, 1964, pp. VIII-XXXVI.

presso la Biblioteca della Chiesa di San Ocacio a Siviglia. Venne pubblicata per la prima volta a cura di Marcos Jiménez de la Espada, per la Sociedad de Bibliófilos Andaluces, a Siviglia solamente nel 1892. Se purtroppo, il terzo libro, quello sul Messico non è stato ritrovato, tuttavia, nel primo libro vi sono delle testimonianze preziose raccolte dal cronista nel corso dei suoi viaggi direttamente da testimoni indigeni, oltre a molti importanti riferimenti alle civiltà preispaniche del mondo andino (tra le quali la testimonianza di Alonso Topa Atau, discendente di Huayna Cápac). Il testo che ci interessa in questa sede, come spiega lo stesso Bernabé Cobo nella dedicatoria del volume, la *Historia de la fundación de Lima, por el Padre Bernabé Cobo de la Compañia de Jesus, año 1639*, è di fatto un estratto della ricerca più generale che confluirà nella *Historia del Nuovo Mundo*[46].

Disponiamo del manoscritto autentico datato al 24 di gennaio 1639 (che ci dimostra che l'autore completò il lavoro durante il suo soggiorno in Messico tra il 1631e il 1639). Si tratta di un volume in quarto di 434 fogli, conservato presso Biblioteca Colombina di Siviglia, dal quale è stata tratta la prima edizione a stampa nel 1870, circa venti anni prima della *Historia del Nuevo Mundo*. L'opera è significativamente dedicata a Juan de Solórzano Pereira (1575-1655), «del consejo de Su Magestad y de las Indias», già autorevole componente dell'*Audiencia* di Lima (1609-1627). Personaggio rilevante sia per la sua competenza giuridica – sarà autore del celebre *Politica Indiana* – che per l'esperienza acquisita al servizio del sovrano nel vicereame peruviano. Interessante il riferimento che Cobo fa alla condivisione dell'esperienza peruviana e all'impulso ricevuto da Solórzano affinché scrivesse la sua *Historia del Nuevo Mundo*. I toni della dedica ci rimandano alla condivisione tra dedicatario e autore di uno stesso vissuto al servizio del Sovrano nel territorio americano, una esperienza prolungata che li aveva maturati e segnati, che ne aveva accresciuto la consapevolezza e il desiderio di porre al servizio di Sua Maestà e dei suoi ministri, per amore di verità, l'esperienza maturata in questi territori che essi ritenevano fossero poco e male conosciuti dai ministri del sovrano che non ne avevano avuto esperienza diretta e che avrebbero potuto essere mal informati dalle falsità pubblicate ad altri autori contemporanei[47].

[46] Ivi, pp. XXXVI-XLIV.

[47] B. Cobo, *Historia del Nuevo Mundo*, in *Obras del Padre Bernabé Cobo* cit., vol. II, pp. 3-4.

7. *Della Lima capitale*

Nella sua opera dedicata alla *Historia de la fundacion de Lima* Cobo tratteggia con molta attenzione ogni aspetto dello sviluppo della città nel suo primo secolo di vita, dalla fondazione al 1639. Con un certo orgoglio ne sottolinea «el crecimiento que he visto en esta ciudad, de treinta años a esta parte, ha tenido esta vanidad de trajes, galas y pompa de criados y libreas, que pone admiración»[48].

È singolare che scelga di approfondire, come esempio della magnificenza della nuova metropoli peruviana e della ricchezza dei suoi abitanti la descrizione delle ricche vetture possedute dalle élites cittadine:

> De solas las carrozas quiero hacer argumento, de donde se podrá colegir lo que pasa en lo demás; cuando entré en esta ciudad el año de mil i quinientos noventa y nueve, no había en ella más de cuatro o cinco, y ésas bien llanas y de poco valor, y al presente pasan de doscientas y todas ellas son costosísimas, guarnecidas de seda y oro con gran primor: viene a Costar cada carroza, con dos mulas que la tiran, tres mil pesos y más.

Del resto, ci descrive una città era popolata da uomini molto abbienti, anche in confronto con la stessa Spagna:

> Porque hombres tiene Lima de a trescientos y cuatrocientos mil ducados de hacienda, y de ahí para arriba, y no se llama rico a boca llena el que no pasa de cien mil; a los que tienen de cincuenta mil ducados para abajo contamos entre los de moderado caudal, y son muchísimos los que entran en esta clase, de a veinte, a treinta y a cuarenta mil; y están en opinión de pobres las personas de calidad y obligaciones que no llega su hacienda a veinte mil pesos. La riqueza de los más consiste en dinero y bienes raíces, como son: heredades, huertas, viñas, ingenios de azúcar, obrajes de paños, estancias de ganados, posesiones y rentas de mayorazgos y de encomiendas de indios. Hanse fundado hasta ahora en esta ciudad catorce o quince mayorazgos y vínculos, rentan ordinariamente de ocho a doce mil pesos cada uno, unos más y otros menos, pero ninguno baja de tres mil. Los que gozan de rentas eclesiásticas y llevan salarios de Su Majestad, son muchos, como se verá adelante, de manera que podemos afirmar que estas rentas y pagas, así de los ministros de justicia como de los que siguen la milicia y están a sueldo del rey, son las que más engruesan el trato de la república por repartirse al año entre ellos más de un millón de ducados, que todo se viene a quedar aquí[49].

Tuttavia, Cobo dedicò ben due dei tre libri che componevano la sua opera su Lima alla vita religiosa della capitale e alla sua fervente attività spirituale, aspetto da lui ritenuto essenziale «a componer el cuerpo místico de una república cristiana». Egli pertanto

[48] Id., *Historia de la fundación de Lima* cit., lib. I, cap. IX, p. 321.
[49] Ivi, p. 321.

ci informa dettagliatamente di ogni aspetto riguardante «el estado espiritual, religión y culto divino» della Ciudad de Los Reyes, considerando che si tratti della componente essenziale

> cuanto el sujeto y fin de ella es más excelente y levantado; pues aquélla sólo atiende a ordenar la vida humana de manera que vivan en paz y justicia los ciudadanos, y ésta le da otra forma y ser, tan soberano, como es regular esa misma vida con la ley de Dios y guiar las almas al fin bienaventurado para que fueron criadas[50].

Considerando «este orden sobrenatural y divino, que es el alma y ornamento principal de esta cristiana y religiosa ciudad», di cui Cobo rivendica con fierezza l'eccellenza, comparabile persino con

> las más calificadas y nobles repúblicas de Europa, y es haber tenido por fundadores y primeros pobladores hombres cristianos, profesores de la verdadera enseñanza y ley evangélica, la cual desde que tuvo ser ha ella conservado tan entera y pura como por beneficio divino acostumbra guardarla y defenderla nuestra nación castellana; y a esta causa, nunca en esta república ha tenido el demonio altar ni templo donde se le haya dado la honra, y vasallaje que suelen darle en las que en algún tiempo andan desviadas del conocimiento y culto del verdadero Dios[51].

Del resto, la grande devozione manifestata nella società limense non è solo narrata da Cobo, ma dalla ragguardevole quantità di processi di beatificazione e santificazione, ben cinque nel XVII secolo, tra i quali spiccano personalità come Santa Rosa, Toribio de Mogrovejo, Martin de Porras. Tale aspetto ha recentemente attirato un certo interesse nella storiografia[52], collocando a pieno titolo il fenomeno all'interno del complesso sistema politico e religioso del "Orbe Católico"[53]. Del resto la vita culturale limeña era animata dalla rappresentazione di opere teatrali e da un'intensa circolazione libraria[54] con il resto della Monarchia, si pensi Lohmann ha provato che in un solo giorno, il 27 marzo del 1627, vennero acquistate ben cinquanta

---

[50] Ivi, p. 359.

[51] *Ibidem*.

[52] F. Cantù, *La Conquista spirituale. Studi sull'evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Viella, Roma, 2007; C. Cussen, *El Barroco por dentro y por fuera* cit.; Ead., *The Search for Idols and Saints in Colonial Peru: Linking Extirpation and Beatification*, «Hispanic American Historical Review», 85, 3 (2005), pp. 417-448; F. Iwasaki, ¡El olor! ¡El olor! Olor*es de santidad en Lima colonial*, «Nuevas de Indias. Anuario del CEAC», I (2016), pp. 61-116.

[53] M. Lupi, C. Rolle, *El Orbe Católico*, RIL, Santiago del Cile, 2016.

[54] T. Hampe Martínez, *Bibliotecas, imprentas y difusión de noticias en el Perú colonial*, in *Entre Viejo y Nuevo Mundo: el comercio de impresos en los siglos XVIII y XIX*, «Bulletin Hispanique», 113, 1 (2011), pp. 409-432; Id., *La difusión de libros e ideas en el Perú colonial. Análisis de bibliotecas particulares (siglo XVI*), «Bulletin Hispanique», 89, 1-4 (1987), pp. 55-84.

copie del poema di Herrera *El Divino*, firmata da Francisco Pacheco (il suocero di Velázquez) da Luis Ortíz de Vargas, architetto limense autore di importanti edifici cittadini, tramite un suo agente[55].

8. *Conclusioni*

Le vicende politiche e militari che perturbarono per decenni l'area andina designarono progressivamente la primazia di Lima come città capitale, ma il dualismo anche simbolico con la città in cui risiedevano gli eredi dei signori del *Tawantinsuyu* fu superato lentamente. Nello stesso tempo la conformazione geografica, antropologica e la capacità economica dei diversi territori andini dimostrava una tendenza alla frammentazione in molteplici ambiti territoriali e istituzionali. Lima venne costruendo un proprio capitale simbolico, indispensabile per una capitale senza re, situata in una terra così distante dal resto dei domini della Monarquía Hispánica. Con il consolidamento del vicereame peruviano, e il rafforzamento del controllo della corona sul mondo andino e lungo la rotta del Mar del Sud, emerse la necessità di costruire una forte identità per la Città dei Re come moderna capitale barocca del Regno, e il gesuita Bernabé Cobo contribuì efficacemente con la sua opera narrandoci le meraviglie e i fasti di una città in piena crescita, sia economica che spirituale. Come ha efficacemente dimostrato Osorio, la Lima vicereale fu una città teatrale e letteraria, frutto della immaginazione politico nella prima età moderna. Vissuta e abitata da una fervente moltitudine multietnica, che viveva in uno spazio economico, politico, cerimoniale nuovo e pulsante, perfettamente inserito nel tessuto della *Monarquía Hispánica* come "cabeza" di un regno proteso verso nuovi mondi e governato a distanza da un re che, seppur assente, era presente a livello simbolico come elemento fondante dell'identità e di unità del corpo politico, con cui la città si identificava e che onorava attraverso la sue pratiche quotidiane e attraverso i suoi riti festivi.

[55] G. Lohmann Villena, *Libros, libreros y bibliotecas en la época virreinal*, «Biblios», 4 (2000), p. 5 (publ. anche in «Fénix», 21 (2000), pp. 1-8).

Ana Paula Megiani

FAZER PRESENTE AQUILO QUE NÃO ESTÁ: A REPRESENTAÇÃO DO REI EM PORTUGAL DURANTE A MONARQUIA HISPÂNICA (1580-1640)

RESUMO: *Este artigo dedica-se a refletir acerca de antigas e novas questões envolvendo a presença/ausência do rei, especialmente em Lisboa capital, durante o período da incorporação de Portugal à Monarquia Hispânica entre 1580 e 1640. As problemáticas aqui tratadas referem-se, sobretudo, à espera e à expectativa com a vinda do rei e o lugar das instituições locais como agentes de resistência à pressão de diminuição da autonomia portuguesa no corpo político da Monarquia Hispânica. As questões que apresentamos decorrem de pontos menos explorados por nós anteriormente, retomando a discussão geral colocada pelas cerimônias preparadas em Portugal, especialmente em Lisboa, para a aclamação dos monarcas residentes em Madrid. Foram também contempladas fontes recém encontradas, dentre as quais destaca-se a pintura denominada "Vista de Lisboa do Castelo de Weilburg", de autor desconhecido, que trouxe a possibilidade de um novo olhar acerca dos preparativos da entrada Filipe III em Lisboa em 1619.*

PALAVRAS CHAVE: *Monarquia Hispânica, Lisboa, cerimônias régias*

MAKING PRESENT WHAT IS ABSENT: KING'S REPRESENTATIONS IN PORTUGAL DURING THE HISPANIC MONARCHY (1580-1640)

ABSTRACT: *This article aims to reflect on old and new issues involving the presence/absence of the king, especially in Lisbon, during the period of Portugal's incorporation into the Hispanic Monarchy between 1580 and 1640. The issues dealt with here mainly refer to the waiting and the expectation with the coming of the king and the place of local institutions as agents of resistance to the pressure of diminishing Portuguese autonomy in the political body of the Hispanic Monarchy. The questions we present arise from points less explored by us before, recapturing the general discussion raised by the ceremonies prepared in Portugal, especially in Lisbon, to the acclamation of the monarchs residing in Madrid. Newly found sources were also contemplated, among which we highlight the painting called "View of Lisbon from the Weilburg Castle", by an unknown author, which brought the possibility of a fresh look at the preparations for the entry of Philip III in Lisbon in 1619.*

KEYWORDS: *Hispanic Monarchy, Lisbon, royal ceremonies*

REY:
Es buena tierra Lisboa?
Don GONZALO:
La mayor ciudad de España. Y si mandas que diga lo que he visto de lo exterior y célebre, en un punto en tu presencia te podré un retrato.
REY:
Gustaré de oíllo. Dadme silla.
Don GONZALO:
Es Lisboa una octava maravilla.
Hay galeras y saetías,
tantas que desde la tierra
para una gran ciudad
adonde Neptuno reina.
[...]
Tiene desde allí a Lisboa,
en distancia muy pequeña,
mil y ciento y treinta quintas,
que en nuestra provincia Bética
llaman cortijos, y todas
con sus huertos y alamedas.
[...]
El terrero, donde tiene
Portugal su casa regia
tiene infinitos navíos,
varados siempre en la tierra,
[...]
Pues, el palacio real,
que el Tajo sus manos besa,
es edificio de Ulises,
que basta para grandeza,
de quien toma la ciudad
nombre en la latina lengua,
llamándose Ulisibona,
[...]
REY:
Más estimo, don Gonzalo, escuchar de vuestra lengua esa relación sucinta, que haber visto su grandeza.

O trecho acima foi extraído do longo diálogo entre o rei de Castela e seu embaixador, Don Gonzalo de Ulloa, na peça *El burlador de Sevilla o El convidado de piedra*, atribuída a Tirso de Molina, escrita entre 1612 e 1625, representada em Córdoba em 1617 com

o título de *Tan luego me lo fiais* e impressa no ano de 1630[1]. O elogio a Lisboa feito por Don Gonzalo, pai de Don Juan, comove o rei de tal modo que o próprio afirma preferir ouvir os elogios à cidade da boca de seu embaixador, do que conhecê-la pessoalmente. Depreendemos desse trecho que as palavras de Don Gonzalo seriam suficientes para que o rei considere desnecessária uma ida a Lisboa, que naquela altura desejava arduamente jurar e aclamar o rei Filipe III e confirmar os direitos de Portugal acordados pelo Pacto de Tomar de 1581. A descrição da cidade contida nesse diálogo apresenta um lugar ameno, com um belo traçado urbano, quintas e hortos nas grandes casas nobres, vida mercantil intensa e um palácio real digno dos maiores reis da história. Don Gonzalo explica que o nome, *Ulissibona*, fora inspirado em Ulisses, seu mítico fundador, por ser lugar de partidas e de retorno. Don Gonzalo estivera em Lisboa em uma viagem que fizera para tratar de assuntos de governo, e sua narrativa nos permite supor que, na década de 1610, o tema da jornada do rei a Portugal era tratado nos ambientes de corte, a ponto de ter sido desenvolvido com tantos detalhes na peça. A atitude do rei, entretanto, é um indício de seu desinteresse pela jornada, e até mesmo de uma postura *donjuanesca* em relação a ela, que recebera seu pai em 1581 com grandes festas e cerimônias, após ter sido conquistada e ocupada violentamente pelas tropas espanholas do Duque de Alba e a armada do Marquês de Santa Cruz[2].

Ao longo do século XVI a Monarquia Hispânica, também denominada Monarquia Católica, se consolidou na Europa como centro de irradiação de poder e aglutinação de territórios descontínuos, e protagonizou um fenômeno político-institucional único – a construção de um duplo império formado pelos domínios dos Habsburgos no continente europeu e pelas conquistas no ultramar. Tal complexo de poder, sediado em Madrid a partir de 1561, vigorou por cerca de dois séculos, sendo ao mesmo tempo detentor de um poder aglutinador das forças locais e administrador das colônias

[1] Não entraremos aqui no debate acerca da autoria da obra, bastante desenvolvido pela crítica literária. Sobre a descrição de Lisboa no diálogo ver também: M. Vitse, *La descripción de Lisboa en El Burlador de Sevilla*, «Criticón», 2 (1978), pp. 21-41. Disponível em Centro Virtual Cervantes e A. Dotras Bravo, *Lisboa soñada por Tirso de Molina*, «Hipogrifo», 3.2 (2015), pp. 125-134.

[2] R. Valladares, *A conquista de Lisboa. Violência militar e comunidade política em Portugal. 1578-1583*, trad. portuguesa, Texto Editores, Lisboa, 2010.

do Novo Mundo, constituindo um sistema político-administrativo que exigiu, constantemente, a redefinição dos laços entre o rei e as instâncias de poderes locais, impossibilitadas pela distância de serem visitadas pessoalmente por ele na forma como se praticara desde os tempos da formação dos reinos cristãos na Península Ibérica. Desse modo, partiremos aqui da ideia de que o estudo da incorporação de Portugal à esfera de dominação da monarquia dos Áustrias espanhóis, com todas as especificidades que uma união de coroas exigia, que vão desde a conservação do português como língua oficial até os direitos políticos tradicionais preservados pelo estatuto acordado em Tomar (1581), favorece o entendimento do processo de gestação dessa nova relação entre rei e seus domínios, especificamente desenvolvida nesse contexto[3].

A ausência física de rei e de corte régia em Portugal durante aproximadamente seis décadas, período durante o qual o reino esteve incorporado à Monarquia Hispânica, é um fenômeno de grande interesse para os estudos da cultura política da Época Moderna, pois, se por um lado se caracteriza pelo processo de afastamento da figura do monarca, símbolo e encarnação da existência do corpo político do reino, por outro permite que se fortaleçam diversas instituições locais de poder e governança que, de sua parte, mostraram grande vigor e atividade no período de 1580 a 1640, tanto aquelas já existentes no reino antes, quanto as novas que foram implantadas pelo regime de unificação à coroa espanhola[4]. Esse aparente paradoxo é, antes de tudo, uma característica comum às monarquias europeias dos séculos XVI e XVII, cujas diversas instâncias de governo ora se mostravam totalmente identificadas com a Coroa, ora se opunham a ela preservando com base em tradições de jurisdições antigas. No caso de Portugal e Espanha, principalmente, o fortalecimento da Coroa frente aos seus domínios territoriais contínuos e descontínuos ocorre no bojo de um processo para o qual concorrem fatores muito diversos, que nas últimas décadas do século XVI encontram-se em articulação muito favoráveis. A figura do rei e suas representações atuavam como

[3] F. Bouza, *Portugal no tempo dos Filipes. Política, cultura e representações (1580-1668)*, trad. portuguesa, Cosmos, Lisboa, 2000; D. Ramada Curto, *A cultura política no tempo dos Filipes em Portugal (1580-1640)*, Edições 70, Lisboa, 2011.

[4] P. Cardim, L. Freire Costa, M. Soares da Cunha (eds.), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de investigação científica*, Cham-Cidehus-Red Columnaria, Lisboa, 2013.

meios que asseguravam as ligações simbólicas estabelecidas entre essas instâncias e os súditos, embora sua presença física não fosse o único fator determinante de sua existência[5].

Por isso, mesmo que nos pareça contraditório, entre 1580 e 1640 continua a funcionar em Portugal um sistema burocrático-administrativo exercido por órgãos (câmaras, tribunais, conselhos, etc.) ligados simbolicamente pela figura de um monarca, mas que com o retorno de Filipe II a Madri em 1583 se percebem obrigados a existir sem ele. Tais instituições, embora tenham dificuldades de seguir atuando em consonância com a Coroa pela distância em relação à corte de Madri, parecem conhecer bem suas funções e prerrogativas, reclamando frequentemente seus direitos quando sentem o afastamento, por parte dos espanhóis, das cláusulas do juramento de Tomar. Acredita-se que a resistência das instituições portuguesas impediu, assim, que Portugal fosse completamente tomado pelo sistema administrativo espanhol, e seus cargos ocupados pela nobreza vizinha, especialmente na fase mais crítica do reinado de Filipe III (1598-1621) e seu valido, o duque de Lerma. Em contrapartida, é necessário ponderar que a forma "espanhola" do poder apresentava características estruturalmente distintas da forma "portuguesa", esta última mais próxima das matrizes tradicionais do sistema político europeu-ocidental, a primeira apontando para um poder mais centralizado, que articula os particularismos e corporativismos, e por isso, mais eficaz. Enfim mais "moderno", como defende Antonio M. Hespanha[6]. Para Fernando Bouza, o próprio *modus gobernandi* da Casa de Áustria pode ser tomado como a forma característica de organizar a relação Rei/Reino dos séculos XVI e XVII, baseado no «reconhecimento de uma essencial diversidade jurisdicional» que tinha de lidar com

[5] Nossa dedicação ao tema da "ausência do rei" em Portugal teve início com a realização da tese de doutoramento, defendida no Programa de História Social da FFLCH-USP em 2001 e publicada em 2004 A.P. Megiani, *O rei ausente. Festas e cultura política nas visitas dos Filipes a Lisboa (1581-1619)*, Ed. Alameda, São Paulo, 2004, bem como em diversos artigos realizados desde então. As *XIV Jornadas de Historia de las Monarquías Ibéricas. Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)* realizadas em Palermo entre 27 e 29 de setembro de 2018, nos trouxe a oportunidade de retomar alguns desses pontos, e atualizar o trabalho em relação ao aparecimento de novas fontes iconográficas então desconhecidas.

[6] A.M. Hespanha, *O Governo dos Áustria e a "modernização" da constituição política portuguesa*, «Penélope. Fazer e Desfazer História», 2 (fev. 1989), p. 51.

inúmeros particularismos corporativos, cuja articulação só pode ser estabelecida por meio de alianças, das quais uma das mais importantes foi a União dos Reinos de Portugal e Espanha em 1580. «Talvez por isso a Monarquia Hispânica, que durante muito tempo foi considerada pouco mais de uma forma política monstruosa quando comparada com os modelos francês ou inglês, se tenha convertido em objeto de especial interesse para a historiografia que estuda o aparecimento da forma centralizada do Estado Moderno»[7]. Antes de Bouza, já John H. Elliott postulava que a Espanha dos Habsburgos foi pioneira do moderno estado burocrático, sobretudo no que diz respeito ao controle das possessões ultramarinas[8].

Em razão dessa tensão intrigante entre resistência por um lado, e força de aglutinação por outro, causada pela ausência do rei, mas também estimulada por ela, e que resulta numa oscilação entre o desejo, ora de adaptação, ora de autonomia por parte das instituições que governaram Portugal durante a união das coroas, dedicamo-nos, há algum tempo, a refletir sobre alguns pontos que aproximaram e outros que distanciaram o sistema monárquico português do espanhol nesse período. Um dos aspectos ainda de difícil apreensão está relacionado ao nível, ou grau, de intervenção que a monarquia filipina teria alcançado sobre o reino de Portugal e seus domínios coloniais, especialmente a América (Estado do Brasil e Estado do Grão-Pará e Maranhão). Em primeiro lugar devemos ter em conta que a política de casamentos entre as casas reinantes, desde os tempos de D. Manuel e Carlos V, demonstra que o fortalecimento das monarquias ibéricas passava pela união dinástica, recuando para os finais do século XV o início da aproximação entre os dois reinos[9]. Esse argumento relativizou a ideia de uma intervenção espanhola contrária ao desejo dos portugueses de conservarem seu

[7] F. Bouza (ed. e notas), *Cartas para Duas Infantas Meninas. Portugal na Correspondência de D. Filipe I para as Suas Filhas (1581-1583),* Anais da Biblioteca de História-Publicações D. Quixote, Lisboa, 1999, pp. 19-20.

[8] J.H. Elliott, *España e su Mundo. 1500-1700*, trad., Alianza Editorial, Madrid, 1991, p. 14.

[9] Desde suas origens, no processo da guerra de expulsão dos mouros da Península Ibérica, as relações matrimoniais foram a tônica das relações políticas entre Castela e os demais reinos constituídos. Contudo, aqui trataremos da constituição moderna dessas relações, já que entre os séculos XI e XV há outros fortes componentes que não teremos condições de aprofundar. Para a questão ver: J. Mattoso, *Identificação de um país. Ensaios sobre as origens de Portugal (1096-1325)*, 2 vols., Estampa, Lisboa, 1995. A historiadora francesa A. Rucquoi realiza um interessante percurso para demonstrar que há muito mais pontos comuns entre as elites dos

reino separado de Castela, como defenderam diversos autores[10]. Por outro lado, observou-se que a intensidade da intervenção filipina em Portugal se manifestou de forma crescente na administração interna do reino e na política de concessão de privilégios, níveis em que mais se evidenciaram as queixas da nobreza e dos representantes das municipalidades portuguesas ao longo dos sessenta anos da união[11]. Nesse sentido, vale indagar em que medida a ausência física do rei e da corte em Portugal teria aberto, ou não, um espaço a ser preenchido. Por outro lado, é possível identificar a existência de um legado institucional-administrativo deixado pela monarquia hispânica, enquanto cabeça do Império, no reino luso e em suas conquistas, e que permaneceu depois da Restauração de 1640. Afinal, pertencer ao Império de Filipe II era entrar no cenário das maiores disputas do poder no mundo.

Para entender, em linhas gerais, o período da União das Coroas Ibéricas a historiografia demarcou três períodos, definidos segundo o estado de relação entre a corte madrilenha e o reino de Portugal incorporado. Cada um deles teve a duração de aproximadamente duas décadas, o que corresponderia a cada um dos três reinados: o primeiro tempo vai de 1580 a 1598 e se define pelas grandes expectativas das elites de Portugal em relação às vantagens obtidas sob o reinado de Filipe II, quando o acordo de Tomar se manteve soberano e praticamente intocável. O segundo período é definido entre 1598 e 1621, caracterizado como um tempo de lento desgaste entre o Conselho de Portugal e a Corte madrilenha, quando os portugueses passam a depositar na aclamação e juramento de Filipe III, que só acontece em 1619, as suas maiores esperanças

reinos ibéricos do que entre elas e as outras camadas sociais no interior de cada reino (A. Rucquoi, *História Medieval da Península Ibérica*, trad., Estampa, Lisboa, 1995).

[10] Sobre a tese da perda da autonomia: J. Veríssimo Serrão, *O tempo dos Filipes em Portugal e no Brasil (1580-1668)*, Ed. Colibri, Lisboa, 1994; J.M. de Queiroz Velloso, *A perda da independência: factores internos e externos que para ela contribuíram*, in *Publicações do IV Congresso do Mundo Português*, vol. VI, t. I, Comissão Executiva dos Centenários, Lisboa, 1940, pp. 9-40; Id., *A dominação Filipina*, in D. Peres, *História de Portugal*, Edição Monumental Comemorativa do VIII Centenário da Fundação da Nacionalidade, Portucalense Editora, Barcelos, 1933, terceira época, 1ª parte; M. Murias, *Conseqüências imediatas da união com a Espanha na decadência do Império Colonial Português*, in *A Restauração e o Império Colonial Português*, Age□ncia Geral das Colonias, Lisboa, 1940, entre muitos outros.

[11] Sobre diferentes vertentes dessa questão ver E. D'Oliveira França, *Portugal na época da restauração*, Hucitec, São Paulo, 1997, e A. Oliveira, *Poder e oposição política em Portugal no período filipino (1580-1640)*, Difel, Lisboa, 1991.

de solução das dificuldades e conflitos. O terceiro período, de 1621 a 1640, foi marcado pelas sedições regionais e, definitivamente, pela quebra do acordo com a monarquia de Filipe IV, jurado junto com seu pai na cerimônia de Lisboa em 1619, desencadeando o processo de separação que aclamou como rei de Portugal o Duque de Bragança, D. João IV. Atualmente tem ganhado força uma corrente historiográfica luso-espanhola que acrescenta uma quarta época, iniciada em 1640 e marcada pela longa negociação de reconhecimento da independência de Portugal. Esse período caracterizou-se pela guerra de independência, concomitantemente ao empenho das elites letradas em elaborar uma memória acerca do passado glorioso e providencialista do reino de Portugal, mas também pela permanência de fidalgos portugueses ao lado de Filipe IV, tais como D. Manuel de Moura, filho de D. Cristóvão de Moura, Manuel de Faria e Souza e Jerônimo de Mascarenhas[12].

No tocante à relação com Portugal percebemos, nas últimas décadas, a intensificação do debate critico acerca da visão historiográfica nacionalista da Restauração de 1640, especialmente a partir dos trabalhos de António Oliveira e Luís Reis Torgal, que contestaram as análises tradicionais em torno da União das Coras Ibéricas, promovendo uma retomada da importância atribuída a esta composição política na construção de um novo referencial político-administrativo para Portugal e seu Império no século XVII[13]. Embora essa releitura não chegue a contestar totalmente a visão historiográfica oitocentista, a partir dela os pesquisadores têm se preocupado em indicar a existência de diferentes posições, ou *parcialidades*, em relação à aliança firmada entre as monarquias ibéricas, bem como a existência de diversos níveis de instabilidades na cultura política do período, apresentando o tempo dos Filipes como intensamente dinâmico, e não mais como um bloco fixo de submissão e dominação. Essa nova abordagem foi a base das hipóteses que aventamos com relação às duas jornadas Filipinas a Portugal, tomadas em nosso estudo como momentos privilegiados

[12] F. Bouza, *Portugal no tempo dos Filipes* cit. e R. Valladares, *Por toda la tierra. España y Portugal. Globalización y ruptura (1580-1700)*, Cham, Lisboa, 2017.

[13] A. Oliveira, *Poder e oposição política em Portugal no período filipino* cit. e L. Reis Torgal, *Ideologia política e teoria do Estado na Restauração*, 2 vols., Biblioteca Geral da Universidade, Lisboa, 1981-1982.

para a identificação dessas *parcialidades* nos ambientes de corte, da municipalidade e em suas práticas cerimoniais, bem como das tensões resultantes do contexto de ausência do rei.

A propósito do interesse que as tensões dessa União provocaram, encontramos na historiografia posições marcantes que merecem ser recuperadas; de Vitorino Magalhães Godinho veio a clássica afirmação que «1580 foi muito mais um ponto de chegada do que de partida»[14]; nessa mesma perspectiva, mais recentemente o historiador francês Jean Frédéric Schaub considera que a

> crise de 1640 é uma ocasião para se refletir sobre dois tipos de questões: como funcionam as estruturas políticas, jurídicas e administrativas do Império Espanhol na época de sua máxima extensão territorial, e como se organizam os jogos de memória em um conjunto que se desfaz frequentemente em termos de explosão nacional[15].

Esta é uma perspectiva muito interessante, pois no que toca aos estudos da história do Império espanhol, o melhor conhecimento do processo ocorrido entre a incorporação e o reconhecimento da independência do reino de Portugal pode elucidar dinâmicas internas e mecanismos de construção de controles, identidades e memória nas múltiplas zonas desses Impérios que prescindiam da ordem aglutinadora que um "centro" buscava representar, tal como foi apresentado recentemente na obra excepcional de Serge Gruzinski[16].

Os principais tratados e textos de teoria política sobre as monarquias modernas europeias empregaram, muito frequentemente como metáfora das esferas de poder, a associação entre o corpo do reino e o corpo fisico do rei, relacionado seus braços, pernas, cabeça e coração às partes vitais da administração, da governança do poder e mesmo à própria corte. Essa equivalência de sentidos

---

[14] «Na segunda metade de Quinhentos o império espanhol atinge o seu apogeu terrestre e marítimo e tornou-se poderoso pólo de atracção para o império português, a braços com crescentes dificuldades», V. Magalhães Godinho, *Ensaios II. Sobre a História de Portugal*, Sá da Costa, Lisboa, s.d., p. 258.

[15] J.-F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des révolutions périphériques en question (note critique)*, «Annales HSS», 49, 1 (1994), p. 221 (tradução nossa). Schaub é autor dos livros: Id., *Le Portugal au temps du Comte-Duc D'Olivares (1621-1640)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2001; Id., *Portugal na Monarquia Hispânica (1580-1640)*, trad., Livros Horizonte, Lisboa, 2001; e de muitos outros artigos sobre o período, dos quais citamos Id., *La Penìnsola Iberica nei secoli XVI e XVII: la questione dello Stato*, «Studi Storici», 36, 1 (1995).

[16] S. Gruzinski, *Les quatres parties du monde. Histoire d´une mondialization*, Editions de La Martinière, Paris, 2004.

não foi uma criação inaugurada pela teoria política humanista, pois como se sabe, uma associação similar entre o corpo da Igreja na Terra e a Ordem Celestial vigorava ao longo de séculos no Ocidente, assim como o dogma da transubstanciação transformava o corpo sobrenatural de Cristo em alimento de matéria natural feita de pão e vinho. Nesse sentido, há que se considerar a dimensão transcendental do corpo do rei em relação ao próprio reino e suas instituições, na medida que, como demonstrou Carlo Ginzburg, a comunhão dos súditos com sua autoridade suprema descende, em grande medida, de uma tradição cristã concebida na época medieval[17].

Analisar a relação entre corpo físico e corpo político nas monarquias modernas pode parecer, à primeira vista, uma tarefa relativamente simples, já que a metáfora do corpo físico com suas orelhas, olhos, ouvidos e coração, passou a ser ancorada nos princípios da natureza a partir do Renascimento, continuando a ser profundamente elucidativa quanto à composição dos elementos implicados nos discursos da Razão de Estado e de Governo pelos séculos posteriores. Nas palavras de Michel Senellart,

> [...] a representação organicista da sociedade permaneceu um tema constante do pensamento político até o século XIX (ainda que seja necessário distinguir, a partir do século XVIII, entre o organicismo artificialista da escola do direito natural e o organicismo naturalista da escola histórica: contrato contra história) e serviu de referência maior às máximas da razão do Estado[18].

Contudo, se a metáfora do corpo foi uma das formas ideais de representar a existência de uma política naturalmente criada para – e sobre – os homens, foi também necessário considerar que um monarca durante Antigo Regime, embora "incorporasse" e significasse com isso a existência do seu reino, tinha a limitação de ser um corpo físico, estando sempre ausente de lugares onde exercia seu poder e autoridade. Dessa "imperfeição" inerente decorre que a presença da monarquia só podia ser efetivamente percebida através dos mecanismos e instituições criadas para se fazer re-

[17] Partimos aqui da relação entre o papel do dogma da transubstanciação e a representação do corpo político em corpo físico do rei nas monarquias modernas europeias, discutida por C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, «Annales HSS», 46, 6 (1991), pp. 1219-1234.

[18] M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'État. XII^e-XVIII^e siècle*, PUF, Paris, 1989, p. 21 (tradução nossa do original em francês).

presentar onde não estava, isto é, o seu corpo político. Portanto, vale aqui recuperar o sentido do conceito *representação* dado por Michel Foucault e Carlo Ginzburg, segundo os quais, emerge da necessidade de «fazer presente aquilo que não está»[19], tornando-se, dessa maneira, um dos elementos fundamentais e absolutamente necessários para a existência e sustentação dos poderes reais nas monarquias ocidentais modernas.

Na segunda metade do século XVI as representações da figura do rei e do poder monárquico em Portugal e Espanha multiplicaram-se em quantidades e formas, especialmente a partir do reinado de Filipe II de Espanha, que buscou alcançar todos os espaços de seu Império, deflagrando um fenômeno político que resultou em um outro paradoxo: o progressivo «ocultamento da pessoa física do rei à medida que aumentava sua onipresença simbólica»[20]. Quanto menos se mostrava, mais ganhava forma de representação o corpo do rei ausente, condição essencial para a construção da ideia política do reino e, sobretudo, de suas conquistas, onde o rei supostamente jamais chegaria em corpo[21]. Observa-se, assim, um grande investimento político na construção de mecanismos de comunicação entre Madrid e todas as partes da Monarquia Hispânica, tanto em termos de representação política, quando em produção de materiais impressos, pictóricos, gravados, que reproduzissem a presença física da Coroa[22]. Dentre as formas privilegiadas de representação, as cerimônias políticas tendem a coincidir com as do calendário religioso, e uma espécie de "adoração" da figura real ganha espaço.

Também a arquitetura e o urbanismo tornam-se instrumento de presença real, na medida em que se busca uma uniformização dos padrões estéticos a partir da corte de Madrid. Nesse sentido, tanto o desenvolvimento da arquitetura e do urbanismo, quanto o

---

[19] C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose* cit., para o debate com este autor ver também R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «Annales ESC», 44, 6 (1989), pp. 1505-1520; Id., *La representación regia: entre mostrar y mediar*, prólogo ao livro de F. Bouza-Álvarez, *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Filipe II*, Akal, Madrid, 1998 e M. Foucault, *As palavras e as coisas*, trad., Martins Fontes, São Paulo, 1992. L. Marin, *De la représentation*, Gallimard-Le Seuil, Paris, 1994.

[20] R. Chartier, *La representación regia: entre mostrar y mediar* cit., p. 9.

[21] J. Martinez Millán, S. Fernandez Conti (eds.), *La Monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, 2 vols., Fundación Mapfre Tavera, Madrid, 2005.

[22] A.P. Megiani, J. M. Santos Pérez, K. Vanderlei Silva (eds.), *O Brasil na Monarquia Hispânica. Novas interpretações*, Humanitas, São Paulo, 2014.

incremento da imprensa, alcançaram significativa relevância em Portugal e Espanha já em meados do século XVI como mecanismos de "propaganda" adotados pela Monarquia Católica. Em Portugal, as opiniões de Filipe II acerca do papel das artes e ofícios a serviço de uma "máquina" do Estado foram sentidas desde os tempos da regência de D. Catarina de Áustria, e se intensificaram a partir de 1580[23]. Em pouco mais de meio século a Monarquia Hispânica foi responsável por inúmeras intervenções no sistema de reger e conduzir suas possessões, diretas e indiretas, entre elas o Brasil a partir de 1580[24]. Uma de suas intervenções mais significativas foi a criação de um corpo regrado de funcionários com a função de estabelecer a conexão entre a administração do Império e o ambiente cultural vigente. Cosmógrafos, cartógrafos, engenheiros-militares e seus subordinados, que embora já existissem em ambos os reinos, passaram a ser regulados por regimentos que os enquadraram definitivamente no núcleo de poder do Império. Nesse sentido, cosmógrafos e cartógrafos tinham o papel mais amplo de criar e desenvolver técnicas de registro das terras alcançadas, como mecanismos de conhecimento e dominação. Importantes cosmógrafos estiveram vinculados ao núcleo de poder da monarquia portuguesa desde o início das navegações, especialmente nas cortes dos reis Manuel e João III, onde atuaram no registro do conhecimento dessas terras, marcando um tempo de grande transformação da visão europeia sobre o mundo[25].

Coube a esses oficiais conceber e definir aas formas mais adequadas para proteção e ocupação dos territórios conquistados e ocupados pela Monarquia Hispânica, de acordo com padrões construtivos determinados pelos tratados de engenharia militar e urbanismo italianos, considerados, como se sabe, a vanguarda da estratégia militar naquele século. Nesses casos, foi a partir da união

[23] J.E. Horta Correia, *O mecenato de Felipe II e a arquitetura portuguesa*, A. Jordan Gschwend, *Imagens de majestade: o retrato de corte em Portugal, 1552-1771*, in *Portugal e Flandres. Visões da Europa 1550-1680*, Mosteiro dos Jerônimos, Secretaria de Estado da Cultura, Ippc/Cncdp, Lisboa, 1992, pp. 67-73, 113-133.

[24] S. Gruzinski, *Les mondes mêlés de la Monarchie Catholique et autres 'connected histories'*, «Annales HSS», 56, 1 (2001), pp. 85-117. J.H. Elliott, *La España Imperial. 1469-1716*, trad. J. Marfany, Ed. Vicens-Vives, Barcelona, 4ª reimpressão, 1993.

[25] Cfr. A. Cortesão, *Cartografia e cartógrafos portugueses dos séculos XV e XVI*, 2 vols., Edição da "Seara nova", Lisboa, 1935; J.S. da Silva Dias, *Os descobrimentos e a problemática cultural do século XVI*, 3ª ed., Editorial Presença, Lisboa, 1988; J. Barradas de Carvalho, *A la recherche de la specificité de la Renaissance portugaise*, Fondation Calouste Gulbenkian-Centre Culturel Portugais, Paris, 1983.

de Portugal com Espanha em 1580, e da formação da maior conexão de territórios e culturas submetidas ao poder das monarquias ibéricas, que a atuação dos engenheiros militares e arquitetos, por sua própria natureza, começou a promover a difusão e, em certa medida, a padronização de formas e concepções arquitetônicas e urbanísticas, tanto na Península quanto no ultramar. No ultramar, a ação dos arquitetos e engenheiros militares defrontou-se com a diversidade de populações e práticas locais, o que levou ao desenvolvimento de táticas e estratégias ainda mais sofisticadas, como demonstrou já há algum tempo Geoffrey Parker[26].

Embora exista um volume considerável de estudos dos historiadores da arte acerca da atuação dos engenheiros-militares na circulação dos padrões urbanísticos e arquitetônicos por todo o império português durante a Época Moderna, parece-nos ainda pouco conhecido o nível de vinculação desses oficiais no desempenho de suas funções, em relação ao poder aglutinador da Monarquia Hispânica. Segundo Rafael Moreira, o sentido da instituição do cargo de engenheiro-mór revela «uma das facetas da transformação do Estado do Renascimento em um regime de direito objectivo – tal como teorizado por Bodin –, com sua poderosa máquina burocrática regida pelos princípios do absolutismo»[27]. Trata-se, como se pode notar, de uma afirmação contundente, que precisa ser melhor verificada.

A relação de arquitetos e engenheiros que estiveram a serviço a monarquia Hispânica no período da União das Coroas pode nos dar uma ideia de como foram relevantes esses oficiais na criação de um padrão estético no império global, incluindo portugueses, castelhanos, napolitanos e milaneses. Os mais conhecidos foram dentre os italianos Battista Antonelli, Baccio da Filicaia, Giovani Battista Cairati, Tibúrcio Spanochi, Filippo Terzi e Leonardo Tur-

[26] G. Parker, *La révolution militaire, la guerre et l'essor de l'Occident, 1500-1800*, 2ª ed., trad. franc., Gallimard, Paris, 1993; Id., *The World Is Not Enough: The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven, 1998.

[27] R. Moreira, *O engenheiro-mór e a circulação das formas no Império Português*, in *Portugal e Flandres, Visões da Europa 1550-1680* cit., p. 98. Do mesmo modo já afirmara Jean Delumeau a propósito da participação de engenheiros nas repúblicas italianas que «a partir do Renascimento a técnica não só atraiu as atenções dos poderes públicos como passou a fazer parte integrante da cultura [...]. A escola italiana de engenheiros foi particularmente brilhante nos séculos XV e XVI e expandiu-se nos altos círculos do Renascimento, como Florença e Roma, junto daqueles príncipes, capitães e mecenas que favoreciam a eclosão de uma nova cultura à sua volta» (J. Delumeau, *A Civilização do Renascimento*, vol. I, trad. portuguesa, Editorial Estampa, Lisboa, 1984, pp. 154-155).

riano, além do cosmógrafo português João Baptista Lavanha, a quem demos especial destaque em função de sua transferência de Lisboa para Madrid ao lado de Filipe II em 1583, tendo se tornado cronista real da Jornada de Filipe III a Portugal em 1619[28].

Dentre os que atuaram no império português a serviço da Monarquia Hispânica, o milanês Giovani Battista Cairati serviu no último quartel do século XVI como engenheiro-mór na Índia. Em diversas cartas o rei lhe encarrega a construção de fortalezas em Málaca, Ormuz, Mascate, Mombassa, Miralebeque. Sua principal responsabilidade foi a de proteger o Império português contra os turcos, correspondendo-se diretamente com o monarca. Na altura de 1595, Cairatti pede a Filipe II para voltar à Europa, e o rei responde, em carta a Diogo de Couto, que fosse enviado alguém com a mesma qualidade que ele tinha. Caso não fosse encontrado no reino algum outro do seu nível, que buscassem em Itália ou em qualquer outro país. Se esta pessoa não fosse encontrada, Cairatti não voltaria, como de fato ocorreu, tendo falecido em Goa dois anos depois. Em no seu lugar seria designado Julio Simões (ou Julio Simão). Mencionado nas *Décadas da Ásia* de Diogo do Couto, Cairatti vinha de um povoado com esse mesmo nome, distante 22 quilômetros de Milão. Julio Simão também era milanês, assim como Sebastião Tibao, que teria ido para a Índia na mesma época da morte de Cairatti[29].

Da mesma maneira que os oficiais engenheiros militares e arquitetos, a imprensa foi outro ingrediente fundamental para a construção do corpo de sustentação do Estado no período em que Portugal esteve incorporado à Monarquia Hispânica, multiplicando a possibilidade de circulação das ideias, não mais restritas aos espaços das Cortes, e que passaram a interagir com as especificidades locais. Também as políticas de concessão de privilégios para as casas de impressores e livreiros indica uma nova função dos impressos, e de seus conteúdos, mais facilmente transmitidos – ou censurados –, na dinâmica cultural do período em questão. Além disso, é inegável que foi através das práticas de impressão e tipografia que se articularam muitas das ideias ligadas aos programas de engenharia e urbanismo aplicados no contexto do império.

---

[28] J. Baptista Lavanha, *Viagem da Catholica Real Magestade del Rey Filipe II N.S.*, por Thomas Iunti, Madrid, 1622.

[29] S. Viterbo, *Dicionário Histórico e Documental dos Arquitectos, Engenheiros e Construtores Portugueses*, vol. I, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa, 1899, pp. 154-157.

A partir dessas questões acerca de uma ênfase na uniformização estática e da circulação de informações como formas de imposição de controle aos domínios espanhóis em Portugal e Espanha, nossos estudos se voltaram para a análise das cerimônias realizadas em Lisboa para receber Filipe II em 1581 e Filipe III em 1619, por ocasião do juramento das Cortes do reino pelos monarcas. Nossas investigações acerca desses eventos demonstraram que entre 1581 e 1619 houve grande aprofundamento do investimento da Monarquia Hispânica em suas estratégias de representação, e o que em 1581 era o resultado quase natural da conquista violenta empreendida pelo Duque de Alba e pelo Marques de Santa Cruz a Lisboa, em 1619 foi o evento de coroação da longa espera dos portugueses pela vinda do rei, ausente já mais de 35 anos do reino.

Filipe II – I de Portugal – reinou entre 1580 e 1598, permanecendo naquele reino de dezembro de 1580 a março de 1583, aproximadamente vinte e seis meses. Já Filipe III – II de Portugal – esteve no poder entre 1598 e 1521, tendo uma breve passagem pelo reino entre abril e setembro de 1619, quando realizou sua visita marcada por entradas solenes e cerimônias de corte, depois de muitas ameaças e desistências. Esses tempos somados mostram que, no período de sessenta anos, Portugal contou com a presença efetiva do rei e da corte durante pouco mais de dois anos e meio. Por isso as apresentações dos reis são muito pontuais e específicas, na sua grande maioria festivas, e impregnadas de um rígido cerimonial poucas vezes interrompido.

A propósito desses eventos festivos é necessário tecer algumas considerações mais específicas. Em nosso trabalho pudemos identificar, nas duas ocasiões – 1581 e 1619 –, muito mais do que uma celebração formal da monarquia, pois de um lado temos a realeza espanhola que se desloca, seja para tomar posse, seja para confirmar o direito de pose, na direção do reino incorporado, determinando as regras para cortejos e cerimônias públicas e mandando imprimir relações oficiais como meio de preservação da memória do evento; de outro lado estão as cidades e municipalidades do reino que recebem a visita dos monarcas e a corte, preparam-se a fim de mostrarem-se dignas de tal grandeza e, no caso de Lisboa, quiçá conquistar a permanência definitiva da corte. Em meio a esse suposto diálogo, ou negociação simbólica entre os poderes locais e a monarquia, surgem vozes dissonantes que, embora seduzidas pelo encanto do rito-espetáculo, queixam-se publicamente, incon-

formadas com a demora do retorno, com os gastos empenhados nesses eventos, com o desprezo e tirania dos representantes da monarquia hispânica, delegados de um poder ausente. Trata-se de posições conflitantes no contexto da cultura barroca e cortesã.

Tomando-se o conjunto das descrições que nos chegaram, as duas visitas dos Filipes parecem ter sido muito semelhantes, e é essa a ideia de constância e equilíbrio que as fontes relativas às cerimônias nos transmitem sobre os sessenta anos da união das coroas, de pouca mudança ou movimentação enquanto Portugal e Espanha se mantiveram juntos. Grosso modo, em cada cidade do reino em que o rei ia passar foram criados esquemas de montagem das cerimônias tradicionais de entrega das chaves e visita, seguidas de bênção na Sé Catedral, no caso de Lisboa. Com frequência, nas cidades a jornada era precedida por uma reforma da arquitetura perene do paço, colaborando para a correção do traçado das ruas por onde o rei ia passar. O trabalho de execução dos edifícios de arquitetura efêmera era intenso, com arcos de triunfo e painéis pintados, além dos preparativos coletivos para danças, torneios e mascaradas em homenagem à Corte que vinha chegando. Na voz dos cronistas esse era o conjunto dos empreendimentos, e eles corresponderiam a um formato padrão de visitas régias em toda Europa, na passagem do século XVI para o XVII[30].

Passadas as visitas, ao longo do caminho percorrido as comitivas deixaram um rastro de festas e comemorações, preocupando-se sempre em marcar a memória da população com imagens de reis vitoriosos, com plenos poderes simbolizados pelas figuras mitológicas, bíblicas e históricas das monarquias, cercados de prosperidade, mas também temor e submissão a Deus, tanto em território espanhol quanto em terras portuguesas, onde era necessário afirmar e reforçar os símbolos da soberania dos Filipes e da manutenção da União. As festas eram acompanhadas de espetáculos que iam da pirotecnia às tradicionais corridas de touros em praça pública, com ênfase nos momentos mais introspectivos quando o rei visitava conventos, mosteiros e adorava relíquias do lugar. Essas são, enfim, os dados e informações mais gerais que retiramos das alegorias descritas pelos autores, pois é basicamente a partir desses relatos que se pode chegar a conhecer os dois eventos. Contudo, permanece a pergunta sobre como seria possível conhecer essas festas em relação às suas especificidades, desde os preparativos, passando pela

[30] Para os detalhes das fontes e bibliografia ver A.P. Megiani, *O rei ausente* cit.

recepção pública, e chegando à construção da memória. Para isso nosso trabalho cotejou as crônicas oficiais impressas com narrativas manuscritas que sobreviveram às custas do tempo, como é o caso dos Anais de Manuel Severim de Faria, Chantre da Sé de Évora que narrou e descreveu anualmente os principais acontecimentos de Portugal e da Europa ao seu correspondente Diogo do Couto, cronista da Índia[31]. Ao contrário da ideia passada pelos impressos, que eram patrocinados pela coroa ou pelas elites envolvidas na promoção desses eventos, as duas jornadas Filipinas a Portugal ocorreram em momentos bastante distintos no tocante às relações políticas dessas mesmas elites com a coroa, Isso pode ser observado pela intensidade de elogios que a cerimônia de Lisboa faz a Filipe II nas arquiteturas da entrada de Filipe III, como uma maneira de chama-lo a cumprir o acordo de Tomar como seu pai supostamente o fizera.

Com relação aos trajetos, Filipe II, em 1581, percorreu o caminho de Madri a Lisboa passando por Aranjuez ou Guadalupe, Badajoz, Elvas, Portalegre, Crato, Abrantes, Tomar, Santarém, Almerim, Salvaterra, Almada, Belém e Lisboa. Em 1619, depois de inúmeras hesitações, Filipe III tomou um caminho mais ao sul, realizando o trajeto de ida por Mósteles, Casarrubios, Calzada, Valparaiso, Almaraz, Jaraicejo, Trujillo, Valdefuentes, Alcuéscar, Mérida, Lobón e Badajoz no território espanhol; seguindo por Elvas, Estremoz, Évora, Montemor, Almada, Belém e Lisboa. Ao regressar, passou pelas localidades de Setúbal, Palmela, Salvaterra, Almerim, Santarém, aposentando-se em Tomar onde ocorreram festas, e em território espanhol novamente passou por por Badajoz, Mérida e Trujillo, seguindo a Madri por Guadalupe[32]. Em Évora Filipe III foi recebido com, além das costumeiras festas, um auto de fé onde foram queimados quatro homens e oito mulheres[33].

---

[31] M. Severim de Faria *História portugueza e de outras prouincias do Occidente. Desde o anho de 1610 até o de 1640. Da jelice Acclamação de El Rey Dom João 4º Escrita em trinta e huna relação do Manoel Severim de Faria, Chantre da Sé de Évora*, Biblioteca Nacional de Lisboa, códice 241 R1441; A.P. Megiani, *Das palavras e das coisas curiosas: correspondência e escrita na coleção de notícias de Manuel Severim de Faria*, «Revista Topoi» (Rio de Janeiro), 8 (2007), pp. 24-47.

[32] Sobre os caminhos percorridos pelos reis e suas comitivas ver F.J. Pizarro Gómes, *La Jornada de Filipe III a Portugal en 1619 y la arquitetura efémera*, in P. Dias, *As relações artísticas entre Portugal e Espanha na Época das Descobertas. II Simpósio Luso-Espanhol de História da Arte*, Livraria Minerva, Coimbra, 1987, p. 123, além do nosso *O rei ausente* cit.

[33] J. Ares Montes, *Los poetas portugueses, cronistas de la Jornada de Filipe III a Portugal*, «Filología Románica», 7, Editorial Universidad Complutense, Madrid, 1990, p. 12.

Os dois monarcas escolheram entrar em Lisboa na mesma data, o dia de São Pedro – 29 de junho -, após meses de viagem e de inúmeras entradas solenes nas vilas e cidades do caminho. A data foi interpretada como uma alusão à tradição bíblica, segundo a qual era São Pedro o guardião das chaves do céu, estando assim a cidade de Lisboa associada ao Paraíso e os reis à figura de São Pedro, pois dela recebiam a chave. A opção pelo dia de São Pedro, entretanto, não foi de todo programada, pois embora em 1619 Filipe III quisesse fazer uma reverência à memória da entrada de seu pai, e indiretamente aos acordos firmados entre ele e a cidade de Lisboa na Entrada de 1581, na realidade foi a demora na execução dos ornamentos e na montagem da festa que segurou o rei por mais tempo em Almada, como demonstrou Manuel Severim de Faria[34].

A existência de um maior número de relatos encomiásticos da Jornada de Filipe III resultou num maior número de estudos e obras sobre esta viagem. Quanto à visita de Filipe II, consideramos menos estudada porque é também menos esperada, embora mais definitiva em seus objetivos. Em geral os pesquisadores das Entradas Filipinas se detêm em descrever os trajetos e as festas preparadas em algumas cidades, enfatizando a análise do significado da arquitetura efêmera. Não é esse o objetivo deste estudo, pois já são muito conhecidos e suas interpretações nos pareceram satisfatórias para o momento. Pudemos investigar, a partir dessas pesquisas anteriores, colocar novos elementos e levantar uma documentação ainda pouco explorada, especialmente aquela que trata dos antecedentes das Jornadas, seus preparativos, para tentar compará-las e assim discutir até que ponto poderíamos supor a existência de um sistema logístico associado a esses eventos. De certa maneira, isso significa dizer que os embaixadores e o exército de Filipe II, e mais tarde os cobradores de impostos de Filipe III, não foram os únicos responsáveis pela concretização da monarquia dual. Também cumpriram esse papel os encarregados da montagem das Jornadas que definiram o caminho, trilharam vila por vila reconhecendo as casas, as praças, as igrejas, negociando com os moradores a concessão de suas moradas para aposentar o rei e sua corte foram fundamentais para garantir a imagem que ia se apresentar. Como se tratou anteriormente, são pouco conhecidos os programas de elaboração das Jornadas Filipinas a Portugal, apesar de muitos pesquisadores

[34] Severim de Faria cit..

terem buscado documentação sobre elas. A maior parte das fontes constitui-se da correspondência entre o rei e as câmaras municipais, especialmente a Câmara de Lisboa, que, todavia, teve boa parte de seus arquivos destruídos por ocasião do terremoto de 1755 e de outros incidentes. A documentação que sobreviveu é elementar e amplamente conhecida por integrar a vasta obra de compilação realizada por Eduardo F. de Oliveira que, além de reunir, comentou todas as fontes existentes no Arquivo da Câmara Municipal de Lisboa. O grande mérito de Freire de Oliveira foi ter organizado cronologicamente os registros constantes neste arquivo, aproximando para o pesquisador documentos dispersos em tomos e classificações diferentes[35]. Não há dados numéricos, quantitativos nem monetários desses preparativos. Também não existem informações sobre como se organizaram as corporações de ofício na montagem dos arcos e na decoração das cidades. Tudo o que se conseguiu reunir trata basicamente das negociações das Jornadas, e é sobre elas que sustentamos as comparações.

O longo período de ausência do rei não pode ser entendido simplesmente como ausência da imagem do rei, já que entre uma e outra visita muitos eventos e comemorações ligadas ao poder da monarquia filipina foram realizadas, e especialmente em Lisboa, onde se manteve a expectativa de tornar-se a sede da Corte do Império. Nascimentos, casamentos e mortes de membros da família real, as cerimônias fúnebres de Filipe II, o Corpus Christi anual, e ainda os autos de Fé eram momentos privilegiados para que a coroa se mostrasse solidária e presente em Portugal.

Estudar a espera ou expectativa coletiva na história pode parecer um assunto vago, fugaz, pouco demonstrável, mas neste caso, a cada nova situação revelada pela documentação que localizamos percebíamos que os discursos dos historiadores portugueses anti-filipinos formataram uma memória estável que não correspondiam com uma parte dos textos e testemunhos da época, tampouco com a pompa que as vilas e cidades portuguesas arranjaram

[35] E. Freire de Oliveira, *Elementos para a História do Município de Lisboa*, Typografia Universal, Lisboa, 1887, *Período Filipino*: tomos II e III. Verifiquei, cotejando a obra com a documentação do arquivo, que Freire de Oliveira, apesar de fazer questão de deixar sempre muito clara sua posição de resistência acerca da União das Coroas, reproduziu com rigor e fidelidade os textos originais que tratam da negociação das Visitas Filipinas à capital, possibilitando o fácil acesso ao conteúdo dos códices que se encontram em péssimas condições para consulta.

para receber e festejar a passagem dos Filipes pelo reino em 1581 e 1619. Nossa análise do contexto da espera percebe também que os discursos coevos eram instáveis, isto é, mudavam de posição de acordo com a presença ou a ausência do rei, tornando-se mais ou menos resistentes, mais ou menos esperançosos, revelando um mecanismo de vinculação muito forte entre o corpo físico e o corpo político nessas monarquias do Antigo Regime.

Dentre todas elas, a maior expectativa portuguesa foi transformar Lisboa na capital do Império dos Áustrias, para torná-la novamente *esposa do rei*, *olhos da Europa*, *Ubilicus Mundi*, o que só aconteceu durante pouco mais de dois anos. Esse apelo norteia tanto os discursos de alguns dos autores mais significativos do período – Luís Mendes de Vasconcelos, Francisco Rodrigues Lobo e Luís Torres de Lima –, quanto o programa cenográfico das festas para receber o rei e a corte, sempre aludindo ao feliz encontro, ao casamento entre o monarca e a cidade[36]. A importância da conservação da corte no reino como centro organizador do universo é a principal preocupação dos ambientes da elite letrada, onde as crenças sebastianistas praticamente não entravam. Aparece nos discursos dos representantes da câmara da cidade, ecoa nas alegorias eruditas dos arcos triunfais e nas práticas retóricas, fazendo questão de representar os Filipes como legítimos herdeiros da Coroa portuguesa.

Em 2008 veio à luz uma fonte desconhecida, ou não identificada, na época da elaboração da tese e do livro, trata-se da pintura que ficou conhecida como *vista de Lisboa na ocasião da visita de Filipe III em 1619*, encontrada e identificada por Andreas Gehlert no castelo de Weilburg, Alemanha [Fig. 1]. De autoria desconhecida, a pintura, como se pode notar, apresenta data de 1613, ou seja, seis anos antes da ocorrência do evento. Os estudos preliminares sugerem que se trata de um projeto apresentado a Filipe III para defender sua ida a Portugal, com o programa cenográfico previsto[37]. O quadro esteve exposto no Museu Nacional de Arte Antiga de

[36] L. Mendes de Vasconcelos, *Do Sítio de Lisboa. Diálogo*, Oficina de Luys Estupiñan, Lisboa, 1608; F.R. Lobo, *Corte na Aldeia e noites de inverno*, por Pedro Craesbeck, Lisboa, 1619; L. Torres de Lima, *Avisos do Ceo, successos de Portugal. Compendio das mais notáveis cousas que no reyno de Portugal aconteceram desde a perda del Rey D. Sebastiam até o anno de 1627, com outras cousas tocantes ao bom governo, e diversidades de Estados*, na Officina de Manoel Dias, Coimbra, 1654.

[37] A. Gehlert publicou diversos estudos sobre sua descoberta, dentre os quais: *Uma esplêndida vista de Lisboa no Castelo de Weilburg, Alemanha*, «Monumentos», 28, 2008, pp. 208-213. Neste e em outros textos o autor apresenta hipóteses para a elaboração da obra, bem como relata sua localização e identificação.

Lisboa entre outubro de 2015 e fevereiro de 2016, quando tivemos a oportunidade de admirá-lo e constatar que, embora o autor não demonstre conhecer Lisboa pessoalmente devido a uma série de imprecisões na elaboração da vista, as arquiteturas efêmeras e a representação do cortejo fluvial coincidem com a imagem que seria do desembarque de Filipe III gravada no livro de J. B. Lavanha, de autoria de Ioan Schquens e impressa em Antuérpia. Tal semelhança levou os estudiosos a concluir que pode ter existido um grande investimento das elites portuguesas residentes em Madrid na época para a realização da jornada, o que confirma nossa hipótese apresentada na tese acerca dos preparativos e da espera dos portugueses por esse acontecimento e sua grande repercussão para a imagem da monarquia hispânica no final do reinado de Filipe III.

Fig. 1 - A vista de Lisboa do Castelo de Wilbirg.
Imagem reproduzida de https://aconteceemlisboa.pt/portfolio-items/joyeuse-entree/

Contudo, não foi só da espera do rei que viveram os portugueses na monarquia filipina. A decepção pelo descaso após a ascensão de Filipe III ao trono foi uma outra vertente do mesmo sentimento coletivo, pois a demora pela vinda do rei, os constantes adiamentos seguidos de promessas fizeram com que se acirrasse entre os

lusitanos a sensação de malogro, de desengano daquela aliança político-militar. Com relação a esse aspecto destacamos a diferença fundamental na forma de governar entre Filipe II e seu filho, pois o reinado do pai, mesmo com o monarca ausente, fazia-se presente através dos mecanismos de representação política estabelecidos pelo Acordo de Tomar; enquanto o do filho exercia-se de forma mais pragmática, exigindo o pagamento das sisas e demais tributos sem ter sido jurado herdeiro nas Cortes do reino. Atento e prudente, Filipe II conseguiu manter a confiança dos partidários da união e combater os focos de sebastianistas e antonistas, eliminando as resistências por meio do controle de sua imagem; situação que não se nota após sua morte, e principalmente depois que Filipe III delegou ao *valido* Duque de Lerma amplos poderes sobre o funcionamento das instâncias de representação da monarquia.

Assim, a comparação dos preparativos das Jornadas de 1581 e 1619 revela que houve na primeira maior proximidade entre o rei, a corte e as vilas e cidades de Portugal, especialmente no caso da entrada régia de Lisboa, quando o casamento simbólico entre a cidade e o monarca tende a expressar uma união de fato. Já na segunda, a artificialidade, a teatralidade, os gastos excessivos e a profusão de elementos simbólicos nas alegorias parecem esconder uma situação de ruptura anunciada. O rei não fica, não se faz presente, não vê nem é visto pelos seus súditos, não corteja sua esposa-cidade. Os relatos manuscritos do Chantre de Évora Manuel Severim de Faria analisados expressam uma extrema admiração pela imagem do rei:

> Estavam todas as ruas por onde S. Majestade havia de passar, excelentemente ornadas, e calçadas de gente, e de todas as janelas Ihe lançavam nuvens de rosas e várias flores, confeitos, e água de cheiro. Ia sua Majestade com passo vagaroso perguntando pelas coisas que via, e na praça se passou a ver a Fonte da Agua da Prata, que estava formosíssima lançando grande cópia de água pelos canos e o conde de Basto o advertia das Donas Fidalgas, que estavam pelas janelas, a quem EI Rey fazia cortesia tirando, Ihe o chapéu. Em todos estes dias era o coche de S. Majestade seguido de infinita gente que tinha vindo à cidade somente a ver EI Rey por ser coisa em Portugal tão desejada e que havia tantos anos faltava[38].

Mas, ao mesmo tempo revela os conflitos diários que se davam entre espanhóis e portugueses nas ruas de Lisboa, na presença física de seu senhor.

[38] *História portugueza e de outras prouincias do Occidente* cit., ff. 131, 132-132v.

Pelo que não achando os Tudescos com quem brigar entraram por baixo dos arvoredos, onde estava muita gente comendo e outra repousando, sem terem entrado na briga, e dando de súbito neles, foram ferindo e matando, sem guardar sexo, nem idade com que fizeram um bruto estrago. E ainda que muitos os da guarda ficaram feridos, contudo dos Portugueses foi maior o número, e alguns mortos em que entraram uma mulher e uma menina de 6 anos, e um homem que estava dormindo e outros semelhantes os feridos passaram de 60, dos quais alguns depois morrem. Este foi o sucesso de N. S' da Luz, no qual sendo então culpados os Estrangeiros fizeram entender a S. Majestade o contrário, e assim não foram castigados os que o mereciam. Tanto pode muitas vezes a opinião mais que a verdade[39].

A outra expectativa que identificamos está ligada à atitude de contar as festa através da produção dos impressos de memória e exaltação das jornadas. Esta é uma expectativa diferente porque é pessoal, aquela que coloca o súdito autor diante da possibilidade de alcançar privilégios e mercês do rei ou dos grandes por meio do instrumento de comunicação que mais crescia no Ocidente entre o século XVI e as primeiras décadas do XVII: o livro. Objetos impressos de variados tipos surgiram desses dois acontecimentos, cada um revelando um interesse particular, específico da condição de seu autor, mas todos voltados para a exaltação da imagem e da memória do rei com a cidade em festa.

São, em geral, textos padronizados, com pouca originalidade, que reproduzem as tópicas de contar um sucesso festivo, mas que demonstram um grande desejo de visibilidade do indivíduo na sociedade rígida de ordens e privilégios do Antigo Regime ibérico, quando a censura da palavra escrita era soberana, com poucas possibilidades de resistência pública. Alguns autores conseguem ser mais originais por expressarem uma convergência espontânea de elementos das culturas erudita e popular, como é o caso de Francisco Arce[40] que adota variados recursos de narrativa em sua composição. Além disso, parece-nos bastante significativo que nenhum dos grandes autores da literatura erudita portuguesa ou espanhola do período tenha escrito sobre esses eventos, mesmo os mais memoráveis, o que nos leva a deduzir que era um assunto para escritores quase desconhecidos, de médio talento nas letras, padres e juristas afeitos a textos encomiásticos. O mesmo já não

[39] Ivi, ff. 155v-156v.

[40] F. Arce. Fiesms reais de Lisboa, desde qtle el Rey Nziestro Senior entro, hasm que sala. Impresso por Jorge Rodrigues. Lisboa, 1619.

ocorria com as representações iconográficas do rei e sua corte, para as quais eram chamados os mais brilhantes artistas como El Greco, Antonio Moro, Tiziano, Rubens e Velázquez, entre outros.

Nesse sentido, a memória dos impressos das Jornadas Filipinas não serve apenas como um apêndice da festa-evento, ou como a preservação da imagem do rei que passa e vai embora, serve principalmente como um mecanismo de incremento das relações sociais e das políticas pessoais que mobilizaram, desde os autores, passando por impressores e livreiros, chegando até o público leitor, sobre o qual pouco conseguimos apreender neste estudo. O fato de a imprensa ter se desenvolvido consideravelmente em Portugal durante os sessenta anos da monarquia dos Áustrias é um dado que, ao contrário do que poderia parecer, corrobora esta conclusão. O possível crescimento do volume de títulos portugueses publicados na passagem do século XVI para o XVII, embora não tenha sido objeto de investigação específica até hoje, confirma que a escrita impressa tornou-se um elemento fundamental na dinâmica das relações político-culturais da União Ibérica, na sua grande maioria expressas em castelhano.

Essa utilização amplificada faz com que os objetos impressos figurem como elemento de permanência da exaltação da festa, do rei e da corte, compondo com a própria cenografia da entrada régia em Lisboa a imagem de um monarca grandioso, além de artificial e distante, tão ausente que se perde nas alegorias retóricas dos autores ansiosos de reconhecimento e mercês. Diferentemente de seu pai, Filipe III não ganha nessas memórias uma marca própria, mas se serve daquele aparato cenográfico utilizado nas festas públicas barrocas, marca indiscutível da cultura política do século XVII, tanto na Espanha como em outras regiões do império Habsburgo. Em Portugal tamanha artificialidade e espetáculo são evidentes expressões da angústia coletiva, nascida da decepção e prenunciam o desgaste da União das Coroas, que logo depois da morte de Filipe III começa a ser combatida com mais intensidade por uma parte dos portugueses, saudosos de ter novamente um rei que pudesse ver e ser visto com sua Corte em Lisboa.

Francisco Sánchez-Montes González

«Y AUNQUE YA FALTAN SUS REYES, SU GRAN MAJESTAD LES BASTA»: GRANADA CAPITAL EN EL SIGLO XVII

Resumen: *La dura realidad del Reino de Granada en el siglo XVII contrasta con la imagen de prestigio de su capital. Pese a la fuerte regresión del periodo, con el castigo de la serie de factores negativos (epidemias, carestías, hambrunas…) o bien la reciente expulsión de los moriscos, su principal ciudad aún reclama el protagonismo que tuvo en la primera mitad de la anterior centuria y que la situaba como la primera de Castilla. Y lo hace mediante la defensa de una serie de símbolos, desde la emblemática presencia del Panteón de la Dinastía hasta la posesión de una Real Chancillería que entonces representan en justicia la máxima expresión de la capital de una Monarquía.*

Palabras clave: *Granada, siglo XVII, capital y prestigio*

«Y AUNQUE YA FALTAN SUS REYES, SU GRAN MAJESTAD LES BASTA»: GRANADA CAPITAL IN THE XVII CENTURY

Abstract: *The harsh reality of the Kingdom of Granada in the seventeenth century contrasts with the prestigious image of its capital. Despite the rampant decline of the period, with the punitive impact of a series of negative factors (epidemics, scarcities, famines…) and the recent expulsion of the Moors, its main city still claimed the prominence it had enjoyed in the first half of the previous century, establishing it as the leading city of Castile. And it achieved this by defending a series of symbols, from the emblematic presence of the Pantheon of the Dynasty to the possession of a Royal Chancery representing the highest court of justice consistent with the capital of a Monarchy.*

Keywords: *Granada, seventeenth century, capital and prestige*

La conocida obra del cronista Alonso Núñez de Castro denominada *Solo Madrid es Corte*[1] se contrapone, de modo elocuente,

Abreviaturas: Aabs (Archivo de la Abadía del Sacromonte, Granada); Ags (Archivo General de Simancas); Apalh (Archivo del Patronato de la Alhambra y Generalife, Granada); Apngr (Archivo de Protocolos Notariales, Granada); BUGr (Biblioteca Universidad de Granada, Hospital Real, Granada); Bnm (Biblioteca Nacional Madrid); Rah (Real Academia de la Historia, Madrid).

Proyecto I+D *El Reino de Granada en el siglo XVII: Sociedad, Economía e Instituciones* (HAR2016-76614-P) subvencionado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

[1] A. Núñez de Castro, *Solo Madrid es Corte*, por Andrés García de la Iglesia, Madrid, 1658.

con la mirada que a fines del siglo XVI realiza Agustín de Tejada Páez en defensa de la ciudad de Granada y que presta título a la presente aportación[2].

Granada fue "capital", a ello apelaba el poeta antequerano, pues desde el mitificado año de 1492 había gozado del especial favor regio hasta convertirse en epicentro del poder. La ciudad, extraordinariamente premiada por los Reyes Católicos y su nieto Carlos V, poseía el prestigio de contar con la mayor densidad institucional entonces posible (Chancillería, Capitanía General, Voto en Cortes…), con su presencia en los principales símbolos regios (escudo de la Monarquía, acuñación en oro del *Excelente de Granada…*) y todo ello unido a la emblemática acción edilicia que legaría en su paisaje la indeleble huella regia (Panteón Real, Palacio para el Emperador en la Alhambra…).

Sin embargo, su preeminencia no se mantuvo, pues en un abierto contraste, y desde la segunda mitad del siglo XVI, se impone la dura realidad sobre el Reino de Granada y su capital, ya que sufre los primeros cambios y reveses que desembocaron de modo posterior en la severa regresión de la centuria del Seiscientos[3]; virando así el destino de la hasta entonces cabeza del sistema político en favor de una nueva localización del poder en la geografía castellana.

En consecuencia, iniciado el siglo XVII la Monarquía hispana tiene consolidado su centro hegemónico como fruto de la decisión filipina en pro de Madrid; de hecho, salvo la efímera "aventura" de la capitalidad vallisoletana, la posición matritense como eje de

[2] Agustín de Tejada Páez (Antequera, 1567-1635) vivió tres años en Granada como estudiante y donde en 1586 obtuvo el título de Bachiller en Artes. De su estancia nació su primera obra publicada el año 1600 de título *Poética Silva*, escribiendo también un *Romance de Granada*, inédito entonces, en el que expresa su admiración por la ciudad y muestra un amplio conocimiento de ella. Véase E. Orozco Díaz, *Granada en la Lírica Barroca. Comentarios a tres romances inéditos*, Discurso de Apertura de la Universidad de Granada, Curso Académico 1963-64, Universidad de Granada, Granada, 1963.

[3] J.L. Castellano, *El Reino de Granada en el siglo XVII*, en V. Sánchez Ramos (ed.), *El Reino de Granada en el siglo XVII*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería, 2000, pp. 71-76. Acerca de la crisis del Reino granadino de F. Sánchez-Montes González, *La población del siglo XVII*, en F. Andújar Castillo (coord.), *Historia del Reino de Granada*, vol. III, Universidad de Granada, Fundación Legado Andalusí, Granada, 2000, pp. 33-60. Sobre la propia ciudad F. Sánchez-Montes González, *La población granadina en el siglo XVII*, Universidad de Granada, Granada, 1987, y Id., *Granada en el siglo XVII, imagen y realidad de una ciudad*, en J.L. Castellano, M.L. López-Guadalupe Muñoz (coords.), *Homenaje a Don Antonio Domínguez Ortiz*, vol. II, Universidad de Granada, Granada, 2008, pp. 723-737.

poder y Corte es clara, cumpliendo con la premisa del conocido consejo regio que rezaba *viajar por los reinos no era útil ni decente*. Con Felipe II, frente al reinado de Fernando e Isabel y el de su nieto Carlos V, se inaugura un tiempo político en el que el rey cumple su función de modo sedente y que se opone al anterior ejercicio de la soberanía mediante la práctica del incesante viaje.

La centuria del Seiscientos marca para Granada un periodo crítico, aunque el recuerdo de su función como capital se mantuvo al poseer un indeleble vínculo con la Monarquía y mediante la intensa utilización de ciertos recursos que avalarían su prestigio institucional. Desde el exterior se traza sobre ella una positiva visión, que en la práctica no concordaba con la extendida endogamia y corrupción de su clase dirigente, debido en gran medida a la conformación de una élite granadina ficticia, decidida y capaz de inventar su genealogía a partir de "oscuros orígenes" – con raíces moriscas y judeoconversas – para aclimatarse al entonces reino peninsular más propicio para la movilidad social, adoptando como propia la defensa de dicha capitalidad y los valores derivados de ella, pues conllevaba elevar su rango y prestigio social[4].

La sociedad granadina *re-construida* en la centuria defiende ser similar al fruto del granado que da nombre a la ciudad; con sus granos agrupados en un orden al que «se abrazan unos a otros con los indisolubles lazos de amistad»[5]. En realidad, tras el telón, se situaba una sociedad bien distante de constituir una comunidad concordante: nadie perdió la oportunidad para obtener honores y recompensas, a todos les interesó reclamar un prestigio individual, quizás en el único punto en común fue la demanda colectiva de su carácter de capital[6].

La estética contribuye al sostenimiento y glorificación del pasado que se reclama; pues los espacios edilicios insertos en el marco urbano granadino juegan el papel trascendente y simbólico de ser consecuencia de las más importantes decisiones regias, recreando en Granada la permanente utopía de una majestuosa ciudad que,

[4] E. Soria Mesa, *Linajes granadinos*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 2008; del mismo, sobre la permanencia de moriscos, Id., *Los últimos moriscos. Pervivencia de la población de origen islámico en el Reino de Granada (siglos XVII-XVIII)*, Universidades de Granada, Valencia y Zaragoza, Valencia, 2014.

[5] F. Bermúdez de Pedraza, *Antigüedad y Excelencia de Granada*, por Luis Sánchez, Impresor de Rey, Madrid, 1608, f. 60v.

[6] J. Casey, *Familia, poder y comunidad en la España Moderna (1570-1739)*, Universidad de Granada y Universidad de Valencia, Valencia, 2008, pp. 51 sgg.

aún sin rey, era contemplada como el "sitio idóneo" donde ubicar al poder. La eficaz propaganda de su paisaje hizo mella en los que llegaron a una entonces ciudad que impresionó a viajeros y también a algunos naturales del lugar, recreando el ideal de encontrase en la tierra próspera y aún resplandeciente.

En el año 1607 surge un fiel ejemplo: un optimista visitante anónimo dice sobre Granada que «es ciudad grande y populosa… residen en ella muchos señores y caballeros, forasteros y naturales», mencionando en defensa de su argumento la serie de villas que por entonces pertenecían a la amplia jurisdicción granadina, así como el singular hecho de tener Chancillería para elevar su rango y preeminencia[7]. Consecuentemente estamos ante la incipiente *negación de la realidad*, de la que procede una visión de gran fortuna posterior, tan característica en determinados lugares, que anuncia a la posterior deformación romántica en la que ya militan autores granadinos coetáneos. Es el caso del morisco Luis de la Cueva, quien pese a la reciente tragedia de la expulsión de su pueblo resulta proclive a ensalzar el lugar de Granada con una desmesurada contemplación idílica y sin el menor atisbo de objetividad:

> Sentados a la orilla del apacible Darro, oiremos muchos ruiseñores, que solos entre las aves en lo profundo de la noche cantan suavemente, donde se goza un aire muy sano, porque pasa por la Sierra Nevada, donde hay yerbas de los herbolarios muy celebradas por su experimentada virtud, especialmente este aire es bueno para el alma, y dicen que un rey de África vino a curarse aquí[8].

El conocido Bermúdez de Pedraza, en la *Historia Eclesiástica*, una obra escrita en su madurez, refuerza la emoción que parte de un lugar «que llenó los ojos de los Reyes y robó su corazón para fundar aquí esta ciudad, atalaya perpetua de su hermosura»[9], reflejando el sentimiento de la belleza "sin igual" contemplada por los monarcas, tan extendida como valor supremo entre los granadinos. En su caso cobra notable importancia tal sobrevaloración, por ser un autor considerado entre sus contemporáneos como la suprema autoridad. Bermúdez comienza su relato con la dedicatoria dual al rey y ciudad, y se convierte además en el referente y justificación última del origen de la

[7] Bne, *Floresta Española*, ms. 5989, f. 42.

[8] L. de la Cueva, *Diálogos de las cosas notables de Granada y lengua española y algunas cosas curiosas*, impreso por Fernando Lara, Sevilla, 1603.

[9] F. Bermúdez de Pedraza, *Historia eclesiástica, principios y progresos de la ciudad, y religión católica de Granada*, Imprenta Real, Granada, 1639.

metrópolis. A él recurre todo aquel interesado en la construcción de la *Historia Mítica Granatensis*, pues construye un modelo que se asienta sobre el origen de la fundación hercúlea de Granada – para él hay tantos Hércules, que siempre debió de existir uno para cada ciudad o país[10]–. Por añadido, en su otra conocida obra, de título *Antigüedades y Excelencias de Granada*, refuerza al ya dicho origen mitificado de Granada, para construir una defensa rica en recursos eruditos que se ubicada en la entonces intensa defensa del bando *sacromontano* y el consiguiente triunfo de la Contrarreforma.

La Granada del siglo XVII, dotada de carácter plenamente cristiano, reivindica y renueva su esencia capitalina dejando atrás, de modo definitivo, al pasado islámico. Demanda así convertirse en la fiel defensora de la cristiandad, pues pretende cerrar (aunque fuera en falso) la herida social abierta desde el año 1492 y que durante más de un siglo mantuvo una soterrada contienda interior al compartir la ciudad de modo forzoso los cristianos viejos con sus antiguos pobladores de origen musulmán.

En su mentalidad pervive la antaña lucha contra el musulmán; la cual se plasma en el periodo por una literatura que defiende al recurso estilístico de la tensión emocional de la *contienda-victoria* y que se imbrica, en su antecedente remoto, con la poética medieval de la lucha de la frontera. Ciertos romances, con desmesura anacrónica, reclaman un pasado emblemático de gloria y esplendor desde la defensa de un supuesto *linaje colectivo* y de rancio abolengo, ya señalado como falso, fraguado sobre una supuesta identidad castellano-vieja que debía ser común para todo granadino, y que además pretende el reconocimiento unánime por la cristiandad hacia quienes arrebataron de modo legítimo su sitio al islam cerrando la Cruzada:

> Granada, ciudad ilustre,
> que por tu blasón levantas
> en campo de ricas glorias
> armas y letras por armas.
> cuya grandeza tiene
> mil almas hechas esclavas,
> entre tus muros tu gloria
> y en todo el mundo tu fama[11].

[10] J.L. Orozco Pardo, *Christianópolis: urbanismo y Contrarreforma en la Granada del Seiscientos*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1985, p. 32.

[11] A. de Tejada Páez, *Romance de Granada* cit.

A aquella Granada se la consideró como fuerte columna y un brazo de Atlante decisivo para la defensa de la Monarquía Cristiana. Pese a que sus mermados recursos la hicieran incapaz de afrontar quiméricas empresas, mitificándolo hasta incluso el grado de considerarla capaz de sostener sola la bóveda celestial:

> Más antes, Granada ilustre,
> cantaré (¡qué delirante!)
> de tu sierra, cama y cuna
> del sol, cuando muere y nace;
> cuyos levantados hombros,
> émulos de los de Atlante,
> mil siglos ha que sustentan
> al cielo para que él descanse.

La simbólica instalación en Granada de una sólida columna honoraria responde al característico clímax Contrarreformista del Seiscientos y se enmarca en la más temprana fecha del fervor inmaculista. En el año 1618 se configura un gran espacio escénico, extramuros a la ciudad, en el cual se erige el hito testimonial del *Triunfo de la Inmaculada Concepción* como muestra del juramento del Cabildo y Ayuntamiento granadino en pro de la defensa del dogma de la Inmaculada Concepción, sumándose la Catedral y Universidad, junto con la Inquisición, al voto de protección[12] de la Virgen sobre columna[13].

Su representación es el signo visible de la señalada triunfal victoria sobre la tierra hasta hace poco islámica, y es considerado como el primer monumento hispano dedicado a la Inmaculada Concepción, por lo que se convierte en un modelo para otros sitios y lugares alzados en honor al dogma[14]. La fábrica se llevó a cabo de 1621 hasta 1638, con todo tipo de dificultades y demoras tras tantos años de obra, destacando en su ejecución el escultor e imaginero Alonso de

[12] M.D. Parra Arcas, *La ciudad de Granada y el Voto de la Inmaculada*, en F.J. Martínez Medina (coord.), *La Inmaculada en Granada*, Obra Social y Cultural de Cajasur, Córdoba, 2005, pp. 21-31.

[13] J.M. Goméz-Moreno Calera, *Columnas honorarias y triunfos españoles y europeos. Antecedentes históricos y temáticas específicas*, en J.P. Cruz Cabrera (coord.), *Arte y cultura en la Granada renacentista y barroca*, vol. I, Universidad de Granada, Granada, 2017, pp. 91-135.

[14] A. Ureña Uceda, *El Triunfo de la Inmaculada Concepción y su entorno: un destacado espacio de devoción Mariana en Granada*, en F. J. Martínez Medina (coord.), *La Inmaculada en Granada* cit., pp. 163-177.

Mena[15], quien es también el más significativo artista defensor de la imagen del poder en Granada. De su mano nace una obra que posee las más interesantes sugerencias iconográficas, plásticas y religiosas: la columna de sustentación es un regalo procedente del inconcluso Palacio de Carlos V del recinto alhambreño[16]; en la imagen de María se inserta una urna gallonadas en la que se guardaban restos de los santos sacromontanos y un *lignum crucis* regalo de los jesuitas -tan afectos al inmaculismo- como recuerdo al origen de la Iglesia granadina. Los relieves muestran las tallas del apóstol Santiago, de los santos San Cecilio y San Tesifón, junto con la imagen de los arcángeles que derrotan al demonio en una triunfal victoria de la virtud sobre el pecado. Defiende también al protagonismo político de Granada, mediante la imprescindible referencia a la Monarquía que es mostrada en la inscripción de una rogativa de la ciudad por la feliz descendencia del rey Felipe IV (de hecho en octubre de 1629 nacería el príncipe Baltasar Carlos de Austria).

El Triunfo representa la excelencia para la ciudad del Seiscientos. Marca su paisaje urbano mediante el instrumento de un sofisticado emblema moral, complejo y perfecto, que expresa con fidelidad el interés por superar al pasado mediante la introducción del simbolismo barroco y el acelerado pulso religioso, como también reclama su unión con el poder político. No obstante, para Granada la unión con los reyes se plasma en especial por el prestigio de poseer la Capilla Real al servicio de su función como panteón de la dinastía[17]. La elección de Fernando e Isabel de ser enterrados en ella supuso la máxima honra para la ciudad de Granada, su

[15] Mena es el escultor más prolífico e influyente del primer barroco granadino. Su taller se convierte en una auténtica "factoría" de trabajo organizada con carácter empresarial; además su hijo Pedro sería excelente continuador de la labor paterna. A. Gallego Burín, *Un contemporáneo de Montañés. El escultor Alonso de Mena y Escalante*, Ayuntamiento de Sevilla, Sevilla, 1952.

[16] Apalh, *Escritura de obligación de Alonso de Mena, ensamblador, vecino de Granada, de los materiales que sacó de la Alhambra para poner la Virgen del Triunfo*, sig. L-15-28-4. *Escritura de obligación que otorgó Alonso de Mena de unos pertrechos que recibió de las obras reales para formar la del Triunfo de Nuestra Señora y devolverlos*, sig. L-15-28.

[17] Sobre la Capilla Real existe una abundante bibliografía. Arranca desde el decimonónico F.P. Valladar y Serrano, *La Real Capilla de Granada: estudio crítico-histórico*, Tipografía del Hospital de Santa Ana, Granada, 1892, con las aportaciones clásicas de A. Gallego Burín, *La Capilla Real de Granada*, Imprenta de Paulino Ventura Traveset, Granada, 1931, y del mismo Id., *Nuevos datos sobre la Capilla Real de Granada*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Patronato "Marcelino Menéndez Pelayo", Madrid, 1953. En las más recientes F.

opción alejó la tradicional fórmula medieval de ubicar los enterramientos regios en los monasterios y a los que se tenía verdadera afición pues al no tener palacios de asiento procuraban sus entierros en "sitios eternos"[18].

El emplazamiento granadino, con un esencial carácter urbano, se sitúa en el corazón de la urbe junto a la vieja mezquita principal y el entonces arranque de la construcción de la catedral que culminaría en el siglo XVII. Debía ser simbólico y trascendente, con el fin de prestigiar la imagen post mortem de la Monarquía, aunque tal intención no resultara acorde con la idea expresada por Isabel de Castilla en su testamento de la "humildad en su entierro". De hecho el panteón regio de Granada fue colmatado con todos los símbolos propios de la Monarquía, en especial *Las águilas del Renacimiento*[19], completando de modo extraordinario el escenario con la excelente realización de unos túmulos funerarios en los que los reyes, más allá de la muerte, parecen dormir intencionadamente el sueño eterno ante la contemplación de sus súbditos:

> Y a ver tu Real Capilla
> en cuyo túmulo yace
> con su cristiana Belona
> aquel católico Marte,
> a cuyos gloriosos cuerpos,
> aunque muertos, inmortales,
> por reliquias de valor
> España les debe altares[20]

La principal función de la Capilla Real fue ser un *Aula Regia*, la cual se delimitó en su espacio privativo y cerrado mediante la colocación de la magnífica verja del maestro Bartolomé; un elemento decisivo que, a modo de retablo transparente, contiene en su modelo ornamental el programa político-religioso de la Monarquía Católica mediante la plasmación en su forja de hierro de la imagen de los doce

---

Sánchez-Montes González, *La ciudad de Granada como Panteón de la Dinastía*, en F. Toro Ceballos (coord.), *Carolus. Homenaje a Friedrich Edelmayer*, Ayuntamiento de Alcalá la Real, Jaén, 2017, pp. 389-398.

[18] F. Chueca Goitia, *Casas reales en monasterios y conventos españoles*, Xarait, Bilbao, 1982.

[19] P. Cruz Cabrera, *Las águilas del Renacimiento*, en J.P. Cruz Cabrera (coord.), *Arte y cultura en la Granada renacentista y barroca* cit., vol. II, pp. 195-203.

[20] L. de Góngora y Argote, *Ilustre ciudad famosa, estando en ella*, 1586; A. Carreira (ed.), *Obras completas*, Biblioteca Castro, Madrid, 2008.

apóstoles y la Historia de la Salvación merecida por los monarcas tras el Juicio Final (Pasión, Muerte y Resurrección de Cristo), exaltando así a quienes, como tales Reyes Católicos, son los máximos defensores del Cristianismo, patentizando su fuerza mediante la inserción del gran escudo del segundo cuerpo de la calle central de la reja.

En el interior, tras la emblemática cancela, se abre un espacio de privilegio con el entonces veto del acceso público (salvo en determinadas fechas) y en el que se encuentran los elementos decisivos de los cenotafios reales, junto a los dos altares-relicarios y el gran retablo de Vigarny[21] que conformarían la singular identidad de un lugar de privilegio y preeminencia, cuya reputación aparece en las Constituciones de la propia Capilla Real:

> Débese también a mi Real Capilla la reverencia y honor de Aula Regia, especialmente de rejas adentro en veneración de su Regio Depósito [y] que de rejas a adentro no se ponga sitial e almohada, ni reclinatorio a persona alguna, de cualquier sexo, estado, grado, dignidad y condición que sea, ni a grandes ni a Prelados ni al Presidente de la Chancillería, queriendo, que a los Reales Cuerpos de los Señores Reyes Católicos *se tenga la misma veneración y acatamiento, que se les tendría en presencia si fuesen vivos*[22].

Por tanto, tras fallecer el rey, una vez ubicado el cadáver en el espacio áulico del panteón de enterramiento, pervive ante sus restos una soberanía que cobra carácter de eternidad merecida en razón a los sobrados méritos terrenales del monarca, que sobrepasa a la muerte y posee su depósito en el escenario del Aula Regia. Se trata pues del más simbólico lugar, de respeto, al que coadyuva el rito anual que cada 2 de enero se efectúa en Granada (pues aún pervive con modificaciones) con motivo de la conmemoración del Día de la Toma. Ese día, ante los reales sepulcros, tenían que ser colocadas «las alhajas del Oratorio de los Señores Reyes Católicos, *sus coronas, cetro y la espada del Señor Rey Don Fernando*»[23], proclamando el Concejo granadino en un estricto protocolo su firme adhesión a la Monarquía mediante el tremolar del pendón real de-

[21] Para su dorado se compró el oro necesario al platero granadino Sánchez Pinedo, F.J. Martínez Medina, *El gran retablo mayor*, en J.M. Pita Andrade (coord.), *El Libro de la Capilla Real*, Editorial Sánchez, Granada, 1994, pp. 97-112.

[22] F. Catalán de Ocón, *Constituciones que en virtud de Real Orden hizo el reverendo en Christo obispo de Urgel, Don Francisco Catalán de Ocón, para el buen gobierno de la Capilla Real de Granada y aprobó el señor Rey Don Fernando Sexto, por Real Cédula de once de julio de mil setecientos cinquenta y ocho*, Antonio Pérez de Soto, Madrid, 1762.

[23] Ivi, p. 44.

lante de las tumbas reales. A tal fin era usado un estandarte otorgado aquella centuria por Felipe IV a la ciudad, reforzando de este modo la vinculación de Granada con el rey Planeta.

El siglo XVII muestra una especial atención de los poderes locales hacia el panteón dinástico granadino, determinando el hecho su consideración «de obra inacaba», que debía ser completada por una serie de elementos que reforzaran su interpretación su valor. Entre las actuaciones destaca la definitiva instalación de los cenotafios reales. Un hecho que tiene su origen en el distante año de 1518, cuando Domenico Fancelli recibió de Carlos V el encargo de tallar el sepulcro de sus padres; sin embargo, la inmediata muerte del italiano le impidió cumplir una misión que fue confiada seguidamente a Bartolomé Ordoñez. Las piezas labradas, un total de 25 procedentes de Génova, llegaron en 1526 a Granada[24], pero fueron depositadas durante años y en sus cajas en el Hospital Real, mientras que la Capilla Real era presidida por tan solo el túmulo central de don Fernando y doña Isabel. Hasta 1602 no se completó la imagen conjunta de los sepulcros, fue cuando bajo supervisión del arquitecto Francisco de Mora se armó el conjunto funerario de doña Juana y Felipe.

Al año siguiente, en agosto de 1603, el Cabildo acordó la colocación en torno a los mausoleos de una barandilla que no pudo ser de bronce, como solicitó el mismísimo Lerma, sino de madera, pues no estaban las arcas para mayores dispendios. Al tiempo, en 1704, la elección de un material tan pobre hizo necesaria su sustitución y se ordenó que «la reja de palo se quite, por estar indecente, muy vieja y maltratada». Pero es interesante el motivo de su colocación: ciertas costumbres, como la frecuente colocación de reliquias sobre las tumbas regias, habían provocado el deterioro de los sepulcros, haciendo necesario un cerco protector, incluso en 1670 fue contratada la limpieza de los mausoleos por el mal estado ocasionado y la indecente visión de las tumbas reales[25].

De mayor trascendencia fue la colocación dos armarios-relicarios en los laterales del Aula Regia con el fin de depositar en ellos la gran cantidad de reliquias donadas sucesivamente por los papas a raíz de la

[24] No existe acuerdo sobre la fecha (Gallego Burín opina que fue en el año 1539), M. Gómez-Moreno Martínez, *Sobre el Renacimiento en Castilla. I Hacia Lorenzo Vázquez. II En la Capilla Real de Granada*, Fundación Rodríguez Acosta, Instituto "Gómez-Moreno", Granada, 1991, p. 26; A. Gallego Burín, *Nuevos datos sobre la Capilla Real de Granada* cit., p. 18.

[25] Ivi, p. 19.

fundación del panteón[26]. Había que evitar su robo, que era posible por la dicha colocación en los sepulcros; además los armarios posibilitaban la pública exhibición ante los fieles de los restos sagrados, con la comodidad añadida de poder proteger las reliquias con las cuatro llaves que abrían los muebles. De modo significativo cada una de ellas tenía un encargado: el arzobispo, el alcaide de la Alhambra, el capellán mayor, y un capitán nombrado por el Concejo granadino. La Real Cédula de 19 de agosto de 1630 dispuso la construcción de los armarios-relicarios, convertidos al exterior en altares donde poder celebrar misas. El Cabildo encomendó su ejecución a Alonso de Mena y Escalante (de nuevo reaparece el autor de la talla de Virgen del Triunfo) quien en las puertas del ubicado a izquierda representa la Inmaculada, junto con San Juan Bautista, San Pedro y San Pablo, y el añadido de las imágenes de los Reyes Católicos y de doña Juana y don Felipe; situando en el armario--relicario de la derecha los relieves de San Miguel y Santiago, de San Felipe y San José con el Niño, además de Carlos V e Isabel de Portugal y Felipe IV con su mujer Isabel de Borbón.

Mena enlaza la trascendente unión de trono-altar, manifestando a su vez la protección real de las reliquias y legitimando el árbol completo de una dinastía que parte de 1492 en el recinto donde están enterrados los reyes artífices de la gesta de aquel año. Reclama también desde Granada el prestigio de la Monarquía, con el regreso al Imperio perdido, pues muestra su confianza en el joven monarca Felipe IV – y la consecución de la nueva política de prestigio emprendida de la mano de su valido don Gaspar – al ubica juntos y tallar en igual altura y cuerpo la imagen del Emperador Carlos y la Emperatriz Isabel con la de Felipe "el Grande" y su mujer Isabel. En contraste parece "olvidarse" de realizar las imágenes de Felipe III y su consorte Margarita de Austria, lo cual no resulta extraño en aquellos años de cambio de signo político y repudio del anterior reinado, mostrando su arte una rara y exquisita sensibilidad artística en línea con la caída de un régimen y el ascenso del nuevo rey.

La Capilla Real cumple un trascendente papel, pues contribuye sobremanera para Granada al argumento modificado de ser una *capital con rey*. La llama de las velas permanentemente encendidas en el recinto recuerda a los monarcas con vida, y en razón a su emblema regio el panteón gozaba de jurisdicción exenta de su capellanía frente al Cabildo Catedralicio; incluso en 1615 y 1620

[26] Ivi, pp. 19-20.

se ordena al presidente de Chancillería de Granada que prestara su favor y ayuda al capellán mayor del Real Sitio, con prohibición expresa a los jueces ordinarios de vulnerar sus privilegios y ampliando la protección regia del enterramiento.

En la vecina Catedral, colindante con el mausoleo, cobra fuerza la presencia de una talla de *Santiago Matamoros*, también obra de Mena, pues recibió el encargo de realizarla en 1638. Su ubicación en el último altar derecho de la girola catedralicia, junto al sitio de la epístola, conecta con las portadas de acceso a la Sacristía y la propia Capilla Real. La monumental talla ecuestre representa a Santiago Apóstol como caballero de la época y peregrino, acometiendo con su espada a un musulmán que a pie del caballo es derrotado por el cristiano. La talla de la Virgen Inmaculada, situada en el cuerpo superior del retablo, preside a su vez el triunfo guerrero[27].

La promoción de la obra fue debida a la ciudad de Granada, representada en la ocasión por el caballero veinticuatro Baltasar de Barahona Zapata y por el jurado Juan Gómez Manrique, con la petición de «la hechura de [una] talla del glorioso Apóstol Señor Santiago armado de todas las armas»[28]. El tema iconográfico, en una directa interpretación del mismo, se podría pensar que fue dedicado a la victoria del cristiano sobre el pasado islámico (un motivo tan "querido" para Granada como ya hemos visto de tan frecuente repetición) pero la inscripción en la peana de la talla refleja la intención de dedicar «Esta memoria de la gloriosa victoria que con su patrocinio alcanzaron las armas del Rey nuestro Señor» y, aunque no consta, cuál fue la victoria conmemorada, tradicionalmente se atribuye al triunfo en 1634 de Nördlingen por el Cardenal Infante don Fernando. Ahora bien, para dicha contienda se trata de una fecha en exceso lejana al encargo a Alonso de Mena por lo que el *Triunfo de Santiago* bien podría relacionarse con un hecho militar mucho más próximo: aquel año se produjo la reconquista de Fuenterrabía, publicitada como hito de heroísmo español y que elevó a la cima de su fama a don Gaspar de Guzmán[29]. Y la ciudad de Granada participó con su milicia en el sitio de Fuenterrabía, con sufrimiento y pérdidas de hombres:

[27] J. Alonso Hernández, *Altar-Retablo del ´Triunfo de Santiago´*, en L. Gila Medina (coord.), *El Libro de la Catedral de Granada*, vol. II, Cabildo Metropolitano de la Catedral de Granada, Granada, 2005, p. 1206.

[28] Apngr, leg. 655, escribano Mateo Montero de Espinosa, f. 196r-v.

[29] El sitio de Fuenterrabía, en el estío de 1638, puso en jaque la fuerza física y energía política del conde-duque. A inicios de septiembre el éxito del levantamiento del cerco francés se convirtió en la verdadera *Unión de Armas* nunca lograda,

En este año de 1638, teniendo sitiada el francés a Fuenterrabía, fue a socorrerla por mar Don Diego de Hoces; entrándose en la boca del río le cercó el armada del francés y le quemó once navíos sin poder remediar, a donde pereció mucha gente de los nuestros y muy lucida y no se metió el socorro, pérdida que se sintió mucho[30].

Parece clara la intención de la obra y también manifiesta que determinados hechos de la política exterior no eran ajenos para una ciudad del Sur. De hecho no es la única ocasión y Granada es sensible a los principales acontecimientos de la Monarquía: de modo significativo, en contraste con las sempiternas contiendas con los franceses, en la noche del domingo de Pascua de Resurrección del 7 de abril de 1624 se escenificó en la puerta de Guadix una comedia por la compañía de Antonio de Granados, de título *Las paces de España y Francia*[31], que fue vista por Felipe IV desde la Alhambra.

La celebración local de las principales efemérides de la Monarquía estrecha los vínculos de la ciudadanía granadina con sus reyes. Un ejemplo surge del poeta y dramaturgo de origen malacitano Álvaro Cubillo de Aragón, para quien Granada está presente en numerosos escritos – es autor de más de cien piezas – y que describe, entre otras cuestiones, las fiestas celebradas en la ciudad con motivo del nacimiento en enero de 1630 del príncipe Baltasar Carlos[32]. También la catedral prestó su insigne espacio para la exaltación de los reyes y en ella, con grave solemnidad, se representaron las exequias reales mediante la colocación de efímeros túmulos funerarios rodeados de toda la pompa que la ocasión requería. Así se hizo el 13 de noviembre de 1611 con motivo de la muerte de doña Margarita de Austria, mujer de Felipe III[33] y también hubo funerales

encumbrando así a don Gaspar de Guzmán. Es probable que el retrato ecuestre del valido con su bastón de mando, del genio Velázquez en ese año, obedezca al triunfo. J.H. Elliott, *El Conde-Duque de Olivares*, Crítica, Madrid, 1990, pp. 525 sgg.

[30] F. Henríquez de Jorquera, *Anales de Granada. Descripción del Reino y ciudad de Granada. Crónica de la reconquista (1482-1492)*, en P. Gan Giménez, L. Moreno Garzón (ed.), *Sucesos de los años 1588 a 1646*, vol. II, Universidad de Granada, Granada, 1987, p. 809.

[31] A. de la Granja López (ed.), *Teatro completo de Antonio Mira de Amescua*, vol. I, Universidad de Granada, Granada, 2006, p. 25.

[32] *Fiestas reales por el feliz nacimiento del Serenísimo Príncipe de las Españas D. Baltasar Carlos de Austria nuestro señor, gloriosamente hechas por la insigne Ciudad de Granada*, en J. Palanco Romero (ed.), *Relaciones del siglo XVII*, Universidad de Granada, Granada, 1926, pp. 125-134.

[33] P. Rodríguez de Ardila, *Las honras que celebró la famosa y gran ciudad de Granada, en la muerte de la Serenísima Reina de España doña Margarita de Austria*, Bartolomé de Lorenzana, Granada, 1612.

por el propio monarca en mayo de 1621[34]. En especial destacaron las exequias en memoria de doña Isabel de Borbón de los días 9 y 10 de diciembre de 1644, que motivaron una extensa relación impresa del acontecimiento[35] y para las que se levantó en el interior del templo catedralicio una grandiosa maquinaria, pintada en blanco, con tres cuerpos de altura y el remate de una cúpula, siguiendo el modelo de los catafalcos funerarios de la época. Hubo además en el siglo otras obras de arquitectura efímera para exequias de reyes: se alzaron túmulos en honor de doña María Luisa de Orleans y en la postrimería de la centuria por don Carlos II.

La presencia del Tribunal de la Real Chancillería[36] destaca la perdurable imagen del poder y convierte a Granada en ciudad-Corte; el conde-duque afirmaba que «se llama Corte el lugar donde están las Chancillerías, porque se supone que asiste Vuestra Majestad en ellos»[37] y sin duda la presencia de la máxima instancia judicial y gubernativa al sur del Tajo realza el prestigio de la ciudad a la que:

> Los Reyes Católicos fueron tan aficionados de ella, que no solamente la ennoblecieron con el depósito de sus reales cuerpos [pues] que pretendieron honrarla con los mejores títulos que pudieron, determinando residir en ella su real Chancillería[38].

La Chancillería era el símbolo supremo de la autoridad del monarca por el instrumento de la impartición de la justicia, ello sin necesidad de la presencia física del propio rey, lo que se plasmó en la custodia institucional del *sello real* como «la imagen estampada de su rey», con el que eran sancionados los documentos desde la más alta administración, dando plena validez y suprema autoridad a las decisiones adoptadas en Granada. En tal su importancia, que en la centuria el sello real es el único atributo regio exaltado públicamente pues formaba parte de «el cuerpo místico y figurativo del rey»[39].

---

[34] J.P. Cruz Cabrera, *Las arquitecturas efímeras. Túmulos reales*, en L. Gila Medina (coord.), *El Libro de la Catedral de Granada* cit., vol. II, pp. 1081-1100.

[35] A. Sánchez de Espejo, *Relación historial de las exequias, túmulos y pompas […] en las honras de nuestra Señora doña Isabel de Borbón*, Baltasar de Bolívar y Francisco Sánchez, Granada, 1645.

[36] P. Gan Giménez, *La Real Chancillería de Granada (1505-1834)*, Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino, Granada, 1988; I. Gómez González, *La justicia, el gobierno y sus hacedores. La Real Chancillería de Granada en el Antiguo Régimen*, Comares, Granada, 2003.

[37] J.H. Elliott, J.F. de la Peña, *Memoriales y cartas del Conde Duque de Olivares*, vol. I, Alfaguara, Madrid, 1978, p. 70.

[38] F. Bermúdez de Pedraza, *Antigüedad y Excelencia de Granada* cit., f. 34.

[39] E. Percy, *Las insignias de la realeza en la Edad Media española*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1960, p. 76.

Además, la traslación a la justicia del poder regio se personificaba en la figura del presidente de la Real Chancillería como su máximo representante. El tratamiento al cargo, en razón a su potente imagen, mostraría la categoría debida y la preeminencia de su puesto. Siendo un hecho que, de modo cíclico, se reafirmaba públicamente con la ocasión de la aplicación del protocolo establecido con motivo de la «llegada al cargo y su entrada» en Granada de cada nuevo presidente; lo que implicaba el arreglo previo de los caminos por donde había de transitar hasta arribar en la ciudad, adecentando posadas y villas, incluso celebrando festejos de toros en determinadas localidades. Antes de su entrada en la capital era recibido por los miembros de la propia Chancillería y una Granada engalanada lo recibía «con toda la pompa y majestad posible» hasta llegar con el séquito a la Chancillería, momento el que desde la Alhambra se disparaban salvas de artillería y, una en su palacio de la Plaza Nueva, el primer acto del presidente era de jurar el cargo ante el sello real. Su figura personificaba al propio rey, recibiendo un trato que se aproximaba al del propio monarca.

Solo podía faltar en el siglo XVII la visita a Granada de un rey, lo cual se hizo realidad con la llegada en 1624 de Felipe IV y siendo la única presencia física de un monarca en toda la centuria. La ocasión surge del joven monarca, quien acompañado de una nutrido séquito – formado entre otros por el valido Olivares – realiza un amplio viaje por Andalucía y el Reino de Granada, con el fin de visitar las capitales con voto en Cortes y la principal intención (había más motivos) de procurar el apoyo a la arruinada hacienda real, para cumplir el objetivo de la puesta en práctica de una nueva política[40]. Su camino pasa de modo obligado por Granada y para sus ciudadanos fue el primer y único encuentro con su rey en toda la centuria. Había trascurrido el siglo desde la anterior visita regia, de Carlos V de 1526, no quedaba poco más que el borroso recuerdo de la visita del Emperador.

Había que celebrar el hecho y el recibimiento al monarca revistió el carácter de todo un acontecimiento[41]. Queda en la descriptiva crónica local, con algún error, un fiel reflejo de cómo fue la entrada de Felipe IV en Granada:

[40] F. Sánchez-Montes González, *El viaje de Felipe IV a Andalucía en 1624. Tiempo de recursos y consolidación de lealtades*, Universidad de Granada, Granada, 2018.

[41] Diversas crónicas narran la llegada de Felipe IV y sus días en la ciudad. En ejemplo, de autor desconocido: «Se verificó la entrada del Rey Felipe IV en Granada el Miércoles Santo 3 de abril, y fue recibido con grandes salvas, que le hicieron las compañías de infantería que salieron a recibirle a la puente de Xenil. Permaneció

En ocho días del mes de abril de este año, Miércoles de Semana Santa [no coincide la fecha con el día] entró Su Majestad el Rey Don Felipe Cuarto Nuestro Señor en la ciudad de Granada a las diez de la noche acompañado del Serenísimo Infante don Carlos su hermano y de don Gaspar de Guzmán […]. Entró por la puente de Genil y puerta del Rastro, a la cual pusieron Puerta Real[42]; le salieron a recibir todas las compañías del batallón y milicia, formando un lucidísimo escuadrón con muy lucidas y costosas galas. Fue Su Majestad a posar en la Casa Real de la Alhambra […] las calles colgadas de ricas colgaduras de seda, como si fuera el día del Corpus, y al tiempo que entraba Su Majestad Católica, estando en la Santa Iglesia en tinieblas y en todas las parroquiales y conventos era tanto el ruido de repicar de las campanas y del estruendo del disparar del artillería del Alhambra y demás fortalezas, fuegos y luminarias, que parecía el día más festivo que se vio en Granada[43].

El espectáculo de pólvora fue tal que «mandó Su Majestad que echasen las cortinas del coche por la grande humareda»[44], pero incluso el Cielo quiso contribuir al magno acontecimiento ya que «a esta misma hora se vio un grandísimo eclipse lunar, por más de una grande hora y media» pues con la llegada del rey, en una predestinación divina sobre Granada, la ciudad recibe el mensaje celestial en línea con la característica mentalidad de la época y acorde a la propia divinización de la figura del rey[45].

La Alhambra era por excelencia el sitio preferente del alojamiento regio y de la Corte, con ocasión de la visita reeditó su papel[46]; pero también la ciudad, al abrigo del esplendor real, hubo de renacer de sus cenizas para mostrarse como centro de la Monarquía:

---

ocho días en esta ciudad, hospedado en la Torre de Comares y cuarto de los Leones en la Alhambra…», Anónimo, *Entrada de Su Majestad en la ciudad de Granada*, imprenta de Luis Sánchez, Sevilla, 1624, Rah, sig. 9/3685.

[42] Nombre utilizado en la actualidad en el paisaje urbano granadino, modificando la hasta entonces denominación de Puerta del Rastro que se hallaba en la explanación junto al convento de San Antón.

[43] F. Henríquez de Jorquera, *Anales de Granada* cit., vol. II, p. 660.

[44] Anónimo, *Entrada de Su Majestad en la ciudad de Granada* cit., f. 7.

[45] F. Henríquez de Jorquera, *Anales de Granada* cit., vol. II, p. 660. La referencia refuerza la predestinación divina, pues coincidente a la llegada del rey se recibe un mensaje celestial – en este caso el eclipse lunar – en una nota característica de la mentalidad de la época. La lucha entre la explicación natural y sobrenatural es patente y alcanza al ámbito local de Granada. En una obra del año 1652, de la que es autor Iván Gómez, un *matemático*, se afirma «El hacerse estos Eclipses es cosa natural, y por la Astrología se alcanza a saber el año, mes, día y hora que han de suceder sus colores, duraciones y efectos. Pero el Eclipse que hubo en la muerte de Christo Redentor nuestro *no fue natural…*», *Discurso astrológico sobre los sucesos del año de 1652, y parte del de 1653, con las pronosticaciones que los malévolos planetas indican…*, por Juan Gómez de Blas, Sevilla, 1652, Bugr, sig. a-031-258 (3).

[46] En la Alhambra se alojaron los Reyes Católicos en dos de sus viajes a Granada (años 1499 y 1500) y lo hizo don Fernando cuando se desplazó él solo con motivo de la sublevación mudéjar. Carlos V y la Emperatriz Isabel en el verano de

Llegaron así a la Alhambra, donde se aposentó su Majestad, y no bastó la noche para deslucir a Granada ni estorbar la que pareciese el mejor lugar en que se había entrado. Es una ciudad grande, noble, abundante, copiosa, adornada de vistosísimos edificios, fertilísima y hermosa vega, muchas fuentes, huertas y jardines, y dos ríos Darro y Genil, que el uno pasa por medio de la ciudad y el otro por de fuera, donde se juntan los dos, famosos siempre por lo que se les ve producir al uno plata y al otro oro, que si ya no con mucha abundancia nunca les falta[47].

Los breves días de la estancia convierten a Granada en sede efímera de la Corte pues en ella se celebrarán tres reuniones del Consejo de Estado; también se cerrarían ciertos asuntos del viaje al Sur, entre otros las cuentas de los gastos ocasionados en el trayecto que son presentadas por el secretario Pedro de Linares, tesorero general para las jornadas de Andalucía[48] e implicado en otras "cuentas menos claras" como muñidor del flujo de dinero destinado a los posibles sobornos al abrigo de un Olivares que en la sombra manejaba los hilos del poder.

La visita se produce en un momento regresivo, para presionar inoportunamente a un territorio al que se le exige que contribuya con igual fuerza que en los pasados tiempos de prosperidad[49]. Pese a ello, al Concejo granadino se muestra dispuesto a prestar servicio, y aunque con un carácter simbólico otorga un corto subsidio de tan sólo 20.000 ducados al rey[50]. Nadie puede dudar de la lealtad granadina, se debe incluso señalar como no había trascurrido tres años desde que Granada exhibiera su fidelidad al monarca tremolando en público el pendón real[51].

La presencia real, con la "rescatada capitalidad", motivó el arreglo de diversos lugares de la ciudad, pero fue la ciudad palatina

1526, Felipe IV en 1624, y en el siglo XVIII residen ocasionalmente Felipe V e Isabel de Farnesio con motivo del traslado de la corte a Andalucía.

[47] J. de Herrera y Sotomayor, *Jornada que su Majestad hizo a la Andalucía*, Imprenta Real, Madrid, 1624, f. 7.

[48] Ags, Casa Real, leg. 608-12.

[49] J.L. Castellano Castellano, *El reino de Granada* cit., pp. 71-77.

[50] No existe constancia de una reunión específica del Concejo para atender la petición de Felipe IV pues sus sesiones estaban suspendidas por ser Semana Santa; cabe pensar que las negociaciones se desarrollaran a título personal.

[51] El estandarte real de Granada se atribuye al año 1621 con motivo de la proclamación de Felipe IV. Una crónica posterior afirma: «en plaza de Bibarrambla [...] se levantaron los pendones por la Majestad del Rey D. Felipe IV El Grande». Anónimo, *Relación de las plausibles aclamaciones, y Públicas Ceremonias, con que ésta muy Noble, Leal, Nombrada y gran Ciudad de Granada, solemnizó la de levantar el Pendón por el Rey N. Señor D. Luis Primero (que Dios guarde)*, en la Imprenta de Andrés Sánchez, Granada, 1724, Bugr, sig. b-018-029 (12).

alhambreña, que se encontraba en franco declive por el abandono material y humano de aquel siglo XVII[52], la que recibió las principales actuaciones en sitios de la Casa Real Vieja y en su acceso[53]. Algunas casas de su medina fueron remozadas, especialmente en sus fachadas, con el fin de mostrar una imagen positiva al monarca, caso de las viviendas de Mateo de Buenrostro y Hernando de Palacios, cercanas a Santa María, de propiedad real, en las que fue necesario destruir parte de su obra para posibilitar la entrada de la carroza real por la nueva Puerta del Carril abierta con ocasión de la visita[54]. Mientras que, ya en el interior del palacio, destacaron las intervenciones en el sitio del Peinador de la Reina con el «arreglo de las dos puertas que están en los extremos del corredor por do se entra la estufa»[55], en un arreglo necesario para que pudiesen servir, una vez más, como dormitorio de reyes.

La adhesión personal al monarca motivó el regalo ofrecido el día 8 de abril al rey por el caballero don Alonso de Loaysa y Mejía, fecha de la onomástica del monarca que cumplía 19 años, quien entregó a Felipe IV:

> Cuatro caballos enjaezados con sus frenos y estribos todos de plata maciza, 20 acémilas cargadas de terneras, jabalíes y otras cosas de caza, y tres cofrecitos, uno de aguas de olores, otro de telas finas, y el tercero lleno de doblones en cantidad de 10.000 ducados[56].

La aristocracia granadina le ofreció su propia fiesta con una «máscara que hizo la ciudad de cuarenta y ocho caballeros repartidos

---

[52] F. Sánchez-Montes González, *La ciudad de la Alhambra en el siglo XVII*, en I. Arias de Saavedra Alias, M.L. López-Guadalupe Muñoz (coords.), *Vida cotidiana en la Monarquía Hispánica. Tiempos y espacios*, Universidad de Granada, Granada, 2015, pp. 85-116; del mismo autor Id., *La Alhambra del siglo XVII*, en R. Lopez Guzman (coord.), *Los Tendilla. Señores de la Alhambra*, Patronato de la Alhambra y Generalife, Granada, 2016, pp. 99-105.

[53] El pilar de Carlos V del siglo XVI, obra del italiano Nicolao da Corte con traza de Pedro Machuca, es restaurado por el reiterado escultor e imaginero Alonso de Mena.

[54] Apalh, leg. 152-1.

[55] Se trata de las habitaciones utilizadas en su día por el Emperador Carlos y en la ocasión por Felipe IV y que son reformadas en los días 23 de febrero, 23 de marzo, 8 de abril, 2 y 8 de mayo de aquel año 1624, *Obras en las casa reales de la Alhambra con motivo de la venida del Rey Felipe IV*, Apalh, leg. 152-1; *Obras ejecutadas en Granada por la venida de Felipe IV*, Apalh, leg. 210-7.

[56] Don Alonso de Loaysa y Mejía, señor de Villanueva de Mexía y caballero del hábito de Alcántara, se sitúa próximo al rey pues ejerce de juez y administrador del Soto de Roma. En 1616 es nombrado corregidor de las ciudades de Guadix, Baza y Almería, de modo posterior caballero veinticuatro en el Concejo granadino. Nada resulta pues gratuito: «preguntó Su Majestad cuyo era aquello y el Duque del Infantado le respondió que don Alonso de Loaysa le servía con aquel presente, y que era un noble Caballero particular: se lo agradeció y estimó Su Majestad, prometiendo premiarlo», Anónimo, *Entrada de Su Majestad en la ciudad de Granada*, cit., f. 9.

en seis cuadrillas de diferentes libreas, todas lucidísimas y ricas»[57]; utilizando el espacio más representativo de Granada, su plaza de Bibarrambla, que era el eje de las fiestas de toros y autos sacramentales, junto con el principal escenario de la arquitectura efímera del Barroco. La Casa de los Miradores del Cabildo[58], emplazada allí, fue arreglada y ornamentada con «una grandiosa escalera para subir al mirador de la ciudad [...] dorando los balcones del dicho mirador»[59] y colocando en alabastro una inscripción conmemorativa de la visita:

> Para la venida de Su Majestad el Rey don Felipe Cuarto nuestro señor, Rey de las Españas, Granada mandó hacer esta escalera, siendo corregidor en ella don García Bravo de Acuña, caballero del Hábito de Santiago, comendador de la Oliva y del Consejo de Su Majestad. Año del mil y seiscientos y veinte y cuatro[60].

El rey llega en la Semana Santa, su estancia conecta pues con la intensa religiosidad de una Monarquía Católica que posee en Granada un magnífico escenario. Felipe IV hizo expresión pública de su fe como primer penitente de la Corte y nación, dando ejemplo de la humildad, al igual que Jesucristo con sus discípulos, realizó el "lavatorio del Jueves Santo" a doce mendigos en un simbólico acto a la vista de todos en el escenario de la fachada de la Catedral.

La presencia del rey se produce en el momento álgido de defensa del Sacromonte: en febrero de 1624, pocos días antes de la entrada real, la abadía del Monte recibe los restos de su fundador don Pedro Vaca de Castro y Quiñones, celebrándose sus exequias en la catedral con todos los honores y la pompa merecida por el alto significado que tenía para la ciudad de la muerte del máximo protagonista del hallazgo de las reliquias[61]. Felipe IV muestra

---

[57] J. de Herrera y Sotomayor, *Jornada que su Majestad hizo a la Andalucía* cit., f. 8.

[58] Su diseño es de Diego de Siloé, desapareció en 1879 a raíz de un incendio; J.M. Barrios Rozua, *La Casa de los Miradores de Diego de Siloé: un palco en la plaza mayor de Granada*, «Archivo Español de Arte», XC, 357 (2017), pp. 1-18.

[59] No fue el único edificio emblemático de Granada engalanado pues «también se doraron los balcones de la Real Chancillería», F. Henríquez de Jorquera, *Anales de Granada* cit., vol. II, p. 659.

[60] Ivi, p. 576.

[61] El día 2 de enero, en reunión capitular, presidida por el abad don Juan Dionisio de Portocarrero, nombrado sucesor por el fundador, se trata por vez primera el asunto del traslado de los restos de don Pedro de Vaca y Castro; el día 24 llega a Granada, se celebran oficios en la Catedral, seguidos de un solemne funeral, el 10 de febrero el arzobispo visita el monte; Aabs, Libro primero de actas capitulares, desde el año de 1610 hasta el de 1627, cabildos de 2 de enero y 10 de febrero de 1624. También Jorquera nos suministra abundante información sobre la llegada a la ciudad de los restos del arzobispo Castro «En veinte y cuatro días del mes de enero [...] salieron a recibir toda la caballería de Granada hasta la Santa Iglesia a donde le

un especial interés por visitar los restos de los santos mártires y en consecuencia el 2 de abril se reúne el Cabildo abacial al «tener noticia que S. Majestad el Rey Nuestro Señor venía camino de Granada». Al día siguiente, con el rey en la ciudad, se deciden las «ceremonias [de] un Memorial [para] recibir a Su Majestad del Reino», y se organiza con cuidado protocolo la colocación del Cabildo, capellanes y colegiales para la llegada del rey[62].

La ansiada visita se produjo el día 6 de abril[63] según el ritual previsto para mostrar el tesoro sacro[64]. La presencia de Felipe IV en el Sacromonte sancionó la protección real de las reliquias, legitimando la nueva planta de la *christianópolis* sobre un territorio argumentado y defendido como cristiano desde su antigüedad. Consolidando el papel trascendente de un punto neurálgico para la extensión cultural del cristianismo, unido a la más ferviente devoción popular, puesto que el lugar se convirtió en pieza clave de la identidad común granadina[65] para una ciudad que fue feliz capital durante los días de la estancia del rey.

Recibió depositándolo en la Sacristía hasta que al otro día se dijo en la Santa Iglesia misa de Cuerpo presente con asistencia de los tribunales, Acuerdo, Inquisición y ciudad [...] este día en la tarde le llevaron al Sacromonte acompañando el cuerpo el cabildo a caballo, con mucha caballería», *Anales de Granada* cit., vol. II, p. 658.

[62] «Que cuando subiese a este Sacromonte este Cabildo, Capellanes y Colegiales, procesionalmente saliesen a recibir por la calzada hasta la Cruz de las Canteras o por el camino de las mulas hasta salir de la reja. Que al apearse Su Majestad se le pusiese un sitial y ese se mudase a la Iglesia. Que en cuanto a recibirlo con palio se hiciese lo que en la Iglesia Catedral. Que se quitaren las velas de los altares y se pusiesen las reliquias manifiestas como el día glorioso de San Cecilio, que se adornasen y limpiasen las cuevas [...] que los Señores Capitulares no saliesen con capas pluviales»; Aabs, Libro primero de actas capitulares, desde el año de 1610 hasta el de 1627, cabildos de 4 de abril de 1624, pp. 400-401.

[63] La única y escueta referencia dice "Venida de S. Majestad al Sacromonte", Aabs, Libro primero de actas capitulares, desde el año de 1610 hasta el de 1627, p. 402. En la crónica del viaje se comenta un obsequio de la abadía al rey, junto con otro recibido del convento de Santa Isabel: «6 de abril empezó su Majestad a salir de casa con la estación del Monte Santo, tan devota como admirable [...] Tuvo el Monte Santo un gran presente de dulces para su Majestad y le enviaron otro de Santa Isabel la Real», J. de Herrera y Sotomayor, *Jornada que Su Majestad* cit., f. 8.

[64] Memoria del orden y forma en la que los Libros Plúmbeos se sacaron del lugar en que por mandado del Ilustrísimo Señor Don Pedro de Castro se guardaban para que los viese la Majestad de Don Felipe IV; Aabs, Fondo d. Pedro, leg. VII, parte 2, f. 474.

[65] M. Barrios Aguilera, *El Sacromonte de Granada y la religiosidad contrarreformista*, en V. Sánchez Ramos, J. Ruiz Fernández (coords.), *La religiosidad popular y Almería*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería, 2004, pp. 15-37; K.A. Harris, *El Sacromonte y la geografía sacra de la Granada moderna*, en M. Barrios Aguilera, M. García-Arenal (coords.), *Los plomos del Sacromonte, invención y tesoro*, Universidad de Valencia, Valencia, 2006, p. 460.; D. Coleman, *Creating Christian Granada: Society and Religious Culture in an Old-World Frontier City*, Cornell University Press, Nueva York, 2003.

Maurizio Vesco

UN REGNO, DUE CAPITALI. OPERE PUBBLICHE, POLITICA DELL'IMMAGINE E COSTRUZIONE SIMBOLICA A PALERMO E MESSINA (SECC. XVI-XVII)

SOMMARIO: *Il saggio indaga, anche con l'ausilio di fonti documentarie nuove, il complesso rapporto conflittuale e antinomico intercorrente tra Palermo e Messina, le due città principali della Sicilia asburgica, impegnate nel corso di quasi un secolo, tra la metà del Cinquecento e quella del secolo successivo, in campagne di interventi di rinnovamento urbano e di potenziamento delle infrastrutture, che ne avrebbero trasformato in maniera radicale non solo il volto ma anche la struttura fisica, come risultato di una strategia politica mirata alla costruzione, pure sul piano simbolico e dell'immagine, di una moderna città capitale per il Regno di Sicilia.*
Lo scontro fra le due città capitali, la legittima e la usurpatrice/rivendicatrice, si sarebbe combattuto, infatti, non soltanto a suon di privilegi, titoli e antiche prerogative, ma anche di opere pubbliche e imprese urbanistiche attuate con interventi "gemelli" e quasi in parallelo, frutto non solo dell'emulazione reciproca delle autorità municipali, ma pure dei tentativi abilmente orchestrati dalla Corona, attraverso i propri viceré, di alimentare tale antagonismo.

PAROLE CHIAVE: *progetto urbano, architettura, opere pubbliche, Sicilia, Rinascimento, capitale*

ONE KINGDOM, TWO CAPITALS: PUBLIC WORKS, IMAGE POLITICS AND SYMBOLIC CONSTRUCTION IN PALERMO AND MESSINA (16TH-17TH CENTURIES)

ABSTRACT: *The essay investigates, also through the study of new documentary sources, the complex, conflictual and antinomic relationship between Palermo and Messina, the two main cities of Habsburg Sicily, engaged during almost a century, between the mid-sixteenth century and the mid-seventeenth, in campaigns of urban renewal and infrastructure upgrading which radically transformed not only their image, but also their material structure, as a result of a political strategy aimed at the construction, even on a symbolic level, of a modern capital for the Kingdom of Sicily.*
The clash between the two capital cities, the legitimate and the usurper/asserted, would be fought, in fact, not only to the sound of privileges, titles and ancient prerogatives, but also of public works and urbanistic enterprises implemented in "twin" interventions and almost in parallel, the fruit not only of the mutual emulation of the municipal authorities, but also of the skilfully orchestrated attempts of the Crown, through its viceroys, to nourish this antagonism.

KEYWORDS: *urban planning, architecture, public works, Sicily, Renaissance, capital city*

È tra la metà del XVI secolo e il primo quarto del successivo che le due principali città siciliane, Palermo e Messina, divengono oggetto di vaste e capillari campagne di interventi di rinnovamento urbano, nonché di potenziamento della propria dotazione infrastrutturale, che ne avrebbero trasformato in maniera radicale non solo il volto, ma anche la struttura fisica, come risultato di una strategia politica mirata alla costruzione, pure sul piano simbolico e dell'immagine, di una moderna città capitale per il Regno di Sicilia [Figg. 1, 2].

La specificità tutta siciliana dell'antinomia fra le due comunità urbane[1] si sarebbe riflessa presto anche nell'ambito della promozione delle opere pubbliche, conducendo il più delle volte a interventi "gemelli" e spesso attuati quasi in parallelo, frutto non solo dell'emulazione reciproca delle autorità municipali, ma talvolta pure dei tentativi abilmente orchestrati dalla Corona, attraverso i propri viceré, di alimentare tale antagonismo: un conflitto nel quale, come è stato già da tempo messo in evidenza, si rispecchiavano non solo profonde differenze sociali ed economiche, nonché un diverso modo di concepire il rapporto con la Monarchia e le sue istituzioni e, più in generale, le relazioni fra centro e periferia, ma anche, in uno scenario politico assai più ampio, di portata sovranazionale, le tensioni e le lotte di fazione interne alla Corte madrilena, acuitesi con l'aprirsi della stagione del *valimiento*.

Lo scontro tra Palermo e Messina si sarebbe combattuto, infatti, non soltanto a suon di privilegi (anche falsi[2]), titoli e antiche prerogative – rispetto ai quali, come è noto, Messina non conosceva

[1] Un'analisi delle specificità delle due città siciliane e del loro rapporto antinomico è in M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L´impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1991, pp. 143-164. Sulla contesa per la capitale, si veda F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63; Id., *Integration and Conflict in Spanish Sicily*, in T. Dandelet, J.A. Marino (eds.), *Spain in Italy: Politics, Society and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston, 2007, pp. 24-44; in particolare riguardo al ruolo in questa del *Messanense Studium*, cfr. M.A. Cocchiara, *Università degli Studi e intellettuali nel disegno di "Messina capitale"*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 2 (1998), pp. 85-106. Per uno studio approfondito sulle dinamiche fra le due città siciliane e, in particolare, con riferimento alla complessa e annosa questione della ipotesi di divisione del Regno, si rimanda in questo volume a R. Cancila, *Palermo e Messina: residenza viceregia e questione dei Tribunali nel dibattito secentesco*, tomo I, pp. 123-150.

[2] Su una serie di falsi privilegi concessi da imperatori romani e sovrani normanni poggiava il titolo attribuito alla città di *caput Regni* o *caput Siciliae*. Sull'argomento, al centro di arroventate controversie plurisecolari, si veda il più recente

forse pari fra tutte le città suddite della Corona spagnola[3] –, ma anche sul fronte del progetto urbano. In questo specifico ambito, infatti, si intrecciavano in modo inestricabile ragioni funzionali, istanze estetiche e valenze semantiche, anche con la costruzione di nuovi simbolismi *ad hoc*, di fatto riconoscendo l'architettura, alla scala tanto dell'edificio quanto della città, quale eloquente trasposizione in pietra dei valori di una società, delle aspirazioni e dei dissidi delle comunità e, nella sua continua, imperterrita trasformazione, la rappresentazione delle sue dinamiche sociali, politiche e culturali.

In una sorta di "piano" di lungo periodo e non unitario, che avrebbe visto protagonisti gran parte dei viceré di Sicilia di quel periodo – da Juan de Vega a Marco Antonio Colonna, da García de Toledo a Emanuele Filiberto di Savoia –, molte e di diversa natura sarebbero state le operazioni attuate dalla Monarchia spagnola e dalle due *universitas* siciliane: l'ammodernamento del reticolo viario, in primo luogo con il tracciamento di larghi rettifili di gusto rinascimentale che avrebbero non solo implementato i collegamenti *intus urbem*, ma anche risposto alle necessità di circolazione di cocchi e carrozze sempre più grandi e numerosi; la ricostruzione dei due Palazzi Reali per farne edifici moderni, seppur custodi di memorie e reliquie di un passato, quale quello normanno, abilmente interpretato e impiegato come strumento di legittimazione del dominio della Corona sulla Sicilia, edifici rispondenti alle esigenze non solo del cerimoniale e dell'abitare della Corte, ma pure degli *officii* e delle magistrature orbitanti attorno ad essa; la realizzazione di spazi urbani monumentali, concepiti come spazi scenici per la vita di corte e per gli eventi collettivi, adorni di *machine* marmoree intrise di forti simbolismi, veri e propri strumenti di propaganda, in cui si mescolavano pure mito e storia delle città; la costruzione di infrastrutture e attrezzature specialistiche – porti, arsenali, ospedali, dogane, tribunali, acquedotti, magazzini frumentiferi, casermaggi –, tutte ormai imprescindibili per qualsiasi città desiderosa di assurgere al rango di moderna capitale europea.

---

contributo di F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, «Archivio Storico Messinese», 57 (1991), pp. 19-76, al quale si rimanda per l'amplissima bibliografia.

[3] Ad esempio, Scipio di Castro nei suoi *Avvertimenti* del 1577, della Città dello Stretto scriveva: «non credo che nel mondo sia città suddita che abbia tanti e tanto importanti privilegi, quanto questa»; S. Di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1992, p. 25.

D'altra parte, nel lontano 1983 Enrico Guidoni, uno dei padri della disciplina storico-urbanistica, intitolava significativamente un suo saggio, apparso su un volume della *Storia dell'Arte Italiana* e destinato a divenire uno dei "pezzi forti" della sua vasta produzione scientifica, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*[4]. Sin dal titolo, dunque, questi affermava la centralità, anzi forse l'unicità, dell'esperienza progettuale portata avanti a Palermo nel corso del XVI secolo, intravedendo in questo multiforme, inscindibile intreccio di espressioni culturali e sapere tecnico-scientifico, di *know how* e competenze delle più varie professionalità, nonché di strategie politiche e di visioni di futuro condivise da parte delle diverse componenti della comunità insediata, giusto il raffinato prodotto di un'*arte* mirata unicamente alla costruzione di una capitale per la Sicilia.

A quasi quarant'anni di distanza, l'interpretazione che qui propongo delle politiche urbanistiche, infrastrutturali e delle opere pubbliche portate avanti nelle – ancora più che dalle – due città siciliane, in linea con questa prima intuizione, trova conferma indiscutibile, a mio avviso, in fenomeni complessi della storia siciliana della prima età moderna, residuati in importanti quanto preziose testimonianze documentarie.

Nel 1630 vedevano la luce, nella stamperia senatoria di Messina, tradotte dal castigliano in lingua italiana le *Ragioni apologetiche del Senato della Nobil Città di Messina contra il Memoriale de' Deputati del Regno di Sicilia e della Città di Palermo sopra la Divisione del Governo di quel Regno*[5], in risposta alla edizione in italiano di quel

[4] E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. XII, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1983, pp. 265-297.

[5] G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche del Senato della Nobil Città di Messina contra il memoriale de' Deputati del Regno di Sicilia e della Città di Palermo sopra la Divisione del Governo di quel Regno…*, Stamperia dell'Illustrissimo Senato, Messina, 1630. L'edizione dell'anno successivo, per i tipi del messinese Giovan Francesco Bianco, avrebbe strategicamente presentato un frontespizio figurato, opera dell'argentiere-incisore Antonino Donia, in cui figuravano ai lati della rappresentazione simbolica di Messina, un cavaliere che indossa una corazza adorna dello stemma crociato, otto aquile ad ali spiegate recanti sul petto i simboli di altrettante istituzioni insediate in quella (*Prioratus Sancti Joannis Baptistae*, *Archimandritatus*, *Prioratus Templariorum*, *Prioratus Theutenicorum*, *Provinciatus Monialium Ordinis Vallis Viridis*, *Terre discrictuales*, *Consolatus Maris*, *Regia Sicla*) che concorrevano a legittimare la *pretensione* di Messina capitale, già dettagliatamente elencati e spiegati nel testo del 1630 e che adesso contribuivano alla retorica dell'apparato iconografico della nuova edizione: «mostra Messina, esser degnamente Capo del Regno;

Memoriale, data alle stampe nello stesso anno in Palermo [Fig. 3][6].

Si compiva così l'ennesimo atto di un conflitto pluridecennale che aveva visto duramente opporre l'una all'altra le due principali città dell'Isola, da un lato Palermo, la capitale del Regno eletta dai sovrani normanni, dall'altro Messina, suo baricentro economico-culturale e principale interfaccia, non solo commerciale, tra la Sicilia e il resto del Mediterraneo, in particolare orientale e levantino. Uno scontro feroce che si consumava da tanto tempo e che aveva trovato la principale delle «finte vittorie» messinesi – così le chiama Aymard[7] – nel noto privilegio del 1591 con cui, assieme ad altre concessioni, la Città dello Stretto era riuscita a strappare a Filippo II, grazie all'accondiscendenza del viceré conte di Alba de Liste e dietro il pagamento di un assai cospicuo donativo, il diritto ad accogliere la corte vicereale per metà della durata del mandato triennale[8].

Questa rivalità fra le due città capitali, la legittima e la usurpatrice/rivendicatrice, a seconda del punto di vista, protrattasi per più di un secolo e che originava da una relazione *ab antiquo* dualistica – si pensi, ad esempio, alle due personificazioni vegetali adottate in parallelo per le due città da Sebastian Münster nella sua *Cosmographia*, memore di certo di più antiche trattazioni geografiche, a rappresentarne l'origine delle ricchezze, la canna da zucchero della *metropoli* Palermo fronteggiata dall'albero del gelso di Messina[9] –, avrebbe persino "contagiato" il resto dell'Isola, forse in vista del paventato smembramento del regno, conducendo le principali città

perché oltre a' privilegi sudetti, che lo manifestano, ha preminenze in tutto il Regno come sono la Zecca Reale, ò casa della Moneta, i cui Officiali hanno giurisditione universale in tutto il Regno; [...] Ha i Consoli del mare, la cui autorità si ampia, e si estende per tutto il Mondo, creando Consoli siciliani; il Priorato di San Giovanni Gerosolimitano e l'Archimandrita, de' quali, il primo ha giuridittione ne' Cavalieri di Malta, e l'altro ne' Monaci di S. Basilio. In quella risiedeano i Priori de' Cavalieri Templari, e Teutonici. La Provincialessa delle Monache di Valverde, che ha potestà di visitare tutti i ministri del suo ordine [...]»; ivi, pp. 61-62.

[6] *Memoriale della Deputazione del Regno di Sicilia e de la città di Palermo intorno a la divisione di quel Regno che tenta la Città di Messina...*, per Alfonzo dell'Isola, Palermo, 1630.

[7] M. Aymard, *Palermo e Messina* cit., p. 154.

[8] Il privilegio è in C.D. Gallo, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia...*, vol. III, per le stampe di Litterio Fiumara e Giuseppe Nobolo Socj, Messina, 1804, pp. 122-134. Considerazioni sull'accordo sono in M.A. Cocchiara, *Università degli Studi e intellettuali* cit.

[9] Citiamo per comodità di lingua la più tarda edizione in italiano dell'opera: S. Münster, *Cosmographia universale...*, appresso gli heredi d'Arnoldo Byrckmanno, Colonia, 1575, pp. 286-287, 289-290.

siciliane a schierarsi nella contesa a fianco o dell'una o dell'altra. Un giovane e dotto viaggiatore inglese, il cavaliere Philip Skippon, nel 1664, in visita per diversi giorni a Messina diretto verso Malta, così racconta nel suo diario l'animosità fra le due municipalità e la posizione assunta al riguardo dalle altre: «which two cities have great emulation, each pretending to be head or metropolis of the kingdom; and the cities, in Sicily, divide themselves into their parties; Catania etc, for Palermo; Syracusa, Trapanum, etc for Messina»[10].

Adesso, nel 1630, si giungeva persino alla richiesta inaudita, avanzata dalle autorità municipali della città mamertina, di dividere il regno in due, così da poter finalmente realizzare le aspirazioni dei Messinesi di vedere la propria città assurta al rango di capitale: due regni, due capitali.

Ciò che poco o per nulla è noto è che questo conflitto, che avrebbe più tardi conosciuto il suo tragico epilogo nella celebre rivolta antispagnola di Messina, esplosa nel 1674, sia stato combattuto anche a suon di opere pubbliche e imprese urbanistiche, con il compasso e il piccone.

Sono proprio questi due testi, il *Memoriale* da un lato, e le *Ragioni apologetiche* dall'altro, a fornire a distanza di quasi quattro secoli una testimonianza inequivoca, sia del nesso intercorrente tra gli interventi realizzati a Palermo e la volontà di farne una capitale per la corte vicereale, sia dell'intenzione da parte della rivale Messina di conquistare lo status di *caput Regni* anche attraverso la modernizzazione e la monumentalizzazione di edifici e spazi pubblici, le strade e le piazze in primo luogo.

Palermo, ad esempio, nel mettere in guardia il sovrano dai danni economici enormi che le sarebbero derivati nel caso in cui la proposta messinese fosse stata accettata, e che avrebbero finito per compromettere anche la sua solvibilità, nei confronti sia dei propri creditori che della Corte, elencava in primo luogo tutti quegli interventi urbanistici e infrastrutturali, attuati tra la metà del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento, che ben conosciamo, esplicitandone il legame con la sua condizione peculiare di capitale:

> Confidatasi la Città di Palermo nella risedenza continoa della Corte, e nella conservatione di questo suo Primato ha fatto spese e fabriche sontuosissime, come le due famose strade, del Cassaro, e la Strada Nuova, il

[10] *A Collection of Voyages and Travels, Some Now First Printed from Original Manuscripts...*, vol. VI, s.n., London, 1732, p. 611.

Molo, l'Arsenale, la Vicaria, la Piazza Vigliena, la Porta Nuova, la strada di Monreale, e molti bastioni e altre fabriche maestose, per le quali è stata costretta ad impegnarsi, e caricarsi di molte gabelle, che se hora le venisse a mancar la Corte, verrebbono a mancar molto le sue rendite[11].

Per tutta risposta, Messina controbatteva, non solo negando l'assunto di base della teoria palermitana, ma anche – e vedremo non sarà l'unica volta – criticando aspramente la politica urbanistica e le ambizioni edificatorie della comunità rivale:

> Prima perché quando Palermo incominciò le fabriche del Cassaro e del Molo, non s'imaginò, ne poteva imaginarsi, che la Corte e la risedenza del Viceré havea da essere continoa, e perpetua, perché nel medesimo tempo risedeano i Viceré più in Messina che in Palermo […]. E quando fabricò la strada Nuova, la Vicaria, e l'altre, già era spedito il Privilegio della risedenza de' Viceré per un'anno, e mezzo in Messina, et il restante, dove a lor piacesse […] e così la causa finale di queste fabriche non fu la risedenza del Viceré, e della Corte, ma la commodità propria, o il capriccio de' Superiori, e de'Palermitani[12].

Le autorità della Città dello Stretto, mosse da orgoglio municipale, iniziavano quindi uno scontro, adesso solo verbale, combattuto sul piano della bellezza della città, della modernità delle sue attrezzature e della sua immagine, della sua adeguatezza, insomma, ad ospitare il rappresentante del sovrano sull'Isola e la sua Corte: «e se la perdita dello splendore di queste due Città fosse causa della risedenza con più ragione la potrebbe pretendere Messina, poiché le sue fabriche, il Palagio, e le strade non hanno manco sontuosità, e bellezza»[13].

D'altronde, già in un altro passaggio della propria difesa dalle accuse, tanto gravi quanto non credibili, mossele dall'*universitas* di Palermo e dalla Deputazione del Regno, chiaramente controllata dai Palermitani, Messina aveva provato a far bella mostra di sé e, in particolare, degli interventi di rinnovamento urbano attuati sino a quel momento, in uno squilibrio, non solo quantitativo, fra le due città, comunque, più che evidente: «le sue case (*di Messina*), gli edifici, i palagi, e la strada nuova della Marina, sono de' più stupendi, gratiosi, e sontuosi, che vi siano nel Regno, e capacissimi per accogliere i Ministri, e negotianti»[14].

---

[11] G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 98.

[12] Ivi, p. 99

[13] *Ibidem.*

[14] Gli avversari di Messina giungevano persino a domandarsi: «se la Corte ha da risiedere in luogo opportuno e commodo per li negotianti, come si potrà mantenere in Messina, la quale non è capace per quella, nemeno è idonea per cosa alcuna concernente alla vita humana, anzi è sterile per sè stessa di tutte le cose?»; ivi, p. 65.

Era infatti questa, la strada della Marina, l'unica realizzazione urbanistica a venire strumentalmente evocata dagli amministratori messinesi, anche al fine di ostentare le capacità finanziarie della città a sostegno, non solo di ogni eventuale campagna di opere pubbliche, ma anche di attività edilizie e di piani di lottizzazione di iniziativa privata, necessari per rispondere ad un eventuale incremento della popolazione e di conseguenza della domanda di alloggi: «Se in due anni si potè in Messina rinovare, e riedificare la maravigliosa e dilitiosissima strada della Marina, solamente a spese de' Messinesi, chi potrà mettere in dubbio, che concorrendo il nuovo Tribunale, non si possano in pochi anni fabricare molte, e bellissime case?»[15].

Si faceva riferimento a quella straordinaria architettura alla scala urbana, concepita già nell'anno 1600 e la cui paternità è forse da ricondurre nella sua concezione all'architetto Jacopo del Duca, che era il Teatro Marittimo di Messina, quella *Palazzata* monumentale che si dispiegava uniforme lungo tutto il fronte a mare, da subito vera icona della città peloritana, realizzata a partire dal 1622 grazie al sostegno del viceré Emanuele Filiberto di Savoia, guarda caso uno di quelli che sempre preferirono a Palermo Messina, tanto da decidere di stabilirvisi, forse in virtù del suo legame profondo con la *res navalis* in quanto *Capitan general de la Mar*[16].

Era strategico, infatti, per Messina sottolineare la sua enorme disponibilità finanziaria e la sua autonomia di spesa rispetto ad una Palermo che invece, per prassi consolidata da ormai quasi tre quarti di secolo, finanziava i lavori pubblici ricorrendo ad una gabella, quella del Molo, istituita nel 1566 per la costruzione del nuovo porto per l'appunto, almeno a detta dei Messinesi, a detrimento dell'erario pubblico e a scapito dei traffici commerciali dell'intero Regno. Ma non era solo la modalità di finanziamento delle opere a indignare gli avversari di Palermo, quanto proprio la natura delle iniziative condotte dalle autorità della capitale,

[15] Ivi, p. 68.

[16] Sull'argomento, cfr. N. Aricò, *La Palazzata di Messina*, in M. Fagiolo (a cura di), *Atlante tematico del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, De Luca, Roma, 2010, pp. 351-362; N. Aricò, *Iconografia di un "rendering" urbano del secolo XVII*, in V. Cazzato, S. Roberto, M. Bevilacqua (a cura di), *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, vol. I, Gangemi Editore, Roma, 2014, pp. 176-181; M. Calabrese, *Messina e la* Honra *della «Palazzata» nel Seicento*, «Nuova Rivista Storica», XCIX, 1 (2015), pp. 159-194.

spesso solo motivate da ragioni di *pulchritudo urbis* piuttosto che funzionali, nonché la leggerezza con cui procedevano a modifiche e a varianti in corso d'opera, come nel caso più che mai esemplare dei Quattro Canti, l'Ottangolo *umbilicus* dell'intero assetto urbano – di cui sono note per l'appunto le molteplici ricostruzioni[17] –, le cui tormentate vicende costruttive vennero abilmente strumentalizzate dinanzi al sovrano contro la capitale e la sua comunità:

> In tempo di don Garcia di Toledo, mise Palermo la gabella, che chiamano del Molo per fabricar questo, e la strada del Cassaro, e questa gabella si è continoata et aumentata, e con quel si cava da essa, s'han fatto altre fabriche, e cose toccanti alla Città volontarie, e non necessarie, et in particolare l'ottangolo, che per tre, o quattro volte si è fatto, e disfatto, mutando la sua architettura, il disegno, e le fondamenta per mero gusto, e capriccio[18].

La prima fra le opere necessarie alla costruzione di una capitale regia, vera *conditio sine qua* non per il conseguimento di quello status, non poteva che essere l'edificazione, in un modo o in un altro, di un palazzo reale. Su questo fronte la Corona si era mossa, pressoché contemporaneamente, a partire dalla metà del XVI secolo, in entrambe le città siciliane e in ambo i casi per mano del viceré Juan de Vega[19], sebbene le strategie edificatorie perseguite furono radicalmente diverse.

Fu a Messina che ci si cimentò per la prima volta in questa difficile e complessa impresa, inevitabilmente di lungo termine, scelta nella quale un peso, forse decisivo, ebbero le autorità locali che misero da subito a disposizione una adeguata copertura finanziaria per le opere, tanto che, ancora nel 1593, l'alto funzionario napoletano Alfonso Crivella ricordava che «ha fabricato detta città con li denari del donativo un palazzo superbissimo nel litto del mare per habitatione del Viceré del Regno, quando vi habita con la Corte»[20].

---

[17] M.S. Di Fede, Urbis speculum*: progetti, cantiere, protagonisti*, in M.S. Di Fede, F. Scaduto (a cura di), *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, Edizioni Caracol, Palermo 2011, pp. 27-51.

[18] Ivi, p. 116.

[19] Su Juan de Vega, sulla sua committenza e sul suo rapporto con l'architettura, cfr. N. Aricò, Dedit author Vega et nomen et formam. *L'interesse di Juan de Vega per l'architettura*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2016, pp. 87-110; N. Aricò, *La fondazione di Carlentini nella Sicilia di Juan de Vega*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2016.

[20] A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli-Messina, 1992, pp. 425-516, p. 481.

Ciò che di certo è noto è che nel 1548 Vega, solo da poco più di un anno insediato alla guida dell'Isola, richiamava in Sicilia l'architetto Pedro Prado, già attivo per la Corte di Napoli, perché, in qualità di ingegnere regio, progettasse e dirigesse i lavori per la «nova costructioni et frabicationi del Sacro Regio Palacio», in quella che nel caso messinese si configurò come una vera e propria ricostruzione dell'antico palazzo medievale, forse di impianto bizantino, un intervento che avrebbe condotto alla realizzazione, di fatto *ex novo*, di una residenza moderna, e per linguaggio e per aspetti distribuitivi, adeguata allo stile di vita e alle pratiche del cerimoniale di Corte[21].

A Palermo, invece, lo stesso Vega, nel 1553 decise di lasciare la cittadella del Castellammare, dove solo qualche anno prima il suo predecessore Ferrante Gonzaga aveva fatto realizzare un moderno e comodo palazzetto rinascimentale affacciato sul porto della Cala[22], e di insediarsi assieme alla Corte nell'antico palazzo dei sovrani normanni e svevi, ormai in decadenza e quasi in abbandono, fatta salva la Cappella Palatina da sempre oggetto di speciali attenzioni e cure, in quanto testimonianza superba della grandezza del Regno di Sicilia e della sua capitale. In questo caso, al contrario che a Messina, Vega attuò una strategia di riconferma del *palacium* medievale, selezionando però criticamente tutte quelle parti componenti – in particolare, oltre la cappella di San Pietro *lo Palazo*, la Joharia e la Torre Pisana – che presentavano spazi di particolare originalità e monumentalità o conservavano importanti vestigia artistiche, per primi gli apparati musivi, di età normanna.

Il fine era in primo luogo politico: appropriarsi e far rivivere un edificio intriso di forti simbolismi e legato a doppio filo ad un passato, quello normanno, già divenuto mito e al quale il mondo culturale siciliano guardava riconoscendogli una valenza identitaria per l'intera Isola, nell'ambito comunque di una più generale strategia portata avanti dalla Casa d'Austria, in primis da Filippo II, in tutti i territori italiani – non solo la Sicilia, ma anche Napoli e la Sardegna – che vedeva nel lignaggio e in una quasi artefatta

[21] Sulle vicende progettuali e costruttive del Palazzo Reale di Messina nel XVI secolo, cfr. N. Aricò, *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Edizioni Caracol, Messina, 2014, pp. 94-95.

[22] M. Vesco, *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI: arquitecturas para la vida de corte en la edad de Ferrante Gonzaga (1535-1546)*, in V. Mínguez (ed.), *Las artes y la arquitectura del poder*, Publicacions Universitat Jaume I, Castellón de la Plana, 2013, pp. 921-938.

continuità dinastica con le antiche monarchie estinte lo strumento chiave di corroborazione della propria autorità e di legittimazione del possesso di quei domini[23].

Ancora progetti "geminati" nei due palazzi reali avrebbe portato avanti don García de Toledo, realizzando, ad esempio, nel 1565, sia per ragioni militari sia in funzione dell'azienda reale di allevamento equino (la *Regia Racza di Sicilia*), due monumentali cavallerizze regie, in grado di ospitare ciascuna un centinaio di cavalli, secondo la medesima tipologia priva di sostegni intermedi e coperta da un'unica enorme volta a botte, realizzazione che nel caso messinese si saldò, guarda caso, alle opere di ristrutturazione della superiore sala del Parlamento, spazio più che mai simbolico, la cui corrispondente palermitana era già stata da alcuni anni oggetto di analoghi interventi[24].

Tuttavia, il *disgusto* del viceré-ammiraglio con Messina avrebbe presto dirottato energie e risorse unicamente verso il Palazzo Reale di Palermo – in quello che, dall'inizio del Seicento, con il progetto del viceré Maqueda, sarebbe divenuto un trend costante. Qui don García avrebbe proseguito quella politica di appropriazione, pure in chiave apologetica del proprio casato, dei luoghi simbolo normanni, facendo collocare, in quello spazio straordinario che è la sala dei Quattro Venti, un portale ornato con le sue insegne araldiche dipinte, le cui colonne binate costituiscono una esplicita citazione dell'architettura normanna, tra mimetismo e richiamo ad un classicismo "altro" espressione dell'identità e del passato siciliani[25].

---

[23] Sull'argomento, cfr. S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne, 2009, pp. 59-132; M. Vesco, *Il mito normanno nella cultura artistica della Sicilia degli Asburgo: costruzione identitaria e rappresentazione del potere*, «Acta/Artis. Estudis d'Art Modern», 3 (2015), pp. 15-25.

[24] Cfr. M. Vesco, *La Regia Razza di cavalli e le scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo: il modello "negato" delle cavallerizze dei Palazzi Reali di Palermo e Messina*, in J. Aranda Doncel, J. Martinez Millàn (eds.), *Las caballerizas reales y el mundo del caballo*, Instituto Universitario "La Corte en Europa"-Universidad Autónoma de Madrid, Cordoba, 2016, pp. 391-428.

[25] Per un quadro di sintesi degli interventi attuati nel Palazzo Reale palermitano nella prima età moderna, si veda M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo, 2000. Nello specifico, sugli interventi attuati dal viceré Toledo, cfr. A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini nelle fabbriche del viceré Toledo al Palazzo Reale di Palermo*, «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani», 2 (2010), pp. 49-58; M.S. Di Fede, *Il viceré García de Toledo e i cantieri reali: un loggiato alla genovese per Palermo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel

Inoltre, guardando, come già aveva fatto Vega per la soluzione d'impianto con torri angolari prescelta per il palazzo messinese, alla tradizione degli *alcazares* e delle residenze regie spagnole, non solo avrebbe fatto ampliare la piazza antistante già aperta dallo stesso Vega, ma vi avrebbe fatto realizzare, commissionandone tutti gli elementi marmorei, pavimento compreso, a marmorari genovesi, un duplice loggiato, posto a congiunzione delle due antiche torri palatine sulla piazza, che più che ad assai celebri esempi vaticani guarda, a mio giudizio, alla tradizione di *galerías* e *corridores* spagnoli e in particolare a quella dei più antichi *andamios.* Si trattava di loggiati propri del palazzo reale tardomedievale ispanico, affacciati su ampie spianate sottostanti, dai quali il sovrano con il seguito della Corte poteva assistere a feste, tornei e giochi di tori, ideologicamente concepiti come spazi distintivi del monarca[26].

Alla stessa costruzione simbolica andrebbe a mio avviso ricondotta la realizzazione di un balcone d'onore, dallo sporto pronunciato, nella sala della Battaglia, vero fulcro della Torre Pisana e in origine sala di rappresentanza del sovrano fondatore del Regno di Sicilia, sulle cui pareti si dispiegava ancora a quella data un fregio musivo commemorativo delle vittorie di Ruggero, massima espressione della retorica del potere entro il palazzo: anche se capitale senza re, il palazzo di Palermo non mancava di offrire quel balcone indispensabile per l'apparizione alle masse del *Rey heroico,* che si offriva alla vista in piedi, eretto, sovrastando la folla adunata nella piazza[27].

Questa sorta di staffetta che vedeva in lizza le due municipalità, quasi opera pubblica dopo opera pubblica, intervento urbanistico dopo intervento urbanistico, in una competizione mirata all'ammodernamento delle città e al potenziamento della loro dotazione di attrezzature e infrastrutture, aveva conosciuto una accelerazione, a mio avviso, a partire dal 1567, anno in cui vennero iniziati quasi simultaneamente a Palermo, due cantieri destinati

Mediterraneo», 19 (2014), pp. 73-77; M. Vesco, *Una strada, due regge, una mappa: la committenza di don García de Toledo, viceré di Sicilia (1564-1567),* «Mediterranea. Ricerche storiche», 41 (2017), pp. 566-584.

[26] Sull'argomento, cfr. J.C. Ruiz Souza, *El rey y sus espacios en palacio en la Corona de Castilla y Len en la Baja Edad Media,* in B. Alonso Ruiz, F. Villaseñor Sebastián (eds.), *Arquitectura tardogótica en la corona de Castilla: trayectorias e intercambios,* Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2019, pp. 35-53, e in particolare alle pp. 48-50.

[27] Ivi, pp. 37-44.

a cambiarne per sempre non solo la struttura urbana, ma anche l'immagine, condizionando anche a distanza di decenni o persino di secoli le future scelte urbanistiche, due progetti che avrebbero conosciuto da subito una notorietà che travalicava i confini italiani e che avrebbero valso alla capitale siciliana l'ammirazione di tanti letterati e cronisti: i progetti per il grande porto *extramoenia*, il cosiddetto Molo d'Argento, e per la strada Toledo. Si trattava in entrambi i casi di piani urbanistici di ispirazione municipale ma che videro la luce solo grazie all'intervento decisivo del viceré don García de Toledo, il cui nome avrebbe dovuto essere eternato nella intitolazione del rettifilo rinascimentale – ma nessuno poteva immaginare, la resistenza opposta da subito da certi toponimi di antica origine (*Cassaro*), né, tre secoli dopo, l'appropriazione dei *tópoi* urbani da parte della monarchia sabauda perpetrata attraverso le riforme toponomastiche post-unitarie.

Se, infatti, Messina aveva ricevuto in dono dalla natura un porto ampio e sicuro, «formado de la naturaleza el mejor de Europa»[28], un'ampia rada protetta dalla lingua falcata di San Raineri, la penisola che si protendeva in mare conferendole quella peculiare *forma urbis*, che la qualificava come «tuta navium statione»[29], che era al centro storicamente delle sue fortune e che ne aveva fatto uno dei caposaldi della rete di traffici, non solo commerciali, del Mediterraneo – gli sarebbe stato persino dedicato nel 1628 un libello encomiastico, il *Discorso academico in lode del porto di Messina* –, Palermo era adesso intenzionata a strapparle pure quel primato[30].

La capitale, alla metà del Cinquecento, nonostante l'etimo del suo antico nome *Panormos* (παν-ὸρμος) che serbava memoria di una mitica configurazione "tutto porto", vera o falsa che fosse, poteva contare ormai solo su una piccola insenatura portuale, la

[28] Così è indicato nell'*Indice de las cosas particulares* del *Teatro Geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, il codice del 1686 il cui solo secondo volume è conservato a Madrid presso la biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Ccoperación de España (ms. 3), e i cui disegni sono riprodotti in V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, ERI, Roma, 1990.

[29] Così è indicata, nella leggenda racchiusa entro un cartiglio, nella tavola del *Civitates orbis Terrarum*; G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum…*, vol. I, apud Petrum a Brachel, Köln, 1572, tavola 49.

[30] P. Samperi, *Discorso academico in lode del porto di Messina…*, per Giovan Francesco Bianco, Messina, 1628. Sul legame inscindibile tra insediamento urbano e sito in Messina, cfr. N. Aricò, *Illimite Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo*, Mesogea, Messina, 1999.

Cala, a causa del progressivo interramento del bacino protrattosi per secoli, un porto per altro anche poco sicuro, protetto da un braccio di molo quattrocentesco corto e che non offriva riparo dai venti di greco e tramontana, al cui interno più volte i vascelli ormeggiati erano stati sconquassati e devastati – ne aveva fatto persino le spese la flotta reduce dalla presa di Tunisi nel 1535.

Si dava avvio così a un cantiere enorme, protrattosi per decenni, per la realizzazione di un piano urbanistico grandioso mirato alla costruzione di un bacino portuale artificiale tra i più grandi del Mediterraneo spagnolo, ottenuto grazie al ricorso non solo ad un lunghissimo molo che si sarebbe spinto per mezzo chilometro nelle acque profonde del golfo, superba opera di ingegneria idraulica ammirata pressoché da tutti, «fábrica estupenda y maravillosa» che «yguala a las muy grandes que hizieron los emperadores romanos»[31], ma anche a due altrettanto lunghe banchine ricavate dal riattamento e dalla geometrizzazione del litorale, in un processo di trasformazione governato dalla *natura artificialis*[32].

Non a caso Giovanni Botero nel suo *Delle cause della grandezza della città*, discutendo dell'importanza per gli insediamenti urbani dei collegamenti, e in particolare di quelli marittimi, poneva in opposizione giusto le due città siciliane come esempi delle due diverse tipologie di porto: «Hor securo sarà il porto, o per natura, come è quel di Messina, e di Marsilia; o per arte, imitatrice della natura, come quel di Genova, e di Palermo»[33].

Con quel porto Palermo pensava di potere strappare alla Città dello Stretto, da un lato, l'egemonia economico-commerciale – l'avvio della costruzione nel giro di qualche anno di una Dogana monumentale, e per forma e per dimensioni, indubbiamente lo prova –, dall'altro, quel ruolo che sempre aveva avuto in tutte le epiche *imprese* contro il Turco e per la conquista di *presidios* africani, prescelta quale base navale per flotte e *Armadas* transnazionali.

In quello stesso anno 1567, sempre con l'appoggio del viceré Toledo, vide la luce a Palermo una seconda opera urbanistica di

[31] P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Rossi, Jovene, Napoli, 1990, p. 11.

[32] Sulla costruzione del nuovo porto di Palermo, cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola: García Álvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré* cit., pp. 111-136.

[33] G. Botero, *Delle cause della grandezza della città. Libri tre*, Giovanni Martinelli, Roma, 1588, p. 16.

primissimo rilievo, ossia l'apertura di uno dei più riusciti rettifili cinquecenteschi d'Europa, una strada moderna larga e diritta, le cui facciate erano persino previste di architettura uniforme al fine di enfatizzarne la monumentalità grazie alla reiterazione seriale di partiti ed elementi architettonici: la strada Toledo][34]. Questa avrebbe secato la città quasi da un estremo all'altro, dal piano del Palazzo sino alla vasta spianata della Marina, a ridosso del porto antico della Cala, "incardinando" così fra loro, in un unico asse viario, le principali sedi istituzionali cittadine – il Palazzo Reale, l'Arcivescovado con la Cattedrale, il Pretorio o Casa della Città, i Tribunali, la Dogana e altri uffici governativi ospitati nel complesso dello Steri. Una nuova arteria ottenuta, in parte, rettificando e ampliando il tracciato della più breve, stretta e tortuosa strada del Cassaro, risalente alla fondazione punico-romana ma riconfigurata in età medievale, in parte, aprendone un tratto *ex novo* attraverso la demolizione di ampi brani di tessuto urbano.

Questi due interventi, legati entrambi a doppio filo al nome del viceré Toledo, sarebbero stati per lunghissimo tempo ricordati come *mirabilia* palermitane, come fece, ad esempio, lo stesso Botero nel suo trattato legando proprio ad essi la grandezza e la modernità della capitale siciliana:

> È Palermo città uguale alle città di seconda classe d'Italia, adorna di ricche chiese, e di magnifici palagi, e di varie reliquie d'edifici fatti da' Saraceni. Ma più degne sono due cose moderne, l'una è la strada, che traversa tutta la Città, di drittura, larghezza, lunghezza e bellezza di fabriche tale, che non so in qual città d'Italia ne sia una simile. L'altra è il molo fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto, fabrica veramente degna della magnanimità romana[35].

Per tutta risposta, cinque anni dopo, nel 1572, quando la Strada Toledo era ormai stata completata ed entrambi i suoi fronti edilizi pressoché ricostruiti, le autorità di Messina deliberarono a sorpresa l'apertura di un'arteria analoga, seppur ad assai più piccola scala, la strada strategicamente denominata Austria a celebrare la Casa regnante degli Asburgo, tracciata per sventramento a congiungere il Palazzo Reale e il Duomo, «che ultra che a la città

[34] Sull'argomento cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000; M. Vesco, *Una strada, due regge, una mappa* cit., pp. 543-592.

[35] G. Botero, *Delle cause della grandezza della città* cit., p. 69.

sarrà decoro, serrà gran comodità a li regituri che stanno a quello palazzo, poiché andiriano a la detta ecclesia per cossì bella strada et non per lochi incommodi»[36].

Appare evidente sin dal dettato della delibera municipale come il progetto della nuova via, espressamente concepito per i viceré e la loro Corte, rientrasse in quella strategia di costruzione di una città capitale, tanto materiale quanto simbolica e iconologica, portata avanti da Messina in opposizione a Palermo, della quale la strada Austria fu forse la prima vera tappa.

D'altronde, va detto come le autorità mamertine non avessero affatto gradito le due imprese urbanistiche palermitane, la cui realizzazione venne da subito ricondotta – e lo sarebbe stato da parte dei cronisti locali per molto tempo – all'ostilità nutrita da don García per la Città dello Stretto, dopo una sua iniziale affezione. Questi, infatti, «disgustandosi con Messina mutò la sua risedenza in Palermo». Si trattava di un *disgusto* legato non soltanto ai disordini antispagnoli dell'ottobre del 1565 da lui soffocati nel sangue, ma anche dal diniego ad accordargli alcune richieste, in primo luogo un esoso donativo, pretese rimaste inascoltate nelle quali molti politici e intellettuali messinesi avrebbero più tardi riconosciuto la ragione della sua determinazione a portare avanti per spregio la strategia di rinnovamento urbano dell'avversaria Palermo, che ne avrebbe di fatto consolidato il ruolo di *caput Regni*: «Sdegnato co' Messinesi per havergli dinegato alcune cose da lui richieste, si mosse con ogni suo studio a largare la via Marmorea detta il Cassaro, con imporle il nome di Strada di Toledo, et diede principio al Molo che si fabricò verso la Torre di Mondello con felicità grande per li massi delle pietre ritrovati facili ad essere tagliati, et al buttarsi in mare, perché si perfettionò con accrescimento grande della Città»[37].

Non dovevano poi tanto sbagliarsi i Messinesi, se i Palermitani, mossi da una riconoscenza senza precedenti nei confronti del viceré già morto, si spinsero anni dopo, nel 1590, ad erigergli, a spese della municipalità, in un luogo assai emblematico, quale era l'innesto del braccio del Molo Nuovo, «il pedistallo della memoria

[36] N. Aricò, *Interventi urbani a Messina nei secoli XVI-XVII*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré* cit., pp. 279-297, in particolare pp. 294-297 (Scheda 5. *Tra le strade Austria e Cardines*).

[37] G. Buonfiglio Costanzo, *Prima Parte dell'Historia Siciliana, nella quale si contiene la descrittione antica, e moderna di Sicilia…*, appresso Bonifacio Ciera, Venezia, 1604, pp. 566-567.

del quondam Illustrissimo signor don Garcia di Tholedo», caso forse unico di monumento eretto in onore di un viceré nella storia dell'Isola[38].

Una simile interpretazione, naturalmente, sarebbe stata fatta propria anche dagli ambasciatori messinesi inviati al cospetto del sovrano in occasione della proposta di divisione del Regno del 1630, quando, senza mezzi termini, non si fecero scrupolo di rammentare come Toledo, «accioché havessero maggior comodità i Viceré, e per ingrandire, e nobilitar Palermo, per dispetto di Messina, fè fabricare, il Molo, e la strada del Cassaro, e l'istesso continuarono alcuni de' Viceré suoi successori»[39].

Infatti, sulla stessa scia, dieci anni dopo, nel 1577, il viceré Marco Antonio Colonna diede avvio a un'altra importante realizzazione urbanistica, l'apertura della strada Colonna – l'intitolazione ai viceré di turno di simili opere era ormai quasi un obbligo per le *universitas* siciliane. Si trattava di una larga strada litoranea che si dispiegava, senza soluzione di continuità, lungo tutto il fronte murato della città rivolto verso mare, non solamente dal bastione angolare Vega all'innesto con il molo vecchio della Cala – così viene generalmente individuata –, ma pure – questo è l'aspetto che forse ci preme più sottolineare in questa occasione – lungo tutta l'insenatura portuale della Cala, a quella data ancora in una configurazione quasi "naturale", un arenile sul quale venivano tirati a secco barche e navigli, solcato in taluni punti pure da condotti a cielo aperto e cloache.

Se lungo il fronte bastionato l'opera consistette per lo più in un intervento di colmata, un *gettito* di grossi blocchi squadrati, conci di più modeste dimensioni, nonché pietrame e pezzame di cava, protrattosi per anni e attuato con pontoni, attrezzature e operatori già impiegati per il Molo nuovo, al fine di sottrarre una larga striscia di terra al mare, lungo l'ansa portuale della Cala ad essere realizzata fu una vera e propria strada-banchina, dal più marcato carattere urbano tanto che, all'inizio del Seicento, si poteva affermare che «questo porto per terra si può circondar tutto con cocchi, e con cavalli, ed a piè»[40].

[38] Sul monumento commemorativo del viceré e la sua attribuzione, cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola* cit., pp. 122-123.

[39] G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 79.

[40] Sulla costruzione della strada Colonna, cfr. M. Vesco, *La Kalsa e le sue piazze. Archivi, storia e progetto urbano a Palermo*, Palermo University Press, Palermo, 2018, pp. 133-151. Per la citazione, V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, ms. del 1620 ca., a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 101.

Non può non essere ascritta al rapporto difficile tra le due comunità municipali e alle dinamiche complesse, mosse pure dall'antagonismo e dalla competizione, forse pure manipolate dall'autorità vicereale, l'iniziativa, avviata dal Senato messinese solo un anno dopo, nel settembre del 1578, consistente in un analogo intervento di ingegneria idraulica e attuato con i medesimi obiettivi, per l'apertura della strada detta del Molo o della Marina, ma anche, persino in un doppio toponomastico, strada Colonna: si trattava della «nuova via fatta nel lido prima inaccessibile dove l'onde battevano con il muro della città; et questa si fabricò buttandovi il molo in honore del Viceré Marc'Antonio Colonna, facendosi con giusta ampiezza per il passaggio delle carrozze, della gente a cavallo et a piedi à non donarsi impedimento l'un l'altro»[41].

In entrambi i casi il piano urbanistico coniugava funzioni legate al potenziamento dell'infrastruttura portuale a quelle, almeno in apparenza più nuove, correlate a un diverso modo di concepire – ma davvero in conseguenza di Lepanto? E ciò nonostante la disastrosa caduta di Goletta? – il rapporto tra la città e il suo ambiente periurbano, declinato in chiave ludica e di diletto.

Similmente, infatti, tra il 1580 e il 1583, con la medesima volontà di incidere il territorio con segni di artificio umano, sempre Colonna avrebbe prolungato la strada Toledo, dapprima sino al mare e alla strada a lui dedicata, mediante demolizioni e pure colmate lungo il versante sud dell'antico porto, e poi, in un vero, rivoluzionario passaggio alla scala territoriale, dalla porta Nuova, riconfigurata contestualmente in forma di arco di trionfo *all'antica* e vero manifesto della retorica del potere della Casa d'Austria, sino a Monreale, sede del ricchissimo Arcivescovado, mediante il tracciamento, tra vigne e giardini di ville fastose, di un rettifilo fin da subito concepito come alberata, piantumata infatti ad ontani, perché fosse «abbellita et ordinata di omni vachezza », una strada che avrebbe secato in due non più la città ma l'intera Conca d'oro[42].

Di questo processo di estensione della strada Toledo, attuato a più riprese tra il 1567 e il 1583, che l'avrebbe portata sino a quasi

[41] G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima...*, presso Giovanni Antonio e Giacomo de Franceschi, Venezia, 1606.

[42] Su questa particolare tipologia di strada, cfr. *Le strade alberate*, Roma, Edizioni Kappa, 1997. La piantumazione con *alvani* della strada Felice o di Porta Austria, quella più tardi denominata di Mezzomonreale, venne imposta dal Senato di Palermo ai proprietari di tenute, vigne e poderi limitrofi alla strada con il bando del 21 febbraio 1584; Archivio Storico Comunale di Palermo, Bandi, reg. 432-10, c. 65v.

sette chilometri di lunghezza, si era pienamente consapevoli già a quella data. Ad esempio, lo scultore e ingegnere regio Camillo Camiliani nella sua celebre *Descrittione*, guarda caso scritta negli stessi anni 1583-1584 in cui si tracciava lo stradone fuori porta, affermava, facendo proprio quel richiamo alla italianità della città, ma più in generale dell'Isola, già divenuto un "tormentone" in orazioni, atti pubblici e delibere municipali, che

> fra le più ornate [vie lunghe e dritte di Palermo] è hoggi la strada Toledo, che non solamente divide la città da un capo all'altro, ripiena di bellissimi edificii drizzati con somma architettura, ma anco s'estende fuori di quella, così deritta e ampia verso Libeccio per tre miglia insino alla città di Monreale, accompagnata di bellissimi palazzi e possessioni, che rendono commodità a' popoli et amenità al sito, che può stare al paragone di qualsivoglia città d'Italia[43].

Se, poi, a Palermo già dal 1582 divenne costume invalso tenere nelle sere d'estate lungo la strada Colonna concerti dell'orchestra dei musici del Senato[44], mentre «tutti i cavalieri gentil'huomini, mercanti et altri escono la sere, chi a piede et chi a cavallo, et vagheggiando et regalando le dame et signore di quella città che similmente compariscono in cocchio per goder l'aere et amenità di quella marina»[45], lo stesso si era preparata a fare Messina: «Have detta città di passeggio il detto braccio di S. Raynero et il molo ch'è lungo, per dove generalmente escono in cocchio alcuni gentilhuomini di quella et altre, a diporto la sera»[46].

In risposta alla strada Colonna palermitana che, per via del suo duplice tracciato, poteva contare anche su una strada «non meno delitiosa della pianura et giardini [...] poiché è larga, lunga, con una fonte d'acqua nel mezzo con diverse statue di marmo che sgorgano acqua»[47], nella città peloritana, la passeggiata urbana era stata estesa, su iniziativa proprio del viceré Colonna, a quel *lido piegato a guisa di falce* carico di valenze semantiche e identitario. È lì, infatti, che a partire dal 1581 venne realizzato un *parco*, un

[43] M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993, p. 206.

[44] M. Vesco, *La Kalsa e le sue piazze* cit., p. 149. Sulla musica all'aperto a Palermo, cfr. A. Tedesco, *"Applausi festivi": Music and the Image of Power in Spanish Italy*, «Music in Art», 1-2 (2012), pp. 139-158; I. Grippaudo, *Musica urbana: musica e cerimonie all'aperto nella Palermo di Cinque e Seicento*, in G. Monari (a cura di), *Studi sulla musica dell'età barocca*, LIM, Lucca, 2012, pp. 77-134.

[45] A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit., p. 477.

[46] Ivi, p. 482.

[47] Ivi, p. 477.

giardino murato – l'idea di proteggere almeno verso l'esterno la penisola risaliva ai tempi di don García – che sarebbe stato attraversato, come prevedeva l'arte dei giardini rinascimentale, anche da *corritori*, lunghi e talvolta complessi pergolati lignei coperti da rampicanti ed essenze fatte crescere *a spalliera*[48].

Questo *modus operandi* dell'*universitas* messinese, incentrato sulla emulazione e sulla riproposizione di interventi ideati e maturati in contesto palermitano, sarebbe proseguita anche dopo, toccando l'acme, a mio avviso, dopo il completamento a Palermo della strada Maqueda, aperta tra il 1600 e il 1603, ma in gestazione almeno dal 1596, uno degli interventi più arditi e tecnologicamente complessi di questo genere attuati a quella data in Europa, una strada larga e diritta che avrebbe intersecato in mezzeria e in modo perfettamente ortogonale la strada Toledo, un rettifilo tracciato questa volta interamente per sventramento nel tessuto denso e compatto della città per quasi un chilometro e mezzo, da un'estremità all'altra dell'impianto urbano[49], realizzando una croce di strade presto caricata di forti valenze semantiche, anche mistico-religiose: «esprime, io nol niego, quel doppio e ampio stradone riguardante da quattro lati le quattro parti e frontiere dell'universo, Oriente, Occidente, Meriggio e Tramontana, l'istesso sito e figura nella quale fu dal suo supremo Architetto Dio plasmato e formato Adamo»[50].

D'altra parte, va detto che la *extraordinarietà* della croce di strade palermitana non sfuggiva ai viaggiatori: ad esempio, quasi come caso limite, va ricordato come lo stesso Skippon, che mai

[48] Se già nel novembre del 1581 si appaltavano in asta pubblica le opere per la realizzazione del muro di cinta verso lo Stretto che avrebbe dovuto proteggere il «parco che havemo ordinato si faccia nel brazo di San Rayneri», nonostante i gravissimi danni causati nel 1582 da una «piogia crudele et tempesta di mare» il progetto non dovette essere abbandonato, se ancora nel settembre di quell'anno si consegnavano un centinaio di pali di rovere da impiegare per la palificata della muraglia lungo la riva nonché un grosso albero di galera da impiegare «nel corritore che si fa nel parco in lo brazzo di San Rayneri». I documenti qui citati stanno rispettivamente alle segnature: Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 706, c. 63v; ivi, Memoriali, reg. 257, c. 362v; ivi, Lettere viceregie, reg. 714, c. 4r.

[49] Sull'apertura di strada Maqueda, cfr. M. Vesco, *Dal rettifilo alla croce: l'apertura di strada Maqueda a Palermo*, «ArcHistoR», II, 4 (2015), pp. 4-25, a cui si rimanda per una più ampia bibliografia.

[50] G.B. Maringo, *Fama dell'Ottangolo palermitano, Theatro del Sole, e Piazza Vigliena*, appresso Gio. Battista Maringo, Palermo, 1609, pp. n.n. Per una dotta analisi interpretativa del simbolismo intrinseco all'Ottangolo palermitano si rimanda a M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Officina edizioni, Roma, 1981, pp. 92-95.

visitò Palermo, non mancò però di annotare nel suo diario di viaggio quale cifra della capitale siciliana proprio le sue strade *en cruz*, tanta doveva essere la loro notorietà sull'Isola: «At Palermo are two long streets, and they cross one another»[51].

Ancora una volta, in risposta a questa impresa palermitana, Messina si affrettò in quello stesso anno 1600 a procurarsi le risorse finanziarie necessarie al tracciamento, perpendicolarmente alla strada Austria, della, in verità assai più modesta, strada Cardines, pianificata anche questa con il sostegno dello stesso viceré Bernardino de Cardines, duca di Maqueda, e anche questa, guarda caso, proposta inizialmente pure nell'anno 1596, ancora una volta, come era avvenuto per il rettifilo cinquecentesco, rimanendo però ben lontani dai risultati di altissimo livello raggiunti a Palermo – per non parlare del ritardo più che decennale per la sua compiuta realizzazione[52].

Se fin dall'inizio del completamento dell'arteria seicentesca palermitana, si pensò alla necessità di definire in modo aulico e monumentale l'intersezione tra i due assi urbani, giungendo, attraverso un iter fatto di varianti, demolizioni e ricostruzioni, ancora in gran parte oscuro[53] – un iter tormentato che, come abbiamo visto, era stato impiegato in un abile passaggio di *ars oratoria* contro Palermo e la sua comunità dalle autorità messinesi – alla costruzione «nel centro e ombilico di quell'ampia croce di strada Cassaro e Macheda, che è la più degna, e più pregiata gioia c'habbi l'Europa, nonché l'Italia»[54] di quella magnifica *machina* costituita dall'Ottangolo, anche Messina avrebbe tentato, seppur tra mille difficoltà e lungaggini secolari, di replicare una qualche soluzione analoga, anche in considerazione della speciale fortuna conosciuta assai presto dal modello del crocevia a pianta ottagonale o circolare nell'urbanistica siciliana di età moderna[55].

Se però a Palermo, alla fine, si giunse ad erigere quelle Quattro Cantonere concepite come fulcro e *umbilicus* dell'intero assetto urbano, nonché *topos* per eccellenza in cui si condensava e rifletteva

[51] *A Collection of Voyages and Travels* cit., p. 612.

[52] Ringrazio il prof. Nicola Aricò per avere voluto condividere con me alcuni primi preziosi dati documentari circa la realizzazione di strada Cardines.

[53] Il quadro ad oggi più completo sulle travagliate vicende progettuali e costruttive dei Quattro Canti è quello delineato in M.S. Di Fede, Urbis speculum cit.

[54] G.B. Maringo, *Fama dell'Ottangolo palermitano* cit., pp. n.n.

[55] Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *La fortuna di un modello nell'urbanistica siciliana di età moderna*, in M.S. Di Fede, F. Scaduto (a cura di), *I Quattro Canti di Palermo* cit., pp. 107-125.

simbolicamente la realtà complessa ed eterogenea di Palermo – «urbis speculum» lo definisce un precocissimo sonetto apologetico del 1609[56] – se non forse, in una concezione cosmogonica, dell'intero universo – «picciulu mundu» lo chiama infatti nel 1637 il poeta Tommaso Aversa[57] –, nella città mamertina vennero realizzate, a tutt'altra scala e con ben altro esito, forse guardando nel dettaglio della soluzione prescelta più a esperienze romane che della capitale siciliana, le Quattro Fontane. Si trattava di semplici fonti marmoree che, in un iter costruttivo peraltro assai lungo, articolato in ben tre step cronologicamente distanti (1666, 1714, 1742), vennero giustapposte, senza neppure particolari soluzioni di raccordo o riattamenti, ai cantonali degli edifici all'incrocio tra le strade Austria e Cardines[58].

Ma lo scontro combattuto da Palermo e Messina avrebbe conosciuto un momento decisivo nel secondo decennio del Seicento.

Se infatti la capitale, forse al solo scopo di "battere" la rivale, strappandole quel primato che la Natura le aveva dato, ossia quel «porto felicissimo capace di qualsivoglia numero di galere e vascelli»[59], quella «perfettione de porto che tiene, quando però si tratta di guerra con levante»[60], aveva intrapreso, quasi mezzo secolo prima, la costruzione di quella "ottava meraviglia del mondo" che era ritenuto dai contemporanei il Molo Nuovo, nella speranza che lì potessero adunarsi e da lì salpare le future armate, è in quel frangente temporale che Palermo tornò a sfidare la Città dello Stretto sul campo che più le era proprio, quello del rapporto con il mare, delle attrezzature marittime e dei *navalia* in particolare.

Se, a partire dal 1566 era stata intrapresa, non senza difficoltà, la costruzione, sulla penisola di San Raineri, di un grande e moderno arsenale per la costruzione e la riparazione delle galere della flotta, non solo di Sicilia, nel 1618 questo, ancora non del tutto terminato nella sua estensione, venne interamente raso al suolo[61]. Questa demolizione, non solo cagionò un danno grave all'economia

[56] G.B. Maringo, *Fama dell'Ottangolo palermitano* cit., pp. n.n.
[57] T. Aversa, *La notti di Palermu*, a cura di G. Isgrò, Sicania, Messina, 1990, p. 80.
[58] Sul *Quadrivio* messinese, cfr. N. Aricò, *Una città in architettura* cit., pp. 104-107.
[59] A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit., p. 481.
[60] Ivi, p. 449.
[61] Sull'arsenale di Messina, cfr. N. Aricò, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a. C. all'epifania della Cittadella*, in Id. (a cura di), *La penisola di San Raineri, diaspora dell'origine*, «Rassegna di Studi e Ricerche. Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina», 4 (2002), pp. 19-88, in particolare alle pp. 43-59; M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola* cit., pp. 124-130.

della comunità messinese, tradizionalmente attiva in quel settore produttivo, ma venne pure vissuta come uno smacco insopportabile, soprattutto perché – e questo lo apprendiamo attraverso le *Ragioni apologetiche* – tale scelta sarebbe stata dettata dalle pressioni esercitate proprio dalla municipalità palermitana sugli ambienti di Corte e sul viceré don Pedro Girón in persona, di certo senza alcuna fatica dato lo scontro aperto che vedeva opporre assai duramente quest'ultimo alle autorità mamertine sin dall'anno successivo al suo insediamento[62]. Palermo avrebbe quindi strappato il consenso alla costruzione di un monumentale e costosissimo arsenale regio in forma di sontuoso "palazzo"[63], un'architettura in pietra, in opposizione a quella in legname di Messina, non solo più aderente ai dettami della trattatistica, ma con la quale Palermo avrebbe celebrato sia il trasferimento in città di quell'attività produttiva, una produzione, quella delle galere, fortemente intrisa di valenze simboliche – non è un caso che tra i *monumenta* raffigurati nel *Teatro Geografico* figuri anche la la *Galera Capitana de Sicilia*[64] –, sia la cocente sconfitta inflitta a Messina:

> Gli Officiali Palermitani, come poco affettionati a Messina, e solo pronti alla sua intera rovina, consigliarono a' Viceré, che si fabricassero le galee in Palermo […]; per lo che si trasportò, e fondò in Palermo un'arsenale, persuadendo prima il Duca d'Ossuna, che rovinasse e distruggesse quel di Messina, che si fabricò con grossissime spese della Corte, e della Città, e che molto bisognava per lo servigio di Vostra Maestà, et molto importava per le galee, e per ornamento, e grandezza della detta città; e così in Palermo si fabricano le galee[65].

Non è chiaramente un caso che in un altro dotto *Discorso sulla divisione del regno* elaborato in quegli stessi anni dall'*utriusque iuris doctor* palermitano Antonio Bologna[66], sempre in reazione alla

---

[62] Sull'argomento, cfr. B. Pomara Severino, *"Sicilia non consiente medianía en el que gobierna": la dura prova di Osuna come viceré di un'isola*, in E. Sánchez García, C. Ruta (a cura di), *Cultura della guerra e arti della pace. Il III duca d'Osuna in Sicilia e Napoli (1611-20)*, Tullio Pironti, Napoli, 2012, pp. 169-178: F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1998, pp. 173-207.

[63] Sulla costruzione dell'arsenale palermitano, si veda G. Di Benedetto (a cura di), *L'arsenale di Palermo. Vicende costruttive e progetti di riforma*, 40due Edizioni, Palermo, 2015, in particolare pp. 27-33.

[64] Vedi n. 28.

[65] G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 104.

[66] Ci riferiamo al *Discorso del Maestro Razionale Don Antonio Bologna sopra la divisione del regno di Sicilia*, di cui una copia è conservata a Madrid, presso la Biblioteca Nacional de España, ms. 8851, cc. 240r-337v, una seconda presso la

proposta di bipartizione dell'Isola, tra le molte argomentazioni addotte dall'autore, vi sia anche quella sorta di piano non scritto, attuato nei decenni dalla municipalità della capitale, per la sua trasformazione in chiave moderna, secondo una visione duale fra Natura e Arte che è uno dei cardini della cultura tardorinascimentale e manierista italiana: «in questa Città di Palermo l'arte quasi con essa natura si prendesse dalla maggioranza a contendere pose gran cura quelle cose a suplire, che per alcuni vi si potevano desiderare». Così, ad esempio, il giurista e letterato palermitano spiegava la costruzione del nuovo porto: «Desideravano in questo bellissimo sito i naviganti un porto sicuro, dove potessero i naviggi sicuramente ricoverare. Ecco l'arte, che pienamente il loro desiderio ha sodisfatto con farli in pochissimi anni un porto, non dico agiato e sicuro, ma incomparabile e stupendo, opera veramente degna della magnificenza romana»[67].

Quindi, quasi a rendere inevitabile il ruolo esclusivo di Palermo quale capitale della Sicilia, Bologna descriveva in estrema sintesi, ma in modo che non poteva essere più efficace, la strategia portata avanti dal Senato palermitano per la costruzione di una moderna capitale europea nel corso di mezzo secolo, raggiungendo risultati di altissimo livello sul piano del potenziamento e del rinnovamento sia del reticolo viario e degli spazi pubblici, anche in funzione di traffici veicolari diversi e assai incrementati – cocchi e carrozze in numero e dimensioni sempre crescenti di cui il *Civitates orbis terrarum* offre nelle sue molte tavole un inconsapevole quanto straordinariamente ricco repertorio –, sia della dotazione infrastrutturale:

> Si vedeva con molto tempo in dietro la Città di Palermo per esser ella antica, non così spaziosa haver le piazze, né così le vie tirate a filo, come alcune Città moderne si veggono havere, ecco l'arte, che tutta l'ha rinovata, et all'architettura moderna accomodata, e tra l'altre una via maggiore l'ha fatto la più bella che si vegga in Città del Mondo, che per termini ha due porte, una Austria e l'altra Felice, nella quale v'è una nuova strada, che lungi il mare si distende, e dal famoso nome di chi l'ha fatta si gloria, onde che per mirabil finimento si può dire che habbi d'una parte il mare e dall'altra verso le montagne una nuova strada che per lungo spazio per diritta via adornata d'alti e frondosi alberi da soavissime acque inaffiati conduce agiatamemente i viandanti in un de' più famosi tempii che in Italia si vegga. È questa altra

Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 3Qq E 6, n. 3, e una terza presso la Biblioteca Ventimiliana di Catania, arm. 1, ms. V 109. Su Antonio Bologna, si veda M. Vesco, *La Sicilia de Felipe III en un* Discorso militare *ocultado: hombres, ciudades y territorio*, in J.F. Forniés Casals, P. Numhauser (eds.), *Escrituras silenciadas. El paisaje como historiografía*, Editorial Universidad de Alcalá, Madrid, 2013, pp. 395-409, e in particolare per un profilo biografico alle pp. 397-402.

[67] A. Bologna, *Discorso* cit., c. 303v.

nuova strada, che non solo attraversa tutta la città con tanta proportione e drittura che non si sa conoscere qual parte sia all'altra superiore, si vede parimente nel mezo, quasi centro di lei, un riguardevole Teatro d'otto angoli, adornato con bellissime loggie, statue e fontane, così magnifico e splendido, che a qualunque delle antiche fabriche merita esser paragonato, il quale congiunge insieme e riguarda tutta la Città[68].

Una sproporzione di progetti e cantieri, quella fra le due città, che nel centro mamertino e nel suo territorio aveva prodotto anche gravi conseguenze sul piano demografico e in particolare sulla disponibilità di maestranze e operatori specializzati del settore edile, sempre più attratti dalla crescente offerta di lavoro della capitale, come era capitato pure per quelli della cantieristica navale a seguito della chiusura dell'arsenale a San Raineri: «non solamente han mancato gli artefici di questa sorte dalla Città di Messina, ma anche dell'altre arti mecaniche e liberali, che si deono sostentare in beneficio del pubblico, per haverla abbandonata molti maestri, avvicinandosi a Palermo [...]; dal che deriva, che non solo l'arti, e i maestri, ma anche le habitationi, gli edifici, e le case si van consumando»[69].

Ritengo, infine, che l'atto conclusivo di questo durissimo conflitto si sia consumato nel 1686, quando il Senato di Palermo fece realizzare lungo la strada Colonna, sul tratto di mura urbiche compreso tra Porta Felice e il bastione del Tuono, luogo deputato agli ingressi trionfali di viceré e viceregine, ma anche ad affollatissime feste cittadine e passeggiate serali nelle torride estati palermitane, il *Teatro dei Re*, frutto di un progetto in cui si intrecciavano indissolubilmente istanze di decoro urbano e propaganda politico-municipale[70]. Si trattava di un apparato effimero che si dispiegava con decori a trompe-l'oeil sul paramento scarpato e con sculture a tutto tondo, quelle dei sovrani, sul parapetto soprastante [Fig. 4]. Quello voluto dalle autorità della capitale altro non era che una straordinaria scenografia per gli ozi palermitani lungo la strada Colonna, un anfiteatro figurato dei re e delle regine di Sicilia – normanni, svevi, aragonesi, nonché della Casa d'Austria regnante – che non era un mero arredo urbano, ma piuttosto un manifesto politico in pietra. Da un lato, era strumento "occulto" di persuasione

[68] *Ibidem*.
[69] Ivi, p. 105.
[70] Sul *Teatro dei Re* e sulle sue successive trasformazioni, cfr. M. Vesco, *La Kalsa e le sue piazze* cit., pp. 153-160.

e captazione del consenso popolare nei confronti dell'istituzione monarchica, dall'altro – credo fosse la funzione principale nelle intenzioni del Senato –, un vessillo sbandierato della fedeltà della città alla Corona.

Si trattava, inoltre, di un'opera che, a mio giudizio, può essere interpretata come risposta dell'*universitas* palermitana a quella che era stata senza dubbio la più riuscita realizzazione architettonica messinese in questa sorta di "duello" combattuto tra le due comunità, ad un altro *Teatro*, il ben più celebre *Teatro Marittimo*, con il quale la città peloritana aveva finito per identificarsi, del quale riprendeva sia in parte la denominazione sia la natura di facciata urbana rivolta verso mare, seppur in versione di gran lunga più modesta. Una risposta, quella del *Teatro dei Re*, poi, che non può che trovare ragione se non nella feroce rivolta antispagnola di Messina[71], che pure aveva avuto nella rivalità con Palermo una delle sue motivazioni, risoltasi in un vero e proprio conflitto internazionale durato ben quattro anni e conclusasi solo qualche anno prima, nel 1678, con la "morte civile" della Città dello Stretto. In quell'architettura per certi versi surreale, fuori contesto – si richiama a modelli di ninfei e di architetture da giardino –, Palermo, sulla nemica traditrice annientata, cosparsa di sale, consacrava così definitivamente il suo status di capitale del Regno, ostentando non solo la sua storia secolare e i "suoi" sovrani, ma soprattutto le proprie virtù, vere o false che fossero, di dedizione e lealtà alla monarchia spagnola, una *fè* di antica memoria vantata dai Palermitani, che nella costruzione storico-mitologica dei suoi umanisti, le avrebbe valso in dono da Roma, assieme a municipio e simboli, anche la bellezza[72].

[71] Tra l'amplissima bibliografia sull'argomento centrale rimane lo studio di L. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes, 1591-1674*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982.

[72] L'ingegnere del Regno Camiliani, sempre nella sua *Descrittione*, ricorda come, sulla scia di quanto sostenuto da Pietro Ranzano, «i Palermitani hanno per volgatissimo questo distico di Giovanni Naso siciliano, che volgarmente dice: *Roma si fece compagna di Palermo e conosciuta la sua fè, le diede e l'aquila e l' Pretore e la bellezza*»; M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani* cit., p. 206.

Fig. 1 – *Palermo*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln, 1588, tav. 56.

Fig. 2 – *Messana,* da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...,* I, Köln, 1572, tav. 49.

Fig. 3 – G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil Città di Messina contro il Memoriale….*, per Giovan Francesco Bianco, Messina, 1631, frontespizio.

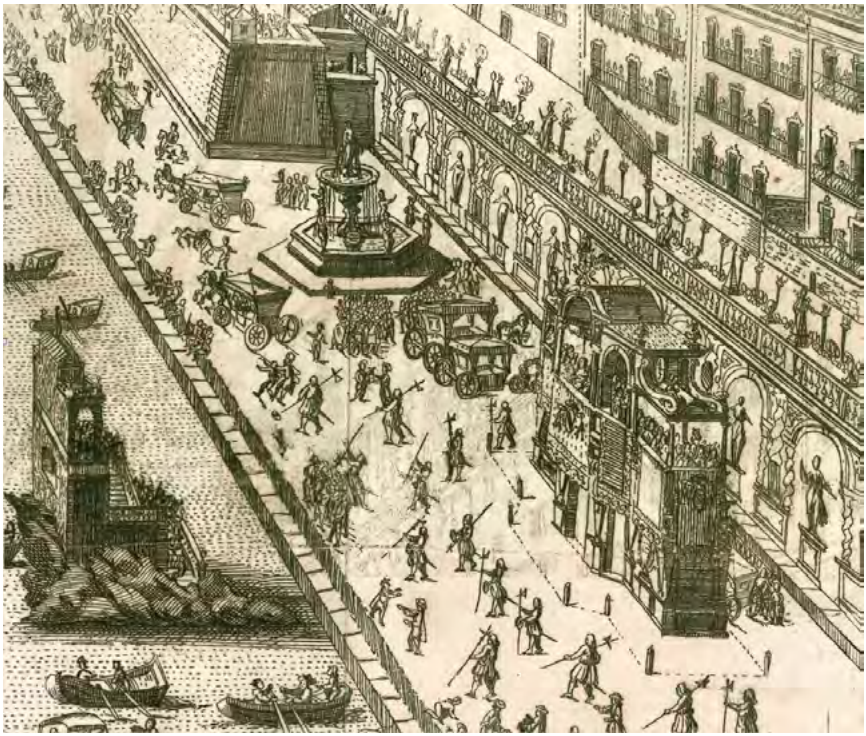


Fig. 4 – *Il Teatro dei Re* lungo la strada Colonna; F. Bachelu, G. Lazzara, *Festeggiamenti per la nascita del Duca di Bretagna, in* P. Mancuso, *L'Hercule Francois ou l'Harmonieuse Prophetie...,* Agostino Epiro, Palermo, 1704, dett.

Nicoletta Bazzano

CAGLIARI NELLA *EPITOME DE CERDEÑA Y CALLER SU CORTE* DI EFISIO GIUSEPPE SOTO REAL (1672 E 1678)

SOMMARIO: *Nel 1672 e, poi, nel 1678 venne pubblicata a Madrid da Efisio Giuseppe Soto Real la* Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, una descrizione del Regno e della sua capitale per far conoscere l'isola e la città ai cortigiani madrileni. Si tratta di un piccolo opuscolo. Tuttavia, la lettura di esso può ancora essere utile per comprendere l'immagine che aveva a corte nell'età barocca la realtà sarda, sconosciuta ai più, ritenuta da molti esotica come le lontane Indie. Particolare importanza nel testo viene data a Cagliari, la capitale del regno, una città piccola in confronto a molte altre, ma non per questo priva delle caratteristiche proprie delle capitali della Monarchia spagnola: prova dell'unità culturale, oltre che politica, del mondo degli Asburgo di Spagna.*

PAROLE CHIAVE: *Regno di Sardegna, Cagliari, età barocca*

CAGLIARI IN THE "EPITOME DE CERDEÑA Y CALLER SU CORTE" BY EFISIO GIUSEPPE SOTO REAL (1672 AND 1678)

ABSTRACT: *In 1672 and then in 1678 Efisio Giuseppe Soto Real published in Madrid the* Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, a description of the Kingdom and its capital to make the island and the city known to the courtesans of Madrid. It is a small booklet. However, reading it can still be useful to understand the image of Sardinian reality in the Baroque age. The island was, in fact, unknown or considered as exotic as the distant Indies. Particular importance is given in the text to Cagliari, the capital of the kingdom, a small city in comparison with many others, but not for this reason deprived of the characteristics of the capitals of the Spanish Monarchy: proof of the cultural unity, as well as political, of the world of the Habsburgs of Spain.*

KEYWORDS: *Kingdom of Sardinia, Cagliari, baroque age*

Negli ultimi anni si sono addensati gli studi sulle capitali viceregie spagnole, vettori e recettori dei flussi di uomini, merci e informazioni che innervano la Monarchia policentrica degli Asburgo: un interesse che si è sovrapposto a quello già coltivato negli anni passati, che aveva visto crescere le curiosità per le dinamiche

cortigiane periferiche, in sé e in relazione a Madrid, e la sensibilità per le fonti di natura storico-artistica, spie della comune cultura classicistica e del diffuso sentimento religioso[1].

Gli studi di Orazio Cancila, Giuseppe Giarrizzo e di Francesco Benigno hanno aperto la strada per la riconsiderazione del ruolo di Palermo, così come gli approfondimenti di Cesare Mozzarelli, di Gianvittorio Signorotto e di Silvio Leydi hanno contribuito alla conoscenza di Milano, per non parlare poi di Napoli, fulcro di una vita politica e culturale importante quanto quella madrilena che a partire dalle riflessioni di Benedetto Croce, passando per Giuseppe Galasso, e poi di Aurelio Musi e di Giovanni Muto, di Maria Antonietta Visceglia, fino a Carlos Hernando Sánchez e a Elisa Novi Chavarria è diventata città paradigmatica per comprendere i legami fra la Penisola italiana e Madrid[2].

Abbreviazioni: Aca (Archivo de la Corona de Aragón); Asca (Archivio di Stato di Cagliari); Ahnm (Archivo Histórico Nacional de Madrid); Brahm (Biblioteca de la Real Academia de la Historia Madrid).

[1] P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012.

[2] Interamente dedicato alla capitale della Sicilia è O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988; grande importanza alle città viene inoltre data, per esempio, da G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 99-793; si veda poi F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63; sulla scia dei lavori di Cancila, Giarrizzo e Benigno si collocano V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, N. Bazzano, *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo University Press, Palermo, 2016 e R. Cancila, *Palcoscenici del mondo nella Palermo barocca. L'universalismo della Monarchia spagnola*, Palermo University Press, Palermo, 2018; su Milano si vedano C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento: il caso di Ferrante Gonzaga*, in G. Signorotto (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», IX, 17-18 (1992), pp. 119-134; C. Mozzarelli, *Nella Milano dei re cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1569)*, vol. I, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 421-456; C. Mozzarelli, *Per la storia dello Stato di Milano in età moderna. Ipotesi di lettura*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», VI (2000), pp. 585-604, ora tutti contenuti in Id., *Antico regime e modernità*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 305-384; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 2002; S. Leydi, Sub umbra imperialis aquilae. *Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999; per Napoli punti di riferimento, all'interno di una bibliografia vastissima, sono B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1966; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994; A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016; G. Muto, *Le*

Più sfuggente è l'immagine della Cagliari spagnola, capitale di un regno, la Sardegna, che anche se al centro del Mediterraneo, mantiene un alone quasi esotico: non è un caso, del resto, che Cagliari sia capo di un'isola che proprio in età moderna è parte principale de «las Indias de por acà», anzi il luogo che sembra ispirare tale espressione di matrice gesuitica[3]. Qualche anno prima che il gesuita Silvestro Landini trovi in Corsica la "sua" India e dia inizio alla fortunata tradizione delle missioni gesuitiche interne, il frate agostiniano Ludovico de Cotes, vescovo di Ampurias e inquisitore del regno di Sardegna, sottolinea come sia più facile che «con menor trabajo se reformen los de la indias que nuevamente ese començaren a instruir en las cosas de la fe, que no estos desta ysla»[4] e «que tuviera por meno difficultoso reformar a los indios del Perù que no a estos, porque difficilius est dedocere quam docere»[5], a testimonianza di come nel corpo dell'Europa pulsi un cuore che viene percepito come irredimibilmente selvaggio.

Alla misconoscenza della città *cap y clau* del regno di Sardegna, da un lato ha sicuramente influito l'idea, forse non molto lontana dalla realtà ma talmente radicata da renderla quasi incontestabile, che quella sarda sia una realtà del tutto rurale e sostanzialmente immobile, poco propensa a coltivare con costanza le relazioni con la corte, così come avviene per le altre realtà urbane della Monarchia asburgica[6].

---

finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione 1532-1634, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980; M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988; C. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1992; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano, 2001. Importanti per la valorizzazione dello studio della città di Napoli sono poi i volumi relativi ai cerimoniali recentemente editi a cura di A. Antonelli.

[3] E. Novi Chavarria, «*Las Indias de por acá*» *nelle relazioni dei gesuiti napoletani tra Cinque e Seicento*, in C. Sorrel, F. Meyer (eds.), *Les missions intérieurs en France et en Italie du XVI^e siècle au XX^e siècle*, Université de Savoie, Chambéry, 2001, pp. 133-143.

[4] Ahnm, *Inquisición*, leg. 766, c. 75, Ludovico de Cotes all'inquisitore generale, Castellaragonese, 18 ottobre 1546, cit. in G. Sorgia, *Due lettere inedite sulle condizioni del clero e dei fedeli in Sardegna nella prima metà del secolo XVI*, in *Atti del Convegno di Studi religiosi sardi*, Cedam, Padova, 1963, pp. 97-106, p. 104.

[5] Ivi, p. 105.

[6] G.G. Ortu, *Città chiusa e campagna aperta. Note sulla Sardegna moderna e contemporanea*, «Meridiana», 5 (1989), pp. 77-91; Id., *Ager et urbs. Trame di luogo nella Sardegna medievale e moderna*, Cuec, Caglari, 2014. Idea, peraltro, che per

Sicuramente per alcuni aspetti, Cagliari non è immediatamente paragonabile alle altre capitali italiane o iberiche di età moderna, innanzitutto, per la sua dimensione. Nel primo parlamento di Ferdinando il Cattolico, celebrato fra il 1481 e il 1485, per la ripartizione del donativo si contano 848 fuochi, cifra che non verrà aggiornata per tutto il Cinquecento; nel 1603, in una nuova numerazione parlamentare, sono censiti 1967 fuochi; mentre nel 1678, quasi alla fine del secolo si contano 3213 fuochi. Considerando ipoteticamente, come ha fatto il demografo Francesco Corridore, un nucleo di sei persone per ogni fuoco, abbiamo una stima per il 1481 di poco più di cinquemila persone, per il 1603 di quasi 12.000 persone, per il 1678 di 19.000 persone, laddove a metà Cinquecento Palermo ha cinquantamila abitanti, Milano centomila, Napoli centocinquantamila: numeri destinati a crescere notevolmente nel secolo seguente[7]. Piccolo centro a capo di un regno utile nella geografia mediterranea ad articolare la difesa delle coste iberiche dagli attacchi barbareschi e turco-ottomani, Cagliari è anche irriducibile, per le sue caratteristiche urbanistiche, a una ridefinizione in senso scenografico simile a quella che, fra Cinque e Seicento sperimentano tutte le altre capitali della Monarchia spagnola. Tuttavia, questa città lontana solletica qualche curiosità fuori dall'isola di Sardegna, tanto più che sono pochi i gentiluomini sardi che giungono a corte e vi fanno carriera, facilitando da una parte una fluida comunicazione fra il regno di Sardegna e la corte e, dall'altra, la creazione di uno spazio politico comune, necessario soprattutto nei momenti critici della vita politica della Corona[8].

Nella seconda metà del Seicento sembra rispondere alle curiosità cortigiane la *Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, data alle

molto tempo è stata valida anche per la Sicilia, per decenni vista come rustica preda di un baronaggio rapace e solo oggi, dopo decenni di ricerche, rappresentata in tutto il suo vigore urbano, come si rileva da F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo University Press, Palermo, 2017.

[7] I dati relativi alla Sardegna sono stati tratti da F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna*, C. Clausen, Torino, 1902, mentre quelli relativi alle città di Palermo, Milano e Napoli sono tratti da P. Malanima, *Italian Urban Population 1300-1861* (http://www.paolomalanima.it/default_file/Italian%20Economy/Urban_Population01.pdf), che per la Sardegna corregge le stime di Corridore al ribasso.

[8] J. Arrieta Alberdi, *Notas sobre la presencia de Cerdeña en el Consejo Supremo de la Corona de Aragón*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, vol. IV, M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Comunicazioni*, Carlo Delfino, Sassari, 1997, pp. 11-25.

stampe dal religioso scolopio Efisio Giuseppe Soto Real (1633-1690), pseudonimo di Efisio Giuseppe Siotto, originario della cittadina sarda di Nuraminis[9]. Stimato religioso, scrittore prolifico, fondatore della Scuola pia di Tempio sull'isola, fra la seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del Seicento Soto Real viene allontanato dalla Sardegna e inviato a Madrid, con l'accusa di aver partecipato alla congiura contro il viceré, Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa (?-1668), ucciso a Cagliari nel 1668[10]. A Madrid, tuttavia, Soto Real continua la sua opera di sacerdote e predicatore, ottenendo un notevole successo, e nel 1672 riesce a pubblicare la *Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, un opuscolo descrittivo del Regno di Sardegna e della sua città principale, sede della corte viceregia, Cagliari. Il successo dell'operetta e le «repetidas instancias [de] algunos Señores y Ministros»[11] fanno sì che essa, nel 1678, venga edita per la seconda volta, con dedica a don Pedro de Aragon Folch de Cardona (1611-1690)[12].

L'*Epitome* presenta una prima parte, dedicata a una storia della Sardegna, dal momento del mitico approdo su di essa del figlio di Ercole Libico, di nome Sardo, da cui deriva il suo nome, al tempo presente. Il testo prosegue poi con un *excursus* geopolitico: la descrizione sommaria delle sei provincie in cui risulta divisa l'isola (il Capo di Cagliari, l'Arborea, la Barbagia, la Gallura, il Capo di Sassari e il Logudoro) e delle diverse città regie (Cagliari, Sassari, Oristano, Iglesias, Alghero, Castellaragonese e Bosa) e un elenco delle dignità religiose, tutte di nomina regia. Vi è poi un elenco della nobiltà sarda, all'interno della quale viene ricordato anche lo stesso sovrano, poiché «Su Magestad no solamente es Rey de Cerdeña, que como tal tiene todos sus derechos en todo el Reino, y sus Islas, pero aun en la misma Cerdeña es Marques de Oristan, Conde de Goceano: titulo que Su Magestad se pone en sus privilegios»[13]. Lo scritto è concluso da una lode alla città di Cagliari «por

[9] P. Martini, *Biografia sarda*, vol. III, Reale stamperia, Cagliari, 1838, pp. 154-161; P. Tola, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, vol. I, Tipografia Chirio e Mina, Torino,1857, pp. 225-227.

[10] Cfr. *infra*.

[11] La prima edizione è andata perduta. E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, s.n., s.l. [Madrid], 1678, c. 1r.

[12] Su questo personaggio e la sua importanza come mecenate si veda D. Carrió Invernizzi, *El gobierno de las imagenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Madrid, 2008.

[13] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 17v.

su Abecedario»[14]: dalla A alla Z sono ricordati i santi nati e vissuti in città e, sempre nello stesso ordine, sono enumerati i titoli onorifici della città, tratti dalla lettura di autori classici e moderni.

Una parte rilevante del testo è riservato alla città di Cagliari, principale porto dell'isola e sede della corte[15]. La descrizione urbanistica qualifica Cagliari come una città fortificata, dotata «de fortissima, y hermosissima canteria»[16]. Nella seconda metà del Seicento si è ormai concluso, infatti, il lungo processo di rafforzamento dei bastioni urbani, inaugurato nella prima metà del secolo precedente, impegnando la maggior parte delle risorse del regno e le energie di notevoli maestranze sotto la direzione di architetti militari di fama europea come Rocco Capellino (1510-1579) e i componenti della famiglia Paleari Fratino[17]. La città può dunque vantare «doze Valuartes, con su Artilleria, con sin numero de pieças de cañon de bronce»[18] nonché «Fortines y Torres fortissimas»[19].

Inoltre – sottolinea Soto Real – la città di Cagliari è politicamente qualificata dalla presenza del viceré e delle massime magistrature del Regno, dai tribunali (la Reale Udienza, divisa nelle due sale, civile e criminale; la corte del Procuratore regio e il Vicariato) a esclusione del Tribunale dell'Inquisizione, trasferito a Sassari nel 1563, dalla nobiltà e dai maggiori comandi militari, nonché dalle molteplici istituzioni religiose ed educative[20]. Oltre alla cattedrale,

[14] Ivi, c. 19v.
[15] Ivi, c. 11v.
[16] Ivi, c. 13v.
[17] D. Scano, *Forma Kalaris*, Società ed. italiana, Cagliari, 1934; M. Rigoldi, *Lo sviluppo urbano di Cagliari: da piazzaforte a città moderna*, «Studi Sardi», XVIII (1962-1963), pp. 570-603; A. Romagnino, *Cagliari-Castello. Passato e presente di un centro storico*, Electa, Milano, 1982; M. Rassu, *Baluardi di pietra. Storia delle fortificazioni di Cagliari*, Aipsa, Cagliari, 2003. Ad aspetti particolari dei lavori di fortificazione sono dedicati S. Cisci, *Cagliari Bastione di San Rémy. Indagini archeologiche presso il complesso monumentale Passeggiata Coperta-Porta dei Due Leoni*, «Archeo-Arte», 1 (2010), pp. 117-143; A. Pirinu, *Forma e progetto della piazzaforte di Cagliari nel periodo 1552-1578. L'arrivo degli specialisti Rocco Capellino e i Paleari Fratino*, in L.J. Guía Marin, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 200-217; Id., *La piazzaforte di Cagliari nel Cinquecento. Il disegno della tenaglia di San Pancrazio. Comparazioni stilistiche/costruttive*, «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna», XXII (2013), pp. 395-416.
[18] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 13v.
[19] Ivi, c. 14r.
[20] Ancora oggi il quadro di più ampio respiro sulla Sardegna degli Asburgo e sulle sue magistrature è costituito da B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet,

vi sono tre chiese collegiate. La città ospita, infatti, oltre allo studio generale, quattro collegi destinati alla formazione scolastica: uno della Cattedrale, uno della Città, uno della Compagnia di Gesù e una Scuola Pia dei Padri Scolopi. La Compagnia di Gesù può inoltre vantare quattro case con i relativi rettori.

Diversi monumenti religiosi contribuiscono ad arricchire l'aspetto urbano: la basilica di San Saturnino; il santuario elevato nel luogo del carcere di Sant'Efisio; la cripta all'interno della cattedrale che racchiude le spoglie «sin numero [de] los Santos de Caller»[21], i martiri rinvenuti nei pressi della città nel primo Seicento; il santuario di Bonaria dei padri Mercedari, «fundación Real de los señores Reyes de Aragon», al cui interno si trova «una Imagen muy milagrosa llamada la Virgen de Buenayre, que vino por la Mar con una vela encendida en las manos, en un arca»[22]. La città è inoltre

Torino, 1984, pp. 189-663. Sull'impianto giuridico municipale, mutuato da quello vigente a Barcellona, si vedano invece R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Società editoriale italiana, Cagliari, 1925; M. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», IX (1914), pp. 175-278, in part. a partire da p. 220; Id., *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», XVII (1929), pp. I-XXV e pp. 1-272; G. Sorgia, *Premesse ed attuazione delle Costituzioni di Bernardino Armaniach (1621-1622)*, in Id., *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Cedam, Padova, 1973, pp. 93-138; G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Lions, Cagliari, 1981.

[21] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 15r. Sulla questione si vedano A. Saiu Deidda, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari. Le testimonianze di S. Esquirrro e J.F. Carmona*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari», 10 (1980), pp. 111-152; Ead., *Una nuova lettura del Santuario dei Martiri nel duomo cagliaritano sulla base di alcune considerazioni di Giovanni Spano*, «Studi Sardi», XXV (1978-1980), pp. 95-107; D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, S'Alvure, Cagliari, 1988; A. Piseddu, *L'arcivescovo Francesco Desquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVII*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1997.

[22] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 14v. Sulla diffusione del culto nel Mediterraneo si vedano R. Porrà, *Il culto della Madonna di Bonaria di Cagliari. Note storiche sull'origine sarda del toponimo argentino Buenos Aires*, Arkadia, Cagliari, 2011; M.G. Meloni, *I santuari del mare nel Mediterraneo catalano-aragonese e spagnolo (secoli XV-XVI)*, in I. Aulisa (a cura di), *I santuari e il mare*, Edipuglia, Bari, 2014, pp. 195-205; M.G. Meloni, *Il santuario della Madonna di Bonaria. Origine e diffusione di un culto*, Viella, Roma, 2011. Sugli aspetti più squisitamente artistici delle statue conservate nel santuario e ritenute miracolose si vedano A. Franco Mata, *Influencia catalana en el arte sardo del siglo XIV*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., vol. V, pp. 233-248; A. Pala, *La statua della Madonna del Miracolo nel Santuario di Bonaria a Cagliari*, «Theologica et Historica», XXII (2013), pp. 363-386; R. Serra, *Per il "maestro della Madonna di Bonaria"*, «Studi Sardi», XXI (1968-1970), pp. 65-72; M.G. Scano Naitza, *Percorsi della scultura lignea in* estofado de oro *dal tardo Quattrocento alla fine del Seicento in Sardegna*, in *Estofado de oro.*

sede dei consoli delle altre nazioni: francesi; fiorentini; genovesi, che si raccolgono nella chiesa di Santa Caterina; siciliani, che fanno lo stesso nella chiesa di Santa Rosalia.

Significativamente, Soto Real non riserva un'attenzione particolare al palazzo regio, sede della corte. Di esso egli dice che il salone principale è decorato con i ritratti di tutti i viceré, a partire dall'infante don Alfonso, così come è decorato il grande salone del palazzo arcivescovile, dove sono esposti i ritratti di tutti gli arcivescovi di Cagliari, da S. Clemente papa e martire, primo arcivescovo della città[23]. Il silenzio dell'autore sul palazzo regio, cuore della vita cortigiana, è giustificato dalla sostanziale semplicità dell'edificio e dalle vicende tormentate che esso si ritrova a dover affrontare nel corso dei secoli. L'immobile che ospita la corte, infatti, venne scelto tra il 1326 e il 1327 dall'infante Alfonso, poi Alfonso IV il Benigno (1299-1336), dopo la vittoria militare degli Aragonesi sui Pisani. Il condottiero, che in un primo tempo si era accampato fuori dalle mura di Cagliari, sconfitti e cacciati i nemici, decise di stabilire la propria residenza nel Castello di Castro, la parte fortificata della città. Egli si insediò proprio nel complesso castrense prospicente la piazza principale, là dove si trovavano la cattedrale e gli edifici della curia arcivescovile, e dove fra il 1330 e il 1332 il consiglio municipale venne autorizzato a costruire la propria sede[24]. A partire da quel momento, il palazzo diviene la sede principale del sovrano o del suo luogotenente. Esso, di proprietà della curia, nel corso del tempo deve subire diverse modifiche, in modo da risultare funzionale alle esigenze di governo: così nel corso del Quattro e del Cinquecento gli ambienti interni sono riorganizzati per venire incontro alle nuove necessità che la maggiore articolazione amministrativa

La statuaria lignea nella Sardegna spagnola, Janus, Cagliari, 2001, pp. 21-55, pp. 23-25; Ead., *L'apporto campano nella statuaria lignea della Sardegna spagnola*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, vol. II, Mario Congedo Editore, Galatina, 2007, pp. 123-171, pp. 123-125; M. Passeroni, *La Madonna di Bonaria: storia degli studi, aspetti stilistici, tecnici, iconografici*, in P. Olivo, M. Passeroni (a cura di), *I segni della devozione. Sant'Efisio e la Madonna di Bonaria: filologia e culto del restauro dei due simulacri più venerati della Sardegna*, Grafiche del Parteolla, Cagliari, 2010, pp. 23-38.

[23] Dell'intera serie dei ritratti dei viceré oggi rimane solo il ritratto del viceré Baltasar de Zúñiga, su cui si veda U. Oppus, *La spada e la gloria. Storia del viceré Baltasar de Zuñiga fondatore nel 1718 di San Antonio nel Texas*, Carlo Delfino, Sassari, 2018.

[24] R. Conde y Delgado Molina, A. Arago Cabanas, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1984.

richiede. Tuttavia, risulta estremamente difficile ampliare la costruzione in maniera armonica, in quanto la sua ubicazione, con uno strapiombo alle spalle e con pochi spazi liberi ai lati, ne limita fortemente l'espansione. Così, il palazzo cresce in maniera scomposta, ogni qualvolta è necessario disporre di un nuovo ambiente, fino a raggiungere un numero di stanze superiore a quaranta[25]. La grandezza non si sposa però con la magnificenza, in quanto l'esiguità di risorse da destinare al suo decoro ne rende difficile il mantenimento. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672), quando nel 1644 giunge a Cagliari con l'incarico di viceré di Sardegna, si lamenta della residenza, quasi in rovina, e ordina il pronto restauro dei pavimenti privi di coperture, dei tetti pieni di ragnatele e delle camere senza porte e senza chiavi[26]. Oltretutto, Moncada giunge a Cagliari con una *familia* numerosa, che sembra impossibile alloggiare negli spazi angusti destinatigli. Tuttavia, i problemi non vengono risolti né dal viceré Moncada né dai suoi successori: ogni volta che si interviene nel palazzo, si tratta di lavori parziali, non in grado di risolvere una volta per tutte le criticità anche gravi che la costruzione di volta in volta presenta (tetti pericolanti, scale dissestate, tramezzi cadenti, tappezzerie consunte, umidità e cattivo odore e così via).

Del resto, la maggior parte delle celebrazioni cerimoniali a maggior gloria della Corona e del viceré che la rappresenta non si svolgono all'interno del palazzo, concepito come abitazione privata e sede burocratica, ma – come accade in tutte le capitali europee del tempo – all'aperto, in modo da permettere il concorso di gente che ne assicura il successo e ne certifica la valenza propagandistica. Benché la documentazione in merito sia frammentaria, for-

[25] B. Anatra, *Il palazzo nella storia, la storia nel palazzo*, in *Il Palazzo regio di Cagliari*, Ilisso, Sassari, 2000, pp. 7-21.

[26] Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1337, cit. in F. Manconi, C. Pillai, *Feste cagliaritane e cerimonie di palazzo*, in *Il Palazzo regio di Cagliari* cit., pp. 171-183, p. 171; sullo stato del palazzo al momento dell'arrivo del viceré Moncada e sulla sua delusione si veda I. Mauro, V. Manfrè, *Le "obras superfluas" di Luigi Guglielmo Moncada. La rappresentazione del potere vicereale a Cagliari nella "crisi" degli anni Quaranta del Seicento*, in A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia in the Baroque Age: Essays on Art, History and Literature*, Albatros, Valencia, 2016, pp. 183-213; su Luigi Guglielmo Moncada si vedano R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639). Gli esordi della carriera di un ministro della Monarquía Católica*, Sciascia, Caltanissetta, 2008; L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2008, pp. 43-54.

se per la mancanza di una tradizione letteraria altrove invece assai ben radicata, le cerimonie che coinvolgono il viceré, la nobiltà isolana, i grandi ufficiali e il popolo di Cagliari hanno luogo nella piazza antistante il palazzo e la cattedrale: non si tratta però di una piazza regolare, né tantomeno ampia, ma solo di uno slargo asimmetrico, articolato in più piani (la piazza vera e propria e l'annessa piazzetta più in basso, dinanzi alla cattedrale), qualificata dalla presenza delle residenze nobiliari con i loro affacci[27]. Qui si svolgono le cerimonie che scandiscono la vita pubblica cagliaritana e che ripropongono nel teatro cittadino le festività solennizzate nell'intera Monarchia.

In occasione degli avvenimenti festosi alla piazza si giunge con un lungo corteo, che si snoda o a partire dal molo, percorrendo via Barcellona, e allontanandosi così dal mare, e proseguendo in salita fino alla porta della Dogana, o a partire dalla chiesa della Vergine di Bonaria, entrando in città dalla porta dei Leoni, per imboccare infine la via principale che sfocia dinanzi alla cattedrale e al palazzo reale. Inizia dal molo il percorso seguito dai cortei celebrati nel 1618 in occasione della traslazione nella cripta monumentale appositamente costruita delle reliquie ritrovate nella necropoli di San Lucifero, alla periferia della città. I festeggiamenti durano circa una settimana, di giorno con processioni che coinvolgono tutte le componenti della società cagliaritana (il viceré, i giurati cittadini, le confraternite, i giudici regi e cittadini, i titolati, gli ordini religiosi, i funzionari, il clero…), di notte con grandiosi fuochi d'artificio, e culminano in un torneo, che si svolge proprio nella piazza, su un *tablado* realizzato per l'occasione, dinanzi a due palchi che ospitano il viceré con la sua famiglia, dame e cavalieri[28]. Lo stesso percorso urbano viene ripetuto l'anno dopo, quando di passaggio verso la Sicilia dove va come viceré, fa sosta a Cagliari il duca Emanuele

[27] M. Schirru, *Piazza Palazzo e la Plaçuela. Estetica ed evoluzione dello spazio urbano rappresentativo nel borgo cagliaritano del Castello*, in P. Casu, C. Pisu (a cura di), *Analisi, rappresentazione e simulazione del paesaggio urbano. Le piazze di Cagliari*, Sanshi editore, Orthacesus (Cagliari), 2011, pp. 23-36.

[28] S. Esquirro, *Santuario de Caller, y uerdadera historia de la inuencion de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad, y su Arcobispado*, por Iuan Polla, en la catholica y siempre fidelissima ciudad de Caller, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin, 1624; S. Bullegas, *L'effimero Barocco. Festa e spettacolo nella Sardegna del XVII secolo*, Cuec, Cagliari, 1995; A. Pasolini, *Cagliari* cabeça *del Regno di Sardegna: i pubblici festeggiamenti per la traslazione dei corpi santi nel Santuario dei martiri (1618), infra*.

Filiberto di Savoia (1588-1624): le dame, che si affacciano dai balconi per omaggiarlo, sono poi invitate a palazzo per un *sarao*, dove il duca danza con la viceregina[29]. Un sontuoso torneo viene poi celebrato nel 1652, in occasione della presa di Barcellona: in quel giorno, la gioventù aristocratica cagliaritana ha occasione di mostrare la sua fedeltà alla Corona, scendendo in campo con insegne concepite per l'occasione che in maniera fantasiosa ripropongono il tema della gloria militare del sovrano e dell'amicizia fra i diversi territori della Monarchia[30].

L'*Epitome de Cerdeña y Caller su corte*, che non riserva se non qualche cenno al palazzo regio, ricorda invece il «celeberrimo sepulcro, labrado de finissimos jalpes, y marmol de Genova»[31] di Martino il Giovane (1374-1409), realizzato fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Seicento dallo scultore milanese Giulio Aprile[32]. Già a metà Seicento il viceré Moncada aveva espresso la volontà di elevare un monumento funebre adeguato alle spoglie del principe sepolto nella cattedrale di Cagliari, tuttavia ciò viene realizzato solo decenni dopo[33]. Nella seconda metà del Seicento, infatti, con tut-

[29] *Relación de lo que se hizo en el recivimiento y hospedaje del Serenisimo Señor Principe Filiberto Generalissimo de la mar en la Ciudad de Caller y Reyno de Cerdeña*, in F. Manconi, C. Pillai, *Feste cagliaritane e cerimonie di palazzo* cit., pp. 181-183. Su Emanuele Filiberto si veda M.B. Failla, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabaudo, corte spagnola e viceregno di Sicilia*, in M.B. Failla, C. Goria, *Committenti d'età barocca. Le collezioni del principe Emanuele Filiberto di Savoia a Palermo e la decorazione di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano*, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New-York, 2003, pp. 11-112.

[30] Brahm, *Colección Salazar y Castro*, U 11, cc. 280-291, *Copia de carta que un Amigo escrive à otro. Dando raçon de las Fiestas que se han hecho, en la Ciudad de Caller Reyno de Cerdeña, por la felicissima nueba, de la Reducion del Ciudad de Barcelona*; S. Caredda, *Un agente de la Corona hispánica en Cerdeña: Pedro Martínez Rubio (1614-1667) y la relación de las fiestas calaritanas por la rendición de Barcelona (1652)*, in J. García López, S. Bodas Cabarrocas (eds.), *Las relaciones de sucesos en los cambios políticos y sociales de la Edad moderna*, Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions, Barcelona, 2015, pp. 259-269.

[31] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 11r.

[32] G. Cavallo, *Un artista lombardo in Sardegna. Giulio Aprile. Maestro di quadro e di architettura. Scultore, marmista e architetto*, in *Studi in onore di Mons. Antioco Piseddu*, Zonza, Cagliari, 2002, pp. 135-188; Id., *Ingegneri, architetti, marmorari e scultori liguri e lombardi nella Sardegna tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Storia della Cagliari multiculturale tra Mediterraneo ed Europa*, AM&D, Cagliari, 2008, pp. 39-55; Id., *I maestri della Cattedrale di Cagliari dal Medioevo al Barocco*, «Artisti dei Laghi», 1 (2011), pp. 859-886.

[33] Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1097, s.c., Luigi Guglielmo Moncada a Filippo IV, Cagliari, 24 novembre 1648, cit. in S. Caredda, *La committenza artistica dei viceré valenzani nella Sardegna del Seicento*, in *Cagliari and Valencia in the Baroque Age* cit., pp. 165-181, p. 181.

ta probabilità su incarico di Fernando Joaquín Fajardo de Zúñiga Requesens, marchese di Los Velez (1635-1693), viceré di Sardegna dal 1673 al 1675, grandi risorse sono destinate alla realizzazione del cenotafio del condottiero aragonese, morto a Cagliari, probabilmente di febbri malariche, il 25 luglio 1409.

Giunto in Sardegna per continuare la conquista dell'isola e per combattere contro il giudicato di Arborea, dopo aver conseguito la vittoria nello scontro nella pianura di Sanluri, a una quarantina di chilometri da Cagliari, Martino il Giovane morì al rientro in città e, come racconta Jerónimo Zurita nei suoi *Anales*, «fue sepultado en aquella ciudad entre una gran multitud de banderas y sepulturas de los ricos hombres y caballeros que murieron en las guerras pasadas por la conquista y defensa de aquel reino»[34]. Probabilmente la tomba cagliaritana doveva essere provvisoria, ma Martino il Vecchio, che avrebbe voluto trasportare le spoglie nel monastero di Poblet, morì di lì a poco, senza poter realizzare il suo progetto[35]. Pertanto, per molto tempo, i resti di Martino il Giovane rimasero nella cattedrale, in una cappella posta a destra del presbiterio, dove ogni anno in occasione del giorno dei morti veniva celebrata una messa: unico tributo alla figura del giovane re morto in Sardegna dopo una battaglia vittoriosa che aveva definitivamente fatto guadagnare l'isola alla Corona d'Aragona[36].

Nel 1669, in occasione di un impegnativo restauro della zona presbiteriale della chiesa, la tomba viene rimossa e i resti di Martino il Giovane sono temporaneamente sistemati, sempre all'interno della cattedrale, nella cappella della Natività, finché non viene commissionato il nuovo sepolcro, destinato a occupare l'intera parete frontale del transetto sinistro[37]. L'opera monumentale è re-

[34] J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, vol. X, Institucion Fernando el Católico-CSIC, Zaragoza, 1978, p. 918; D. Scano, *Morte e sepoltura di Don Martino d'Aragona Re di Sicilia*, «Mediterranea», III (1929), pp. 3-19; A. Boscolo, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Cedam, Padova, 1962, pp. 125-160.

[35] Diversamente alcuni studiosi sardi come Giovanni Spano (*Guida della città e dintorni di Cagliari*, Timon, Cagliari, 1861, p. 46) ritengono che la salma di Martino sia stata traslata nel mausoleo regio di Poblet.

[36] Le vicende della conquista hanno dato luogo a una ricca produzione storiografica, sulla quale fa il punto O. Schena, *The Kingdom of Sardinia and Corsica*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (eds.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 50-68.

[37] L. Siddi, *Le sedi istituzionali nel Regno di Sardegna all'indomani del compromesso di Caspe: la riscoperta di tre importanti testimonianze*, in M.I. Falcón Pérez (ed.), *El compromiso de Caspe (1412), cambio dinásticos y constitucionalismo en la*

alizzata a Genova e poi inviata, a partire dal giugno del 1676, a Cagliari dove si inizia a montarla nell'autunno dello stesso anno, non senza discussioni fra gli ufficiali regi e l'arcivescovo di Cagliari, Pietro Vico, irritato dalla magnificenza della tomba, che copre un'intera parete. Nel 1677, il viceré Francisco de Benavides de la Cueva, conte di Santisteban, ordina sempre a Giulio Aprile le due statue della Giustizia e della Fede, destinate alle due grandi nicchie laterali. Nel 1680, durante il mandato interinale di Melchor Sisternes, si procede infine alla pavimentazione del transetto e vengono commissionati l'altare e una cancellata, oggi scomparsa. La traslazione delle spoglie non avviene però, come il viceré Antonio López de Ayala Velasco, conte di Fuensalida, aveva sperato. In luogo di una solenne cerimonia pubblica, il vescovo Antonio Díez de Aux impone che il trasferimento dei resti si effettui di notte e in forma privata. Solo nella ricorrenza dei morti immediatamente successiva, dinanzi alla tomba è innalzato un catafalco, foderato di tessuto nero, adorno delle armi di Aragona, della corona e dello scettro in argento, illuminato da ventiquattro fiaccole, così come per secoli si era usato fare durante la celebrazione in onore del sovrano defunto[38].

Il monumento funebre, realizzato in assonanza con apparati funebri effimeri comuni nel tardo Seicento, è veramente imponente: realizzato in marmi policromi e tarsie geometriche, è una composizione divisa in diversi livelli, tutti riccamente ornati di statue di marmo candido: quattro guerrieri in armatura e scudo (ciascuno dei quali probabilmente doveva ospitare il simbolo di un regno della corona d'Aragona: rifinitura mai realizzata), genietti piangenti, angeli reggistemma, teste di cherubini e cariatidi. Al centro si staglia il sarcofago, sopra il quale si apre una nicchia scura che contiene la statua di Martino il Giovane, ritratto in abiti secenteschi, con gorgiera e cappa corta, cui fanno corteggio, in due distinti nicchioni, le statue della Fede e della Giustizia. Sovrasta l'intera composizione l'incombente figura della Morte, avvolta in ricchi panneggi e armata di falce, in trionfo.

Corona de Aragón, vol. II, Ibercaja-Diputación General de Aragón, Zaragoza, 2013, pp. 796-804.

[38] G. Cavallo, *La cattedrale di Cagliari*, Rotary Club Cagliari Est, Monastir, 2005, pp. 52-56, pp. 117-118.

Sicuramente la ricchezza del sepolcro risponde al gusto tardo barocco; tuttavia, dietro la sontuosità non è ravvisabile soltanto l'adesione allo stile artistico dominante. Le ingenti risorse impiegate per la fastosa tomba sono adeguate all'importante investimento politico che essa vuole rappresentare. Da una parte, infatti, il sepolcro risponde a una necessità di propaganda causata dalle condizioni interne all'isola. Alla fine degli anni Sessanta del Seicento le secolari rivalità fazionali interne erano arrivate a coinvolgere anche il viceré Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa, che nel 1668 era morto assassinato sotto le finestre del palazzo viceregio[39]. L'avvenimento, con tutti i suoi strascichi, era stato letto alla corte di Madrid come una manifestazione di ribellione, sedata con l'invio di un nuovo viceré e la celebrazione del processo nei confronti dei colpevoli. La realizzazione del monumento con il quale si ricorda Martino il Giovane, uno dei protagonisti della conquista della Sardegna, uno dei condottieri di sangue reale che avevano guidato i capostipiti delle famiglie poi radicatesi nell'isola e divenuta parte cospicua dei suoi ceti dirigenti, vuole quindi richiamare i sardi all'ubbidienza alla Corona. Si sana così il *vulnus* che l'uccisione del viceré aveva causato e si invita il regno a mantenere il patto stretto secoli prima, alla fine della conquista aragonese[40].

Ma la realizzazione della sontuosa tomba, nella difficile congiuntura degli anni Settanta del Seicento, può anche essere interpretata come un invito e un monito, insieme, alla fedeltà alla Monarchia. Nel 1674, a Messina scoppia una rivolta che conduce

[39] F. Manconi, *Don Agustìn de Castelvì, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, in Id. (a cura di), *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma, 2003, pp. 107-146; Id., *Reivindicaciones estamentales, crisis política y ruptura pactista en los Parlamentos sardos de los virreyes Lemos y Camarasa*, in R. Ferrero Micó, L. Guia Marín (eds.), *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, Universidad de Valencia, Valencia, 2008, pp. 493-500; J. Revilla Canora, *El asesinato del virrey Marqués de Camarasa y el pregón general de Duque de San Germán (1668-1669)*, in E. Serrano (ed.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, Institución Fernando el Católico, Madrid, 2013, pp. 575-584; J. Revilla Canora, *'Tan gran maldad no ha de hallar clemencia ni en mi piedad'. El asesinato del marqués de Camarasa, virrey de Cerdeña (1668)*, «Revista Digital Escuela de Historia», 12 (2013); Id., *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del virrey Camarasa*, «Tiempos Modernos», 36 (2018), pp. 169-190.

[40] S. Caredda, *Propaganda y mitificación del príncipe: el mausoleo de Martín el Joven de Aragón*, in V. Mínguez Cornelles (ed.), *Las artes y la arquitectura del poder*, Universitat Jaume I, Servei de Comunicació i Publicacions, Castelló de la Plana, 2013, pp. 2211-2224.

al coinvolgimento della Francia e alla trasformazione del conflitto in una vera e propria guerra di rilievo internazionale. La presenza francese nella città dello Stretto costituisce una minaccia per la tenuta del quadro politico non solo in Sicilia, ma anche nel regno di Napoli. In tale contesto un altro anello debole appare la Sardegna, in cui una ribellione è recentemente stata sopita e che rimane un punto strategico nel cuore del mar Tirreno: di qui l'esigenza di scongiurare simbolicamente la possibilità che si riaccenda il fuoco della rivolta[41]. La realizzazione del monumento funebre a Martino il Giovane si pone come un memento del legame stretto secoli prima e della radice comune della Monarchia e dei gruppi dirigenti isolani.

Il richiamo ai vincoli dati dalla medesima origine è un argomento che aveva trovato espressione già nel primo Seicento, quando le difficoltà economiche relative alla partecipazione alla guerra dei Trent'anni avevano cominciato a farsi sentire e spinto la Corona alla richiesta di un donativo straordinario[42]. A partire da allora il sentimento di appartenenza delle principali casate sarde all'insieme della Monarchia in nome delle antiche origini catalane, aragonesi e valenzane era divenuto parte integrante e sostanziale della retorica dei sovrani di casa d'Asburgo e del suo *entourage* di governo: un argomento che trova espressione plastica nella tomba monumentale di Martino il Giovane, in un momento problematico, in cui per la Corona è necessaria la certezza di poter contare su tutte le proprie forze.

Anche l'*Epitome de Cerdeña y Caller su corte* sembra uno scritto concepito da un lato, egoisticamente, dall'autore per attirare l'attenzione su di sé, dopo le accuse patite, e ottenere «el desagravio del descredito padecido de tantos trabajos, y de tanto gastado en nueve años, que estoy clamando justicia»[43], ma dall'altro

[41] L. Ribot, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002; F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», 13 (1999), pp. 7-56; S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, Guida, Napoli, 2017.

[42] Asca, *Antico Archivio Regio*, *Parlamenti*, reg. 168, cc. 28-38v, *Proposición a los tres estamentos de Sardeña por don Lluis Blasco del Consejo del Rey nuestro Señor en el Supremo de Aragón, embiado por su Magestad al negocio que contiene* [Cagliari, 1626]; G. Tore, *Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1998.

[43] E.G. Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Caller su corte* cit., c. 3v.

ristampata «por obedecer al gusto de essos mis señores […] porque […] este Epitome no es mas que escrivir en pocas palabras lo que en grandes tomos han escrito los Coronistas y Escritores de Cerdeña, & c.». Ai gentiluomini madrileni che servono il sovrano in incarichi importanti di governo interessa che la nobiltà isolana si senta parte di uno spazio politico comune, all'interno del quale le sia riconosciuta una presenza. L'elenco che Soto Real fornisce ai suoi committenti e che si apre con il titolo più alto in grado, i Silva de Mendoza, duchi di Mandas, per giungere alla fine della scala nobiliare, con il rettore del Collegio della Santa Croce della Compagnia di Gesù, signore della baronia di Murusei, è non tanto una descrizione, ma un promemoria. I destinatari dell'opera, quando sarà l'occasione, potranno ricordarsi dei nomi che hanno letto all'interno dell'*Epitome* e tenerne conto. Dal canto loro, nominati in un opuscolo diffuso a corte, gli aristocratici sardi non potranno che esserne compiaciuti. Allo stesso modo suona, in rigoroso ordine alfabetico, la lode di Cagliari, patria di santi, «*antiquior omnibus*, […] bienaventurada, […] cabeça de todas la Iglesias de Cerdeña, […] *domina urbium* […], empireo de Santos, […] fortissima y fidelissima Ciudad, fortaleza y firmamento de todo el Reino, […] gloria y gratulacion de los Romanos, […] huerta de celestiales Plantas, *hostium fugatrix*, *horreum romanorum*, *hospes benignissima Episcoporum*, […] *longa locuplex*, *laudabilis*, *laudata*, *laureata*, *lucens*, […] madre de las Ciudades, de las Iglesias, y de inumerables Santos, […] nobilissima, […] opulentissima, […] preclarissima ciudad, Princesa y Propugnaculo de todo el Reino, […] religiosissima, […] silla real de los Reyes, y de sus Virreyes […], tres y quatro vezes Feliz, y bienaventurada, […] *urbs urbium*»[44]: un florilegio barocco che dalla corte giunge alla città per mantenerne viva la fedeltà alla Corona.

[44] Ivi, cc. 19v-24v.

Carlos Mora Casado

EL ACOMPAÑAMIENTO EN LAS ENTRADAS PÚBLICAS DE LOS VIRREYES DE CERDEÑA EN LA CIUDAD DE CÁLLER (1682)

RESUMEN: *Estudio sobre los ingresos y entradas virreinales en el siglo XVII en el reino de Cerdeña. Estas ceremonias públicas fueron eventos muy importantes en Cagliari, la capital del reino. Y por lo tanto, sus preparativos movilizaron una cantidad considerable de recursos y esfuerzos. Pero más allá del embellecimiento de las calles, el reino y la sociedad sarda evidenciaban y celebraban también su pertenencia al cuerpo de la Monarquía Hispánica. Y había un ritual muy preciso que debía ser respetado. Un hallazgo documental de un episodio de controversia en el orden del acompañamiento de los virreyes permite describir los cambios que se introdujeron en el último tercio del siglo XVII.*

PALABRAS CLAVE: *reino de Cerdeña, virrey, siglo XVII, conflictos de precedencias*

THE ACCOMPANIMENT IN THE PUBLIC ENTRANCES OF THE VICEROYS OF SARDINIA IN THE CITY OF CAGLIARI (1682)

ABSTRACT: *The article proposes an examination of viceroyal receipts and entries in the seventeenth century in the kingdom of Sardinia. These public ceremonies were very important events in Cagliari and their preparations mobilized a considerable amount of resources. But beyond the embellishment of the streets, the kingdom and the Sardinian society demonstrated and celebrated also its belonging to the Hispanic Monarchy. And there was a very precise ritual that had to be respected. A documentary finding of an episode of controversy in the order of the viceroyal entry processions allows to describe the changes that occurred in them in the last third of the seventeenth century.*

KEYWORDS: *kingdom of Sardinia, viceroy, 17th century, disputes of precedence*

El virreinato constituyó un elemento clave de las prácticas del poder en la Monarquía Hispánica. Su carácter poliédrico y complejo posibilita abordar su estudio desde diversos puntos de vista, más allá del institucional y político[1]. Uno de los que ha despertado mayor inte-

Abreviaturas: Aar (Antico Archivio Regio); Aca (Archivo de la Corona de Aragón); Asc (Archivio di Stato di Cagliari); Ca (Consejo de Aragón); Ru (Reale Udienza).

[1] F. Cantú (ed.), *Las cortes virreinales de la monarquía española: América e Italia*, Viella, Roma, 2008; M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011; P. Cardim, J.L. Palos (eds.), *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt, 2012; A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013.

rés y en el cual se inscribe el presente trabajo, es el de su proyección y despliegue simbólico del poder. En particular, sobre las prácticas culturales, artísticas y de representación de las entradas virreinales. Tales como el acompañamiento, las fórmulas alegóricas, la comunidad autorepresentada en un movimiento ordenado o la manifestación de un soberano ausente. Componentes todos ellos de un orden social-simbólico, pertenecientes a un modelo cultural de poder común[2]. Su examen nos permite profundizar en el conocimiento y comprensión de un hecho histórico como lo fue el virreinal.

En Cáller (Cagliari), la capital del reino de Cerdeña, los recibimientos y entradas públicas de los virreyes para realizar el juramento y tomar posesión de su cargo constituían episodios muy destacados. Ocasiones en las cuales, a través de un lenguaje exhibicionista y un ceremonial preciso que debía respetarse, el reino manifestaba su pertenencia al cuerpo de la Monarquía Hispánica[3].

Sin embargo, a pesar de su mencionada importancia en la historia política y ritual cívico de la ciudad, apenas hay noticias sobre las mismas. Tampoco hay testimonios visuales en contraste, por ejemplo, con los artistas de la escuela napolitana de pintura. Por el contrario, sí se conservan pormenorizadas relaciones sobre otras ceremonias públicas, como las procesiones religiosas[4]. Como resultado, la bibliografía al respecto palidece notablemente frente a las investigaciones existentes en los territorios italianos y americanos de la Monarquía, elaboradas a partir de fuentes mucho más sólidas[5]. El hallazgo docu-

[2] A. Baraibar Etxeberria, M. Insúa Cereceda (eds.), *El universo simbólico del poder en el Siglo de Oro*, Universidad de Navarra, Pamplona, 2010; P. Zamora Navia, *Reyes y virreyes de la Monarquía Hispánica a la luz de las significaciones políticas del siglo XVII: circulación de un modelo de poder en el marco de la monarquía global*, en J.F. Pardo Molero (ed.), *El gobierno de la virtud. Política y moral en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Fce, Madrid, 2017, pp. 325-351. Sobre las grandes solemnidades públicas de los Austrias y el fasto como lenguaje y rico imaginario político común, J.J. García Bernal, *El fasto público en la España de los Austrias*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2006.

[3] F. Manconi, *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella Monarchia composita degli Asburgo (secoli XV-XVIII)*, Cuec, Cagliari, 2012.

[4] J. Arce, *Feste cavalleresche e vita sociale nella Cagliari del '600*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 7 (1956), pp. 2-8; S. Bullegas, *L'effimero Barocco. Festa e spettacolo nella Sardegna del XVII secolo*, Cuec, Cagliari, 1995.

[5] Véanse, como ejemplos ilustrativos, S. de Cavi, *El possesso de los virreyes españoles en Nápoles (siglos XVII-XVIII)*, en K. de Jonge, B.J. García García, A. Esteban Estríngana (eds.), *El legado de Borgoña. Fiesta y ceremonia cortesana en la España de los Austrias*, Marcial Pons, Madrid, 2010, pp. 323-357; P. Zamora Navia, *Circulación del poder en la Finis Terrae: etiqueta y ceremonial en el virreinato*

mental de una controversia sobre el orden del acompañamiento nos permite describir por primera vez los cambios acaecidos en el mismo a finales del Seicento.

1. *Los virreyes de Cerdeña*

En Cerdeña, la primera intitulación como *viceregio pro nobis in Regno Sardinie* data del 1408. El título constituía una novedad en la Corona de Aragón, pero se insertaba dentro de una praxis ya consolidada de representación del rey en ausencia del mismo, personificada en el *generalis procurator* o *gerens vices*[6]. Se otorgó al principio como una comisión y unos poderes extraordinarios para afrontar una cuestión específica que terminaban cuando esta fuese resuelta. Se superpuso así a los delegados regios ordinarios, los dos *Gubernatorem et Refformatorem*, uno en cada uno de los distritos que dividían la isla, los cabos de Cáller y Galura, de mayor extensión, y los cabos de Sásser (Sassari) y Logudoro, en el noroeste.

A lo largo del siglo XV, asistimos al desarrollo de esta nueva institución. Si bien se mantuvieron los dos gobernadores, la delegación regia se unificó en la figura superior del virrey, quien también asumió el título de *capitaneus generalis*[7]. El virrey, único *alter ego* del rey, se situó así en la cúspide de la estructura de gobierno y en la organización militar del reino: «Multi sunt in Sardinia magistratus. Omnium supremus est prorex seu vicerex, qui omnem fere regis tenet autoritatem»[8]. Al contrario que en los reinos peninsulares de la Corona de Aragón, en los cuales el ejercicio de la representación regia generó y se rigió por una abundante normativa jurídica, en Cerdeña esta fue mucho más reducida, a la que cabe añadir las instrucciones secretas enviadas por el rey[9].

---

peruano según dos manuscritos, en M.M. Campillo Méndez, J.J. Ruiz Ibáñez (eds.), *Felipe II y Almazarrón: la construcción local de un imperio global. Sostener, gobernar y pensar la frontera*, Editum, Murcia, 2014, pp. 423-441.

[6] J. Lalinde Abadía, *La gobernación general en la Corona de Aragón*, Institución Fernando el Católico, Madrid-Zaragoza, 1963; G. Tore, *Le origini dell'istituto viceregio nella Sardegna aragonese*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 11 (1986), pp. 123-169; F. Cocco, *Il potere sovrano nel regno di Sardegna dal 1324 al 1418*, Ets, Pisa, 2006.

[7] Se ponía fin así a pasadas disputas sobre el mando de las fuerzas militares, sobre todo en períodos de paz, F. Cocco, *Poteri di governo e poteri militari nel Regno di Sardegna nell'età di Pietro il Cerimonioso*, «Archivio Oristanese», 2 (2004), pp. 101-116.

[8] S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, editado por M.T. Laneri, R. Turtas, Cuec, Cagliari, 2007, p. 34.

[9] I. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, lib. III, tit. I, *De officio Proregis et Gubernatoris*, apud Bartholomaeum Gobettum, Calari, 1645, pp. 487-534; L. Guia Marín, *Les instruccions de Carles d'Àustria als virreis (1708-1717): la*

Durante los siglos XVI y XVII, salvo las dos fugaces visitas de Carlos V, el absentismo regio fue total en Cerdeña[10]. De este modo, la figura del virrey desempeñó un importantísimo papel dentro del sistema político del reino. Designado para cubrir una aceptada ausencia permanente del rey, podía presidir las Cortes, una prerrogativa de la que no dispusieron sus homólogos en la península ibérica con la excepción de Navarra[11]. Por lo tanto, en Cerdeña la ficción de la presencia y contacto con la persona del rey llegaba preferentemente a través de los virreyes: «Es tan inmediata la representación de la persona Real, que se llama Alter Nos [...] Dévesele la misma veneración que al mismo Rey, cuya Imagen es»[12].

El poder que estos ostentaban y representaban se proyectó sobre su lugar de residencia ordinaria. A pesar de que Sásser contó con una población más numerosa hasta mediados del XVII, Cáller era la *Sardiniae primaria civitas*: el lugar donde residía el representante del rey, la cabeza política del reino. Una distinción que los síndicos y *consellers* municipales se cuidaron de reiterar en el

continuïtat d'una tradició hispànica, en L. Guia Marín (ed.), *Sardenya, una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Afers, Catarroja-Barcelona, 2012, pp. 213-256.

[10] R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor exército que nunca se vido por la mar"*, en B. Anatra, F. Manconi (eds.), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 335-352; F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, en Ivi, pp. 353-369.

[11] «Delega su Magestad con especial poder al Virey que en aquel tiempo se halla en aquel Reyno, para que en su Real nombre convoque todos los Estamentos, y concluidas, celebre el Solio, como si fuera el mismo Rey», R. de Vilosa, *Dissertacion iuridica, y politica, sobre si el que mata al Lugarteniente general de su Magestad de alguno de los reynos de la Corona de Aragon (a quien comunmente llamados Virey) cometa crimen de lesa magestad, in primo capite*, L.A. de Bedmar, Madrid, 1670, p. 19.

[12] Ivi, pp. 78 y 80. Sobre el virreinato sardo, I. Pillito, *Memorie tratte dal Regio Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e luogotenenti generali dell'isola di Sardegna dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610*, Tipografia Nazionale, Cagliari, 1862; G. Pillito, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato in Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Tipografia del Commercio, Cagliari, 1864; M. Viora, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 3 (1930), pp. 480-502; M. Pallone, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna (dalla istituzione sino al 1848)*, «Studi Sassaresi», 10 (1932), pp. 237-304; J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, 2 vols., Cedam, Padua, 1964-1967; G. Loi Puddu, *El virreinato de Cerdeña durante los siglos XIV al XVIII*, Dalmau, Barcelona, 1965; R. Pintus, *Sovrani, viceré di Sardegna e governatori di Sassari (dall'occupazione aragonese dell'isola a Carlo Alberto di Savoia)*, Podighe, Sassari, 1978.

ritual cívico, discursos y autorepresentaciones de la urbe[13]. Una presencia que también generaba algunos inconvenientes. Para asegurar el abastecimiento de su casa de carbón y otros víveres, los virreyes podían adquirirlos de las provisiones que entrasen en la ciudad por delante de todas las demás necesidades urbanas y particulares. Por otra parte, los vasallos del cabo se veían obligados a conducir la paja para su caballeriza, lo que suponía una gran penalidad y gasto. Las reiteradas protestas de los estamentos al respecto terminaron por conseguir que el virrey se comprometiera en 1698 a «dar arreglamento y planta fija en alivio y consuelo de los mesmos naturales»[14].

Dentro del sistema virreinal articulado por la Monarquía para gobernar en ausencia un imperio global, Cerdeña ocupaba inevitablemente los niveles inferiores. Desde el punto de vista geopolítico, la relevancia del reino era del todo periférica: eran muy pocas las reservas materiales y humanas que podían obtenerse de él. El tamaño de su casa virreinal era igualmente raquítico. Su escolta, también llamada guardia amarilla por el color de sus trajes, establecida en 1558, apenas contaba con 12 alabarderos. El virrey de Cataluña contaba con más del doble, 30. La de Valencia, entre infantes y caballos, 51, mientras que las de Nápoles y del gobernador de Milán se acercaban a los 200 hombres. O como caso extremo, la del virrey del Perú llegó a contar con más de 800[15]. Se entiende así que el virrey de Cerdeña tuviera que reforzar su guardia en circunstancias excepcionales, como las vividas a partir de 1668[16].

---

[13] «Representa todo un estamento real como a primaria del reino», Aca, Ca, leg. 1212, consellers de Cáller al rey, 23 en. 1682; E.J. De Soto Real, *Epitome de Cerdeña y Cáller su corte*, s.n., Madrid, 1678. Para contrarrestar la primacía de Cáller, la ciudad de Sásser intentó que los virreyes residieran en ella al menos una parte del tiempo de su trienio, G. Catani, C. Ferrante (eds.), *Il parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano*, Acta Curiaum Regni Sardiniae, vol. 23-II, Crs, Sassari, pp. 790 y 801-802.

[14] Ivi, p. 555.

[15] C.J. Hernando Sánchez, *"Estar en nuestro lugar, representando nuestra persona". El gobierno virreinal en Italia y la Corona de Aragón bajo Felipe II*, en E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. III, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, p. 247.

[16] Asc, Aar, H7, ff. 106r-108r. El virrey marqués de Camarasa, tras el asesinato del marqués de Laconi, reforzó su escolta con soldados de las galeras de Cerdeña, algo que también imitó su sucesor, el duque de San Germán, Aca, Ca, leg. 1132, marquesa de Laconi a la reina, 23 jul. 1668; virrey de Cerdeña al Ca, 24 febr. 1669; publicados en M.R. Frías (ed.), *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa, Raccolta di documenti editi e*

No obstante, aunque pequeño, en Cáller también hubo un espacio cortesano en torno a su persona. Y este ejerció una relevante proyección social a escala local, como principal ámbito de poder y transacción política. El espacio físico de esta corte, adaptado para ensalzar la figura del virrey, era el palacio real, en el barrio del Castello[17]. Tradicionalmente en un estado decadente, fueron muy destacadas en este sentido las reformas emprendidas por el duque de Montalto tras su llegada a la isla en 1644, a similitud del *Palazzo dei Normanni* de Palermo[18]. Creó una nueva sala de reuniones de los consejos y renovó la decoración, encargando una serie de retratos de sus predecesores. Los cuadros, pintados siguiendo el estilo hispánico, de austera gravedad, se colocaron en la antesala. La serie, combinada con un techo decorado con los escudos de armas del rey y de la casa Montalto, magnificaba la continuidad del dominio de la Monarquía sobre la isla[19].

Dada la lejanía y permanente ausencia del rey, se identificaba al palacio real como el espacio urbano más inmediato desde el cual se ejercía el poder. Acogía, junto con la catedral, las ceremonias públicas de mayor importancia, como la llegada de un nuevo virrey o la celebración de Cortes, donde el representante regio fijaba su sede y en torno al cual gravitaba el desarrollo de las sesiones. Era el escenario principal donde la nobleza y las élites locales, siempre ávidas de honores y privilegios, podían esperar obtener satisfacción. La proximidad al virrey, verlo y hablar con él, significaba un

inediti per la storia della Sardegna, vol. I, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003, pp. 66-68 y 193-207, respectivamente. Todo ello generó problemas en la paga de la guardia, puesto que «se fue perdiendo la memoria de lo que pagaban dichos barones», Aca, Ca, leg. 1110, carta al secretario José de Haro y Lara, 18 en. 1680.

[17] M.B. Urban, *Simboli e strutture del potere: il palazzo regio di Cagliari*, «Quaderni Bolotanesi», 24 (1998), pp. 217-231; *Il palazzo regio di Cagliari*, Ilisso, Cagliari, 2000.

[18] L. Scalisi (ed.), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo, Catania, 2006; R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639). Gli esordi della carriera di un ministro della Monarquía Católica*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008.

[19] La serie de retratos del palacio real de Cáller influyó a su vez en las de Nápoles y Valencia, en este último caso directamente de la mano del mismo duque de Montalto, V. Manfrè, I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: le serie dei ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, «Ricerche sul '600 napoletano», 2010-2011, pp. 107-135; Eadd., *"Las obras superfluas" de Luigi Guglielmo Moncada. La rappresentazione del potere vicereale a Cagliari nella "crisi" degli anni Quaranta del Seicento*, en A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia during the Baroque Age: Essays on Art, History and Literature*, Albatros, Valencia, 2016, pp. 183-213.

acceso a la gracia real. Por lo tanto, era un espacio jerarquizado, con barreras sociales basadas en la etiqueta y el ceremonial[20]. Allí acudían los miembros más destacados de la nobleza sarda «los más de los días en su antecámara», para asistirle «con la atención que se debe al particular respecto de representar la real persona de Vuestra Majestad» y presenciar «differentes saraos, y comedias»[21].

La participación de la nobleza en este cortejo cotidiano en el palacio real, la calidad y rango de sus personas, proporcionaba lustre y relevancia al representante regio. Este, convertido en maestro de ceremonias de un complejo diálogo cortesano, graduaba a sus invitados y regulaba atentamente sus audiencias. El itinerario que debía seguirse para acceder al virrey, la disposición y tamaño de las diferentes habitaciones o como hemos visto anteriormente, su decoración y mobiliario, no eran cuestiones dejadas al azar, sino bien diferenciadas y planificadas[22].

La graduación de personas y acceso, que emulaba los códigos de la corte española, ofrecía múltiples ocasiones de conflicto. Las tensiones sociales y políticas encontraban un cauce habitual para exteriorizarse en polémicas sobre precedencias o comportamientos novedosos[23]. Y a la inversa, una alteración del ceremonial podía desencadenar dichas tensiones. Tal y como se admitía en Madrid, la desigualdad de los tratamientos ocasionaba muchos inconvenientes «y más en reyno cuyos naturales son tan fáciles de empeñarse en emulaciones y enconos». Así ocurrió a finales de octubre de 1676, cuando un alabardero hizo salir a los criados del marqués

[20] S. Bertelli, G. Crifò (eds.), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Bompiani, Milano, 1985.

[21] Aca, Ca, leg. 1108, marqués de Albis al rey, 21 nov. 1676; leg. 1110, marquesa de Villasor al rey, 26 sept. 1681; leg. 1212, don Melchor Cisternes al rey, 29 jul. 1679. Véase, como ejemplo para estos años, I.E. Esquirro, *Loa en la comedia que se representò en el salon de palacio del Excellentiss. señor D. Phelipe conde de Egmont, duque de Iuliers y de Berghes*, por Nicolás Pisá, Cagliari, 1681.

[22] Se vea, como ejemplo paradigmático, el rico ceremonial napolitano en A. Antonelli (ed.), *Ceremoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; C.J. Hernando Sánchez, *¿Una Corte sin rey? Imagen virreinal y saber ceremonial en Nápoles*, en A. Cabeza Rodríguez, A. Carrasco Martínez (eds.), *Saber y gobierno. Ideas y prácticas de poder en la Monarquía de España (siglo XVII)*, Actas, Madrid, 2013, pp. 179-240.

[23] Así lo hicieron los marqueses de Monteleón y de Albis, y los condes de Montalbo, Villamar y Sedilo tras el asesinato del marqués de Camarasa y la llegada del duque de San Germán: «Venían a Palacio todos juntos con séquito de Cavalleros, y Criados, que muchas veces pasavan de treynta personas, cosa que causó notta a todos, y lo censuravan», Aca, Ca, leg. 1210, virrey de Cerdeña a la reina, 6 mayo 1670; publicado en M.R. Frías (ed.), *Documenti sulla crisi* cit., pp. 245-259.

de Albis de la antecámara mientras permanecían en ella los de las casas de Villasor y Laconi. El marqués protestó reiteradamente en los años siguientes contra semejante deshonor y descrédito cuando la casa Manca era una de las más nobles del reino[24].

Conflictos que podían llegar a manifestarse fuera de los muros del palacio, como el acaecido en 1681 entre el virrey conde de Egmont y la marquesa de Villasor. El conde ordenó pregonar al capitán de su guardia «en la plaça y demás lugares en que concurre la nobleça que todas las señoras dieran Excelencia a sus hijas [...] y que quien no se la llamara no entrara en palacio». Sin embargo, la marquesa continuó sus visitas y el tratamiento a sus hijas de Señoría delante de todas las presentes, «donde mujeres como yo no pueden fallar». Terminó por llevar el asunto hasta Madrid, donde el rey resolvió en favor suyo[25].

Por todo lo cual, debemos entender la corte virreinal en Cerdeña, situada en el palacio real callaritano, como un espacio de relación simbólica entre la realeza y las elites, especialmente importante a la hora de integrar el territorio y sus elites en una monarquía global[26].

2. *Las entradas virreinales*

Los representantes regios y sus cortes virreinales ejercieron un papel central a la hora de reproducir, en los diversos territo-

[24] En Madrid, tras considerar que se siguiese en Cerdeña «lo que estilare en Valencia o Cataluña», terminó por resolverse en 1679 que se diese entrada a los criados de todos los títulos que fuesen caballeros; Aca, Ca, leg. 1108, marqués de Albis al rey, 21 nov. 1676 y 13 mayo 1678; virrey de Cerdeña al rey, 23 jul. 1678 y 21 en. 1679; consulta del Ca, 20 jun. 1679.

[25] Aca, Ca, leg. 1110, marquesa de Villasor al virrey de Cerdeña, 23 jul. 1681 y 24 jul. 1681; virrey de Cerdeña a la marquesa de Villasor, 24 jul. 1681; marquesa de Villasor al rey, 26 jul. 1681; consulta del CA, 19 ago. 1681. Poco después el marqués de Albis se sumaba a las protestas por las novedades introducidas por el virrey, Aca, Ca, leg. 1110, marqués de Albis al rey, 15 ago. 1681; leg. 1212, marqués de Albis al rey, 12 nov. 1681.

[26] A. Esteban Estríngana (ed.), *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex, Madrid, 2012; P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012; L.J. Guia Marín, *De sardos, catalanes, ... y "naturals". La conformación de unas élites mestizas en el reino de Cerdeña en los inicios de la modernidad*, en J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Becerril (eds.), *Palacios, plazas, patíbulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, Tirant humanidades, Valencia, 2018, pp. 565-576.

rios que conformaban la Monarquía Hispánica, un modelo cultural de poder que se manifestaba en unos códigos y representaciones comunes. No queremos decir con ello que fueran estrictamente idénticos, puesto que cambiaban los protagonistas y los espacios cortesanos poseían sus especificidades locales, pero la lógica y la práctica del poder eran las mismas[27].

Entre las ceremonias más importantes que fundamentaban y perpetuaban este modelo cabe situar las de juramento y fidelidad que tenían lugar a la llegada del nuevo *alter ego* del rey en Cerdeña. Una ocasión de profunda significación política en la cual se evidenciaba, con el pacto entre rey y reino y el juramento de sus privilegios, la pertenencia de la comunidad política sarda entre los territorios de la Monarquía. Y por lo tanto, sus preparativos movilizaban una cantidad considerable de recursos y esfuerzos. Se estimaron en 600 reales de a ocho los gastos que asumía la ciudad en cada una de estas ceremonias. Por este motivo, a partir de 1683, en un contexto de crisis agraria y económica, se limitaron exclusivamente para los nuevos virreyes y no para presidentes o gobernadores que asumieran la viceregia, es decir, la interinidad del virreinato en espera del nuevo titular[28].

El juramento de respetar las leyes, libertades y privilegios del reino ante sus más altas magistraturas civiles y eclesiásticas constituía un requisito imprescindible para que el nuevo titular del virreinato pudiera ejercer los poderes delegados por el soberano. Su llegada generaba entre las clases dirigentes sardas una notoria expectativa, inherente a todo relevo de poder, pero acentuada en este caso por la circunstancia de que el nuevo delegado regio no podía tener ningún contacto con su predecesor[29].

---

[27] M. Rivero Rodríguez, *Una Monarquía de casas reales y cortes virreinales*, en J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, *La Monarquía Hispánica de Felipe III*, vol. IV, Fundación Mapfre-Instituto de Cultura, Madrid, 2007, pp. 31-60.

[28] Aca, Ca, leg. 1111, memoria de las súplicas del estamento militar, 30 sept. 1682; consulta del Ca, 25 en. 1683. La ciudad y la viceregia no dudaron en suplicar al conde de Egmont que se detuviera en los cabos de Sásser y Logudoro algún tiempo para que pudieran culminar los preparativos del juramento, a causa de «mi breve venida y estar desprevenidos para los estilos que se acostumbran en estas funçiones», Aca, Ca, leg. 1212, virrey de Cerdeña al rey, 5 abr. 1680.

[29] «A los Virreyes que vienen por un trienio sin tener ocasión de obrar con tanto esfuerço, generalmente desean que venga, otro por ser todos los Reinos por naturaleça el desear novedad y veer nueva cara con esperanças que el nuevo Virrey los sacará de todos los travaxos que por qualquiera accidente han padecido, esperan gran consuelo y remedio en él», Aca, Ca, leg. 1134, virrey de Cerdeña a la

La ceremonia reflejaba la madurez política alcanzada por el reino, que se autocelebraba y manifestaba su particularidad, además de vincularse con la legitimidad dinástica, puesto que se trataba de un reconocimiento mutuo. Una posesión y una lealtad, es decir, un orden que ambas partes se comprometían a mantener. La exaltación periódica de la Monarquía posibilitaría, a través del espectáculo, el despliegue de la retórica soberana omnipresente. Un ceremonial que, como parte de su vínculo institucional, repetía el empleado en Cataluña[30].

El nuevo virrey, si no desembarcaba directamente en Cáller, realizaba un juramento en la primera ciudad del reino a la cual llegase para poder ejercer inmediatamente sus poderes delegados. Alguer (Alghero) y Sásser fueron escenarios habituales de tales juramentos, pero ello no le eximía de tener que realizar otro, más solemne e importante, en Cáller, antes de entrar en el palacio real[31]. Una vez despachadas las provisiones y órdenes más urgentes, procuraba llegar lo más rápido posible, escoltado por las compañías de caballería de la milicia, hasta la capital del reino[32].

De este modo, en Cáller el ritual del juramento presentaba dos importantes variantes, dependiendo de si el nuevo virrey llegaba por tierra o por mar. Si llegaba por vía marítima, no accedía directamente a la ciudad, sino que se dirigía en primer lugar al

reina, 8 dic. 1671; publicado M.R. Frías (ed.), *Documenti sulla crisi* cit., pp. 282-289. «Il viceré entrante ignorava quello uscente e, anche se questo si trovava ancora a Cagliari, non aveva alcun contatto con lui», B. Anatra, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, en *Il palazzo regio di Cagliari* cit., p. 15.

[30] «Las cosas deste reino, las preeminencias y exempçiones de los offiçios y los asientos de los ministros se han regulado siempre por las del principado de Cataluña», Aca, Ca, leg. 1164, *sobre la competencia que tienen en los actos públicos con los consellers de Cáller en razón de los assientos*, 26 jun. 1610; I. Dexart, *Capitula sive acta curiarum* cit., pp. 118-124; J. Lalinde Abadía, *La institución virreinal en Cataluña (1471-1716)*, Ieem, Barcelona, 1964; J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña* cit., vol. I, pp. 45-47; V. Ferro Pomà, *El dret públic català. Les institucions a Catalunya fins al Decret de Nova Planta*, 2ª ed., Scej, Vic, 2015, pp. 68-69; F. Manconi, *Il Regno di Sardegna in età moderna: l'impronta catalana*, en F. Manconi (ed.), *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, Cuec, Cagliari, 2010, pp. 11-28.

[31] Así ocurrió por ejemplo con el conde de Egmont, quien al desembarcar en Alguer, «representándome esta çiudad cómo mis anteçessores que han aportado a ella habían hecho aquí el juramento lo hize en la misma forma», Aca, Ca, leg. 1212, virrey de Cerdeña al rey, 5 abr. 1680.

[32] Asc, Aar, K12, f. 30r; K14, ff. 13r-13v; C. Mora Casado, *Las milicias en el Mediterráneo occidental. Valencia y Cerdeña en la época de los Austrias*, tesis doctoral inédita, Università degli Studi di Cagliari-Universitat de València, 2016.

monasterio de Bonaria. Tras su visita, la comitiva se dirigía entonces al Castello. En cambio, por vía terrestre su primera parada era la iglesia de Santa Vendres (Sant'Avendrace) o de San Pietro dei Pescatori.

Aunque el recorrido de ingreso presentase estas dos destacadas variantes, en cualquier caso el destino de la comitiva era la catedral, donde aguardaba el arzobispo y el cabildo. Mientras que la esposa del virrey se dirigía directamente al palacio real, donde recibiría los homenajes correspondientes, este era conducido al interior de la catedral, donde se hallaba dispuesto, a la derecha del altar, su trono. Allí, situados y expectantes todos los asistentes en la ceremonia, cesaba la música y el delegado regio juraba, sobre los evangelios, respetar todos los privilegios, capítulos y actos de Corte concedidos por el soberano[33]. La ceremonia concluía con su traslado y entrada en el palacio real, en el cual posteriormente recibiría numerosas visitas y felicitaciones particulares por parte de los oficiales reales y miembros de la nobleza.

La dimensión itinerante de la ceremonia, la marcha triunfal de la comitiva por las calles de la ciudad hasta la catedral, en un circuito ritualizado, favorecía el uso de un lenguaje alegórico y espectacular: el fasto barroco. Un exhibicionismo escénico y de representación, en el cual desfilaban, jerarquizados y engalanados para la ocasión, los miembros del acompañamiento del virrey. Conocemos la composición de dicho acompañamiento gracias a la graduación de lugares recogida por Dexart.

En primer lugar, a la cabeza de todo el cortejo, iban las tres compañías de caballos de la milicia de los arrabales de la ciudad, los llamados apendicios[34]. Seguían a la caballería los alguaciles, procuradores y escribanos notarios. Después, sin orden y precedencia alguna, los nobles, caballeros y letrados, pero en el siglo XVII, tal y como advertía Dexart, se trataba de una práctica en desuso. Los miembros de la nobleza, en la plenitud político-insti-

[33] «Desde que ay virreyes en Serdenya y presidentes, siempre el día que juran prestan homenatjes en poder del procurador real», Aca, Ca, leg. 1164, procurador real de Cerdeña al rey, 17 sept. 1610.

[34] Cada uno de los apendicios de la ciudad (Stampace, Villanova y Marina) poseía compañías y atambores propios e incluso, hasta la década de 1670, sargentías mayores, C. Mora Casado, *Una "monstruosidad" particular: los sargentos mayores de los apendicios de Cagliari (1581-1670)*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 44 (2018), pp. 87-106.

tucional del reino, ya no participaban en el acompañamiento, sino como testigos y espectadores del juramento en el interior de la catedral, como miembros del cuerpo político[35].

El teniente de la guardia virreinal iba delante de la principal agrupación de la comitiva. Esta desfilaba, encabezada por el capitán de la guardia, entre dos filas de alabarderos, los cuales escoltaban y cerraban todo el conjunto que describimos a continuación. Marchaban al principio los maceros de la ciudad y detrás de ellos, los de la Real Audiencia y del Maestro Racional, a la derecha e izquierda, respectivamente. Llegaban entonces los tres secretarios: criminal (derecha), civil (centro) y procuración real (izquierda). Les seguían, en idéntica disposición espacial, el fiscal criminal, el alguacil mayor y el fiscal patrimonial. Finalmente, los miembros de los consejos, con el señor virrey.

En la sociedad de la época, dentro del espacio ritual de la ciudad, y todavía más si cabe en la capital de un reino, las corporaciones que la integraban manifestaban su lugar en ella participando y exhibiéndose en las ceremonias públicas. Y en tales actos, además de manifestar su poder y posición, obtenían reconocimiento, tanto o más importante que ostentar un derecho. Un acompañamiento, además de representar el papel que le correspondía a cada uno, debía ser un todo ordenado en movimiento, un ejemplo de buen gobierno y disciplina a pesar de la diversidad de sus integrantes. Una obediencia decorosa a la jerarquía, un punto de equilibrio y acuerdo frente al caos.

Dexart asentó el orden mencionado por escrito, recogiendo la tradición precedente que se estilaba en tales juramentos. Pero en su propia planta, con la ausencia de participación de la nobleza durante el desfile, ya podemos comprobar que el ceremonial no constituía algo inmutable absolutamente, sino sometido a ciertos cambios. El movimiento armónico de un acompañamiento era, al fin y al cabo, un ideal, siempre sometido a tensión por la competición social, a la tendencia de cada parte de conservar o ampliar la percepción de su poder, condición y calidad, es decir, su singularidad. Por lo tanto, los conflictos de precedencias y de protocolo, lejos de constituir una fisura extraordinaria en un orden sancionado por la tradición, eran habituales y formaban parte de la naturaleza

[35] A.D. Harvey, *Body Politic: Political Metaphor and Political Violence*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2007.

y dinámica social[36]. Después de todo, la correlación de fuerzas sociales y la propia sociedad tampoco constituían algo inmutable a lo largo del tiempo. Pequeños cambios espaciales o protocolarios objeto de controversia tenían una lectura mucho más profunda que una mera actitud puntillosa. No ceder un asiento significaba una modificación notable en la jerarquía[37].

Los acompañamientos, construcciones dramáticas y en movimiento de la diferencia, y parte central de muchas ceremonias públicas, eran ocasiones perfectas para ejercer tales pretensiones y la principal vía de expresión de dichos conflictos. Por ejemplo, el Miércoles de Ceniza de 1678, en el cual por tradición se conmemoraba el día que se conquistó la ciudad a los pisanos, el cabildo y clero de las parroquias de Cáller no salieron a la habitual procesión. El *conseller en cap*, a quien por privilegio real le tocaba montar a caballo con la bandera si el puesto de veguer se encontraba vacante, como fue el caso, los estuvo esperando, solo y a la vista de todo el público allí congregado. La ciudad reaccionó suspendiendo los pagos que aportaban para la música de la capilla, la cera y demás cosas necesarias para el culto divino[38].

Sin duda, semejantes episodios no eran el ideal de estabilidad o pasión exhibicionista controlada que se perseguía en tales escenificaciones. El respeto por la tradición y el decoro eran todavía más importantes en aquellas ceremonias de mayor resonancia para el cuerpo político del reino, como el juramento de sus virreyes. Su codificación por escrito constituyó una buena muestra de esta voluntad, pero como veremos a continuación, también en ellas se produjeron «detençiones yndeçentes [...] causadas de algunos sugetos que assisten en aquellos acompañamientos por las pretensiones de los puestos»[39].

---

[36] «Es enfermedad vieja en el andar procurando novedades y ruydos», Aca, Ca, leg. 1164, *Sobre la competencia que tienen en los actos públicos con los consellers de Cáller en razón de los assientos*, 26 jun. 1610.

[37] «El lenguaje ceremonial era el primer vehículo para expresar no solo el consenso o el acatamiento sino también la disensión», C.J. Hernando Sánchez, *¿Una Corte sin rey?* cit., p. 180.

[38] Aca, Ca, leg. 1212, consellers de Cáller al rey, 19-III-1678; arzobispo de Cáller al rey, 22 marzo 1678; deán de Cagliari al rey, 2 abr. 1678; Melchor Cisternes al rey, 10 mayo 1679.

[39] Asc, Ru, cl. IV, b. 67/2, ff. 119v-120v. Véase por ejemplo, durante una ceremonia de juramento en 1639, el conflicto de protocolo que estalló entre el sargento mayor de los cabos de Cáller y Gallura y los sargentos mayores de los apendicios, C. Mora Casado, *Una "monstruosidad" particular* cit., p. 103. En

3. *La entrada de 1682*

El 16 de marzo de 1682, tras más de dos meses de enfermedad, murió el virrey conde de Egmont en Cáller. Asumió entonces la interinidad del virreinato Fray Diego Ventura Fernández de Angulo, arzobispo de Cáller, Presidente y Gobernador de las armas[40].

Al igual que el conde de Egmont, se trataba de un hombre de marcado carácter y un firme defensor de las dignidades de su cargo, las cuales se preocupaba de enaltecer en todas las ceremonias públicas en las que participaba. La ciudad ya había tenido diferencias con él, como hemos visto en el caso del Miércoles de Ceniza de 1678, y no sería la última. Más recientemente, en las rogativas por agua en diciembre de 1681, el arzobispo pretendió que su familia precediese a los *consellers* callaritanos en la procesión general que portaría la imagen de San Jorge. Estos no tardaron en emitir una protesta: «No paresía bien que lo que es metrópoli, y cabessa de todo el reino fuesse después». No se logró alcanzar un acuerdo y la ciudad, tras recordar lo que se estilaba en Barcelona, Valencia y Zaragoza, se negó a participar en la ceremonia, puesto que «no puede haber interposición de perçonas extrançaş y que no son parte del cuerpo místico como no lo es la familia del arzobispo»[41].

Con estos precedentes, se preveía cierta tensión en el juramento, fijado para el día 23 de marzo, como efectivamente así fue[42]. Surgió controversia sobre el lugar que correspondía al capitán de la guardia y al de la compañía de caballos corazas en el acompañamiento. Jun-

---

1610 hubo otro mayor entre el *conseller en cap* de Cáller y el Maestro Racional, Procurador Real y el regente de la Real Tesorería, Aca, Ca, leg. 1164, *Sobre la competencia* cit. El conflicto más grave que tuvo lugar durante una ceremonia de juramento en el XVII se produjo en 1651, mientras juraba su cargo de presidente el visitador Martínez Rubio. El gobernador de Cáller, don Bernardino Matías de Cervellón, irrumpió en la catedral acompañado de un gran séquito y empujó a Rubio fuera del trono al considerar que le usurpaba el lugar que le correspondía, F. Manconi, *Don Agustín de Castelví "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, en F. Manconi, *Una piccola provincia* cit., pp. 231-232.

[40] Aca, Ca, leg. 1110, condesa de Egmont al rey, 20 marzo 1682; J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña* cit., vol. II, pp. 156-159.

[41] Aca, Ca, leg. 1212, consellers de Cáller al arzobispo, 26 dic. 1681; consellers de Cáller al rey, 23 en. 1682. F. Manconi, *Avversità climatiche e mentalità religiosa nella Sardegna barocca*, en F. Manconi, *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Edes, Sassari, 1992, pp. 119-133.

[42] El gobernador de Cáller también sufrió el carácter del arzobispo, puesto que cuando acudió a felicitarle por su nombramiento, este no le ofreció silla aduciendo agravios pasados, Aca, Ca, leg. 1212, gobernador de Cáller al rey, 24 marzo 1682.

tados los consejos, fueron del voto que se siguiese la planta descrita por Dexart, donde se dilucidaba con claridad el lugar del capitán de la guardia virreinal[43]. Mayor dificultad revestía la cuestión del capitán de caballería, puesto que la creación de dicha compañía era cronológicamente posterior a dicha planta. Todo ello fue remitido por el arzobispo al protonotario marqués de Villalba para que lo pusiera en conocimiento del rey y se tomase una resolución al respecto:

> Que se pauten, y regulen las circunstancias en las entradas que hacen los que gobiernan este reyno. Porque siempre suceden impertinencias y disputas sobre la forma que ha de llevar el acompañamiento, parándose para ellas con harta indecencia de acto de tanta representación como yo lo he experimentado en tres o cuatro funciones a que he asistido, como la del señor conde de Egmont, y que he visto, y será bien que Su Majestad tome la resolución que fuere de su mayor agrado[44].

La compañía de caballos corazas, la principal fuente de problemas, formaba parte del presidio ordinario establecido en la ciudad desde el asesinato del marqués de Camarasa en 1668. Su sucesor, el duque de San Germán, fue enviado con los medios militares necesarios para asegurar el control del reino y proceder a la captura y ajusticiamiento de los responsables[45]. Llegó a contar con un millar de soldados, pero controlado el riesgo de una posible rebelión y eliminados los nobles conjurados, licenció a parte de sus fuerzas, por lo que el presidio se redujo a los 600 hombres, divididos en seis compañías (una de ellas de caballería), la mayor parte de los cuales fueron desplegados en Cáller.

En los años siguientes, ya en el virreinato del marqués de los Vélez (1673-1675), disminuyó notablemente el número de soldados entre licencias, traslados y muertes, de forma que las compañías se hallaban muy incompletas. Para octubre de 1674 ya solo se contaba con 430 hombres, 270 de los cuales de guarnición en la capital[46].

---

[43] No era la primera vez que la ciudad protestaba sobre el lugar que ocupaba dicho capitán en las ceremonias: «Así como precede la ciudad a los títulos de aquel reyno, no sea precedida del capitán de la guarda en los actos públicos en tiempo alguno», Aca, Ca, leg. 1108, consellers de Cáller al rey, 1677.

[44] Aca, Ca, leg. 1212, arzobispo de Cáller al protonotario, 28 marzo 1682.

[45] J. Revilla Canora, *El asesinato del virrey marqués de Camarasa y el pregín general del duque de San Germán (1668-1669)*, en E. Serrano Martín (ed.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, vol. II, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 2013, pp. 575-584.

[46] «Antes de las inquietudes pasadas no había gente pagada ni veterana en este reyno si no hera la de las galeras de la esquadra de él, con que de ellas se sacaba la compañía que estaba de guarda a los virreyes, y quando aquellas haçían

Para el virrey se debía prescindir de la infantería italiana, de baja calidad y que no paraban de provocar conflictos con los sardos, y contar con un presidio mínimo de 400 infantes españoles y sobre todo, con dos compañías de caballos, de 80 hombres cada una: «Se hará con ellos más que con mil hombres del pays, respecto de que estos siempre que van a qualquier facción no atienden a otra cosa que a robar». Por lo tanto, reduciendo peticiones precedentes, una guarnición de 560 hombres, «por el temor que con ella se sigue a sus naturales, y el respeto que ynfunde el que la haya para la mayor deçençia de los virreyes».

Aunque el rey compartió este parecer y dispuso que los italianos pasasen a Mesina, el presidio de Cerdeña siguió siendo mixto y se acentuó su reducción. Tampoco se incrementaron los efectivos de caballería. El marqués de los Vélez llegó a formar la segunda compañía, nombrando capitán de la misma a don Antonio Pedraza, comisario general de la caballería de los cabos de Cáller y Galura, quien había ofrecido a cambio la compra de 50 caballos. Sin embargo, don Melchor Cisternes, durante su interinidad en el virreinato, consideró a mediados de septiembre de 1675 que se trataba de un gasto excesivo y ordenó su reforma, integrándose todos los soldados de caballería, de nuevo, en una sola compañía[47].

Para verano de 1676, el presidio contaba con 358 soldados. La compañía de caballos, reforzada con los hombres licenciados de la segunda y por el interés de los virreyes en conservarla, resistió mejor el desgaste, aunque se hallaba dividida, al desplegarse un trozo de 20 hombres en Alguer. Datos cronológicamente más próximos nos los ofrece la reseña de 1680, según la cual el presidio se cifraba en un total de 308 hombres. En Cáller apenas se encontraban desplegados 170 infantes y 30 caballos[48].

---

viaje [...] se veía el virrey sin tener la deçençia y authoridad que es razón le asista», Aca, Ca, leg. 1108, virrey de Cerdeña a la reina regente, 13 oct. 1674.

[47] El Consejo de Aragón compartió su parecer, pero también determinó que se buscase un modo de compensar a Pedraza, Aca, Ca, leg. 1111, consulta del Ca, 1 nov. 1675.

[48] Aca, Ca, leg. 1108, consulta del Ca, 1 dic. 1674; leg. 1111, virrey de Cerdeña al rey, 18 ago 1676; consulta del Ca, 5-VII-1679; virrey de Cerdeña al rey, 17-VI-1680. A pesar de estas disminuciones, su mantenimiento siguió suponiendo una dura losa para las limitadas finanzas del reino. En 1685 se cifraba su coste en 53.771 libras, lo que implicaba que los soldados devoraban algo más del 25% de los ingresos anuales, Aca, Ca, leg. 1111, relación de las rentas y efectos ordinarios y ciertos que percibe la real caja, 13 dic. 1685.

El rey, examinados todos los papeles, determinó que en general se observasen «las circunstançias y graduación de lugares que refiere y expresa» Dexart. En lo tocante al capitán de la compañía que caballos, que pudiera desfilar junto con sus hombres y «ocupe el mesmo lugar que ocupaban antiguamente las tres compañías de caballos miliçianas de los appendiçios». Esta nueva planta sería la que de ahora en adelante debía observarse y ordenó su registro, como así se hizo en agosto de 1682[49].

4. *Conclusiones*

Las entradas virreinales para prestar el juramento en la catedral de Cáller evidenciaron la sacralidad del poder y la identidad del reino de Cerdeña en una monarquía global y poliédrica. Ocasiones privilegiadas para el encuentro entre el pensamiento alegórico y político, el ritual cívico y cortesano, en la plenitud institucional y jurídica del reino se registró su costumbre ceremonial por escrito, para dotarla de permanencia y dignidad. Es decir, fijar la memoria del orden social y de los poderes que sostenían el dominio del rey, así como de los valores e ideales de servicio y lealtad que nutrían el sistema.

Del mismo modo, la evolución del desfile y acompañamiento a lo largo del tiempo puso de manifiesto los esfuerzos de adaptación a los cambios en la sociedad. Hemos analizado un caso particular en 1682, cuando las compañías de caballería de los apendicios callaritanos dejaron de encabezar la comitiva de los señores virreyes en favor del capitán de la compañía de caballos corazas.

Podría considerarse un cambio menor en la parte menos importante del desfile, pero poseía una lectura mucho más relevante. Con él se expresaba la pérdida de autonomía militar del reino y en particular, de la ciudad de Cáller, consecuencia directa de los acontecimientos posteriores del asesinato del virrey marqués de Camarasa. Desde entonces el reino de Cerdeña contó con un presidio de soldados en Cáller y Alguer. Ocasionalmente se habían establecido en la isla contingentes de soldados profesionales, especialmente en la segunda mitad del siglo XVI durante el período estival, pero ahora su naturaleza era bien diferente. No se trataba

[49] Asc, Ru, cl. IV, b. 67/2, ff. 119v-120v y 121r-123v.

de un refuerzo extraordinario, sino de un presidio permanente, para asegurar la defensa de la isla, pero también para garantizar que sucesos como los de 1668 no volvieran a repetirse.

Situados en los puntos de acceso de ambas ciudades, generaron multitud de problemas de orden público y situaciones de maltrato, denunciadas por los estamentos del reino. Si bien posteriormente las cabezas de los nobles conjurados fueron retiradas de lo alto de la torre del Elefante y las relaciones entre rey y reino se normalizaron con la convocatoria decenal de los parlamentos, no ocurrió lo mismo con el presidio. Las súplicas de los estamentos que subrayaban la lealtad de los sardos y de lo innecesario de aquellos soldados para la conservación del reino, que bien podían constituir una inmerecida mancha de infamia, no fueron atendidas. En los años siguientes, los que abrían la marcha y conducían a los virreyes españoles hasta la catedral no fueron las compañías de caballos de los apendicios callaritanos, sino los soldados.

Fabrizio Tola

«ESTA ILLUSTRE Y MAGNIFICA CIUTAT DE CALLER»: CERIMONIE DI ACCOGLIENZA DELL'ARCIVESCOVO A CAGLIARI NEL XVII SECOLO

Sommario: *Il contributo intende analizzare, su diversi fronti, la cerimonia del primo ingresso ufficiale dell'arcivescovo nella città di Cagliari durante l'epoca moderna. Funzione tra le più solenni del Regno, ebbe un'importanza fondamentale nel corso del XVII secolo, non solo da un punto di vista religioso ma anche istituzionale, poiché attraverso il suo complesso cerimoniale definiva il ruolo sociale e politico delle diverse cariche che costituivano l'apparato burocratico del Regno di Sardegna. L'analisi si basa su documenti d'archivio e sullo studio dell'unica, inedita, relazione a stampa dell'ingresso del vescovo Bernardo de la Cabra (1642), in cui si evidenzia il sapiente uso dell'immagine artistica e della produzione letteraria.*

Parole chiave: *cerimonia, Cagliari, vescovo, monarchia iberica, solenne ingresso*

«ESTA ILLUSTRE Y MAGNIFICA CIUTAT DE CALLER»: RECEPTION CEREMONIES OF THE ARCHBISHOP IN CAGLIARI IN THE 17TH CENTURY

Abstract: *The contribution intends to analyze the importance of the ceremony of the first entry of the archbishop into the city of Cagliari. One of the most solemn functions of the Kingdom, it had a fundamental importance during the seventeenth century, not only from a religious but also from an institutional point of view, because through its ceremonial complex it defined the social and political role of the different positions that constituted the bureaucratic apparatus of the Kingdom of Sardinia. The analysis is based on archival documents and on the study of the unique, unpublished, printed report of the entrance of Bishop Bernardo de la Cabra (1642), which highlights the wise use of the artistic image and literary production.*

Keywords: *ceremony, Cagliari, bishop, Spanish monarchy, solemn entry*

La cattedra episcopale cagliaritana fu considerata in epoca moderna tra le cariche più importanti del Regno di Sardegna. Nonostante questo, per diversi presuli non sardi, occupare una sede isolana era considerato più che altro un obbligo e non un privilegio. Ma proprio per la sua importanza e per la sua valenza, non solo religiosa ma anche politica, alla sede di Cagliari vennero destinati per tutto il XVII secolo per lo più presuli non sardi. Degli unici due

nati in Sardegna, Ambrogio Machin (1578) e Pedro de Vico (1601), si può dire che fossero più spagnoli che sardi. Il primo già membro dell'ordine della Mercede (con strettissimi legami quindi con la monarchia iberica) nacque ad Alghero, studiando poi in Spagna, dove divenne generale del suo Ordine[1]. Solo a seguito della sua elezione a vescovo di Alghero (1621) tornò in Sardegna. Il secondo, Pedro de Vico, era figlio di Francesco Angelo Vico di Sassari, reggente per la Sardegna nel Consiglio della Corona d'Aragona dal 1627 al 1650, proiettato quindi più verso la corte di Madrid che verso l'isola[2].

Primo rappresentante dello stamento ecclesiastico, l'arcivescovo della capitale del Regno doveva essere naturalmente in sintonia con la Corona, che avendo il diritto di nomina poteva proporre figure affidabili da porre in un ruolo chiave del sistema religioso ma anche burocratico isolano[3]. Come il viceré, che rappresentava la stessa figura del re in sua assenza, allo stesso modo un vescovo, ma ancor di più un arcivescovo come quello di Cagliari, poteva giocare un ruolo forte nel supportare a livello locale gli interessi della monarchia[4]. La carica, infatti, permetteva all'arcivescovo cagliaritano, anche per il fatto che il braccio ecclesiastico era il primo in dignità nel parlamento sardo, di ricoprire importanti cariche civili,

---

Abbreviazioni: Asdc (Archivio Storico Diocesi di Cagliari); Ascc (Archivio Storico Comune di Cagliari).

[1] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. II, Tipografia Chirio e Mina, Torino, 1838, pp. 197-203. Inoltre: A. Rubino, *I Mercedari in Sardegna (1335-2000)*, Istituto storico dell'Ordine della Mercede, Roma, 2000, pp. 317-320.

[2] P. Tola, *Dizionario biografico* cit., vol. III, pp. 301-302. Su Francesco de Vico: F. Manconi, *Un letrado sassarese al servizio della monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francesco Ángel Vico y Artea*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al secolo d'oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 291-334.

[3] A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano, 1979.

[4] Sulla nomina: R. Turtas, *Patronato regio e presentazione dei vescovi per le diocesi sarde verso la fine del dominio spagnolo (1680-1704)*, «Archivio Storico Giuridico Sardo», XVII (2012), pp. 1-24; R. Turtas, *Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del Convegno di Alghero (30 ottobre-2 novembre 1985), Galizzi, Sassari, 1985, pp. 399-408; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma, 1999, pp. 344-346. Solo durante i Parlamenti del 1678, 1688 e 1698 si ottenne dal sovrano la riserva ai *naturals* dei vescovati di Ales, Bosa e Ampuris, considerati d'altronde i meno ambiti. Mentre furono respinte le richieste per i vescovati di Sassari, Oristano e Alghero, come respinta fu l'ipotesi di alternare un sardo e un *forester* per Cagliari. Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., p. 353.

come nel caso dell'arcivescovo Gaspare Vincenzo Novella (1578-1586), che fu presidente del Regno nel 1585, per Alonso Lasso Sedeño (1596-1604), che fu nominato Presidente dal 1597 fino al 1599, con funzione di viceré per l'assenza di Antonio Coloma, conte di Elda; per Pietro Vico nel 1661-1662, e per Diego Ventura Fernández de Angulo nel 1682[5].

L'arcivescovo di Cagliari, che nel XVII secolo affermava con forza la sua preminenza vantando il titolo di Primate di Sardegna, poteva quindi avere una duplice autorità. Oltre a ricoprire possibili cariche politiche egli era innanzi tutto il successore degli apostoli, uomo consacrato per ben due volte con il sacro crisma, adombrato e colmo della pienezza dei sette doni dello Spirito Santo. Guida e custode di quella porzione di Chiesa che per "grazia di Dio e della sede apostolica" a lui veniva affidata. Una porzione di territorio che dopo la riforma delle diocesi sarde, voluta da Giulio II nel 1503, era divenuta enorme per i sistemi di comunicazione dell'epoca, comprendendo territori che arrivavano a nord fino all'antica diocesi di Galtellì (incorporata già nel 1496)[6] e a sud-est fino alla diocesi di Iglesias, che conservava però la propria autonomia (con Capitolo e decano)[7].

Nel contesto locale si evidenzia quindi, la superiorità del vescovo di Cagliari e della sua arcidiocesi non solo per il peso politico della sua figura, quanto per quella supposta antichità dell'arcidiocesi rispetto a tutte le altre Chiese sarde, sostenuta proprio nel XVII secolo dal ritrovamento a Cagliari degli innumerevoli presunti martiri[8], come anche per la presenza tra i suoi vescovi d'illustri

[5] Vedi: M.J. Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, vol. I, CEDAM, Padova 1964, p. 226; vol. II, 1967, pp. 102-105, 156-159. La giustificazione dell'unione delle due cariche viene trattata da Hilario Galcerin, *Carta a un amigo que quiso saber las razones de congruencia que concurren en las sagradas, y humanas letras para la conbinacion de anbos gobiernos temporal, y espiritual […], en ocasion de haver nombrado por Virrey del Reyno de Cerdeña al exellentissimo señor don fray Diego Benaventura Fernandez de Angulo, Sandoval, y Velasco, Arçobispo de Caller, y electo Obispo de Avila…*, en la Estampa del Doct. D. Hylario Calçerin, por Nicolas Pisà, Caller, 1682.

[6] O.P. Alberti, *La diocesi di Galtellì dall'unione a Cagliari alla fine del sec. XVI*, 2D Editrice Mediterranea, Cagliari, 1993.

[7] R. Turtas, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d'Aragona (1479-1516)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, vol. II, Herder, Roma, 1990, pp. 717-755.

[8] D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Sardegna del Seicento, testimonianze e verifiche*, S'Alvure, Oristano, 1988.

figure. Infatti, proprio nel Seicento, a seguito anche della scoperta dei resti del santo vescovo Lucifero, il 21 giugno 1623, questi fu utilizzato come strumento politico per affermare la superiorità non solo della sede cagliaritana e del suo arcivescovo, ma anche della stessa città di Cagliari. Risultano quindi fondamentali quei momenti dalla forte valenza simbolica nei quali la figura dell'arcivescovo diventava protagonista delle cerimonie praticate nell'isola: funzioni ecclesiastiche importanti, poiché costituivano i pochi momenti ufficiali in cui potevano partecipare le varie istituzioni di un regno provinciale come quello di Sardegna[9]. Non va dimenticato, infatti, come l'elemento religioso fosse utilizzato anche nell'isola come legante tra la realtà locale e la monarchia ispanica. Istituto che − come è stato ben evidenziato da Adelina Sarrión Mora − negli anni di passaggio dal regno di Filippo II a quello di Flippo III acquista sempre più un carattere sacrale, elemento questo garante e identitario del suo potere[10]. Una relazione stretta con Dio che impone al monarca di ottenere il favore divino attraverso la difesa della fede cattolica e l'incremento della devozione. Nella Sardegna del XVII secolo non stupisce quindi la diffusione del culto all'Immacolata Concezione o a santi d'origine iberica legati alla monarchia: un nome per tutti, Isidoro l'agricoltore. Giunsero anche nell'isola, per tutto il XVII secolo, gli ordini ufficiali di Madrid affinché si pregasse e supplicasse Dio per il bene della Corona. Anche Cagliari, quindi, viveva i momenti lieti come quelli d'incertezza politica nel segno della preghiera[11]. Così, ad esempio, il culto al santo re di Castiglia, Ferdinando III, che rappresentava la santità stessa della monarchia[12], venne diffuso pochi mesi dopo la sua canonizzazione

[9] F. Manconi, *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella monarchia composita degli Asburgo (secoli XV-XVIII)*, Cuec, Cagliari, 2012.

[10] A. Sarrión Mora, *Identificación de la dinastía con la confesión católica*, in J. Martínez Millan, M.A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, pp. 246-302.

[11] Asdc, Archivio del Capitolo, vol. 166, Carte reali, lettere viceregie, memorie e simili (1519-1794).

[12] Sulla dimensione politica della canonizzazione di Ferdinando III di Castiglia: F. Quiles García, *En los cimento de la iglesia sevillana: Fernando III, rey y santo*, «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar», LXXV-LXXVI (1999), pp. 203-250; A. Álvarez Ossorio Alvariño, *Santo y rey: la corte de Felipe IV y la canonización de Fernando III*, in M. Vitse (ed.), *Homenaje a Henri Guerreiro. La hagiografía entre historia y literatura en la España de la Edad Media y del Siglo de Oro*, Iberoamericana Editorial Vervuert, Madrid, 2005, pp. 243-260.

(4 febbraio 1671) anche nell'isola, per ordine del sovrano che incaricò il viceré Francesco Tutavilla di far celebrare nelle chiese del Regno funzioni in suo onore[13].

In questo contesto socio-culturale emerge la figura dell'arcivescovo cittadino, il cui primo atto pubblico era l'entrata in città secondo un cerimoniale ecclesiastico definito a imitazione delle funzioni pontificie, con le debite modifiche necessarie alle esigenze locali[14]. Un ruolo fondamentale era svolto dall'immagine artistica, utilizzata in questo caso non solo per rendere decoroso e solenne lo spazio cittadino ed ecclesiastico (soprattutto l'interno della cattedrale), ma anche dall'alto valore encomiastico e celebrativo[15]. Ne abbiamo riprova per Cagliari, se pur per brevi cenni, nelle annotazioni delle risoluzioni capitolari, fonti importanti per l'argomento. Per l'entrata di Antonio de Vergara, del 15 febbraio 1684, sappiamo che la cattedrale era stata decorata da «los Reverents Pares del Convent de Sant Domingo a sa Costa que havian fet un portico ab columnas y altras invencions molt sumptuos», e ancora: «La Iglesia Cathedral y lo Palassi Arcepiscobal estavan adornats de differents pintura, empresos de versos y anagramas que hauran compost los Reverent Pares Jesuitas, y a la nit de dita funtio la Illustre Ciutat ha fet luminiarias de achas y fochs»[16]. A questo si univa il sapiente uso della parola letteraria attraverso epigrammi, geroglifici e immagini\scritture simboliche, tipiche della cultura barocca. Non

[13] Asdc, Archivio del Capitolo, vol. 166, doc. 85.

[14] Per un approfondimento sull'argomento si veda almeno: D. Rando, *Ceremonial Episcopal Entrances in Fifteenth Century North-Central Italy: Images, Symbols, Allegories*, in J.P. Paiva (ed.), *Religious Ceremonials and Images: Power and Social Meaning (1400-1750)*, Palimage, Coimbra, 2002, pp. 27-46; Ead., *A Liturgy of Power: Solemn Episcopal Entrances in Early Modern Europe*, in H. Schilling, I.G. Tóth (eds.), *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 138-161. Non vanno dimenticati gli ulteriori studi di José Pedro Paiva: *O cerimonial da entrada dos bispos nas suas dioceses: uma encenação de poder (1741-1757)*, «Revista de História das Ideias», 15 (1993), pp. 117-146; *Les entrées des évêques dans leurs diocèses dans l'Europe moderne: une vision comparée*, in *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2009, pp. 496-508; *Ceremonial eclesiástico en Portugal del siglo XVII*, «Obradoiro de Historia Moderna», 20 (2011), pp. 177-198. Inoltre: F. Suárez Golán, *"Todo es cuydar de las zeremonias". Imagen y representación del poder en el episcopado gallego*, «Obradoiro de Historia Moderna», 20 (2011), pp. 197-219.

[15] M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002, p. 42.

[16] Asdc, Archivio del Capitolo, vol. 8, Risoluzioni capitolari, cc. 178-180.

meno importante doveva essere la forza comunicativa del sermone, o meglio dei sermoni, quale momento destinato alla trasmissione di concetti non solo esegetici e teologici ma anche di raffinata arte persuasiva ed encomiastica[17].

Ritroviamo tutti questi elementi nell'unica relazione stampata nel corso del Seicento, a ricordo del fastoso ingresso a Cagliari dello spagnolo Bernardo de la Cabra, il 3 aprile del 1642. L'opera è un'attenta descrizione dell'avvenimento: lo svolgersi dei momenti cerimoniali più importanti, puntuale descrizione degli allestimenti effimeri e dei momenti di svago e gioco; raccoglie inoltre i sermoni declamati durante le diverse funzioni. Da queste pagine emerge una Cagliari pervasa dalla cultura barocca del tempo che cercava in queste occasioni di mostrare il proprio rango di *cabeça* del Regno, asserendo di non essere meno importante di altre capitali della monarchia. Una cerimonia che costituiva una manifestazione concreta di autorità che attraverso precisi ruoli, precedenze e gesti propri di un cerimoniale barocco, definiva il ruolo sociale e politico delle singole cariche che costituivano il tessuto burocratico del Regno.

1. *Forma e modo di una cerimonia: l'ingresso degli arcivescovi di Cagliari nel XVII secolo*

Anche se il presule poteva aver già preso possesso della diocesi per procura, il momento fondamentale in cui egli entrava fisicamente nella "sua casa" era il solenne primo ingresso in città[18]. Come nelle entrate ufficiali di re, principi e papi, anche quella del vescovo aveva il suo alto valore simbolico, non solo in ambito religioso ma anche politico[19]. Un atto di fondamentale importanza come afferma-

[17] V. Mínguez Cornelles, J. Chiva Beltrá, *La catedral festiva. Arquitecturas, jeroglíficos y ceremoniales para un espacio celebraticio*, in *De rebus ecclesiae. Aspectos de historiografía eclesiástica sobre el siglo XVIII. Homenaje al profesor Antonio Mestre*, Emilio Callado Estela Ed., València, 2017, pp. 221-234.

[18] Si veda la cerimonia della presa per procura di mons. Diego Fernandez de Angulo (21 novembre 1676) in: Asdc, Archivio del Capitolo, vol. 8, Risoluzioni Capitolari (1676-1696), cc. 3-4r.

[19] L'origine stessa del cerimoniale d'ingresso di re e viceré deriverebbe dal cerimoniale religioso d'ingresso dei vescovi nella propria diocesi. Per un approfondimento si veda: M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno, Roma, 2009, p. 108; Ead., *Il cerimoniale come linguaggio politico [Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento]*, in *Cérimonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 1997, pp. 117-176, qui p. 123.

zione dell'autorità episcopale e manifestazione della propria dignità, in primis del vescovo ma ancor di più del Capitolo metropolitano, deputato all'organizzazione dell'evento. Attraverso il rispetto di un preciso cerimoniale l'organo collegiale manifestava la sua devozione al proprio vescovo, e a colui che lo aveva nominato, quindi al Papa e da questi a Cristo stesso. Ammantato di una sorta di misticismo, sulla scia degli ingressi ufficiali dei pontefici nella Roma della prima età moderna che richiamava simbolicamente l'entrata trionfante di Cristo a Gerusalemme[20], era un atto con il quale il Regno di Sardegna mostrava il proprio ossequio al primo tra i pastori della Chiesa sarda. Era l'unione ufficiale tra la città di Cagliari, nella persona dei suoi Consiglieri civici, con il suo primate, e non meno importante fu momento di festa offerta ai nobili e al popolo estasiato[21].

D'altra parte l'osservanza di quel preciso cerimoniale dimostrava la volontà del nuovo presule di conformarsi agli ordinamenti della Chiesa locale. Non solo questo, poiché la mancata osservanza veniva interpretata come atto di ribellione verso l'autorità che aveva istituito quel cerimoniale, e che quello stesso cerimoniale rappresentava, ossia il Papa. Lo dimostrano le prime notizie relative all'ingresso di Antonio Parragues de Castellejo (1558-1572). Nativo di Ciudad Rodrigo venne eletto vescovo di Trieste nel 1549 e traslato alla sede cagliaritana nel 1558. Del suo arrivo in Sardegna sappiamo che giunse per primo a Sassari, dove risiedette alcuni giorni in attesa di poter prendere possesso della sua diocesi. In una lettera spedita al Capitolo il 23 ottobre 1559 informava del suo prossimo arrivo in città, chiedendo sul modo in cui si sarebbe svolta la funzione. Da parte sua egli avrebbe preferito una cerimonia «*lo mas simple y lo mas llano es lo meyor y lo que mas me agrada*», dopo aver però soggiornato qualche giorno nel santuario di N. S. di Bonaria, affinché potesse celebrarvi alcune

[20] Sull'evoluzione della cerimonia delle entrate ufficiali dei papi (in particolare per la funzione del possesso della basilica del Laterano), re e principi, con il recupero dell'idea classica dei trionfi antichi in epoca moderna si veda: M.A. Visceglia, *La città rituale* cit., pp. 53-109. Inoltre, nota 52, p. 111, per cui si veda almeno: L.M. Bryant, *The Medieval Entry Ceremony at Paris*, in J.M. Bak (ed.), *Coronations: Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*, University of California Press, Berkeley,1990, pp. 88-118.

[21] Sull'importanza della festa nella società barocca, come manifestazione propria di questo contesto culturale, nell'uso costante dell'invenzione e dell'ingegno: J.A. Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, il Mulino, Bologna, 1985, pp. 373-410.

messe[22]. Non abbiamo relazioni ufficiali sul suo ingresso in città, ma possiamo dedurre qualcosa dal resoconto che lo stesso presule fece in una successiva lettera inviata all'ambasciatore spagnolo presso la santa Sede, Juan de Figueroa, il 18 gennaio del 1560. Dopo una settimana di viaggio arrivò a Cagliari il 18 novembre del 1558, sostando nel convento di N. Signora di Bonaria dove ricevette il palio, non avendo ancora il titolo di arcivescovo. Durante il suo soggiorno nel convento iniziarono le trattative sul modo in cui doveva essere accolto nel suo primo ingresso. La questione trovava divisi i Consiglieri civici di Cagliari e il Capitolo metropolitano, su una modalità evidentemente non ancora canonica e che vedeva da una parte l'osservanza di un preciso cerimoniale voluto dal Capitolo, dall'altra un Consiglio civico che si opponeva ad una cerimonia che, a sua detta, non si era mai svolta per gli arcivescovi suoi predecessori e non comprendeva perché si dovesse fare proprio per il Parragues. Da parte sua egli si poneva a disposizione di entrambi affinché si trovasse un accordo, anche se questo voleva dire entrare in città senza grandi onori. Lo scontro si fece più acceso il giorno dell'ingresso, quando il presule giunto alle porte del Castello trovò il Capitolo che lo attendeva per la solenne processione, avvisandolo che nel caso non si fosse prestato a quanto era stato preparato sarebbe stato accusato davanti alla Santa Sede di trasgredire le norme imposte dalla Chiesa. Preferendo ricevere un rimprovero dal Re piuttosto che essere scomunicato dal pontefice per l'accusa di un Capitolo, egli dice, che fece di peggio per molto meno, decise di assecondare la volontà dei canonici, ed entrare con processione solenne e baldacchino in una forma però che non aveva nulla di quella grandiosità che, ad esempio, si aveva, a Palermo[23].

[22] P. Onnis Giacobbe (a cura di), *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Giuffrè, Milano, 1958, p. 94.

[23] Ivi, p. 147; pp. 165-166. Ancora nella lettera dell'8 luglio 1561, in cui leggiamo: «*Yo llegue a Caller a 18 de novembre el 1559 y me appee en un monasterio para tomar el palio y hazer el juramento solito porque hasta hazerlo no era Arcopispo. Los de la Ciudad començaron a tratar comingo sobre el modo de la entrada, yo les dixe que entraria como ellos quisiessen y con proposito de hazerlo partido de dicho monesterio para la tierra. Alla puerta del Castillo estavan los Clerigos con Palio y me protestaron que entrasse conforme a lo que ordena el pontifical y que si no lo hazia me acusarian al Papa como a Perlado que derogava la autoridad de su Yglesia. La ciudad por el contrario prohibia la entrada desta manera. Quando non los pude concertar, sabiendo que por cosa mas ligera havian puesto en necessidad a mi predecessor ante la Sede Apostolica, quise mas esperar reprehension de Rey que descomunion de Papa. Y ansi entre como los Clerigos me quisieron metter. Y sabra v. m. que en Palermo done el Rey es monarcha mettieron al*

Da quanto sopra esposto possiamo ipotizzare che nella prima metà del '500 non vi fosse ancora una precisa cerimonia ufficiale per accogliere il nuovo presule nel suo primo ingresso. Esisteva sicuramente un rito strettamente religioso, quello desunto dal cerimoniale romano. Una funzione che per il Capitolo era di fondamentale importanza: il non osservarla rappresentava non prestare l'obbligo di obbedienza all'autorità che l'aveva stabilita, ponendosi in dissidenza con il Sommo Pontefice. Dall'altra però era ancora una forma "non cittadina", che non rappresentava ancora una cerimonia in cui si manifestava l'equilibrio tra i diversi poteri della Città, essendo ostacolata dal Consiglio civico che comunque sappiamo presente insieme al viceré. Possiamo però affermare che nella seconda metà del '500 erano già presenti i momenti fondamentali della cerimonia d'ingresso: sosta del presule al convento di Bonaria, arrivo alla porta del quartiere di Castello, incontro con il Capitolo, processione e ingresso solenne in cattedrale. Elementi di un rituale strettamente religioso che ritroviamo codificati per tutta la chiesa cattolica nel *Caeremoniale Episcoporum* pubblicato nella prima edizione da Clemente VIII nel 1600[24]. Guida alle cerimonie presiedute dal vescovo non è altro che un riadattamento di testi precedenti, a cui evidentemente si rifecero anche i canonici di Cagliari nell'ingresso del Parraguez nel 1559[25].

Tra questi momenti cagliaritani ebbe singolare importanza la sosta del nuovo presule nel convento di Bonaria. Benché il ceri-

---

Arcobispo de alli con palio y los Senadores lo llevavan a pie y el arcobispo yva a cavallo y con otras solennidades de las quales qui no huvo ninguna y si el Clero y la Ciudad se concertaran no se me dera nada aunque me mettieran en un çesto, mas estando divisos fue necessario que yo me determinasse y tengo per çierto que me determine como convenia». Cfr. P. Onnis Giacobbe (a cura di), *Epistolario di Antonio* cit., p. 165.

[24] *Caeremoniale Episcoporum iussu Clementis VIII Pont. Max. VIII novissime reformatum…*, ex Typographia linguarum externarum, Romae, 1600. In particolare, Liber Primus, *De primo accessu Episcopi vel Archiepiscopi ad suam dioecesim, vel provinciam*, cap. II, pp. 3-9.

[25] Il Cerimoniale dei vescovi pubblicato per la prima volta nel 1600 non è altro, infatti, che la revisione emendata secondo i canoni del Concilio di Trento di un'opera già da tempo approvata. Il testo moderno deriva dal riordino di materiale diverso e più antico, che ha interessato le cerimonie pontificie, da cui poi deriva anche il cerimoniale dei vescovi. Il suo diretto antecedente si trova nell'opera voluta da Innocenzo X nel 1488, la cui redazione fu affidata ad Agostino Patrizi, vescovo di Pienza e Montalcino e pubblicata a Venezia nel 1516 da Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù con il titolo *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum cerimoniarum S. S. Romanae Ecclesiae libri tres non ante impressi.* Fu però Paride de Grassi, cerimoniere

moniale imponesse che prima del suo ingresso il nuovo presule sostasse in un luogo poco distante dalla città la scelta del convento non può essere casuale, ma ebbe grande valore simbolico. La permanenza del Parraguez a Bonaria pare dettata da un desiderio di devozione personale, più che da un preciso cerimoniale. Lo stesso possiamo dedurre per Francisco de Val, originario di Cogolludo, il quale eletto arcivescovo di Cagliari nel 1587, prima ancora del suo arrivo in Sardegna, dispose di volersi recare al santuario di Bonaria come atto di ringraziamento alla Vergine[26]. Il nuovo vescovo colpito dalla grande devozione di cui era oggetto il miracoloso simulacro, che si dice arrivato dal mare nel 1370, volle l'istituzione di un processo canonico che ne accertasse la fama miracolosa (1599)[27]. Centro spirituale tra i più importanti dell'isola, fu meta di pellegrinaggio da più parti del Mediterraneo, soprattutto per i naviganti che si affidavano alla Vergine di Bonaria durante la lunga permanenza in mare, permettendo la diffusione del culto non solo fuori dalla Sardegna ma addirittura fuori dall'Europa. La fama mi-

maggiore di papa Giulio II, a comporre un'opera a cui, nel 1564, fu dato il nome di *Sulle cerimonie dei cardinali e dei vescovi nelle loro diocesi, libri due*. Cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico* cit., pp. 123-124.

[26] A. Brondo, *Historia e milagros de N. Señora de Buenayre de la Ciudad de Caller de la Isla de Cerdeña, de la Orden de N. S. de la Merced, Redempcion de Captivos*, por Juan Maria Galcerino, Caller, 1595.

[27] M.G. Meloni, *Il santuario della Madonna di Bonaria. Origini e diffusioni di un culto*, Viella, Roma, 2011. Il problema della datazione di quest'importante scultura devozionale sarda si complica per la presunta non conciliabilità tra i dati forniti dalla tradizione letteraria di fine '500, le diverse relazioni sull'arrivo miracoloso dell'immagine a Cagliari nel 1370, e la datazione del manufatto proposta dagli storici dell'arte alla fine del XV secolo. In questo lungo lasso di tempo si colloca il silenzio delle fonti del XIV e del XV secolo che non ci dicono nulla del presunto arrivo miracoloso, anche se nel Quattrocento è attestato il culto verso la Vergine, almeno dal 1454, quando in un documento notarile viene nominata un'imbarcazione posta sotto l'invocazione della "Virgen de Bonayre". Cfr. R. Porrà, *Il culto della Madonna di Bonaria di Cagliari. Note storiche sull'origine sarda del toponimo argentino Buenos Aires*, Arkadia, Cagliari, 2001, pp. 21-36. Un culto quindi antico che Maria Grazia Scano ipotizza possa essere stato quello verso l'immagine "antica" del santuario di Cagliari, cioè verso la *Madonna del Miracolo*. M.G. Scano Naitza, *L'escultura del gòtic tardà a Sardenya*, in A. Pladevall i Font (ed.), *L'art gòtic a Catalunya. Escultura*, vol. II, Enciclopèdia Catalana, Barcelona, 2007, pp. 260-271; M.G. Meloni, *Il santuario della Madonna di Bonaria* cit., pp. 34-39. Quest'opera, attribuita ad artista catalano o di cultura italiana del XIV secolo, era ritenuta miracolosa per aver sanguinato dopo che un soldato iroso le aveva sfregiato il collo. A. Pala, *La statua della Madonna del Miracolo nel Santuario di Bonaria a Cagliari*, «Theologica et Historica», XXII (2013), pp. 363-386.

racolosa fu sicuramente conosciuta dal cronista sivigliano Alonso de Santa Cruz che nella *Crónica del emperador Carlos V* (1551) riporta la notizia di una presunta visita dall'imperatore al santuario di Bonaria, quando questi sostò a Cagliari durante il viaggio del 1535 da Barcellona a Tunisi[28]. Lo stesso imperatore volle recarsi nel rinomato santuario, affidando le sorti della battaglia e della propria vita alla Vergine. La visita a Bonaria, non supportata da documenti[29], è più che altro frutto dell'autore, che andava così a sottolineare un carattere specifico di Carlo: la sua devozione come principe cristiano che si affida alla materna protezione di Maria per sconfiggere il nemico del Regno ma anche della fede[30]. All'interno del convento vi era il cosiddetto *quarto real*, "l'appartamento reale", destinato ad accogliere gli illustri personaggi che vi sostavano. Infatti, anche l'ingresso del viceré in città, che ricalcava in qualche modo il cerimoniale del vescovo, prevedeva il ritiro per alcuni giorni a Bonaria, come viene illustrato dal giudice della Reale Udienza Giovanni Dexart nella raccolta *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae* (1645)[31]. Luogo dall'alto valore devozionale era però anche strettamente vincolato alla monarchia, perché fondando, ancor prima dell'arrivo della miracolosa immagine, dall'infante Alfonso, figlio di Giacomo III d'Aragona, che fece costruire sul colle di Bonaria la cittadella fortificata da cui condurre le azioni belliche per la conquista del *Castel di Castro*[32]. Qui fece edificare nel 1324 anche una chiesa dedicata alla Ss.ma Trinità e alla Vergine, che fu donata nel 1335 all'ordine della Mercede e posta nel 1401 da Martino l'Umano sotto speciale protezione reale[33].

---

[28] A. Blázquez y Delgado Aguilera, R. Beltrán y Rózpide (eds.), *Crónica del Emperador Carlos V compuesta por Alonso de Santa Cruz*, vol. III, Imprenta del Patronato de Huérfanos de Intendencia é Intervención Militares, Madrid, 1922, p. 262.

[29] R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del «mayor exército que nunca se vido por la mar»*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 291-334.

[30] Su questo si veda almeno: F. Checa Cremades, *Carlo V y la imagen del heroe en el Renacimiento*, Taurus, Madrid, 1987.

[31] I. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae…*, libro I, tit. III, cap. V, ex typographia D.D. Petri Borro administrada por Gaspar Nicolas Garimberti, Calari, 1645, pp. 105-110.

[32] F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Ilisso, Nuoro, 1994, p. 17.

[33] Carta Reale, Valencia 26.09.1402, in M.M. Costa, *El Santuari de Santa Maria de Bonaire a la ciutat de Caller*, Cagliari, s.d., doc. 64, pp. 91-92.

La sosta al convento di Bonaria fu parte fondamentale di un cerimoniale d'accoglienza che divenne stabile al principio del XVII secolo e che comprendeva il compiere gesti simbolici e la partecipazione di tutti i rappresentati del potere non solo religioso ma anche politico del Regno, i quali avevano i propri ruoli e le proprie sedi in un equilibrato linguaggio che doveva manifestare appieno la dignità della carica di ciascuno. Il principio solenne della cerimonia si aveva nella parte meridionale del quartiere Castello di Cagliari. Qui, accanto alla *porta de Caller* (o porta S. Antonio), conosciuta anche oggi come porta dei Leoni[34], veniva allestito dal Capitolo una sorta di palco, con un sontuoso altare effimero con al centro una croce d'argento, e alla destra di esso, in *cornu epistole*, era sistemata la cattedra episcopale. A destra e a sinistra del palco venivano sistemati dei banchi, destinati ad accogliere il Capitolo (destra), e frontalmente i vertici di governo del Regno e della città. In questo teatro all'aperto avveniva il primo incontro ufficiale tra il nuovo presule e la sua diocesi, quando il corteo dell'arcivescovo che muoveva a cavallo dal santuario di Bonaria, accompagnato come sappiamo per il de la Cabra dal viceré e dai Consiglieri di città e dai nobili incontrava la processione del Capitolo che muovendo dalla *Platea Maior* o *Platea de la Seu*, assistito dai gremi, confraternite, religiosi e clero delle parrocchie cittadine discendeva la *Carrera Maior* (oggi via Lamarmora) fino al liminare del quartiere nobile di Cagliari. Dopo che tutti avevano preso il proprio posto, il presule, sceso da cavallo, veniva salutato dal decano davanti all'altare, dove presa la croce gliela si dava a baciare. Accompagnato alla sedia episcopale veniva spogliato dalla cappa magna, e rivestito degli abiti pontificali scendeva dal palco affinché prendesse avvio la parte liturgica della cerimonia, con la lunga processione verso la cattedrale. Elemento fondamentale era il baldacchino quale segno dell'importanza di colui che sotto di esso veniva accompagnato. L'uso di questa suppellettile ecclesiastica possiede una forte valenza simbolica. Va ricordato infatti, che il suo utilizzo fu codificato già dal XIII secolo per la processione del *Corpus Domini*, sottolineando l'importanza della presenza eucaristica, la cui solennità fu istituita da Urbano IV nel 1264[35]. L'onore di essere ricevuto

[34] D. Scano, *Forma Kalaris*, Edizioni la Zattera, Cagliari, 1970, p. 60.

[35] Voce "Baldacchino processionale", in S. Vasco Rocca, *Dizionari terminologici*, IV, *Gli oggetti liturgici*, Centro Di, Firenze, 1980, p. 323.

sotto il baldacchino veniva accresciuto dal fatto che le aste erano sostenute da quattro Consiglieri di città, modo non simile a quello che avveniva per la processione eucaristica, quando però anche il viceré aveva l'onore di sostenere il telo che indicava la presenza del Re del cielo sulla terra[36]. Arrivato alla piazza della cattedrale il nuovo arcivescovo riceveva l'aspersorio e benediceva il popolo, poi incensato dal decano procedeva all'interno della chiesa. Recato sempre sotto il baldacchino alla cappella del Ss.mo sostava in preghiera in ginocchio. Successivamente si volgeva all'altare maggiore e, insieme a tutto il Capitolo, cantava il *Te Deum* di ringraziamento. Tornato alla cattedra episcopale, il decano intonava l'orazione *Protector noster*, inserita nel *Caeremoniale*, che precedeva la funzione del "bacia mano". Per primo il decano, seguito da tutto il Capitolo, mostrava con questo gesto l'obbedienza al nuovo presule, mentre egli sedeva sulla propria cattedra, simbolo dell'autorità episcopale e dignità apostolica. Terminata la funzione, il vescovo, si recava all'altare maggiore, recitava l'orazione di S. Cecilia, patrona della cattedrale, e di S. Lucifero, dando poi la benedizione lasciava l'assemblea. Nell'ultimo atto ufficiale il vescovo veniva accompagnato dal Capitolo con il viceré e i Consiglieri civici alle porte del palazzo episcopale, dove avveniva il formale congedo[37].

2. *Immagini di grandezza nell'entrata di Bernardo de la Cabra (1642)*

In sostanza questi erano i momenti fondamentali che possiamo desumere dalle relazioni del Capitolo della cattedrale, l'unico deputato ad organizzare la funzione nel periodo di sede vacante, tra la morte del vescovo e la presa di possesso del successore. Un

[36] Sulla cerimonia della processione del *Corpus Domini* a Cagliari nel XVII secolo si vedano le disposizioni del vescovo Ambrogio Machin nel suo Sinodo diocesano (1628): *Synodo diocesano celebrado por el Illustrissimo y Reverendissimo Señor Don F. Ambrosio Machin Arçobispo de Caller, Primado de Sardeña, y Corsega […], en su Yglesia Metropolitana, y Primacial a los 11 de Henero 1628*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin, por Bartholome Gobetti, Caller, 1628, pp. 107-110.

[37] La forma stabilita per tutto il XVII secolo si trova descritta minuziosamente nei volumi delle Risoluzioni Capitolari dell'Asdc, Archivio del Capitolo, in particolare il vol. 8 (1676-1696), in cui troviamo la descrizione delle cerimonie d'ingresso per mons. Antonio de Vergara, il 15 febbraio 1684 (cc. 178-180); Luis Díaz Aux de Armendáriz, l'11 agosto 1686 (cc. 245-246); Francisco de Sobrecasas, 17 settembre 1690 (cc. 386-388).

organo decisionale potente, i cui canonici potevano vantare rendite paragonabili a quelle di un vescovo di Ampurias o Ales e che sovente andò a scontrarsi con altri istituti di potere cittadino proprio in occasione di alcune cerimonie[38].

L'unica relazione a stampa che si possiede è quella per l'ingresso di Bernardo de la Cabra (1642-1655), che prese possesso ufficiale della sua diocesi il 3 aprile 1642[39]. Originario di Saragozza, già vescovo di Barbastro (1639-1642), sbarcò nel Golfo degli Angeli il 30 marzo dove fu accolto dal viceré Fabrizio Doria, duca d'Avellano, dai Consiglieri civici, dai giudici della reale udienza e dai dignitari del Regno, che si trovavano congregati in città in occasione del Parlamento[40]. Fu salutato dallo sparo, dai bastioni della città, dell'artiglieria a salve, mentre veniva accompagnato al santuario di Bonaria affinché vi si potesse ritirare. Quattro giorni dopo fu fissato il suo ingresso solenne in città. Dal Palazzo viceregio si mosse perciò un corteo a cavallo con a capo il viceré che si recò a Bonaria, accompagnando poi il de la Cabra, che si pose alla destra del viceré, fino alla *porta de Caller*. Da qui ebbe inizio il cerimoniale vero e proprio come sopra descritto, con la solenne processione che attraverso la via maggiore del quartiere nobile di Cagliari arrivò nell'odierna piazza Palazzo, cuore politico e spirituale della città. Su di essa, più piccola rispetto all'odierno, e comunicante in maniera diretta con la piccola piazza sottostante (oggi Piazza Carlo Alberto), si affacciavano il palazzo vicereale, quello episcopale, la cattedrale e a destra il palazzo di Città. Entrato quindi in cattedrale che era adornata come nelle grandi solennità, con le pareti che erano «bordadas de tela de oro, y tercipelo carmesi, tan primorosas, como costosas, y ricas», con quella tappezzeria lussuosa che conservava la chiesa cattedrale di «seda de matizes, y se puede de-

[38] Sulle rendite canonicali, cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., pp. 353-356.

[39] P. de Fuentes, *Solemne recibimiento que hizo la muy Illustre, y Magnifica Ciudad de Caller caveça, y Corte del Reyno de Cerdeña, al Illustrissimo, y Reverendissimo Señor D. Bernardo de la Cabra Arçobispo de Caller, Primado de ambas Sardeñas, etc., su dignissimo Prelado, y meritissimo Esposo de su Primacial Iglesia, dirigido a D. Geronimo de Villanueba, y Diaz del Consejo de su Magestad, y su Protonotario de la Corona de Aragon, etc.*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin, por Bartholome Gobetti, Caller, 1642.

[40] G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca di Avellano (1641-1643)*, voll. I-II-III, Edizioni della Torre, Cagliari, 1996.

zir, que quedò el pinzel mentido, y à arte le salieron los colores de verguenza, per ver la union de ellas, con tanto milagro prevenidas en la estofa».

L'assenza di materiale iconografico sull'evento e la mancanza di una descrizione più dettagliata degli apparati allestiti all'interno della cattedrale non ci permette di poter comprendere se fossero degli arazzi o meno. Nel più antico inventario dei beni della cattedrale datato 1765, seppur tardo rispetto all'evento, troviamo elencati undici *paños de flandes* con storie dell'Antico Testamento, dalla creazione di Adamo al Diluvio universale, e otto *paños asibien de flandes* con storie della vita di Alessandro Magno, con numerosi altri teli preziosi di cui non si conserva più nulla[41]. Se l'interno della cattedrale assumeva l'aspetto delle grandi solennità liturgiche, non meno lo fu l'esterno e la piazza antistante, dove gli alunni delle Scuole Pie, di recente fondazione[42], avevano allestito

[41] Asdc, Archivio del Capitolo, vol. 251, *Libro major de todas las alajas, ornamentos, y de mas ropas de esta Santa Primacial Iglesia Calaritana, que van a cargo del Sacristan Major de la mesma* (1765), *Classes de Paños, y cubiertas de varias ropas y calidades y otras cosas*, cc. 428-430.

[42] I primi Scolopi giunsero a Cagliari nel novembre del 1640. La fondazione di un istituto delle Scuole Pie fu fortemente voluto dai Consiglieri civici, che scrissero più volte allo stesso S. Giuseppe Calasanzio affinché si degnasse di mandare in città alcuni suoi discepoli. Fu lo stesso Municipio, infatti, che mise a disposizione i terreni accanto alla Torre dell'Elefante su cui costruire il convento e la chiesa. Il legame della Città con l'Ordine si desume anche dalla relazione sulla *Serimonia de la fundacion de la Casa del convento de la Religion de la escula pia con invocacion de los nombres de Santa Theresa y San Joseph*, del 23 dicembre 1643, contenuta in Ascc, vol. 32, *Libro de les visites que se fan a la ciutat per los magnifichs regents y altres persones als magnifichs consellers de esta illustre y magnifica Ciudad de Caller (1639-1803)*, cc. 29-31r. Infatti, fu per espresso desiderio dei Consiglieri civici che la chiesa fu dedicata oltre che a S. Giuseppe sposo della Vergine, anche alla santa carmelitana, di cui si aveva una grande devozione ma di cui ancora non si aveva una chiesa in città (evidentemente l'odierna ex-chiesa cittadina di S. Teresa non era stata ancora fondata). Ancora, all'interno della *iglesia antigua*, smantellata negli anni sessanta del XVII secolo per costruire l'attuale chiesa barocca, nell'altare maggiore vi era una tela con i santi Giuseppe e Teresa a cui si volgevano i cinque Consiglieri civici in preghiera. Cfr. P. Luigi Càvada (1631-1713), *Cronaca manoscritta della provincia di Sardegna*, Archivio Generale Scuole Pie, Hist. Bibl. 24, p. 69: «Aqui combiene advertir que esta Illustre y Magnifica Ciudad, por la devociòn que tenia con la Serafica Madre S. Teresa, que todovia no tenia iglesia en Caller quiso que la advocaciòn de nuestra iglesia fuesse de San Josef y juntamente desta Santa, y assi mandò poner ambos en el quadro que se hizo para el cabo altar de la iglesia antigua, donde al pie estan y tambien pintados de rodillas los cinco Ju-

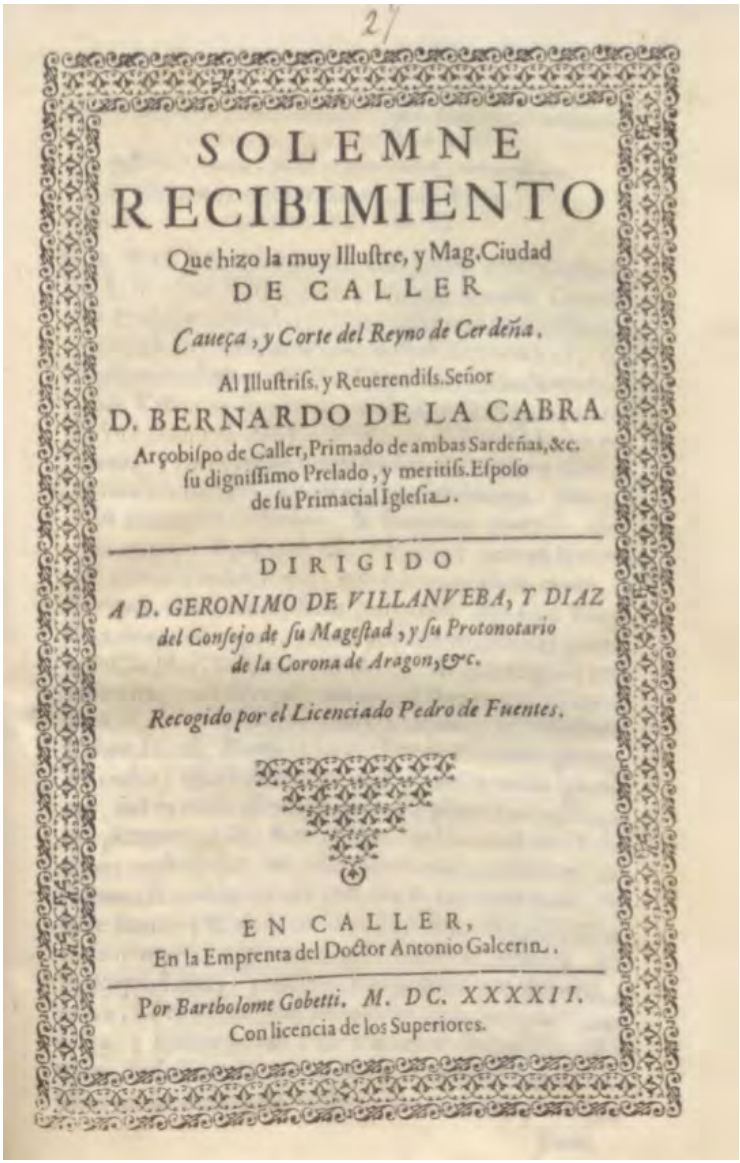
una serie di archi celebrativi su cui erano stati inseriti geroglifici ed emblemi che attraverso un attento gioco di parole e di immagini allusive, tipico dello spirito barocco del tempo, volevano esaltare le virtù del nuovo arcivescovo.

Nella relazione scritta dal licenziato Pedro de Fuentes e dedicata a don Gironimo de Villanueba y Diaz, del Consiglio di sua Maestà e protonotario della Corona d'Aragona [Fig. 1], ciò che colpisce è la decorazione della facciata della cattedrale. Seppur come detto la relazione sia priva d'inserti iconografici la descrizione attenta dell'autore ci permette di aver un'immagine del sontuoso apparato allestito in onore del nuovo presule. Solo per avere un'idea della scenografia, sulla sommità della facciata fu sistemato un riquadro che aveva al centro una figura di donna dipinta, come se fosse un'antica matrona romana, con in capo una corona turrita, con spighe di grano e frutta. In una mano reggeva una cornucopia ricolma di frutta e fiori, e distesa su un prato aveva sulle spalle una capra pronta a darle il suo candido latte e sopra una scritta in caratteri ebraici che recitava: *Inter ubera mea commorabitur*. Dell'immagine, desunta dal repertorio d'iconografia classica che ritroviamo anche nell'*Iconologia* di Cesare Ripa (prima edizione 1593)[43] e di cui possediamo un esempio nella scultura realizzata da Guglielmo della Porta per il monumento di Paolo III (oggi a palazzo Farnese)[44], lo stesso autore ci offre l'interpretazione: l'immagine femminile rappresenta *la muy Illustre Ciudad de Caller*, seconda madre dei suoi illustri figli, onore di questo Regno. La corona turrita sul capo rappresenta la saldezza delle sue difese, e la ricchezza dei fiori e dei frutti l'abbondanza che ella dona in tempo di pace. Sta distesa e serena perché trova sicurezza nel suo nuovo sposo, che in questo caso è l'arcivescovo Bernardo, la cui simbolica capra, immagine stessa del presule, è pronta a donare il proprio latte, ossia la celestiale dottrina e sapienza con cui guiderà il suo gregge cagliaritano [Fig. 2]. Il sigillo di queste nozze tra la città

rados de quale año en que diximos se començo a oficiar en ella». Pubblicato in: F. Colli Vignarelli, *Gli Scolopi in Sardegna*, Gasparini Editore, Cagliari, 1982, p. 17. Sull'attuale chiesa: G. Spagnesi, *L'architettura religiosa degli Scolopi e la Chiesa di S. Giuseppe a Cagliari*, in T.K. Kirova (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1984, pp. 127-133.

[43] C. Ripa, *Iconologia overo descrittione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi…*, per gli eredi di Gio. Gigliotti, Roma, 1593.

[44] M. Gibellino Krasceninnicowa, *Guglielmo della Porta scultore del Papa Paolo III Farnese*, Fratelli Palombi, Roma, 1944.



27

SOLEMNE
RECIBIMIENTO
Que hizo la muy Illuſtre, y Mag. Ciudad
DE CALLER
Caueça, y Corte del Reyno de Cerdeña.
Al Illuſtriſs. y Reuerendiſs. Señor
D. BERNARDO DE LA CABRA
Arçobiſpo de Caller, Primado de ambas Sardeñas, &c.
ſu dignifſimo Prelado, y meritiſs. Eſpoſo
de ſu Primacial Igleſia.

DIRIGIDO
A D. GERONIMO DE VILLANVEBA, Y DIAZ
del Conſejo de ſu Mageſtad, y ſu Protonotario
de la Corona de Aragon, &c.
Recogido por el Licenciado Pedro de Fuentes.

EN CALLER,
En la Emprenta del Doctor Antonio Galcerin.

Por Bartholome Gobetti. M. DC. XXXXII.
Con licencia de los Superiores.

Fig. 1 – Frontespizio dell'opera di Pedro de Fuentes, *Solemne recibimiento (...),* 1642.

e il suo presule sono le parole tratte dal libro del Cantico dei Cantici, dove la sposa rivolgendosi allo sposo esclama: «il mio diletto trova ristoro sul mio petto» (Ct 1, 13). Più complessa e quasi enigmatica era la croce disposta sotto l'allegoria dell'Abbondanza al cui interno, formato da un labirinto di lettere ebraiche, si formava la frase: *Circui assimila te dilecte mi Capreae*. Al di sotto seguiva una serie di epigrammi elogiativi, fin quasi l'altezza delle porte, tra cui furono inseriti emblemi il cui significato ruotava attorno alla simbolica capra. Ad esempio, in uno di questi, vi era dipinta l'immagine di una capra al naturale, mentre con le corna infilzava alcuni serpenti, coronata dal moto: AVER SATA REBELLES; accompagnata al di sotto dai versi tetrastici: *Cornu Capra fugat diros inimica Colubros*\ *Accedit tactu si propriore necat:**sic tu heros Generosé hostem aversate rebellem*\ *Omnibus ostendis stemmate qualis seris*\\. La capra che con le sue corna uccide la serpe maglina non è che l'immagine del vescovo che con la sua guida sterminerà l'errore nella sua diocesi. Seguivano diversi emblemi figurati ampiamente utilizzati nelle cerimonie ufficiali della monarchia iberica: matrimoni, ingressi solenni o esequie[45].

Non stupisce che la prima serie di emblemi madrileni riprodotti in un volume siano quelli progettati e realizzati dalla Compagnia di Gesù per le esequie dell'imperatrice Maria d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo V, morta a Madrid il 26 febbraio 1603[46]. Ordine fondato dallo spagnolo Ignazio di Loyola nel 1540 ebbe tra le sue prerogative l'insegnamento e l'importanza della cultura nella formazione di un buon cristiano. Altrettanto importante era l'uso dell'immagine come veicolo di trasmissione di contenuti, di propaganda religiosa e indottrinamento delle masse[47]. Se a Cagliari per l'ingresso del vescovo de la Cabra furono gli Scolopi ad organizzare l'allestimento esterno nella piazza, ai Gesuiti fu demandato l'ornamento non meno grandioso, del

[45] G. Ledda, *Contributo allo studio della letteratura emblematica in Spagna: 1549-1613*, Università degli Studi di Pisa, Pisa, 1970; G. Ledda, *Gli emblemi della festa o la festa degli emblemi. Celebrazioni religiose del Seicento*, «Studi Ispanici», 1994/1996, pp. 147-162; Ead., *Emblemas y configuraciones emblemáticas en la literatura religiosa y moral del siglo XVII*, «Separata de Siglo de Oro», I (1998), pp. 45-74. Inoltre, cfr. V. Mínguez et al., *La fiesta barroca. La Corte del Rey (1555-1808)*, Universitat Jaume I, Valencia, 2014, in particolare le pp. 123-138.

[46] *Libro de las honras que hizo el Colegio de la Compañia de Iesús de Madrid, à la M. C. dela Emperatriz doña Maria de Austria, fundadora del dicho Colegio, que se celebraron a 21. de Abril de 1603*, Luis Sanchez, Madrid, 1603.

[47] G. Sale, *Ignazio e l'arte dei Gesuiti*, Jaca Book, Milano, 2003. In particolare: L. Salviucci Insolera, *L'Imago primi saeculi (1640) e il significato dell'immagine allegorica nella Compagnia di Gesù, genesi e fortuna di un libro*, Pontificia Univer-

Fig. 2 – *Mausoleo dell'arcivescovo Bernardo de la Cabra* (post 1655), Cagliari, cattedrale (Archivio Ilisso).

salone di S. Cecilia del Palazzo arcivescovile con «*conciones, sonetos, espheras, geroglificos, y acrosticos, siendo lo menos que se admirò con tanta maquina la miniatura, ó sea la illuminacion primorosa de sus catorchas y adornos, con ser todo tan excellente*». Non meno importante per il lustro che la chiesa cattedrale e la Città vollero dimostrare non solo al nuovo vescovo ma anche al viceré e a tutti i nobili, fu il momento del solenne sermone affidato al gesuita Antonio Manca che già dal titolo *Foelix Calar Oratio in adventu Illustrissimi et Reverendissimi D. D. Bernardi de la Cabra Archiepiscopi Calaritani*, decantava l'onore per la città d'avere una così grande guida. Attraverso gli strumenti tipici dell'oratoria iberica barocca, fatta d'iperboli, metafore e recupero dell'immaginario mitologico classico, l'oratore tesse le virtù del nuovo presule che avrebbero reso Cagliari eternamente felice[48]. Nel testo ritroviamo non solo l'esaltazione di Bernardo ma anche della città di Cagliari, poiché egli ebbe l'onore di regnare sulla capitale del Regno e su quella Chiesa fecondata dal sangue di S. Saturnino e dei suoi numerosi martiri. Ricorre, anche negli epigrammi e nei componimenti poetici, la figura del santo vescovo Lucifero, giocando sul significato del nome "portatore di luce": quella luce di sapienza che ha reso rinomata l'arcidiocesi cagliaritana e di conseguenza i suoi successori fino a Bernardo[49]. Elementi fondamentali della festa barocca come strumenti di propaganda politica furono anche le musiche e le danze,

---

sità Gregoriana, Roma, 2004; P.F. Campa, *The Imago Primi Saeculi Societatis Iesu (1640). Devotion, Politics and the Emblem*, «Imago. Revista de Emblemática y Cultura Visual», 9 (2017), pp. 55-71.

[48] Sui caratteri dell'oratoria sacra iberica del *siglo de oro*: G. Ledda, *Forme e modi di teatralità nell'oratoria sacra del '600*, «Studi Ispanici», 1982, pp. 87-106; Ead., *Predicar a los ojos*, «Edad de Oro», VIII (1989), pp. 129-142; Ead., *La parola e l'immagine, strategia di persuasione religiosa nella Spagna seicentesca*, Università degli Studi di Pisa, Pisa, 2003; Ead., *"Le rappresentazioni al vivo". Tecniche e strategie persuasive nell'oratoria sacra del '600*, in Ead. (a cura di), *Ragioni retoriche di discorsi letterari. Retorica e letteratura tra narrativa, poetica, oratoria sacra e politica*, Bulzoni, Roma, 1990, pp. 57-77; F. Cerdan, *La oratoria sagrada del siglo XVII: espejo de la sociedad*, «AISO». Actas IV (1996), pp. 25-44; F. Herrera Salgado, *La oratoria sagrada de los siglos XVI y XVII*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 1998-2001-2004-2006; M.A. Nuñez Beltrán, *La oratoria sagrada de la época del Barroco. Doctrina, cultura y actitud ante la vida desde los sermones sevillanos del siglo XVII*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2000.

[49] Sulla figura storica di Lucifero non esistono dubbi. Egli fu vescovo di Cagliari attorno alla metà del IV secolo, sede che dovette abbandonare dopo il 354 perché mandato in esilio dall'imperatore Costanzo II per le sue posizioni antiariane. Poté nuovamente prendere possesso della sua diocesi tra il 362 e il 363, morendo poi a

che continuarono fino a tarda notte in una piazza illuminata a giorno dalle fiaccole fatte apporre dalla Città, quando comparve una struttura effimera, a forma di monte con un castello in cima. Dandole fuoco partirono razzi e fuochi d'artificio che illuminarono la notte[50].

Se la progettazione dell'apparato scenografico si deve agli Scolopi e ai Gesuiti non conosciamo il nome del presunto pittore che realizzò le immagini allegoriche che decorarono la facciata della cattedrale e la sala di S. Cecilia. Potremmo fare alcune ipotesi. Nella prima metà del Seicento erano attivi in città diversi pittori tra cui l'anonimo Maestro del Capitolo, che dipinse le eleganti figure di sante oggi nella cattedrale di Cagliari, e di cui si è avanzata l'identificazione con l'artista messinese Giovanni Fulco (1605-1680)[51]. Dovremmo però pensare più che ad un pittore dal temperamento irrequieto come il Fulco a un quotato operatore residente in città come Pantaleone Calvo[52]. Di origini genovesi è attestato nell'isola almeno dagli anni trenta del Seicento, quando firma la grande tela di *S. Pietro in cattedra* (1633) della chiesa di S. Pietro di Silki a Sassari; fino al 1664, quando dipinge le tele del grande altare con i *SS. Caterina e Giovanni Battista* della chiesa di S. Agostino a Cagliari[53]. Dalle modeste qualità pittoriche ebbe però ampio successo nel mercato isolano, che gli permise di aprire bottega con numerosi collaboratori locali. Forse proprio ad una bottega come quella del Calvo, conosciuta e apprezzata a cui furono commissionate opere di grande formato come il retablo pittorico del Rosario della chiesa

---

Cagliari entro il 375, oppure entro il 392 (non condivisa da molti studiosi). R. Martorelli, *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale. Archeologia, storia, tradizione*, PFS University Press, Cagliari, 2012, pp. 59-61.

[50] Per l'uso del fuoco, dell'artificio e della volontà di meravigliare con l'arditezza delle invenzioni della festa barocca si veda il contributo di G. Andres, *Describir en el barroco, ut pictura rhetorica. I, la fiesta de los fuegos en las relaciones extensas*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XVI, 53 (1998), pp. 169-192.

[51] M.G. Scano, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Ilisso, Nuoro, 1991, pp. 47-55; Ead., *Marmorari/pittori: quale rapporto?*, «Artisti dei Laghi», 1 (2011), Atti del convegno internazionale "Maestri d'Europa in Sardegna" (Cagliari, 25 settembre 2009), pp. 703-737. L'attribuzione si basa su un documento del 5 febbraio 1649 dal quale sappiamo che il gesuita Giovanni Battista Olives commissionò al Fulco 12 tele con 12 Vergini.

[52] G. Spano, *Guida della città di Cagliari*, A. Timon, Cagliari, 1861, pp. 200, 227, 268, 347; M.G. Scano, *Pittura e scultura* cit., pp. 114-115.

[53] Per la tela del *S. Pietro in cattedra* cfr. M. Porcu Gaias, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Ilisso, Nuoro, 1996, p. 210.

di S. Domenico di Cagliari, ormai distrutto ma che doveva colpire per l'articolata impostazione della struttura, fu demandata la realizzazione della decorazione effimera della facciata della cattedrale. Non avendo nessun riferimento documentale rimangono comunque solo delle ipotesi, non supportate nemmeno da materiale iconografico che ci possa indirizzare nella ricerca. Se, come detto per questa come per altre cerimonie d'ingresso non abbiamo immagini, possiamo però avere un'idea di un allestimento effimero seicentesco nel marmoreo *Mausoleo di Martino il Giovane* (1676-1679), realizzato − dopo diversi tentativi già negli anni quaranta del Seicento − su iniziativa del viceré Fernando Joaquín Fajardo tra il 1673 e il 1675[54] [Fig. 3]. Opera dello scultore lombardo Giulio Aprile occupa quasi tutta la parete di fondo del transetto sinistro della cattedrale di Cagliari, e per questo non visto di buon grado dal vescovo Vico che lo reputava troppo imponente per un altare laico, ancor di più all'interno della cattedrale[55]. Essendo un monumento funebre esalta il giovane re defunto, e attraverso di esso la Corona d'Aragona, a cui il Regno di Sardegna, anche attraverso quest'opera, affermava la propria adesione. Sviluppandosi però completamente in altezza, su una struttura piana a più livelli, in cui compaiono figure allegoriche (la Fede, la Giustizia, e la Morte), stemmi, cartigli encomiastici, putti piangenti e telamoni, riprende tutti gli elementi di una delle tante composizioni effimere che ritroviamo incise in diverse relazioni dell'epoca.

[54] A. Pasolini, *Il disegno decorativo nella Sardegna barocca: stato della questione e linee di ricerca*, in S. De Cavi (ed.), *Dibujo y ornamentos. Trazas y dibujos de artes decorativas entre Portugal, España, Italia, Malta y Grecia*, Diputación de Córdoba, Córdoba, 2015, pp. 451-467; S. Caredda, *La committenza artistica dei viceré valenzani nella Sardegna del Seicento*, in A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia during the Baroque Age: Essays on Art, History and Literature*, Albatros Ediciones, Valencia, 2016, pp. 165-182.

[55] M.G. Scano, *Pittura e scultura* cit., pp. 94-95; G. Cavallo, *Un artista lombardo in Sardegna, Giulio Aprile, maestro di quadro e architettura, scultore, marmista e architetto*, «Studi ogliastrini: storia, arte, scienze, letteratura, tradizioni», 7 (2007), pp. 135-188; A. Pasolini, *L'impronta lombarda nella scultura del Seicento in Sardegna*, «Artisti dei Laghi», 2 (2012), pp. 203-228.

Fig. 3 – Giulio Aprile, *Mausoleo del re Martino d'Aragona*, 1676, Cagliari, cattedrale (Archivio Ilisso).

Alessandra Pasolini

CAGLIARI *CABEÇA* DEL REGNO DI SARDEGNA: I PUBBLICI FESTEGGIAMENTI PER LA TRASLAZIONE DEI CORPI SANTI NEL SANTUARIO DEI MARTIRI (1618)

SOMMARIO: *Nel contesto della controversia sul primato ecclesiastico del Regno di Sardegna furono attivati scavi tesi alla ricerca di reliquie venerate. Promosso dagli arcivescovi sardi, in linea con l'interesse per le antichità cristiane e la rinnovata devozione verso i martiri, sorto a Roma con la riscoperta delle catacombe, il fenomeno coinvolse tutti gli strati sociali attraverso processioni e feste pubbliche. Qui si analizza la traslazione dei corpi santi, avvenuta a Cagliari il 26 novembre del 1618, che secondo le fonti secentesche non ebbe eguali per fastosità dei riti religiosi e ricchezza di apparati scenografici. In questa grandiosa festa barocca ebbero rappresentanza ordini religiosi, corporazioni artigiane, confraternite oltre a settanta paesi della Sardegna. Tali cerimonie pubbliche investivano il governo della città e la sua identità culturale, caricandosi di sottili significati ideologici e politici.*

PAROLE CHIAVE: *primato di Sardegna, traslazione corpi santi e reliquie, festa barocca*

CAGLIARI *CABEÇA* OF THE KINGDOM OF SARDINIA: THE PUBLIC CELEBRATIONS FOR THE TRANSFER OF HOLY BODIES TO THE SANCTUARY OF MARTYRS (1618)

ABSTRACT: *In the context of the dispute over the ecclesiastical primacy of the Kingdom of Sardinia, excavations were carried out in search of holy relics. Such a phenomenon was initiated by Sardinian archbishops, in line with the interest for Christian antiquities and the renewed devotion to martyrs, arisen with the rediscovery of the Roman catacombs. The event involved all social classes, with processions and public feasts. We will examine the transfer of holy bodies in Cagliari, the 26th of November 1618. Sources of the XVII century report that the event had no equal for magnificence of religious rites and wealth of scenery. To that grand baroque feast took part religious orders, craft associations, confraternities, besides seventy Sardinian villages. Such public ceremonies invested the town government and its cultural identity, with subtle ideological and political significance.*

KEYWORDS: *primacy of Sardinia, transfer of holy bodies and relics, baroque feast*

L'interesse per le antichità cristiane e la rinnovata devozione verso i martiri, originatisi a Roma con la riscoperta delle catacombe, si diffusero in varie 'capitali senza re' (Milano, Napoli,

Palermo, Cagliari). Fu un fenomeno che, promosso dagli arcivescovi e dai viceré, coinvolse tutti gli strati sociali attraverso sontuose processioni e feste pubbliche[1].

Anche per la Sardegna il Seicento fu una straordinaria stagione di fervore religioso ed importanti iniziative artistiche. Nel secondo decennio del secolo l'arcivescovo di Sassari Gavino Manca Cedrelles (1613-1620) e l'arcivescovo di Cagliari Francisco Desquivel (1605-1624) furono promotori di una vera e propria competizione alla ricerca di corpi santi, finalizzata a dimostrare la maggiore antichità e prestigio di una diocesi sull'altra[2].

La controversia sul primato ecclesiastico, politico e morale del Regno di Sardegna, iniziata già nel corso del '500, giunse fino a Roma: nel 1609 il re di Spagna Filippo III scelse di appoggiare le ragioni cagliaritane presso il pontefice Paolo V. Nella contesa presso la Sacra Rota avanzarono le loro candidature l'arcivescovo

[1] F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal viceregno alla capitale*, Editrice Scientifica Italiana, Napoli, 1968; S. Bullegas, *L'effimero barocco. Festa e spettacolo nella Sardegna del XVII secolo*, Cuec, Cagliari, 1995, pp. 183-215; Id., *Il tragico e il comico. Teatralità del sacro e spettacolarità del profano in S. Arquer e G.F. Carmona*, Della Torre, Cagliari, 2007; T. Paba, *Feste (e relaciones de fiesta) nella Sardegna del primo Settecento: "un delirio de exorbitante vanidad"*, in *Con gracia y agudeza. Studi offerti a Giuseppina Ledda*, Aracne, Roma, 2007, pp. 489-510; M.S. Di Fede, *La festa barocca a Palermo*, in M. Fagiolo (a cura di), *Atlante tematico del Barocco in Italia. Il "gran teatro del Barocco". Le capitali della festa*, II, *Italia centrale e meridionale*, De Luca, Roma, 2007, pp. 378-390; A. Saiu Deidda, *Apparati festivi a Cagliari fra Sei e Settecento*, in M. Fagiolo (a cura di), *Atlante tematico del Barocco* cit., pp. 399-404; C. Cremonini, *Alla corte del governatore. Feste, riti e cerimonie a Milano tra XVI e XVIII secolo*, Bulzoni, Milano, 2012; M. Rak, *A dismisura d'uomo. La festa barocca a Napoli*, Duepunti Edizioni, Palermo, 2012; J.L. Colomer, G. Galasso, V. Quirante (eds.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, CEEH, Madrid, 2013; V. Mínguez, P. Gonzáles Tornel, J. Chiva, I. Rodriguez Moya, *La fiesta barroca. Los reinos de Nápoles y Sicilia (1535-1713)*, coll. «Triunfos barrocos», 3, Universitat Jaume I, Castellón de la Plana, 2014; T. Paba, *Feste di canonizzazione nella Sardegna spagnola*, in R. Martorelli (a cura di), *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*, vol. 1.3, Morlacchi, Perugia 2015, pp. 1077-1095; N. Bazzano, *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo University Press, Palermo, 2016; R. Cancila, *Palcoscenici del Mondo nella Palermo barocca. L'universalismo della Monarchia spagnola*, Palermo University Press, Palermo, 2018.

[2] D. Mureddu, D. Salvi, G. Stefani, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento*: *testimonianze e verifiche*, S'Alvure, Oristano, 1988; A. Piseddu, *L'arcivescovo Francisco Desquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVII*, Della Torre, Cagliari, 1997; M. Dadea, *Gli scavi seicenteschi alla ricerca dei cuerpos santos*, in *Chiese e arte sacra in Sardegna. Arcidiocesi di Cagliari*, vol. I, Zonza, Sestu, 2000, pp. 75-78.

di Pisa, l'unico che vantasse reali avvalli giuridici di antica data, e l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo (1588-1620), sassarese per nascita[3], anche se la vera partita si svolse fra le città di Cagliari e Sassari, sedi delle più importanti istituzioni.

1. *Gli scavi alla ricerca dei corpi santi*

Appena subentrato nel governo dell'arcidiocesi di Sassari, Gavino Manca Cedrelles diede forte impulso alle iniziative legate al culto dei martiri[4]. Dopo una campagna di scavi all'interno della monumentale basilica di San Gavino a Portotorres, nel giugno 1614 furono rinvenuti i corpi dei tre martiri Gavino, Proto e Januario. L'arcivescovo fece realizzare un dipinto che celebrasse il momento culminante del rinvenimento delle reliquie: l'*Invenzione dei Corpi Santi dei martiri turritani* (Sassari, Museo Diocesano); qui l'arcivescovo è ritratto in preghiera davanti ai tre corpi, giacenti l'uno accanto all'altro su un catafalco, insieme ai notabili della città di Sassari, tra cui i suoi fratelli, Francisco, allora consigliere capo, e Stefano, veghiere reale, e ad una folla di ecclesiastici e laici[5]. Gran parte delle reliquie furono trasferite a Sassari il 24 giugno 1614 con una devota e commossa processione, seguita da vari giorni di festeggiamenti (messe pontificali, panegirici, musiche e luminarie) e qui rimasero negli anni successivi mentre proseguivano gli scavi. Contestualmente si procedeva alla realizzazione di una cripta monumentale all'interno della basilica, dove avvenne la traslazione

[3] Cappellano dell'imperatrice Maria d'Austria e arcivescovo di Oristano (1558-1620), Canopolo inaugurò la prima stamperia a Sassari (1616) e vi istituì il Seminario nel Collegio Gesuitico (1617), elevato al rango di Università da Filippo III (R. Bonu, *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano*, Gallizzi, Sassari, 1959, pp. 98-103). Diventò poi arcivescovo di Sassari (1620-1621), fino alla morte.

[4] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. II, Tipografia Chirio e Mina, Torino,1838, pp. 211-213; S. Pintus, *Vescovi e arcivescovi di Torres*, «Archivio Storico Sardo», I (1905), p. 80; D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, Tipografia Ubaldo Satta, Sassari, 1913.

[5] Già attribuito al pittore sassarese Diego Pinna da R. Serra, *Su taluni aspetti del Manierismo nell'Italia meridionale. Francesco Pinna, pittore cagliaritano della Maniera tarda*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», XXX (1968), pp. 417-457 (448-449), è stato assegnato al fiorentino Baccio Gorini da M.G. Scano, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Ilisso, Nuoro, 1991, p. 40. Il modello iconografico è stato rintracciato nel *Martirio di S. Giovanni e compagni* del Pomarancio (1581-1582) in S. Stefano al Celio a Roma da M. Porcu Gaias, *Corpi Santi. Culto e iconografia dei martiri turritani dal Medioevo all'Ottocento*, Mediando, Ariccia, 2018, scheda 107, p. 202.

definitiva delle reliquie dei martiri turritani[6]. Nel 1615 l'arcivescovo Manca inviò una breve relazione a Filippo III, dove Gavino viene descritto vestito da cavaliere, Proto con gli attributi vescovili (anche se in realtà era un presbitero) e Januario come un diacono[7]; una simile relazione fu scritta dal segretario del Santo Ufficio Francisco Bastelga, che fu testimone oculare degli scavi[8].

Anche l'arcivescovo di Cagliari Francisco Desquivel si fece promotore di sistematiche campagne di scavo, affidate per circa un decennio al cappuccino Serafino Esquirro, che ne stese poi il resoconto[9]. Spinti dal fervore religioso ed equivocando l'interpretazione dei frammenti epigrafici rinvenuti (la sigla B.M.=*Bonae Memoriae* o *Bene Merente,* sistematicamente interpretata come *Beatus Martyr*), si ritenne che tutti i corpi appartenessero a martiri[10]. Le ricerche si allargarono a macchia d'olio: reliquie di presunti martiri furono rinvenute in diverse chiese della città di Cagliari (S. Antonio di Padova, S. Maria del Porto, SS. Mauro e Lello, S. Restituta) ed in altre località, come l'isola di Sant'Antioco; nel 1617 anche Desquivel informò il sovrano in una relazione[11].

---

[6] Per la descrizione della cripta: M. Porcu Gaias, *Corpi Santi. Culto e iconografia dei martiri turritani* cit., pp. 70-71.

[7] G. Manca de Cedrelles, *Relacion de la invencion de los cuerpos de los Santos Martires S. Gavino, San Proto y San Ianuario, patrones de la Yglesia Metropolitana Turritana de Sacer en Serdeña, y de otros muchos que se hallaron el año de 1614…*, por Luis Sanchez, Madrid, 1615. Cfr. G. Ledda, *Le relazioni su «La invención de los cuerpos santos»*, in T. Paba (ed.), *Encuentro de civilizaciones (1500-1750). Informar, narrar, celebrar*, Actas del Tercer Coloquio Internacional sobre Relaciones de Sucesos (Cagliari, 5-8 settembre 2001), Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares-Università degli Studi di Cagliari, Alcalá de Henares-Cagliari, 2003, pp. 319-328.

[8] F. Bastelga, *Relacion sumaria y verdadera de todo lo que ha sucedido, y de la multitud de cuerpos de Santos que se han hallado en la Iglesia de San Gavino de Torres, que està situada y plantada fuera de la ciutad de Sacer, distante della doze millas, junto al mar y puerto de Torres de la dicha ciutad, ázia la parte que el sole se pone, en el Reyno de Cerdeña*, por Sebastian Mathevat, Barcelona, 1615.

[9] S. Esquirro, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion del cuerpos santos hallados en dicha ciudad y su Arçobispado*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin por Juan Polla, Caller, 1624.

[10] M. Bonello Lai, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in T.K. Kirova (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1984, pp. 379-395.

[11] F. De Esquivel, *Relacion de la invencion de los cuerpos santos, que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias Yglesias de la ciudad de Caller y su Arçobispado. A la M.C. del rey don Philippe III N.S. por don Francisco de Esquivel Arçobispo de Caller y Primado de los Reynos de Sardeña y Corsega*, por Costantin Vital, Napoles, 1617. Cfr. G. Ledda, *Le relazioni su «La invención de los cuerpos santos»* cit., pp. 325-327.

2. *Il Santuario dei Martiri*

Per accogliere degnamente le innumerabili reliquie, Desquivel fece realizzare a sue spese sotto il presbiterio del Duomo cagliaritano un santuario semi-ipogeico, sontuosamente rivestito di marmi policromi:

> Haviendole de edificar en esta misma iglesia un santuario para poner tan grande thesoro, de tantos cuerpos santos [...] Determinò Su Senoria Illustrissima hazerlo de baxo de la Capilla Mayor y coro de dicha iglesia [...] y hizo venir de Sicilia muchos maestros, con mucho gasto para labrar los marmoles. Estando tambien los mejores maestros alvaniles desta Ciudad ocupados en labrar otras piedras para el mismo edificio, hizose y ha salido la obra muy rica, muy sumptuosa, y curiosa, adornada dentro y fuera con muchos marmoles blancos, negros, y de otros colores, con muchos jaspes y piedras preciosas[12].

Il santuario fu consacrato la sera del 10 novembre 1618, una domenica, con una solenne liturgia cui parteciparono una moltitudine di canonici, chierici e uomini illustri[13]. Il giorno dopo l'altare maggiore fu consacrato a Gesù Cristo e alla Vergine sotto il titolo di *Regina Martyrum*, ponendovi le reliquie dei martiri Sisinnio, Lussorio e Vittore, alla presenza del viceré Alonso d'Erill (1617-1623) e dei giurati della città. L'intitolazione del santuario deriva dalla basilica romana di *Santa Maria ad Martyres* al Pantheon, mentre i modelli della statua della *Vergine con il Bambino* (1616-1618) ritengo vadano individuati a Genova, a S. Maria delle Vigne o S. Martino d'Albaro, in opere di Tommaso e Giovanni Orsolino[14], o a Palermo, nella chiesa del Gesù o di S. Giuseppe dei Teatini.

Desquivel volle ricavarsi una sepoltura privilegiata presso i corpi santi, alla base della doppia rampa di scale che introduce nel santuario. Il presule giace in vesti pontificali, come fosse immerso nel sonno, sopra un sarcofago in marmo [Fig. 1], recante l'iscrizione:

---

[12] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., p. 532.

[13] Le donne stavano in chiesa e ascoltavano l'ufficio dei martiri attraverso le grate del santuario, poste ai lati della scalinata principale d'accesso al presbiterio.

[14] *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, vol. II, Fratelli Pagano, Genova, s.d., pp. 15-17. Per notizie biografiche sugli Orsolino: ivi, pp. 72-76.

Hic iacet Illustrissimus et Reverendissimus Franciscus Desquivel archiepiscopus calaritanus Primas Sardiniae et Corsicae, pietate et elemosinis praeclarissimus, gloriosissimi que huius martyrum sanctuarii fundator. Obiit die sabati XXI decembris MDCXXIV.

Del monumento funebre sappiamo che fu realizzato dal lombardo Antonio Zelpi (1618-1621), originario di Casasco d'Intelvi, su progetto dal pittore romano Francesco Aurelio, al tempo residente in Sardegna[15]. Nel dipinto incassato entro l'arco a tutto sesto, l'arcivescovo Desquivel è circondato dai martiri rinvenuti durante gli scavi e leva lo sguardo adorante verso il Crocifisso:

Hay dentro de la pared un nicho grande o capillica todo de marmol blanco [...] Hay dentro desta capilla un lindo retablo, de muy fino colores. En medio del qual hay un Christo Crucificado muy devoto y curioso, de baxo estan pintados todos los santos martyres y en cima quatro angeles [...], esta alli tambien retradado el Señor Arcobispo[16].

La volta del santuario presenta una ricca ornamentazione scolpita in pietra che alterna punte di diamante e fioroni di foggia diversa [Fig. 2], dal profondo significato simbolico, perché vogliono alludere alla volta del cielo:

la (sic!) boveda esta hecha a media bota, muy curiosa, porque es toda de cantones de piedra blanca muy fuerte, labrados por maravilla a punta de diamante, y entre un diamante y otro, unas flores muy lindas todas diferentes que hazen linda y curiosa vista[17].

Le pareti del santuario sono rivestite di tarsie marmoree policrome, alternate ad un doppio ordine di edicole racchiudenti l'immagine a bassorilievo del martire, con la relativa reliquia al suo interno, non del tutto concluse al momento della traslazione:

Al tempo que se hizo la tranlacion, no estaban acabadas todas las [arquillas] que eran menester, segun el numero de los cuerpos santos y la capacitad del santuario[18].

Dalla parte del vangelo, nella prima fila, erano già state realizzate quelle di Lussorio martire, Bonifacio vescovo, e di seguito dei martiri Eutimio, Obtatio, Cecilia, Suina, Ginia, Surinia, Rufina,

[15] R. Di Tucci, *Artisti napoletani del Cinquecento in Sardegna*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», X (1924), p. 167; M. Corda, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola*, Cuec, Cagliari, 1987, p. 46.
[16] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., p. 533.
[17] Ivi, p. 537.
[18] Ivi, p. 539.

Lello, Ianacio, Antonio, Stefano e Leonzio. Nella fila inferiore erano già pronte quelle di Cesello e Camerino, Vittore, Pietro, Domno ecc. Tali edicole, collocate sulla parete di fondo del santuario, possono essere considerate le prime ad essere state realizzate, già pronte al momento della consacrazione nel novembre del 1618[19].

Le lettere di compiacimento e di plauso di Paolo V (1618)[20] e di Filippo III (1619)[21] furono riportate su lapidi marmoree, murate nel Santuario dei Martiri sopra gli accessi alle cappelle laterali [Figg. 3, 4][22]; in quella regia è ricordato il segretario dell'arcivescovo Desquivel, Antonio Carta di Sorgono, che fu inviato a corte recando in dono al sovrano un reliquiario dei martiri cagliaritani.

Sui pavimenti e sulle pareti del Santuario è ripetuto più volte il nome e lo stemma di Desquivel [Fig. 5], a ricordare la paternità dell'iniziativa ed il coinvolgimento personale nel sostenerne le ingenti spese. Sotto l'altare della Madonna dei Martiri, mattonelle di ceramica smaltata di produzione valenzana che rivestono la parete di fondo, compongono l'emblema araldico del fondatore (visibile, se illuminato, attraverso una finestrella sul fianco sinistro).

Secondo le fonti anche il pavimento della sacrestia era ricoperto di *azulejos* variopinti che riproducevano l'arma dell'arcivescovo Dequivel[23]. Qui erano conservati gli arredi del santuario, tra cui

[19] Sappiamo infatti che lo scultore Monserrato Carena nel 1621 ebbe l'incarico di scolpire le edicole, ma ne portò a termine solo tre: R. Di Tucci, *Artisti napoletani* cit., pp. 164-168; M. Corda, *Arti e mestieri* cit., pp. 45-49, 142-143, 153-155; M.G. Scano, *Pittura e scultura* cit., p. 75; *Estofado de oro. La statuaria lignea nella Sardegna spagnola*, catalogo della mostra, Arti Grafiche Pisano, Cagliari, 2001, pp. 257-258.

[20] «Venerabili Francisco Archiepiscopo Calaritano, Paulus Papa V. Venerabilis fratrem salutem et apostolicam beneditionem. Cum litteris fraternitatis tuae accepimus etiam relationem inventionem sanctarum reliquiarum, quam inventas esse scribis, quae videbitur libenter, quem admodum et operis argumentum, et auctoris merita postulant. Interea scita rem gratam nobis fecisse, quod illam a nos miseris, nosque tibi eam charitatem praestare, quam tua merita requirunt; quod re ipsa perspicies, quotiscumque in Domino tibi gratificandi se dabit ocasio. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris, die XXVI Maij Pontificatus nostri anno XIII. Card. Sanctae Susannae».

[21] «Al muy Reverendo en Christo P. Arçobispo de Caller, de nuestro Consejo, el Rey. Muy Reverendo en Christo Arçobispo, de mi Consejo, el canonigo Carta me dió la vuestra de 4 de hebrero, con las reliquias de los cuerpos sanctos, que se han hallado en essa ciutad y la relacion impressa de lo que haveis hecho. En todo lo qual se descubra la vuestra piedad y zelo; y yo quedo con el agradecimiento, que es justo por el cuydado, que tuvisteis de embiarme esto reliquiario. Datum en Madrid á 7 de Abril MDCLVIV».

[22] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., pp. 541-543.

[23] Ivi, p. 544.

paramenti sacri in broccato di seta, lama d'oro e d'argento, detti *Parato di Paolo V*, indossati durante i solenni pontificali, ed una pianeta in velluto cremisi, ricamata in oro, del valore di mille ducati, con cui l'arcivescovo Antonio Parragues de Castillejo (1558-1572) partecipò alle sedute del Concilio di Trento[24].

Come si è detto, il santuario sarebbe stato commissionato ad artisti e architetti provenienti dal Regno di Sicilia[25]. Secondo il registro di pagamento dei lavori, tra il gennaio ed il marzo 1625 fu coordinatore della decorazione scultorea il già citato Antonio Zelpi, mentre non sono riportati i nomi dei suoi collaboratori[26].

Il santuario dei martiri fu completato con la costruzione di due cappelle laterali, dedicate a San Saturnino martire e a San Lucifero vescovo, dopo la morte del Desquivel. Seguendo il modello romano della *Domus Aurea* e di altri monumenti antichi, si reimpiegarono con gusto antiquario alcuni sarcofagi romani recuperati negli scavi e si decorarono le volte delle cappelle laterali con motivi classicistici e altri emblemi simbolici di arcano significato[27].

[24] «...casules de todos colores, de brocado de seda y telas de oro y plata y entre ellas ay una bordada toda de oro fino con lindissimas flores encima de terciopelo carmesin, vale esta casula mil ducados» (ivi, p. 544). La veste liturgica fu riattata, sostituendo lo stolone centrale e applicandovi lo stemma Desquivel.

[25] Secondo Esquirro (ivi, p. 532): «[Su Señoria] hizo venir de Sicilia muchos maestros, con mucho gasto para labrar los marmoles»*;* questa notizia è ripresa e confermata da D. Bonfant, *Triumpho de los santos del reyno de Sardeña*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin por Bartholomeo Gobetti, Caller, 1635, p. 532: «De Esquivel hizo venir de Sicilia muchos maestros con multo gasto para labrar los marmoles».

[26] Archivio Capitolare Cagliari, vol. 200, *Spoglio Mons. Desquivel 1625/1680*, cc. 18r-20r; F. Pulvirenti Segni, A. Sari, *Storia dell'arte in Sardegna. Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Ilisso, Nuoro, 1994, pp. 213-223; M. Corda, *Marmorari nel Regno di Sardegna (secc. XVII-XVIII)*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna*, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea CNR, Cagliari, 2009, pp. 85-120; G. Cavallo, *La cattedrale di Cagliari*, Grafiche Ghiani, Monastir, 2015.

[27] A. Saiu Deidda, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari: le testimonianze di S. Esquirro e J.F. Carmona*, «Annali Facoltà Magistero», 10 (1980), pp. 111-158; Ead., *Una nuova lettura del Santuario dei Martiri nel duomo cagliaritano sulla base di alcune considerazioni di Giovanni Spano*, «Studi Sardi», XXV (1978-80), 1981, pp. 95-107. Sull'emblematica cfr. M. Praz, *Studies in Seventeenth Century Imagery*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1975; A. Pinelli, *La "Philosophie des images", emblemi e imprese fra manierismo e barocco*, in *Il Seicento, documenti e interpretazioni*, «B.S.A. Ricerche di Storia dell'Arte», 1-2 (1976), pp. 3-28.

3. *La traslazione dei corpi santi*

Anche se le processioni pubbliche nel primo quarto del '600 furono tante, le fonti seicentesche sono concordi nel riferire che la traslazione dei corpi santi più importante e solenne fu quella del 26 novembre 1618. La processione a quel tempo era concepita come una spettacolare rappresentazione: si costruivano archi di cartapesta e macchine sceniche per far diventare piazze e strade delle quinte scenografiche in cui si metteva in scena un vero e proprio teatro sacro.

All'epoca la città di Cagliari, piazzaforte e capitale del Regno di Sardegna, in forte espansione, contava circa 15/20000 abitanti. La cinta fortificata delimitava il quartiere di Castello, luogo del potere amministrativo e di governo, abitato dalla nobiltà; ne costituivano parte integrante le tre popolari appendici di Stampace, Lapola e Villanova, ed i suoi sobborghi [Fig. 6][28].

Preceduta dal suono festoso delle campane di tutte le chiese cittadine, la grande festa popolare iniziò dalla Casa di Città, da dove si mossero i giurati, accompagnati dal ritmo dei tamburi e dalla melodia di pifferi e trombe, e dalla Cattedrale al suono dell'organo con l'aggiunta di strumenti a corda e di cori a più voci. Alla *encamisada*, fiaccolata notturna a cavallo interpretata da nobili mascherati, seguirono le quadriglie dei primi quattro titoli della città e poi un torneo cavalleresco.

I cavalieri si presentarono alle quadriglie seguendo un preciso ordine gerarchico: sfilò per primo il viceré e capitano generale Conte d'Eril, seguito dal governatore del Capo di Cagliari e Gallura Filippo Cervellò, dalla livrea bianco e rosa incarnato, accompagnato da quattro lacchè vestiti di cremisi. La seconda quadriglia era guidata dal marchese di Villasor Hilario de Alagon, con l'abito di cavaliere di Santiago, accompagnato da cavalieri in livrea argento, rosa e nero. La terza quadriglia era condotta dal marchese di Laconi e visconte di Sanluri Francisco de Castelvì, con l'abito di cavaliere di Santiago, in livrea azzurro, argento e carnicino, in compagnia di Diego de Aragall, anch'egli cavaliere di Santiago. La quarta quadriglia era composta di cinque cavalieri, alla guida del conte di

[28] I sobborghi del Carmine, di S. Francesco, dell'Annunziata e di S. Avendrace verso Stampace, quello di Porta Cavaña verso Villanova. I. Principe, *Le città nella storia d'Italia. Cagliari*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Serramanna Antonio Brondo, dalla ricca livrea oro, argento e carnicino. L'ultima quadriglia, guidata dal procuratore reale Pablo de Castelvì, signore di Siligo, Bonnanaro e Villanova di Montesanto, era composta da otto cavalieri e ben 38 paggi, che indossavano una livrea verde, argento e nero[29].

Completarono la festa i fuochi artificiali e le processioni religiose, accompagnate da musica corale e strumentale. Punto di partenza dell'itinerario furono l'antica basilica di S. Saturnino e l'adiacente chiesa sotterranea di S. Lucifero, siti privilegiati degli scavi alla ricerca di corpi santi. Nella moltitudine di fedeli che si radunò per partecipare alla processione, circa quindicimila persone, spiccavano il viceré ed il veghiere della città, il reggente la Real Cancelleria e gli altri componenti del Consiglio di S.M.; oltre ai nobili già schierati nelle quadriglie, erano presenti il conte Antonio de Mayno, il barone Giovan Battista di Castelvì e molti altri signori, riccamente abbigliati di velluto e broccato, che sfoggiavano catene d'oro e altri preziosi monili[30].

Il percorso si snodò nelle strade cittadine attraverso allestimenti effimeri, spettacoli e giostre, facendo tappa in varie chiese fino ad arrivare al nuovissimo santuario dei martiri in duomo, alla sommità del quartiere di Castello, dove le reliquie furono deposte. In questa grandiosa festa barocca, che coinvolse la partecipazione gioiosa della cittadinanza ebbero rappresentanza tutte le compagini sociali: gli ordini religiosi, le corporazioni artigiane e le numerose confraternite.

Al suono di tamburo, disposti in fila per due con ceri tra le mani, sfilarono dapprima i carrettieri con lo stendardo dipinto con la Purificazione della Vergine, poi i marinai con lo stendardo del loro patrono S. Elmo, seguivano i pescatori con la bandiera di S. Pietro, i bottai con la statua del Salvatore, gli ortolani con l'immagine di Nostra Signora; avanzarono uniti gli stendardi dei Santi Quattro Coronati e di San Giuseppe, rispettivamente patroni dei muratori e dei falegnami. Gli *zapateros* trasportarono un Crocifisso e il simulacro di S. Pietro martire, i sarti la statua di S. Giovanni Battista, un Crocifisso e i fabbri ferrai l'immagine di Sant'Eligio ve-

[29] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., pp. 549-550.

[30] Ivi, pp. 551-552. Cfr. anche J. Arce, *Feste cavalleresche e vita sociale nella Cagliari del '600*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 7 (1956); F. Manconi, C. Pillai, *Feste cagliaritane e cerimonie di palazzo*, in *Il palazzo regio di Cagliari*, Ilisso, Nuoro, 2000, pp. 171-177.

scovo. Gli artigiani partirono dalla chiesa di S. Lucifero, passarono davanti alla basilica di S. Saturnino, si incamminarono lungo il litorale ed entrarono in città attraverso la Porta del Molo (oggi non più esistente).

Alle sei confraternite già esistenti in città[31], in quegli anni se ne erano aggiunte altre dieci di nuova istituzione: la confraternita della SS. Trinità e del Preziosissimo Sangue di Cristo, sorta il 2 ottobre 1606 presso la chiesa di S. Lucia; quella dello Spirito Santo, istituita il 19 marzo 1607 presso la chiesa di S. Restituta; l'Arciconfraternita di N.S. d'Itria presso la chiesa di S. Agostino nel 1607; quella della Solitudine presso la chiesa di S. Bardilio nel 1608; del SS. Crocifisso presso la chiesa di S. Giacomo nel 1616; di N.S. degli Angeli, sorta nel 1618 presso il convento dei Minori Osservanti di S. Maria del Gesù. Per evitare liti e discussioni, l'ordine seguito nella sfilata dai confratelli – da 24 a 36 per ciascun sodalizio!– fu stabilito dallo stesso arcivescovo Desquivel: avanzò per prima la confraternita del SS. Crocifisso, seguita da quella di N.S. degli Angeli; sfilò poi il sodalizio delle Piaghe di Cristo, l'Arciconfraternita della Solitudine, che portava il Crocifisso e il simulacro della *Virgen de la Soledad*; quella di S. Restituta; l'Arciconfraternita di N.S. d'Itria; quella del Sangue di Cristo; la confraternita del SS. Rosario e quella di S. Efisio. Per la confraternita dell'Orazione e della Morte reggeva il Crocifisso l'*alcayde* della città, il barone Francisco Zapata; seguivano le confraternite di S. Lussorio e di S. Sisinnio, infine quella del Monte di Pietà[32].

Parteciparono alla sfilata anche le parrocchie di oltre settanta paesi della Sardegna, accompagnate dal parroco e dal canonico prebendato, a cominciare dai centri del circondario di Cagliari, come Assemini, Decimomannu, Elmas, Sestu, San Sperate, Ussana e Monastir, Pirri, Monserrato, Quartu, Quartucciu, Selargius, Settimo, Sinnai e Mara, per passare a quelli man mano più distanti come Siurgus Donigala, Sanluri, Villasor e Nurri, Mandas, Furtei, Decimoputzu, Villaspeciosa e Uta, Samassi, Serrenti, Villagreca e Nuraxi, Serramanna, Villacidro e Nuraminis, Siliqua.

[31] Le confraternite del Monte di Pietà (1530), del Gonfalone (1538), del Santo Sepolcro (1554), del Rosario (1577), degli Artieri (1565), dei Genovesi (1587).

[32] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., pp. 554-558. Per la distribuzione nei quartieri cfr. R. Pinna, *Percorsi processionali e occupazione fisica dello spazio pubblico nella Cagliari del primo Seicento per celebrare l'inventio dei corpi santi*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», II s., 15 (2010), pp. 1-17.

Erano rappresentati i centri della rettoria del Gerrei, come Armungia, Ballao, Silius e Villasalto, e i paesi della Marmilla, come Arixi e Senorbì, San Basilio, Segolai, Siuni, Sisini, Ortacesus, Guamaggiore e Selegas, Gesico, Orroli. Giunsero però anche i fedeli dai più distanti Escolca, Gergei, Serri e Villanovatulo, oltre che dai lontani centri dell'Ogliastra Barisardo, Tertenia, Baunei, Triei fino ad alcuni del Nuorese, come Bitti, Lodé e Lula, ma anche della costa orientale come Dorgali e Siniscola. Tutti i paesi partecipanti erano preceduti dalle rispettive croci parrocchiali in argento, che Serafino Esquirro descrive grandi, curiose e munite di statuette[33].

Dalle torri e dai baluardi della città esplosero tre salve d'artiglieria, secondo un'ordinata progressione a partire dalla torre di San Pancrazio, sito più alto del quartiere di Castello, fino ai punti successivi, ubicati presso il monastero della Purissima, la chiesa di S. Maria del Monte, il collegio dei Gesuiti e la torre dell'Elefante. Seguirono poi le salve delle altre appendici Lapola, Stampace e Villanova. Quando la processione passò la Porta di *Jesus*, presso l'omonimo convento, anche le navi alla rada nel porto esplosero due o tre colpi a salve. La piazza, le strade e le muraglie cittadine erano addobbate di alberi e di specie odorose, tanto da sembrare un giardino. Il suono festoso di strumenti a corda (liuti, tiorbe, cetre) e a fiato (flauti, pifferi e trombe) ed il ritmo scandito dai tamburi accompagnava la lunghissima processione, che si snodò dalla darsena lungo la via Barcellona, per risalire in *Sa Costa* (attuale via Manno), ed entrare nel quartiere di Castello attraverso la Porta della Dogana, seguendo la *Calle Mayor* fino a giungere al Palazzo sede del viceré.

Le maggiori casate nobiliari fecero a gara nell'ornare le finestre delle proprie dimore e abitazioni con arazzi, tappeti e drappi in damasco, fino ermesino o di taffetas di seta intessuti d'oro e d'argento. La ricchezza di decorazioni ed il fasto degli addobbi raggiunse l'acme negli altari effimeri allestiti lungo il percorso, con apparati e invenzioni di grande impatto tesi a celebrare la gloria dei martiri cagliaritani. L'Esquirro ne fornisce un'accurata

[33] Di norma le croci processionali sarde del XVI-XVII secolo recano sul fronte il Crocifisso, fra i simboli degli evangelisti, e sul retro l'immagine della Vergine, fra cherubini. Per un approfondimento: M. Porcu Gaias, A. Pasolini, *Argenti di Sardegna. La produzione di argenti lavorati in Sardegna dal Medioevo al primo Ottocento*, Morlacchi, Perugia, 2016.

descrizione: dapprima si incontravano gli altari allestiti per l'occasione dalle confraternite, davanti alle chiese loro sedi: molto ricco e devoto quello della confraternita del Sangue di Cristo in via Barcellona, davanti alla chiesa di Santa Lucia, ornato di fiori e canutiglia di seta, e quadri definiti curiosi. Non da meno era quello allestito dalla Confraternita della Morte di fronte alla chiesa del Santo Sepolcro con simili decorazioni ed altre curiosità[34]. Altri altari vennero allestiti di fronte alle chiese di Sant'Antonio abate e dei SS. Giorgio e Caterina, sede della nazione ligure, fino a giungere a destinazione.

La cattedrale, addobbata di ricche tappezzerie e preziosi drappi di seta di ogni genere (velluto, damasco, raso e broccati), aveva certamente il suo punto d'attrazione nel monumentale tabernacolo architettonico d'argento, che fece arrivare da Palermo la municipalità e che Desquivel inaugurò nel 1610[35]. Nei bracci del transetto sorgevano quattro altari allestiti dalle prime casate dell'aristocrazia, due per parte. L'altare della marchesa di Villasor mostrava una simbolica città di Sion, ricca di torri e palazzi, sormontata da un monte, arricchita di statuette di soldati, pastori e altri personaggi; sulla torre di David si ergeva un simulacro molto bello dell'Ecce Homo, presentato come fortezza dei martiri, rappresentati da due leoni e dai simboli del martirio[36]. Ai lati due statue di angeli, sopravestiti d'azzurro e argento, alti 7 palmi e definiti molto belli; centinaia di candelieri d'argento fra grandi e piccoli, altre statue e numerosi reliquiari.

Nell'altare del marchese di Laconi, spiccavano due grandi colonne, le statue di Mosé ed altri profeti, stoffe di pregio ed un'aquila reale che sormontava l'arma dei Castelvì[37]. Sull'altro lato del tran-

[34] Questo termine, molto amato in età barocca, che ricercava l'iperbole ed il meraviglioso, gli artifici e la bellezza, indica anche l'utilizzo di geroglifici e figure simboliche.

[35] A. Pasolini, *Architettura in argento: il tabernacolo del duomo di Cagliari*, in F. Abbate (a cura di), *Percorsi di conoscenza e tutela. Studi in onore di Michele d'Elia*, Paparo, Napoli, 2008, pp. 231-144.

[36] Si conserva ancora in duomo un bellissimo *Ecce Homo*, di importazione iberica o campana del primo Seicento (M.G. Scano, *Pittura e scultura* cit., pp. 183-184; Ead., *L'apporto campano nella statuaria lignea della Sardegna spagnola*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, II, Mario Congedo Editore, Galatina, 2007, pp. 135-136), dal bel manto rosso dorato e sgraffito, forse identificabile con questo descritto dall'Esquirro.

[37] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., pp. 584-587.

setto si ergevano altri due altari: il primo, predisposto dal marchese di Villacidro, era una macchina architettonica a più ordini di colonne (sulle quattro del fronte erano dipinti i martiri), ricoperta di broccato e velluto cremisi, composta di nicchie, angeli con stendardi e palme nella mani, terminante in una cupola; la nicchia maggiore ospitava la statua di San Pietro, alta 8 palmi e molto bella; il tutto era arricchito da vasi dorati, fiori di seta e da candelieri argentati oltre che da molti reliquiari grandi e piccoli e dalle statue dei martiri cagliaritani Lussorio e Giuliano.

L'altro altare, allestito dal procuratore reale Pablo de Castellví, era di pregevole disegno: sopra un catafalco si ergeva un grande castello con le sue torri, che al centro accoglieva la statua di San Paolo, decorato da 2400 specchi e 2000 lampade accese, con la scritta «Videmus nunc per speculum et in enigmate [tunc autem facie ad faciem]» (*1 Cor* 13,12); la composizione era arricchita da statue di santi tra cui quella del martire Saturnino, con una veste in ermesino di seta azzurro e con un manto rosso, sul capo un'aureola adorna di perle, diamanti, rubini, smeraldi e altre pietre preziose d'immenso valore, che superava i 25000 ducati[38].

Sono rara testimonianza dell'aspetto di questi altari effimeri i disegni realizzati da Juan Francisco Carmona [Fig. 7], testimone oculare dell'evento, che li inserì come illustrazioni nel manoscritto *Alabanças de los santos de Sardeña* (1631), una raccolta di composizioni poetiche[39].

Il coinvolgimento gioioso ed il fervore del momento sono espressi dall'Esquirro con parole entusiaste di lode e di esaltazione celebrativa:

> Entrar y estar en aquella iglesia parecía estar en el parayso, porque de una parte la hermosura y bellesa de los altares, las lindas trassas y invenciones de las arcas, la muchedumbre de emblemas hieroglíficos, sonetos y otros versos, y poesías de lo que estava llena toda, las ricas tapicerías, y la devoción del santuario, era un retrato del cielo[40].

Secondo le cronache del tempo si trattò dunque di una cerimonia straordinaria e memorabile per la fastosità dei riti religiosi e la ricchezza degli apparati scenografici. Durante la notte furono esplosi i fuochi d'artificio in cui vennero incendiate tre grandi

[38] Ivi, pp. 587-594.
[39] J.F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña*, manoscritto (Biblioteca Universitaria di Cagliari).
[40] S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., p. 595.

strutture, una a forma di leone e due a forma di cavallo, con centinaia di razzi. La festa proseguì nei giorni seguenti con un torneo promosso da don Luis de Aragall y Gualbes, quando davanti ai palchi del viceré e di altri nobili invitati si affrontarono i migliori nomi dell'aristocrazia del Regno, sfoggiando le loro armature e i loro cavalli per celebrare il fasto della propria casata[41].

Tali cerimonie pubbliche, pertinenti la sfera religiosa, investivano direttamente il governo della città e la sua identità culturale, caricandosi di sottili significati ideologici e politici. Si può dunque concordare con Anna Saiu Deidda quando sostiene che la ricerca di corpi di martiri non fu soltanto una competizione alla caccia di reliquie, finalizzata a garantire un primato religioso, ma un'operazione pienamente in linea con i principi della Controriforma, soprattutto per la volontà di rafforzare la devozione verso i martiri e i santi[42].

L'operazione propagandistica fu guidata dall'ambizione del Desquivel di elevare Cagliari al rango di città santa, sul modello della capitale della cristianità, ma anche di passare personalmente alla storia, eternando la sua memoria come scopritore di corpi santi e fondatore del santuario dei martiri. Questo giustificava l'impegno a scrivere opere apologetiche sui martiri, turritani o cagliaritani che fossero, esaltando nel contempo la storia civile e religiosa della propria città.

Tra gli apologeti che esaltarono i martiri sardi e la ricca devozione popolare risaltano il francescano Dimas Serpi, che pubblicò *Chronica del los Santos de Sardeña* (1600), dedicata a Filippo III, e il già citato Dionigi Bonfant, autore di *Triumpho de los santos del Reyno de Sardeña* (1635).

Nel 1627, cantò la devozione con cui la congregazione dei cavalieri cagliaritani festeggiava il martire Saturnino[43] Jacinto Arnal de Bolea, *Primer Contador de las Cuentas de Su Magestad en el Reyno*

[41] Ivi, pp. 595-596.

[42] A. Saiu Deidda, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari* cit., p. 120; Ead., *Una nuova lettura del Santuario dei Martiri* cit., p. 99; Ead., *Opere d'arte e d'architettura in Sardegna nei disegni del '600*, in T.K. Kirova (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna* cit., pp. 319-320.

[43] J. Arnal de Bolea, *Encomios en octavas al torneo que defendió el Illustrissimo y Excellentissimo Don Geronymo Pimentel*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin por Bartholome Gobetti, Caller, 1627.

de Cerdeña[44]. Nel 1636, poi, egli presentò il Santuario dei Martiri come una delle maggiori attrazioni della città di Cagliari: «de las cosas mas insignes del Ciutad tan noble, que en lo obstenstoso y rico adquiria majestad grande»[45].

L'autore professò tutta la sua ammirazione per questa opera («admiré su riqueza con silencio, y veneré con decoro el Sagrado Celestial de un Santuario celebre, que esta en la Iglesia Mayor antiquissimo edificio»); attonito non sapeva dove volgere lo sguardo: «en aquel Templo sumptuoso y capaz para tesoro […] de jaspes, tersos y porfidos lucientes, que guarnecian innumerabiles urnas de marmor […] celestiales bultos de santos martires».

Accreditò il merito per questi abbondantissimi ritrovamenti di reliquie, «tantos a los que este Reyno merece», a Francisco Desquivel, esaltato per l'impegno in questa pia impresa («que ensayo sus piadosas costrumbres en obras tan religiosas y santas»), che servì ad alimentare ed accrescere la devozione popolare[46].

Attraverso questi scritti apologetici, dunque, si perpetuò la memoria dell'arcivescovo Desquivel[47] e il suo strenuo impegno alla ricerca di corpi santi e illustri reliquie della cristianità. Sappiamo che di tali reliquie fu fatto un gran mercato, oltre che doni ad importanti personalità[48]. Non ci si deve quindi stupire se reliquie

[44] Arnal de Bolea era segretario di don Blasco de Alagon y Cardona, marchese di Villasor, conte di Montesanto, signore di Trexenta e Parte Barigadu, della Baronia di Giave e Cossoine, prima voce dello Stamento Militare, sotto il cui patrocinio realizzò questa opera.

[45] J. Arnal de Bolea, *El forastero*, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin por Bartholome Gobetti, Caller, 1636, pp. 110-111. Su quest'opera della letteratura barocca ispano-sarda si veda la tesi dottorale di Nicola Usai, on line su HELVIA-UCO.

[46] Un precedente quattrocentesco è il caso dei Martiri di Otranto. Cfr. H. Roullet, *Les martyres d'Otrante. Entre histoire et prophétie*, AVM Difusion, Paray le Monial, 2019; H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480) tra mito e realtà*, Atti del Convegno internazionale di studi (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), Congedo, Galatina, 2008.

[47] La fama di Desquivel fu certamente incrementata anche dal suo patrocinio di opere d'arte, come preziosi reliquiari in argento e in legni intarsiati d'avorio, bosso e tartaruga o altre magnifiche opere d'arte. Cfr. A. Pasolini, *Il reliquiario di S. Antioco, mons. Desquivel e l'argentiere Sisinnio Barrai*, in R. Lai, M. Mossa (a cura di), *S. Antioco "patrono della Sardegna"*, Edizioni Arciere, Monastir, 2011, pp. 189-202; A. Pasolini, *Investigaciónes sobre los santos, búsqueda de reliquias y crónica ilustrada: el rol de los pintores en la Sardegna del siglo XVII*, in M. Gómez-Ferrer Lozano, Y. Gil Saura (eds.), *Ecos culturales, artísticos y arquitectónicos entre Valencia y el Mediterráneo en* época *moderna*, Cuadernos Ars Longa 8, Universitat de Valencia, Valencia, 2018, pp. 129-160.

[48] Nell'aprile 1619, il canonico Melchiorre Pirella consegnò quattro reliquie all'inquisitore del Regno di Sicilia e di Sardegna Esteve de Torresilla y Manso mentre fra Serafino Esquirro autenticò delle reliquie al carmelitano siciliano Eliodoro Stremola. L'8 luglio 1619, lo stesso Desquivel certificò l'autenticità dei corpi santi

sarde si trovino in varie località italiane (Alassio, Livorno, Ceriale, Tornolo…) e spagnole (Vilassar de Dalt, Armillas…)[49]. Il fenomeno assunse proporzioni tali che il parlamento sardo nel 1632 richiese un intervento del pontefice, perché fosse scomunicato chi portava via *cuerpos santos* o insigni reliquie, in modo analogo a quanto si fece a Palermo nel giugno 1600[50].

Nonostante la successiva stroncatura della veridicità delle reliquie da parte dei bollandisti, in fondo l'ambizioso sogno del Desquivel di elevare Cagliari al rango di guida spirituale del Regno di Sardegna fu raggiunto: nel 1637 la Sacra Rota decretò il primato cagliaritano. Un ingenuo disegno del Carmona mostra l'isola come una terra unita sotto il segno della croce e della simbolica palma, fecondata dal sangue di ventimila martiri e resa gloriosa dalla loro testimonianza di fede[51] [Fig. 8]. Vale la pena riportare l'inno alla Santa Croce, che si chiude con questi versi encomiastici: «E si Sardegna en ellos es gloriosa / la su cabeça Caller illustrada / siendo de ellos la fuente tan preciosa / con imortal memoria es insolsada». Ecco spiegato il titolo di questo contributo: Cagliari *cabeça* del Regno di Sardegna.

In conclusione, possiamo convenire che la secolare competizione tra Cagliari e Sassari da un lato contribuì a rafforzare il sentimento di identità morale e culturale della Sardegna, dall'altro fornì certamente un sostegno ideologico alla Corona e al suo governo nell'Isola, in modo analogo a quanto si verificò in Sicilia ed in altri territori sotto governo iberico[52].

---

donati a Emanuele Filiberto di Savoia (Archivio Storico Diocesano Cagliari, *Registrum Commune*, vol. 17, cc. 18v-19v; 33v-35r; A. Pasolini, *Investigaciónes sobre los santos, búsqueda de reliquias y crónica ilustrada* cit., pp. 145-150).

[49] M. Dadea, *Sacre ossa in libera uscita: Alassio ha per protettori quattro martiri cagliaritani: Gregorio, Paolo, Cristina e Bonifacio*, «Almanacco di Cagliari», 1996; Id., *Reliquia emigrata: Vigilia, una concittadina venerata a Livorno*, ivi, 1998; Id., *Sacri resti all'incanto: la parrocchiale di Ceriale conserva le reliquie di quattro presunti martiri cagliaritani: Olimpio, Bono, Valeriano ed Emiliano*, ivi, 1999; Id., *Sacri resti trafugati: nella chiesa genovese di San Marco al Porto sono conservate dal 1631 le spoglie delle presunte martiri cagliaritane Donata e Tortora*, ivi, 2002; Id., *Mercato di sacre ossa: nella prima metà del XVII secolo, da Cagliari partirono per la Liguria i Corpi Santi dei presunti martiri Reparato, Esposito, Giusto, Onorato e Marciano*, ivi, 2003; Id., *Il mercato delle reliquie: Tornolo, in provincia di Parma, ha come patrono un presunto martire cagliaritano: San Bonifacio*, ivi, 2004; Id., *Emigrati in terra iberica: ogni 29 aprile un paese catalano, Vilassar de Dalt, festeggia con grande pompa i martiri arrivati dalla Sardegna nel 1623*, ivi, 2005.

[50] N. Bazzano, *Palermo fastosissima* cit., p. 76.

[51] F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña* cit., c. 60.

[52] G.G. Ortu, *Acta curiarum Regni Sardiniae. Il parlamento del viceré Carlo di Borja duca di Gandia (1614)*, vol. XIV, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1995; cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63.

Fig. 1 – Monumento funebre dell'arcivescovo Desquivel, Cagliari, Cattedrale, Santuario dei Martiri.

Fig. 2 – Cagliari, Santuario dei Martiri: volta cassettonata.

Fig. 3 – Epigrafe con il testo della lettera di Paolo V del 26 maggio 1618.

Fig. 4 – Epigrafe con il testo della lettera di Filippo III del 17 aprile 1619.

Fig. 5 – Stemma dell'arcivescovo di Cagliari Francisco Desquivel.

Fig. 6 – *La illustrissima ciudad de Caller* (J.F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña*, 1631).

Fig. 7 – Gli altari effimeri allestiti per la traslazione dei corpi santi (J.F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña*, 1631).

Fig. 8 – La Sardegna e i suoi martiri (J.F. Carmona, 1631).

Valeria Cocozza

IL CAPPELLANO MAGGIORE DI NAPOLI DENTRO E FUORI IL PALAZZO: TEMPI, SPAZI E MODI DEL CERIMONIALE (SECOLI XVI-XVII)

Sommario: *Che ruolo ebbe il cappellano maggiore nel cerimoniale di corte della Napoli spagnola? In che cosa differì e in cosa si distinse dal rispettivo* capellán mayor *a Madrid? Il presente studio vuole far luce sul primo ecclesiastico di regio patronato a Napoli: il cappellano maggiore. In particolare, si intendono tracciare le analogie e le differenze del ruolo del cappellano maggiore tra Napoli e Madrid. Una figura, quest'ultima, su cui la tradizione storiografica italiana finora non ha posto adeguata attenzione, diversamente dai numerosi e ampi lavori coordinati da Martínez Millán che hanno interessato l'organizzazione della cappella reale in Castiglia all'interno delle case sovrane. Il cerimoniale offre, in tal senso, un angolo visuale privilegiato per sottolineare la molteplicità dei ruoli e la preminenza che egli ebbe a palazzo e fuori di esso nella religiosità, negli spazi della azione politica vicereale e nelle sue interazioni con le altre cariche politiche ed ecclesiastiche della capitale del Regno di Napoli.*

Parole chiave: *Napoli capitale, cappellano maggiore di Napoli, cerimoniale religioso*

THE MAJOR CHAPLAIN OF NAPLES INSIDE AND OUTSIDE THE PALACE: TIMES, SPACES AND WAYS OF CEREMONIAL (16TH-17TH CENTURIES)

Abstract: *What was the role of the major chaplain in the court ceremonial of Naples during the Spanish age? If he was different, how did he distinguish himself from the* capellán mayor *in Madrid? The present study aims to highlight the first ecclesiastic of royal patronage of Naples: the major chaplain. This study is focused to analyze the similarities and the differences of the major chaplain between Naples and Madrid. So far the Italian historiographical tradition did not give much attention on this figure; unlike there are a numerous and extensive works coordinated by Martínez Millán which studied the organization of royal chaplain inside the sovereign houses and the role of the royal chapel in Castile. The ceremonial offers a privileged point of view to underline the several roles and the pre-eminence that he had inside and outside the palace. The presence of the major chaplain in the religiosity and in the spaces of viceroyal political action and its interactions with other political and ecclesiastical offices of the capital will be showed.*

Keywords: *Naples capital, major chaplain of Naples, religious ceremonial*

1. *Il cuore del palazzo: la cappella reale*

Costumbre es muy antigua que el virrey sala à la capilla, à oir la missa en publico los domingos y fiesta señaladas, y sermon quando le ay[1].

Il passo è tratto da una delle più antiche relazioni, risalente al 1595, sull'etichetta da seguire per le principali funzioni svolte dal viceré a Napoli. La stessa faceva parte del *De Hispanorum monarchia*, compilata dal giurista Juan de Garnica e dedicata al V duca di Sessa, Gonzalo Fernández de Córdoba, ambasciatore a Roma e che, a quella data, si pensava potesse ricevere la nomina vicereale[2]. Tra le diverse sezioni che compongono l'assai noto testo del Garnica vi è una prima descrizione sul "modo di assistere la messa e sentire i sermoni" in quella che era la cappella reale del palazzo vicereale vecchio di Napoli. Si apprende così che nella cappella di palazzo il cappellano maggiore celebrava messa tutte le domeniche, in occasione delle diverse festività stabilite dal calendario liturgico e pronunciava i sermoni ogni qual volta il viceré o un componente della famiglia ne facesse richiesta. L'assegnazione dei posti dell'autorità presenti, così come la disposizione degli arredi erano concepiti in modo che il viceré e la viceregina fossero «en medio de una quadra», vale a dire circondati da quanti erano intervenuti alla funzione[3]. Il cappellano aveva quindi il compito di attendere il viceré all'ingresso della cappella per offrirgli, alla sua mano destra, l'acqua benedetta. Egli doveva poi sedersi alla destra del viceré «para dezir al virrey la confession, darle a besar el Evangelio, dezirle el Credo, Agnus Dei, y la Paz»[4]. La funzione aveva

[1] P. Cherchi, *Juan de Garnica: un memoriale sul cerimoniale della corte napoletana*, «Archivio storico delle province napoletane», XCII (1975), p. 221.

[2] C.J. Hernando Sánchez, *Virrey, Corte y Monarquía. Itinerarios del poder en Nápoles bajo Felipe II*, in L.A. Ribot García, E. Belenguer Cebrià (eds.), *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Congreso internacional, III, *El área del Mediterráneo*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 376-378.

[3] Una ricostruzione della cappella nel palazzo vecchio è in S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne, 2009, pp. 236-244.

[4] P. Cherchi, *Juan de Garnica* cit., p. 221; dal confronto con i testi dei cerimoniali nelle epoche successive non si registrano cambiamenti rispetto alla collocazione e al ruolo del cappellano maggiore nelle funzioni religiose a palazzo, ma unicamente rispetto agli allestimenti della cappella, cfr. A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 237-239; Id. (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622*, Arte'm, Napoli, 2015, p. 149.

inizio, subito dopo l'incontro del viceré con il cappellano maggiore, con strumenti e voci dei musici di cappella. Era questo il cerimoniale che doveva rispettarsi ogni qual volta venisse celebrata una funzione in cappella e nei casi in cui «se *poneva* forma de capilla» in luoghi di culto al di fuori del palazzo[5]. Il cappellano maggiore indossava gli abiti del prelato col rocchetto e mantelletto nero, come si evince dall'incisione dell'allora cappellano maggiore Alvaro de Toledo inserita «primieramente per la prerogativa del ministerio sagro» tra gli ufficiali della casa vicereale nel repertorio iconografico della corte e del potere a corredo dell'opera di Francesco Orilia del 1629 [Fig. 1][6].

All'interno del palazzo, presso la cappella reale, il cappellano maggiore si occupava, per le funzioni ordinarie, della cura delle anime della famiglia vicereale e di tutti gli abitanti del palazzo reale. Ad egli spettava, inoltre, celebrare le nozze dei figli dei titolati o dei grandi di Spagna nei casi in cui il viceré e la viceregina erano «testimoni col compito di portare l'anello degli sposi», come si legge nei testi dei cerimoniali[7].

Le vicende della collocazione e della sistemazione della cappella all'interno del palazzo sono assai complesse e seguirono le analoghe sorti del palazzo vicereale e poi reale di Napoli, come messo in evidenza dai diversi studi svolti principalmente da Paolo Mascilli Migliorini e da Joan Lluís Palos Peñarroya[8]. Rispondendo a quello

[5] Il corsivo qui e nel resto del testo è mio. Per la citazione cfr. J. Renao, *Etiquetas de la corte de Nápoles (1634)*, in *Collección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XXIIII, imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1853, p. 82.

[6] F. Orilia, *Il zodiaco, over, idea di perfettione di principi…*, appresso Ottavio Beltrano, Napoli, 1630, p. 295.

[7] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622* cit., p. 336.

[8] Si vedano in particolare P. Mascilli Migliorini, *Funzioni, feste e cerimoniali nel Palazzo Reale di Napoli*, in G. Galasso, S.V. Quirate, S.L. Colomer (eds.), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nàpoles (siglos XV y XVII)*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2013, pp. 141-166; P. Mascilli Migliorini, *Novità seicentesche sul Palazzo Reale di Napoli*, in A.E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schütze, A. Zezza (a cura di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Intesa Sanpaolo, Napoli, 2013, pp. 193-207; P. Mascilli Migliorini, *Spazi della sovranità e dell'abitare nel palazzo reale di Napoli in età vicereale*, in R.M. Delli Quadri, M.V. Mafrici (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana fra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Guida, Napoli, 2018, pp. 249-262; J.L. Palos, *Un escenario italiano para los gobernantes españoles. El nuevo palacio de los virreyes de Nápoles (1599-1653)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 30 (2005), pp. 125-150; Id., *La mirada italiana. Un relato visual del imperio español en la corte de sus virreyes en Nápoles*, Universitat de València, Valencia,

che fu, per tutta l'età moderna, il consueto modello di ripartizione degli spazi all'interno delle case reali, la cappella reale a Napoli era posta al piano nobile ed era adiacente e comunicante con la sala più grande di rappresentanza – la sala grande del palazzo vecchio poi sala dei viceré nel palazzo nuovo – [Fig. 2]. Nel palazzo nuovo, la cui realizzazione fu promossa dal viceré Pedro Fernandez, I conte di Lemos con progetto commissionato a Domenico Fontana, la cappella reale era a pianta rettangolare e presentava una grande volta in corrispondenza della quale era posto un altare marmoreo, di fronte al quale si collocava il corpo di musici. Le decorazioni della cappella furono oggetto di trasformazioni frequenti, come attestato anche dallo spoglio delle partite di banco degli anni Quaranta del Seicento effettuato da Eduardo Nappi sulla documentazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli e relativo alle spese sostenute dalla corte per il pagamento degli artisti chiamati a realizzare nuovi apparati decorativi per la cappella reale[9]. Tra di essi vi furono José Ribera che nel 1646 dipinse un quadro dell'Immacolata e Onofrio de Lione a cui, nello stesso anno, furono commissionate due tele, raffiguranti San Gennaro e San Paolo, da porre nelle nicchie ai lati dell'altare maggiore[10]. A Giovanni Lanfranco invece furono commissionate le pitture per la nicchia dell'altare maggiore[11]. Anche la cappella come ogni altra parte del palazzo fu luogo di sperimentazione di nuove tecniche decorative e abbellimenti in linea con le mode del tempo. In tal senso, va letto l'intervento promosso dal viceré conte di Castrillo che, alla fine del 1656, commissionò la realizzazione di finti stucchi in oro – come si legge nelle pagine del Celano – «introdotti in Napoli per la prima volta dal Modanini, cosa molto nobile, perché seco portano una facilità grande all'es-

2010; Id., *Comunicare e persuadere: l'architettura del Palazzo vicereale di Napoli*, in A.E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schütze, A. Zezza (a cura di), *Dimore signorili a Napoli* cit., pp. 165-193. Riferimenti specifici alla cappella reale sono anche in I. Mauro, M. Viceconte, J.L. Palos (eds.), *Visiones cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en el Barroco*, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2018, pp. 155-160.

[9] E. Nappi, *I viceré e l'arte a Napoli*, «Napoli nobilissima», XXIII (1983), 48-49. Sulla politica culturale dei viceré e sul palazzo reale si veda anche D. Carrió Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Madrid, 2008, p. 308.

[10] Archivio Storico Banco Napoli, *Banco di San Giacomo*, *Archivio Apodissario*, *Giornale di Banco*, 1646, matr. 212, partite di banco del 22 novembre, 12 dicembre, 20 dicembre e 24 dicembre.

[11] Ivi, partita del 22 novembre.

sere spolverati»[12]. Nella stessa occasione, inoltre, furono realizzate le quattro tribune laterali decorate con pregevoli intagli dorati, ben visibili nella tela, assai più tarda, di Elia Interguglielmi allievo di Antonio Dominici, in cui è raffigurata la cappella reale in occasione delle nozze per procura di Maria Teresa e Maria Luisa di Borbone rispettivamente con Francesco II d'Asburgo e Ferdinando III di Lorena celebrate nell'agosto 1790 [Fig. 3].

A Napoli, tanto quanto a Madrid, la cappella reale era il cuore del palazzo e questo non solamente dal punto di vista del suo posizionamento centrale all'interno del palazzo, ma anche come spazio di integrazione sociale e di definizione dell'ortodossia religiosa, come ormai sostenuto e dimostrato nei diversi e numerosi studi di e a cura di José Martínez Millán sulla corte reale castigliana[13]. A capo di questo spazio sacro della corte vicereale, quale era la cappella di palazzo, vi era il cappellano maggiore: la più alta dignità ecclesiastica di regio patronato del Regno di Napoli. Egli era direttamente nominato dal sovrano in Castiglia sulla base di terne proposte dal Consiglio d'Italia seguendo gli stessi criteri previsti per il conferimento di altri incarichi regi, civili ed ecclesiastici, compresa l'alternanza delle nomine tra un regnicolo (perlopiù napoletano) e un *extranjero* (perlopiù spagnolo)[14]. L'applicazione dell'alternanza fu oggetto, soprattutto in questo caso, di contestazioni e deroghe di vario tipo. La scelta dei candidati al ruolo di cappellano maggiore, in quanto esponente della giurisdizione regia a corte, aveva come priorità quella di preferire soggetti che avessero svolto servizi alle dirette dipendenze della Corte o provenienti da una famiglia legata alla corte, prescin-

[12] C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli…*, Napoli, 1692, *Giornata Quinta*, a cura di F. Loffredo, c. 142 http://www.memofonte.it/home/files/pdf/5_CELANO_GIORNATA_V_LOFFREDO.pdf [consultato il 30 maggio 2018].

[13] Per ora cfr. J. Martínez Millán, H. Pizarro Llorente, *La capilla real: integración social y definición de la ortodoxia religiosa*, in J. Martínez Millán, C.J. de Carlos Morales (eds.), *La monarquía de Felipe II. La Casa del Rey*, I, *Estudios*, Mapfre, Madrid, 2005, p. 517.

[14] Rinvio per le nomine vescovili di regio patronato a M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2004; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci, Bari, 1996. Per le dinamiche di conferimento degli incarichi civili cfr. G. Muto, *Meccanismi e percorsi della mobilità socio-professionale nell'apparato ministeriale: i funzionari della Sommaria di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, II, *Los gruppos sociales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 379-394.

dendo del tutto dalla "nazionalità" del candidato[15]. Tra il 1562 e il 1693, rispettivamente anni della prima e dell'ultima nomina di un cappellano maggiore a Napoli in epoca spagnola, furono designati sette ecclesiastici appartenenti ai più alti ranghi delle élites, perlopiù castigliane, i cui *cursus honorum* sommavano incarichi politici oltre che ecclesiastici e ruotavano attorno alla corte madrilena e al governo vicereale a Napoli, con esponenti delle famiglie dei Sánchez de Luna, dei de Toledo e dei Salamanca[16]. La cappella reale a Napoli fu un luogo ideale da cui avviare e consolidare la carriera sotto la protezione regia, ma fu anche un punto di arrivo per quanti avevano già svolto incarichi di profilo politico e si erano distinti per meriti di varia natura, potendo così ambire a un ruolo grazie al quale coronare la propria carriera e tessere da qui nuove reti clientelari.

Il cappellano maggiore, figura presente nelle corti napoletani sin dall'epoca angioina, nel corso dei primi decenni della presenza spagnola nel Regno vide crescere le proprie competenze tanto nella sfera ecclesiastica, quanto in quella politica e culturale della capitale e di tutto il Regno di Napoli. Egli era un funzionario regio con dignità propria, con privilegio di foro ecclesiastico e civile, esente dalla Santa Sede e da qualunque ordinario diocesano. Egli aveva, inoltre, la piena giurisdizione in tutte le cause civili, criminali e miste dei laici e degli ecclesiastici afferenti all'ampia rete di cappelle e castelli regi, nonché dei benefici ecclesiastici di regio patronato dislocati in tutto il Regno di Napoli. Al cappellano maggiore di Napoli deve ricondursi anche la direzione e il controllo delle idee e della cultura a Napoli e nel Regno. Egli, oltre a ricoprire la carica di prefetto degli Studi di Napoli, aveva l'obbligo di visionare e autorizzare la stampa, la tenuta e la vendita dei libri di teologia e delle sacre scritture[17]. Il cappellano era, per questo, coadiuvato da altri

[15] Sull'accezione di "naturale" e "straniero" nella Spagna di età moderna tra i diversi lavori di Tamara Herzog si vedano *Vecinos y extranjeros. Hacerse español en la Edad Moderna*, Alianza Editorial, Madrid, 2006; Ead., *Naturales y extranjeros: sobre la construcción de categorías en el mundo hispánico*, «Cuadernos de Historia Moderna», 10 (2011), pp. 21-31.

[16] V. Cocozza, *«Hombres de pecho y intelligenza en negocio de estado»: trame di potere per la nomina del cappellano maggiore di Napoli nell'età spagnola*, in E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 2 (2015), pp. 145-165.

[17] M. Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti tra Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2009; Ead., *Logiche della censura libraria in Italia e in Spagna. Uno sguardo comparativo fra storiografia e forme d'intervento (secc. XVI-XVIII)*, in M. Paoli (a cura di), *Arte e cultura del libro. Saggi*

ecclesiastici nell'ambito delle funzioni religiose e da laici per le funzioni giurisdizionali che gli competevano. Negli anni Novanta del Cinquecento, quando ormai a Napoli si era pienamente costituita una struttura di corte, il personale della cappella che partecipava alle funzioni religiose, come rilevato dai conti di palazzo studiati da Giovanni Muto, contava oltre al cappellano maggiore all'incirca sedici componenti, tra ecclesiastici (un sagrestano maggiore, tre cappellani d'onore, un maestro di cappella) e musicisti (cinque musici, due organisti, un soprano, un musico di liuto, un basso, un contralto)[18]. Si trattò, tuttavia, di una composizione che crebbe notevolmente per numero e qualità, nel corso dei decenni successivi, data anche la maggiore articolazione dell'etichetta di corte e il prestigio che assunse la cappella di Napoli nel panorama musicale dell'Europa tra Sei e Settecento[19]. Ebbene, a partire da queste premesse, in queste pagine si porrà l'attenzione al ruolo e agli spazi occupati dal cappellano maggiore a corte e nell'articolato calendario festivo della Napoli spagnola.

2. *Il cappellano maggiore a palazzo: intercessore e custode del viceré*

Il cerimoniale è stato definito come una 'liturgia celebrativa del potere' atta a scandire i momenti di lavoro, di festa e – aggiungerei qui – di preghiera e di devozione del viceré e della sua corte nella quotidia-

di bibliologia e di storia dell'editoria per i venti anni di "Rara Volumina", «Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», numero speciale 2013, pp. 15-32.

[18] G. Muto, *Strumenti e costi della corte napoletana*, in G. Galasso, S.V. Quirate, S.L. Colomer (eds.), *Fiesta y ceremonia* cit., p. 93. D. Fabris, *La Capilla Real en las etiquetas de la corte virreinal de Nápoles durante el siglo XVII*, in J.J. Carreras López, B.J. García García (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna,* Carlos Amberes, Madrid, 2001, pp. 235-250.

[19] Sulla storia della cappella come centro e scuola musicale napoletana resta d'obbligo il riferimento a U. Prota Giurle, F. De Filippis, *Il teatro di Corte nel Palazzo Reale di Napoli*, L'arte tipografica, Napoli, 1952; per il XVII secolo cfr. A. Magaudda, D. Costantini (a cura di), *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio della «Gazzetta» (1675-1768)*, ISMEZ, Roma, 2009; J.M. Domínguez, *Mecenazgos musicales en Nápoles a finales del s. XVII*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen (eds.), *La corte en Europa. Política y religión (siglos XVI-XVIII)*, vol. I, Polifemo, Madrid, 2012, pp. 151-163. P. Maione, *Il mondo musicale seicentesco e le sue istituzioni: la Cappella Reale di Napoli (1650-1700)*, in D. Fabris (a cura di), *Francesco Cavalli. La circolazione dell'opera veneziana nel Seicento*, Turchini, Napoli, 2006, pp. 309-341; Id., *La Cappella Reale di Napoli (1687-1700): una ricerca preliminare attraverso le carte del Banco di San Giacomo*, «Quaderni dell'Archivio Storico», 2004 (2005), pp. 329-427.

nità[20]. Attraverso il cerimoniale è possibile evidenziare la molteplicità dei ruoli e delle sfere di influenza e, soprattutto, la preminenza del cappellano nella religiosità a corte.

L'ascesa di Filippo II e l'avvio dell'accentramento del potere in Castiglia favorirono, come si sa, il consolidamento delle figure dei viceré e dei governatori posti a capo dei *reynos* della Corona quali *alter ego* del sovrano, con la conseguente ridefinizione degli spazi di potere, della composizione della corte e degli equilibri ad essi annessi[21]. A partire dalla seconda metà del Cinquecento la corte vicereale napoletana, una tra le principali e più opulenti della Monarchia iberica, si dotò di un protocollo sempre più articolato e complesso[22].

La storiografia spagnola, principalmente con i corposi e densi lavori collettanei a cura di José Martinez Millán sulle corti della penisola iberica sotto gli *Austrias*, ha rintracciato gli elementi di continuità e discontinuità dell'organizzazione della corte e delle case reali nel passaggio della Corona da un sovrano all'altro, cogliendo tutte le trasformazioni in termini non solo quantitativi, ma anche qualitativi, in ordine alla dimensione politica oltre che alle contingenze interne. In questo articolato filone di studi ha trovato posto anche lo studio, altrettanto dettagliato, della struttura, della composizione della cappella negli ambienti della corte castigliana e quindi del profilo del *capellán mayor, limosnero mayor y patriarcas de las Indias* – secondo la denominazione che aveva il cappellano reale a Madrid – e del significato politico del cerimoniale della cappella[23].

---

[20] C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia: la corte vicereale di Napoli nella monarchia di Spagna*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco* cit., p. 65.

[21] A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 51-72.

[22] C.J. Hernando Sánchez, *¿Una corte sin rey? Imagen virreinal y saber ceremonial en Nápoles*, in A. Cabeza Rodríguez, A. Carrasco Martínez (eds.), *Saber y gobierno. Ideas y práctica del poder en la Monarquía de España (siglo XVII)*, Actas, Madrid, 2013, pp. 179-240. Sui tratti caratterizzanti del cerimoniale vicereale si veda anche G. Guarino, *Representing the King's Splendour: Communication and Reception of Symbolic Forms of Power in Viceregal Naples*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2010; A. Musi, *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Dante Alighieri, Roma, 2017, pp. 79-110.

[23] J. Martínez Millán (ed.), *La corte de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000; J. Martínez Millán, C.J. de Carlos Morales (eds.), *La monarquía de Felipe II* cit.; J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III. La Casa del Rey*, 4 voll., Mapfre, Madrid, 2008; J. Martínez Millán, J. Hortal Muñoz (eds.), *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, 3 voll., Polifemo, Madrid, 2015; si veda anche J.E. Hortal Muñoz, F. Labrador Arroyo (eds.), *La Casa de Borgoña: la Casa del rey de España*, Leuven University Press, Leuven, 2014.

Nell'ambito degli studi sulle corti negli antichi stati italiani, negli ultimi due decenni, numerosi sono stati anche in Italia gli studiosi che hanno posto un'attenzione crescente all'etichetta spettante al viceré e alla sua consorte negli spazi dell'azione politica e nelle interazioni con le altre cariche della capitale[24]. Può ritenersi, per questo, certamente solido e ampio il panorama di studi – che avrò modo di citare nelle pagine che seguono – attraverso il quale tracciare le analogie, le differenze e soprattutto le trasformazioni dell'immagine e della rappresentazione della corte sotto le diverse dominazioni spagnola prima e austriaca poi, oltre che nella comparazione con il contesto castigliano. A margine di questo vasto dibattito, però, è rimasta in penombra la figura del cappellano maggiore rispetto al ruolo che egli ebbe nell'etichetta di corte e nei confronti del viceré.

Eppure, la possibilità di disporre e comparare differenti testi a stampa, coevi o trascritti in edizioni critiche, contenenti descrizioni e memoriali compilati dai maestri di cerimonia dei viceré di Napoli, dal XVI secolo e fino all'epoca borbonica, consente di porre, anche per il caso napoletano, la dovuta attenzione al ruolo assegnato al cappellano maggiore nel cerimoniale religioso di corte[25]. Oltre alla già citata descrizione di Juan de Garnica della fine del XVI secolo è, innanzitutto, doveroso il rinvio al *Ceremonial político de corte* compilato nel 1634 da José Renao[26], maestro di cerimonie del viceré conte di Monterey, contenente un primo rigido schema delle festività religiose nella Napoli del tempo. Più di recente, poi, l'importante ciclo editoriale a cura di Attilio Antonelli relativo ai libri dei maestri di cerimonia della corte di Napoli dalla fine del Cinquecento a gran parte del XVIII secolo, oltre ad aver colmato un vuoto documentario, ha fornito un validissimo strumento di ricerca per la comparazione nel lungo periodo[27].

[24] Un interessante *status quaestionis* per il caso napoletano è in G. Muto, *Apparati e cerimoniali nella Napoli spagnola*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, I, *Politica e religione*, Viella, Roma, 2009, pp. 113-149.

[25] Per un'analisi temporale e sostanziale dei diversi manoscritti e delle fonti utili allo studio del cerimoniale rinvio a C.J. Hernando Sánchez, *Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in J. Alcalà Zamora, E. Belenguer (eds.), *Calderón de la Barca y la España del Barrocco*, vol. I, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2001, pp. 591-674. Per le dovute comparazioni con i testi dei cerimonieri della casa reale d'Asburgo, cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, ArtstudioPaparo, Napoli, 2016, pp. 38-48.

[26] J. Renao, *Etiquetas de la corte de Nápoles* cit., p. 853.

[27] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli* cit.; Id. (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622* cit.; Id. (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Arte'm, Napoli, 2017.

Dal confronto tra le fonti a disposizione affiora il profilo di un ecclesiastico, il cappellano maggiore, a diretto e costante contatto con il viceré nella dimensione religiosa della vita a corte. Al contempo, però, sono emersi anche diversi interrogativi rispetto al tema che qui mi propongo di esaminare. Molti di essi hanno trovato una risposta, ma altri restano ancora irrisolti. Uno di questi ultimi riguarda l'assenza di rituali esclusivi per il cappellano maggiore e atti a scandire la sua vita a corte. Le fonti tacciono, ad esempio, la presenza di un cerimoniale, ordinario o straordinario, per l'accoglienza del cappellano maggiore a palazzo; così come non si ha traccia – per altro in linea con quanto emerge anche per il caso castigliano – di descrizioni sui funerali dei cappellani maggiori in età spagnola.

La prima notizia della presenza del cappellano maggiore in un cerimoniale, in questo caso politico, risale al 1535, e al corteo che sfilò nelle strade cittadine in occasione della tappa napoletana del viaggio di Carlo V dopo la vittoria di Tunisi. In quel caso l'imperatore, vestito alla borgognona e con il tosone in petto, sfilò al centro del corteo, preceduto dai maggiori esponenti della nobiltà napoletana del tempo, dal viceré e da altri titolati. Vi era poi il cappellano maggiore, all'epoca il vescovo di Trivento Tommaso Caracciolo, che era il primo ecclesiastico nel corteo dopo il sovrano ed era seguito a sua volta dall'arcivescovo di Napoli, da altri prelati e dai rappresentanti delle autorità civili napoletane, con i consiglieri di stato e i magistrati dei tribunali[28].

Dopo di allora non è documentata una 'visibilità' altrettanto forte del cappellano maggiore in analoghe occasioni per le strade della capitale. Questo non significò un declassamento del ruolo del cappellano. Piuttosto, alla luce di una più generale analisi nel lungo periodo, il processo di formalizzazione dell'etichetta di corte consegnò anche al cappellano maggiore regole rigide e puntuali per la sua partecipazione

Sul cerimoniale in epoca borbonica rinvio a E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone. Il re «proprio e nazionale»*, Guida, Napoli, 2011.

[28] G. Rosso, *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto cominciando dall'anno 1526 per infino all'anno 1537, scritta per modo di giornali*, Giovanni Domenico Montanaro, Napoli, 1635, pp. 59 sgg. Per un'analisi dei modi e dei significati politici dell'intero viaggio dell'Imperatore in Italia cfr. C.J. Hernando Sánchez, *El virrey Pedro de Toledo y la entrada de Carlos V en Nápoles*, «Investigaciones Históricas: época moderna y contemporánea» VII (1987), pp. 7-16; M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, A. Álvarez-Ossorio Alvariño (eds.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. II, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 133-172.

all'articolato calendario delle festività religiose, confermando l'esclusività del contatto con il viceré e la preminenza rispetto a qualsiasi altro ecclesiastico presente alla cerimonia, in perfetta linea con quanto è documentato per il cerimoniale della cappella regia a Madrid[29].

Le più importanti e solenni festività si svolgevano a palazzo presso la cappella. Le celebrazioni per la *Pasqua del Rey* (l'epifania), ad esempio, si svolgevano esclusivamente nella cappella reale, secondo un cerimoniale più snello rispetto a quello previsto in Castiglia. A Napoli i rituali prendevano inizio il 5 gennaio con una messa solenne, seguita dalla processione con torce e l'adorazione delle Quarant'ore. Il giorno seguente si celebrava nuovamente una messa solenne e poi una processione in cappella[30].

Il cerimoniale per la settimana santa, invece, rispecchiava quello seguito a Madrid, con la centralità del giovedì santo contraddistinto dal rito della lavanda dei piedi e il pranzo servito a dodici poveri[31]. Le celebrazioni iniziavano il mattino con la messa pontificale officiata in cappella dal cappellano maggiore alla presenza del capitano della guardia, del cameriere, del maestro di cerimonia e degli esponenti dei tribunali napoletani. La gestualità che contraddistingueva l'etichetta, come descritta dal Renao, per la messa del giovedì santo rende l'idea del legame tra il cappellano maggiore di Napoli e il viceré. Terminata la messa, infatti, il cappellano maggiore, dopo aver riposto l'eucarestia nel sacrario, poneva al collo del viceré un cordone di oro e seta con la chiave[32]. Il cappellano maggiore aveva, poi, il compito di guidare i rituali religiosi e porgere al viceré ogni oggetto devozionale che contraddistingueva le diverse celebrazioni a cui partecipava. È quanto ad esempio deve notarsi, tornando alla settimana santa, in occasione del venerdì santo. Dopo la messa celebrata in cappella dal sagrestano maggiore, il cappellano maggiore e i cappellani erano i primi a inginocchiarsi tre volte dinnanzi la croce per poi baciarla, raggiungere il viceré e accompagnarlo ai piedi della croce a ripetere il rito.

Gli spazi della cappella e della città capitale furono anche teatro di sontuose scenografie riguardo gli apparati allestiti per le

[29] G. Muto, *Apparati e cerimoniali* cit., p. 142 e I. Mauro, *La cotidianidad festiva de la Nápoles barroca*, in *Actas de la XIII Reunión científica de la Fundación Española de Historia Moderna* (FEHM), Universidad de Sevilla, Sevilla, 2015, pp. 1829-1843.

[30] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli* cit., p. 136.

[31] J. Bravo Lozano, *La capilla real de Felipe IV: cerimonial de exaltación en un espacio integrador*, «Librosdelacorte.es», 11 (2015), pp. 28-50.

[32] J. Renao, *Etiquetas de la corte de Nápoles* cit., p. 94.

principali feste dinastiche in occasione dei più importanti eventi celebrativi della famiglia reale in Castiglia e della famiglia vicereale a Napoli. Erano queste, come si sa, occasioni per esaltare le virtù eroiche dei monarchi, la santità della stirpe degli Asburgo, ma anche per dimostrare il lealismo alla casa e l'opulenza della capitale napoletana. Una ricca letteratura coeva ha lasciato numerose testimonianze in tal senso studiate, per il caso napoletano, da Carlos José Hernando Sánchez e Ida Mauro[33].

I funerali di stato per la morte di Filippo II, ad esempio, agli inizi di ottobre 1598 si svolsero, con analoghe modalità, sia a Madrid e sia a Napoli, sotto l'egida del cappellano maggiore. In Castiglia, il nuovo sovrano Filippo III visse tre giorni di lutto privatamente, ritirandosi nel monastero di San Jeronimo, per poi seguire le esequie nelle forme pubbliche. Allo stesso modo, come descritto nella relazione redatta da Ottavio Caputi, giurista e poeta attivo a Napoli agli inizi del XVII secolo, in occasione della morte di Filippo II l'allora viceré di Napoli conte di Olivares rimase nel palazzo per tre giorni consecutivi, per poi ricevere il saluto dei titolati del Regno e degli esponenti dei tribunali.

Presso la cappella regia l'allora cappellano Gabriel Sánchez de Luna celebrò messa solenne dando inizio alle celebrazioni funebri che poi si svolsero pubblicamente presso il duomo, alla presenza dello stesso cappellano maggiore il quale, come di consueto, attese il viceré e la viceregina all'ingresso della cattedrale per porgere l'acqua benedetta e ascoltare la cerimonia seduto accanto al viceré[34].

Lo stesso Ottavio Caputi nel 1611 scrisse anche la *Relatione della pompa funerale* tenutasi a Napoli in occasione della morte della regina consorte di Filippo III Margherita d'Austria. Dalle stanze del palazzo furono rimossi, per la durata del lutto, tutti gli ornamenti pregiati e il viceré rimase a corte per ben nove giorni, durante i quali «con mesto apparato si celebrarono ogni mattina nella real cappella da don Gabriel Sánchez de Luna, cappellano

[33] Cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Virrey, Corte y Monarquía* cit.; I. Mauro, *Le esequie napoletane di Filippo IV e i disegni di Micco Spadaro per l'apparato di Santa Chiara*, in B. Bassegoda, G. Joaquim, J. París (eds.), *L'època del barroc i els Bonifàs*, Actes de les Jornades d'història de l'art a Catalunya, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2007, pp. 93-106; I. Mauro, *«Pompe che sgombrarono gli orrori della passata peste et diedero lustro al presente secolo»: le cerimonie per la nascita di Filippo Prospero e il rinnovo della tradizione equestre napoletana*, in G. Galasso, S.V. Quirate, S.L. Colomer (eds.), *Fiesta y ceremonia* cit., pp. 355-386; I. Mauro, *"Suntuoso benché funesto". I funerali di Filippo IV in Napoli (1666)*, «Napoli nobilissima», 9 (2008), pp. 113-130.

[34] O. Caputi, *La pompa funerale fatta in Napoli nell'essequie del Catholico Re Filippo II di Austria*, Stigliola, Napoli, 1599; cfr. anche A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622* cit., pp. 420-426, 429.

maggiore di sua maestà in Napoli, gli uffici diurni per la morte della reina, come si celebrarono altresì per ordine di Sua Eccellenza per tutte le chiese della città»[35]. Le esequie della regina si celebrarono, poi, in forma pubblica nel duomo di Napoli con le stesse modalità con cui si erano svolte quelle di Filippo II.

La descrizione degli allestimenti festivi della cappella evidenziano anch'essi la centralità di questo spazio sacro all'interno dell'etichetta della corte napoletana. La nascita a Madrid, nel novembre 1657, di Filippo Prospero, erede al trono d'Asburgo, fu segnata da fastose e solenni cerimonie organizzate dal viceré conte di Castrillo all'interno del palazzo e nelle strade cittadine. Egli accolse, presso la propria sala privata, esponenti dei tribunali, ministri regii e titolati del Regno giunti a palazzo per porgere gli auguri alla casa regnante e seguire la messa solenne «nel sacro tempio in cui splendeva una pompa che non ammette esser descritta per lo splendore e ricchezza degli ornamenti del sacro altare»[36]. La cappella era stata addobbata con festoni e veli ricchissimi d'oro e porpora. All'ingresso «si udirono musiche e melodie che risuonando armoniosamente eccitavano gli animi a volar nell'Empireo, ove cantano perpetuamente gli Angeli»[37].

Vale la pena ricordare anche gli allestimenti barocchegianti della cappella in occasione delle esequie funebri per Filippo IV, nel settembre 1665[38]. Secondo la descrizione lasciata da Domenico Antonio Parrino la cappella, illuminata da molte torce, fu addobbata con epitaffi e pitture celebrative delle virtù eroiche del sovrano e della sua devozione per l'Immacolata. Il lutto durò nove giorni durante i quali furono celebrate messe solenne in cappella con «più cori di musica ed assistenza del cardinale» Ascanio Filomarino[39].

Descrizioni come quelle proposte permettono di sottolineare come il cappellano maggiore e l'uso della cappella reale concorressero a sa-

[35] O. Caputi, *Relatione della pompa funerale che si celebrò in Napoli, nella morte della serenissima Reina Margherita d'Austria*, per Tarquinio Longo, Napoli, 1612, p. 5.

[36] A. Cirino, *Feste celebrate in Napoli per la nascita del serenis.mo Prencipe di Spagna nostro signore*, Carlo Faggioli, Napoli, 1658, p. 14.

[37] *Ibidem*. Per un confronto con i cerimoniali in cappella in occasione delle feste dinastiche in età borbonica cfr. E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 127/1 (2015), pp. 171-194.

[38] I. Mauro, *"Suntuoso benché funesto"* cit.; per un confronto con il caso siciliano cfr. R. Cancila, *Palcoscenici del Mondo nella Palermo barocca. L'universalismo della Monarchia spagnola*, Palermo University Press, Palermo, 2018, pp. 63-100.

[39] D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, vol. III, nella stamperia di Giovanni Gravier, Napoli, 1770, p. 179.

cralizzare le istituzioni politiche napoletane. Il tratto comune che mi sembra, inoltre, necessario mettere in evidenza quale comune denominatore del linguaggio politico e religioso sotteso all'etichetta di corte è il forte legame, fisico oltre che religioso, tra viceré e cappellano e che andava oltre la vita. Egli aveva il compito di vegliare, di giorno e di notte, il corpo del defunto viceré, in attesa che il corteo funebre lo conducesse attraverso le strade cittadine presso la cattedrale per le esequie[40]. È quanto si desume in occasione della morte del viceré don Perafán de Ribera, duca d'Alcalá nell'aprile 1571. Il corpo imbalsamato del viceré fu posto in una bara di piombo collocata, dapprima, nella cappella privata della chiesa della Croce vegliato dal cappellano maggiore[41]. Alle due di notte, poi, i «criados mas preeminentes», tra cui vi era il cappellano maggiore Sánchez de Luna, trasferirono la bara del viceré presso la cappella reale. Pochi giorni dopo, fu celebrata la messa funebre presso la medesima chiesa e, poi, diverse messe private in altre chiese della città. Ancora più emblematico è il caso delle esequie del marchese del Carpio celebrate nell'agosto 1687. In questo caso, il cappellano Geronimo della Marra oltre a vegliare sul corpo del viceré seguì anche il corteo «con tutti i clerici della cappella e cappellani d'onore, con torce accese» fino al corpo di guardia «ove arriva la giurisdizione del cappellano maggiore; ivi postosi in ala cantarono la Libera con i musici della cappella; fu consegnato il corpo al parroco di Sant'Anna di Palazzo, con tutt'il capitolo di San Giovanni a Maggiore, che aspettava fuori la porta di palazzo, perché nel medesimo non puole entrare croce forestiera per la giurisdizione della cappella reale»[42]. Il cappellano raggiunta la chiesa diede la benedizione alla salma e attese la conclusione della cerimonia per intonare nuovamente la Libera con i musici della cappella reale.

La delimitazione delle sfere giurisdizionali spettanti al potere regio e a quello episcopale fu un elemento costante nei testi dei cerimoniali. E, come può immaginarsi, fu il terreno su cui si registrarono le principali rivalità tra cappellano maggiore e arcivescovi di Napoli. Fu di carattere strettamente cerimoniale e di rispetto degli spazi giurisdizionali la divergenza che contrappose, negli anni Settanta del Cinquecento, l'allora cappellano maggiore Antonio Di Lauro e l'arcivescovo di Napoli Gian Pietro Carafa, a cui fu impedi-

[40] Cfr. a titolo di esempio G.C. Capaccio, *Apparato funerale nell'essequie celebrate in morte dell'illustrissimo et eccellentissimo sig. conte di Lemos, viceré nel Regno di Napoli*, appresso Gio. Iacomo Carlino, Napoli, 1601.

[41] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622* cit., p. 259.

[42] Id. (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco* cit., pp. 429-436.

to di entrare a palazzo e in cappella con la croce, simbolo vescovile che confliggeva con l'autorità dello stesso cappellano maggiore il quale era esente da qualunque ordinario[43]. Altri e maggiori spunti a riguardo emergono dall'interazione del cappellano con le autorità ecclesiastiche, episcopale *in primis* fuori dal palazzo e dalla corte.

3. *Il cappellano maggiore garante del cerimoniale e difensore della giurisdizione regia fuori dal palazzo*

Alle numerose e diverse celebrazioni che si svolgevano a palazzo si contrapponeva una quantità altrettanto ampia di solenni festività svolte in altri centri devozionali della capitale e a cui, oltre al cappellano maggiore, partecipava tutto il personale della cappella, vale a dire cappellani regi, musici e cantori, i quali con canti, musica e sermoni cadenzavano i rituali. Si trattava sia di occasioni ordinarie, secondo il calendario festivo, e sia straordinarie, come nei casi in cui il viceré per conferire particolare solennità alla celebrazione invitava a partecipare il cappellano con tutto il suo seguito.

Fuori dal palazzo, presso la cattedrale, si svolgeva il primo incontro ufficiale tra il viceré e il cappellano maggiore durante la cerimonia della presa di possesso. Come avveniva in ogni festività esterna al palazzo, il cappellano maggiore non seguiva processionalmente il corteo nelle strade cittadine. Ed è questo quanto accadeva anche per la presa di possesso vicereale; il cappellano attendeva anche in questo caso il viceré presso la cattedrale dove si svolgeva la cerimonia di giuramento. La sua presenza segnava l'inizio e la conclusione del rituale religioso. Come già detto il cappellano maggiore porgeva l'acqua benedetta al viceré all'ingresso del duomo, seguiva poi la celebrazione al suo fianco e, conclusa la cerimonia di giuramento, intonava il *Te Deum* in segno di giubilo, a seguito del quale il viceré con il corteo tornava a palazzo[44].

[43] È quanto è attestato nella fede del 28 febbraio 1571 di Giovanni Antonio Angrisano, mastrodatti del cappellano maggiore, contenente riferimenti utili a tracciare le funzioni spettanti al cappellano stesso, in B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, II, *De Regio Cappellano Maiori*, in Biblioteca Provinciale "P. Albino", Campobasso, ms. 2, cc. 256, 261-263.

[44] Ivi, p. 231. Sulle cerimonie di giuramento si vedano S. De Cavi, *El Posesso de los virreyes españoles en Nápoles*, in B. García García, K. De Jonge (eds.), *El Legado de Borgoña. Fiesta y ceremonia cortesana en la Europa de los Austrias*, Marcial Pons, Madrid, 2010, pp. 323-335; I. Mauro, *Una ceremonia coral: las entradas virreinales en Nápoles*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 34 (2014), pp. 101-131.

In quanto massimo esponente ecclesiastico della giurisdizione regia il cappellano maggiore era l'unico a interagire direttamente con il viceré durante riti religiosi per offrirgli gli oggetti liturgici e devozionali nei momenti più importanti delle diverse funzioni, come nel caso ad esempio della venerazione del Latte della Madonna, il 15 agosto, presso la chiesa di S. Francesco di Paola[45]. E ancora, durante la processione de' Quattro altari, organizzata dalla congregazione di San Giacomo degli spagnoli, una volta raggiunta la casa dei principi di Sonnino dopo aver adorato il Santissimo «il cappellano maggiore *metteva* al collo di Sua Eccellenza una fettuccia con l'impresa pendente del Santissimo, come la *portavano* tutti i fratelli di detta congregazione, e *entrava* in chiesa ove si *sedeva* ed *incominciava* la processione»[46].

All'esterno degli ambienti di palazzo il cappellano maggiore era coinvolto, perlopiù, nelle principali cerimonie svolte presso le istituzioni ecclesiastiche di regio patronato della capitale. Si ha notizia, in tal senso, della partecipazione del cappellano maggiore, negli anni Ottanta del Seicento, ai rituali di monacazione presso i monasteri reali di San Sebastiano, di Santa Chiara e di Donna Regina, dove evidentemente rappresentava la massima carica ecclesiastica promanazione del potere regio[47].

È, inoltre, documentata l'attiva partecipazione del cappellano maggiore nella definizione del protocollo da seguire per le celebrazioni cittadine in occasione della festività del *Corpus Domini*, momento aggregante e di grande valenza politica, oltre che religiosa, per la città di Napoli. Si ha notizia che l'arcivescovo di Napoli il cardinale Alfonso Gesualdo, agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento, dopo aver redatto il cerimoniale per la festività del *Corpus Domini*[48], lo trasmise al viceré e al suo cappellano maggiore Gabriel Sánchez de Luna, affinché potessero approvarlo, come avvenne poi senza alcuna riserva. L'approvazione era necessaria, considerando che la processione, organizzata dal cappellano maggiore, si concludeva presso la chiesa di Santa Chiara di regio

[45] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli* cit., p. 147.

[46] Ivi, p. 239.

[47] Ivi, pp. 241, 243-246. Sul cerimoniale e sulla rilevanza politica dei rituali di monacazione si veda E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 31-44.

[48] B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, II, *De Regio Cappellano Maiori* cit., cc. 269-272.

patronato, dunque sotto la giurisdizione del cappellano. In quel caso, al cappellano maggiore spettava il compito di supervisionare l'avvio della processione che dalla cattedrale avrebbe condotto alla chiesa di Santa Chiara per la messa, ricevendo alle otto del mattino gli artisti delle diverse corporazioni presenti in città[49].

Dall'altro lato, però, è anche da evidenziare, l'assenza del cappellano maggiore in altre festività, altrettanto importanti e di rilievo per la vita religiosa cittadina presiedute dall'arcivescovo, come nel caso della festività per il san Gennaro. Proprio le relazioni cerimoniali tra viceré e arcivescovo, soprattutto nei casi di assenza del cappellano, registrarono le occasioni di maggiore conflittualità. Ed è questo quanto è stato finora messo in evidenza soprattutto durante il lungo governo episcopale del filofrancese cardinale Ascanio Filomarino, per gli scambi diplomatici di "visite" tra viceré e arcivescovo studiati da Elisa Novi Chavarria[50] e in altre circostanze come analizzato in un lavoro di Giuliana Boccadamo[51] e nel volume di Giuseppe Mrozek Eliszezynski[52].

Nella grande e opulenta capitale senza re contraddistinta dalla presenza di differenti poteri, costantemente concorrenti tra loro per la ricerca e l'affermazione di spazi di visibilità politica, neanche l'interazione del cappellano con le altre autorità ecclesiastiche fu esente da controversie sia rispetto all'uso degli spazi devozionali, sia per il rispetto del cerimoniale da seguire e, non da ultimo, per l'esercizio delle funzioni ad egli spettanti. Un'occasione di attrito riguardò la somministrazione dell'olio santo e dell'eucarestia agli infermi delle regie galere poste nel porto di Napoli. Più nello specifico, come si evince da una relazione scrit-

[49] A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622* cit., p. 160 e Id. (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli* cit., cc. 269-272. Sull'importanza della festività del Corpus Domini nel cerimoniale religioso e politico della Capitale resta fondamentale lo studio di M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 173-206.

[50] E. Novi Chavarria, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in G. Galasso, S.V. Quirate, S.L. Colomer (eds.), *Fiesta y ceremonia* cit., pp. 287-306. Per un confronto con il caso siciliano rinvio a L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

[51] G. Boccadamo, *Il linguaggio dei rituali religiosi napoletani (secoli XVI-XVII)*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere* cit., pp. 151-166.

[52] G. Mrozek Eliszezynski, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 103-106.

ta dal cappellano maggiore Alvaro de Toledo nel 1630, da tempo gli arcivescovi di Napoli rivendicavano la prerogativa di conferire i sacramenti agli infermi delle regie galere e avevano la pretesa di ostacolare il percorso seguito dal cappellano per andare all'arsenale. Stando a quanto scritto dal cappellano de Toledo, per raggiungere le galere, infatti, era necessario che il cappellano o l'ecclesiastico da lui demandato uscisse da palazzo «con la processione, pallio e stendardo» per raggiungere processionalmente le regie galere e «per fare detto camino *passava* per luogo soggetto a detto arcivescovo»[53]. La questione fu sottoposta più volte all'attenzione tanto della corte napoletana quanto della curia romana e fu sempre risolta in favore del cappellano. Nel 1630, il persistere della conflittualità e l'ennesima scomunica del cappellano maggiore Alvaro de Toledo da parte del cardinale Boncompagni portò alla decisione di realizzare una nuova porta a palazzo, in corrispondenza dell'Arsenale, per non attraversare territori sotto la giurisdizione arcivescovile.

La figura del cappellano incontrò sicuramente le maggiori occasioni di scontro con le altre autorità ecclesiastiche rispetto agli ambiti di sua competenza e, soprattutto, non solo a Napoli. Nell'arco dei due secoli di dominazione spagnola del Regno numerose e frequenti furono le controversie relative alla giurisdizione regia spettante al cappellano maggiore sulle istituzioni e sui benefici ecclesiastici di regio patronato della capitale e di tutto il Regno. Più nello specifico, l'assenza dalla periferia del Regno del cappellano, che di fatto risiedeva a Napoli, non garantiva il controllo del corpo ecclesiale di regio patronato e delle interferenze nell'esercizio giurisdizionale dei poteri concorrenti; ad esempio, si registrarono frequenti pretese dei poteri vescovili di esercitare il diritto di visita a chiese, cappelle e negli oratori dei castelli regi dislocati nelle province regnicole[54]. Diverse tracce degli interventi dei cappellani maggiori per la difesa di prerogative e diritti spet-

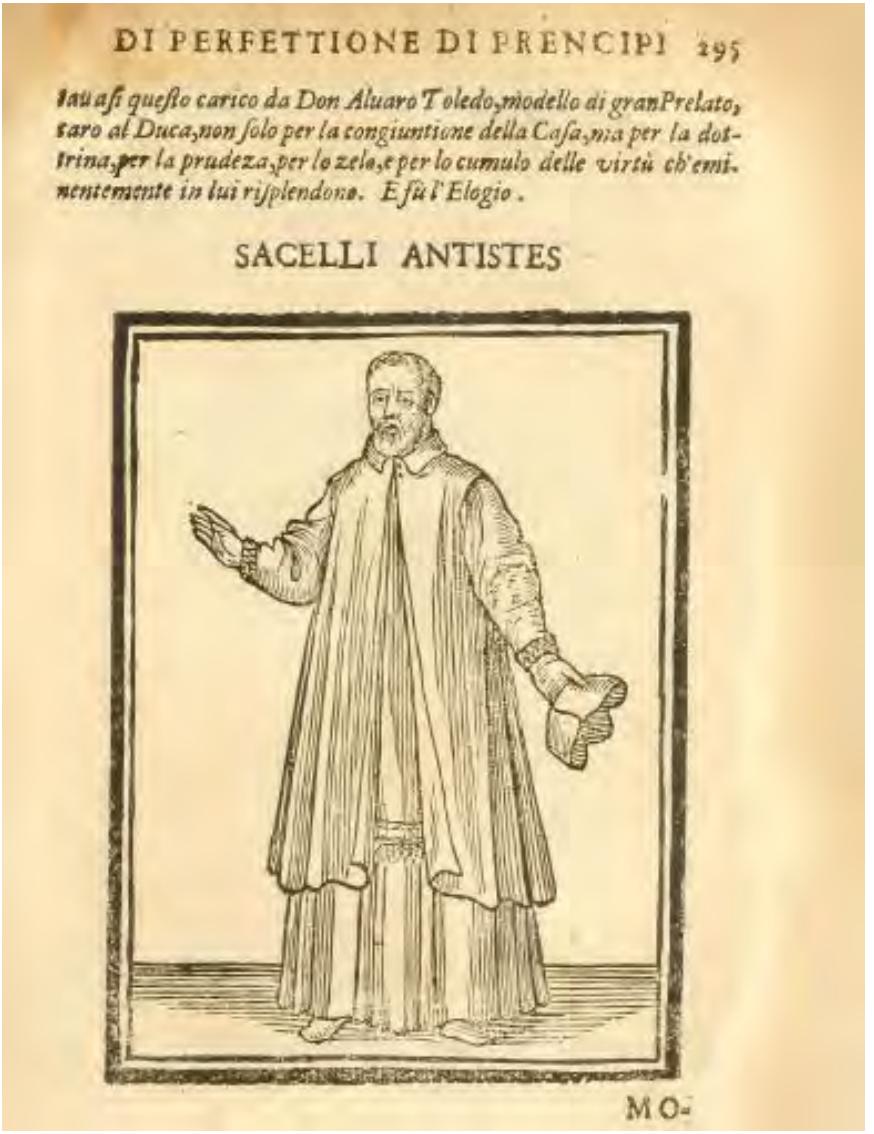
[53] B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, II, *De Regio Cappellano Maiori* cit., c. 83.

[54] Per un inquadramento della geografia dei benefici ecclesiastici di pertinenza regia nel Regno di Napoli rinvio a G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli, 1996, pp. 225-256; R. Pilone, *Guida alla serie «Beneficiorum». Archivio del Consiglio Collaterale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, 1593-1731*, Liguori, Napoli, 2000.

tanti alla sua competenza e a quelli degli ecclesiastici di regio patronato si trovano nell'ampia base documentale raccolta, tra gli anni dieci e Trenta del XVII secolo, nell'Archivio della Real Giurisdizione da Bartolomeo Chioccarelli, archivista della Regia Camera della Sommaria[55]. A quest'ultimo il viceré Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba, nel maggio 1616 assegnò l'importante compito di compilare un archivio di tutte le scritture attinenti alla giurisdizione regia. La maggior parte di esse consta di relazioni e pareri resi dal cappellano maggiore di Napoli al sovrano a Madrid per redimere le frequenti controversie e informare sullo stato economico dei benefici in funzione delle nomine degli ecclesiastici cui conferire il governo degli stessi. Si tratta di testimonianze utili non solo a dimostrare l'esteso potere del cappellano maggiore, ma ancor di più il suo pervasivo ruolo di controllore della giurisdizione regia che dalla Capitale senza re si diramava nelle dodici province regnicole senza viceré e senza cappellano maggiore.

Dunque, l'analisi qui proposta di studiare la figura del cappellano maggiore all' 'interno' e all' 'esterno' del palazzo a Napoli permette di cogliere le peculiarità del suo ruolo, ma anche la molteplicità delle sue funzioni nella corte napoletana secondo piani di lettura e di comparazione differenti e trasversali tra loro. Il profilo rintracciato nella sua presenza a palazzo si è rivelato analogo, in molti aspetti, con quello del *capellán mayor* della corte reale in Castiglia denotando la sua preminenza a corte. Altrettando può dirsi all'esterno del palazzo e nell'interazione con le altre autorità ecclesiastiche dove il cappellano maggiore assumeva il ruolo di intermediario nelle dinamiche della politica ecclesiastica e nella giurisdizione regia tra Madrid e Napoli e tra la capitale e il Regno.

[55] B. Chioccarelli, *Scripturarum Iurisdictionalium*, II, *De Regio Cappellano Maiori* cit. Per un profilo biografico del Chioccarelli cfr. A. Casella, *Chioccarello, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma, 1981, *ad vocem*, online http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-chioccarello_(Dizionario_Biografico) [consultato il 30 maggio 2018].


DI PERFETTIONE DI PRENCIPI 295

tau aſi queſto carico da Don Aluaro Toledo, modello di gran Prelato, caro al Duca, non ſolo per la congiuntione della Caſa, ma per la dottrina, per la prudeza, per lo zelo, e per lo cumulo delle virtù ch'eminentemente in lui riſplendono. E ſù l'Elogio.

SACELLI ANTISTES

MO-

Fig. 1 – Il cappellano maggiore Alvaro de Toledo in F. Orilia, *Il zodiaco overidea di perfettione di principi…*, Beltrano, Napoli, 1630, p. 295.

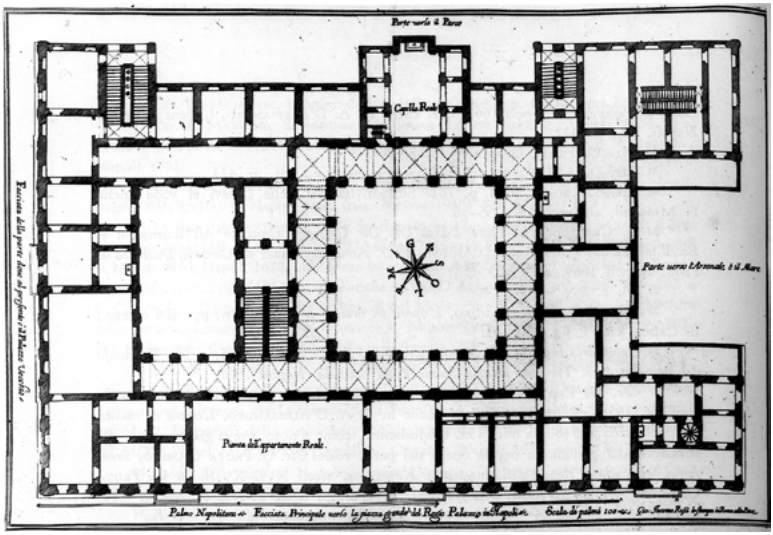


Fig. 2 – Domenico Fontana, *Pianta del piano nobile del Palazzo Reale di Napoli*, inizio secolo XVII, incisione edita da Giovan Giacomo de' Rossi *ante* 1677, Napoli, Biblioteca Nazionale.

Fig. 3 – Interguglielmi Elia, *La Cappella Reale di Napoli con le nozze di Maria Teresa e Maria Luisa di Borbone con Francesco II d'Asburgo e Ferdinando III di Lorena*, Napoli, Palazzo Reale, 1790.

Ida Mauro

LA RETE DIPLOMATICA DELLE CAPITALI SENZA RE. IL SISTEMA DI "DELEGAZIONI INTERNE" DELLA MONARCHIA SPAGNOLA

Sommario: *Il testo si sofferma, in un'ottica comparativa, sulla capacità di negoziazione delle città capitali dei regni della Monarchia spagnola, che tra XVI e XVII secolo difesero gli interessi delle élites urbane anche attraverso la creazione di una rete di ambasciatori, procuratori e semplici informatori. I principali centri urbani dei regni della monarchia inviarono con frequenza i loro rappresentanti al monarca. Tuttavia, nel caso delle città capitali, questa pratica di negoziazione poteva essere accompagnata dall'invio di delegazioni ad altri centri urbani, promuovendo uno scambio di informazioni e una trattativa continua che è possibile osservare nelle relazioni tra le capitali dei territori della Corona d'Aragona.*

Parole chiave: *delegazioni di città, sindaci, ambasciatori, procuratori*

THE DIPLOMATIC NETWORK OF THE KINGLESS CAPITAL. THE "DOMESTIC DELEGATIONS" SYSTEM OF THE SPANISH MONARCHY

Abstract: *Moving from a comparative perspective, the essay focuses on the negotiating skills of the capital cities of the Spanish monarchy. These cities between the 16th and 17th centuries defended the interests of their urban elites through the creation of a network made up of ambassadors, prosecutors and simple informants. The main civic government in the monarchy frequently sent their representatives to the monarch. However, in the case of the capital cities, this practice could be accompanied by the sending of delegations to other urban centers, promoting an exchange of information and a continuous negotiation, as can be observed in the relations between the capitals of the territories of the Crown of Aragon.*

Keywords: *civic delegations*, síndicos, *ambassadors, prosecutors*

I principali centri urbani dei regni della Monarchia spagnola inviarono con frequenza i loro rappresentanti a corte. Ricevuti come ambasciatori, agenti, procuratori o oratori, la loro missione era difendere i privilegi e le consuetudini locali, e richiedere particolari *mercedes*, in riconoscimento della fedeltà come sudditi degli abitanti delle comunità urbane che rappresentavano. Nel caso delle città capitali questa pratica di negoziazione poteva essere accompagnata dall'invio di delegazioni ad altri centri urbani, in uno scambio di informazioni e in una trattativa continua che a volte

è sfuggita agli studiosi che si sono concentrati sui rapporti tra la corte e le capitali "provinciali". Queste delegazioni potevano ovviamente essere inviate anche a città non appartenenti ai territori della Corona spagnola, ma che erano considerate interlocutrici di particolare interesse per la politica locale e la gestione delle risorse. Nelle pagine seguenti ci si sofferma da una prospettiva comparata sulla capacità di negoziazione delle città capitali, prestando particolare attenzione ai territori che fecero parte dell'antica Corona d'Aragona, in cui si osserva un elevato formalismo per queste pratiche di "diplomazia urbana".

Per città come Barcellona è possibile rintracciare notizie su queste delegazioni nei *dietaris* del consiglio municipale – il *Consell de Cent* – e in quelli della *Diputació del General* del principato catalano. Queste fonti rivelano che in Catalogna la pratica delle delegazioni delle città – e tra le città – era frequente già nel XIV secolo e potrebbe dunque aver rappresentato un modello per altri territori vicini o che vennero interessati dall'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Nelle cosiddette *Rúbriques de Bruniquer*, ossia il *Ceremonial dels magnífichs consellers y regiment de la ciutat de Barcelona* che raccoglie disposizioni, leggi, privilegi e atti del consiglio municipale barcellonese dal 1249 al 1713, si registra alla data 1369 la volontà della città di inviare due ambasciatori presso il re e il papa per criticare l'operato del celebre inquisitore Nicolas Eymerich[1]. L'invio delle delegazioni non aveva alcun carattere di eccezionalità e sembra inserito all'interno di una prassi già consolidata, che si sarebbe infittita nelle decadi successive, nel corso dei periodi di assenza del monarca.

Da una semplice ricerca nella recente edizione digitale delle *Rúbriques* si evince che i riferimenti agli ambasciatori civici e le occorrenze del lessico diplomatico sono praticamente costanti tra la visita di Filippo II al Principato nel 1564 e i primi mesi della rivolta

Abbreviazioni: Ags (Archivo General de Simancas); Ahmv (Arxiu Històric Municipal de València); Ahn (Archivo Histórico Nacional); Ascm (Archivio Storico Civico di Milano); Ascp (Archivio Storico Comunale di Palermo); Bnn (Biblioteca Nazionale di Napoli).

Il presente saggio raccoglie alcuni dei risultati del progetto di ricerca individuale *Hablar a la oreja del Rey. Historia comparada de las legaciones de los súbditos en la corte de la Monarquía de España (siglos XVI-XVII)*. Ref. IN(17)_HMS_HIS-0217. Beca Leonardo a investigadores y creadores culturales – Fundación BBVA.

[1] Nicolas Eymerich è autore di un celebre manuale dell'inquisitore, cfr. D. Hill, *Inquisition in the Fourteenth Century: The Manuals of Bernard Gui and Nicholas Eymerich*, York Medieval Press, Suffolk, 2019.

dels Segadors (1640-1641), a dimostrazione dell'esistenza di un dialogo permanente tra le diverse componenti del corpo politico[2]. Infatti, a fianco di queste delegazioni fuori porta sono innumerevoli le "ambascerie" tra istituzioni presenti nella stessa città, in sedi che distavano tra loro solo pochi metri: dal *Consell de Cent* municipale alla *Diputació del General* del Principato, dalla *Diputació* al viceré, dal *Consell de Cent* al capitolo della cattedrale. Per tutti questi incontri si utilizza in genere il termine *ambaixada*, per indicare la formalità di negoziazioni che richiedevano il rispetto di un protocollo determinato (presentazione di credenziali, ricevimento in un luogo pubblico, eventuale scambio di doni), che conferiva ufficialità a tale prassi e regolava – rendendole visibili – le relazioni di cortesia e rispetto tra le diverse istituzioni. Era una delegazione in rappresentanza delle principali istituzioni del territorio, tra cui non mancava mai il governo della città capitale, anche quella che si inviava a ricevere il nuovo viceré o governatore al momento del suo primo ingresso nel Principato, un ossequio che si riscontra in tutti i regni della monarchia[3].

L'abbondanza di riferimenti a queste pratiche nelle fonti catalane ha favorito la nascita di una precoce, anche se sporadica, attenzione per le "ambasciate interne" in Catalogna, oggetto di uno studio di Josep María Madurell Marimón edito nel 1963, che si concentra sulle undici ambasciate della città di Barcellona presso Alfonso il Magnanimo a Napoli (1443-1458)[4], e di un saggio di

[2] *Rúbriques de Bruniquer. Ceremonial dels magnífichs consellers y regiment de la ciutat de Barcelona*, 5 voll., Imprempta d'Henrich y Companyía, Barcelona, 1912-1916, e la versione interattiva digitale, elaborata dall'archivio storico municipale di Barcellona: http://ajuntament.barcelona.cat/rubriques/bruniquer/.

[3] Sui ricevimenti nei regni della Corona d'Aragona: A. Chamorro, *La entrada del virrey en las capitales peninsulares de la Corona de Aragón*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 34 (2014), pp. 51-75. I napoletani potevano mandare l'ambasciata dei loro seggi a Pozzuoli o Gaeta (M.A. Sorgente, *Aureus tractatus praefecti praetorio reliquorumq[ue] antiquorum magistratuum, cum vicerege aliisq[ue] magistratibus nostri temporis comparationem continens, eorumque potestatem, ordinem, et inter se praecellentiam*, ex typographia Tarquinij Longi, Neapoli, 1602, pp. 264-267); i palermitani organizzavano ambasciate a Messina, quando il viceré sbarcava in questa città (Ascp, Cerimoniali del Senato, 1598-1652, «Recivo dell'Ambaxiatore di Palermo da Sua Eccellenza in Messina», cc. 121v-124r); nel viceregno di Nueva España le delegazioni arrivavano fino al porto di Vera Cruz (J. Chiva Beltrán, *El triunfo del virrey. Glorias novohispanas: origen, apogeo y ocaso de la entrada virreinal*, Universitat Jaume I, Servei de Comunicació i Publicacions, Castelló de la Plana, 2012).

[4] J.M. Madurell Marimón, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón, 1435-1458*, Escuela de Estudios Medievales, Barcelona, 1963.

Fernando Sánchez Marcos, apparso nel 1976, sull'ambasciata di Pedro de Montaner, inviato barcellonese a corte nel 1660 per recuperare i privilegi di cui godeva la città prima dello scoppio della guerra *dels Segadors* (1640-1641)[5]. In questi primi studi e in quelli pubblicati successivamente a margine delle indagini sul funzionamento dei parlamenti e delle istituzioni, le delegazioni delle città alla corte appaiono ancora una peculiarità della monarchia locale, una stravaganza dettata dalla necessità di aprirsi una via di comunicazione diretta con il sovrano, al di là della mediazione di viceré e parlamenti[6].

La proliferazione in tempi recenti di ricerche sulle delegazioni locali dimostra che queste dinamiche erano una prassi presente in tutti i territori della monarchia, diventa perciò necessario intraprendere studi di carattere comparativo, sulla scia di quanto proposto già venti anni fa da Antonio Álvarez-Ossorio, che ha indicato una prima metodologia di analisi delle rappresentazioni degli interessi locali nel periodo della reggenza di Marianna d'Austria[7]. La visione comparata fa emergere l'importanza di queste pratiche, e se da un lato le priva della loro apparente eccentricità, dall'altro evidenzia la necessità di analizzarle a fondo per una comprensione più articolata della complessità del governo territoriale.

---

[5] F. Sánchez Marcos, *Los intentos de Barcelona en 1660-1661 de recuperar su status constitucional anterior a 1640*, «Mayurqa», 15 (1976), pp. 39-52.

[6] M. Calvo Rodríguez, *Embajadas y embajadores de Barcelona enviados a la Corte, en la segunda mitad del silgo XVII*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 13, 1 (1993), pp. 535-544; per Valencia, cfr. C. Pérez Aparicio, *Centralisme monàrquic i resposta estamental: l'ambaixada valenciana del senyor de Cortes (1667-1668)*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 13, 1 (1993), pp. 327-340; A. Felipo Orts, *Insaculación y élites de poder en la ciudad de Valencia*, Diputació Provincial de València, Valencia, 1996, pp. 32-69; L. Guía Marín, *Poder municipal i poder del Rei: l'ambaixada de Francesc Llorenç*, in S. Claramunt Rodríguez (ed.), *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta.* Actes del XVII Congrés d'història de la Corona d'Aragó (Barcelona-Lleida, 7-12 setembre 2000), vol. III, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2003, pp. 403-410; Id., *A la cerca de l'horitzó: la nobleza valenciana i l'ambaixada del senyor de Borriol de 1654*, «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 51-52 (2001-2002), pp. 315-336. Per la Catalogna, in tempi più recenti: A. Muñoz, J. Catà, *Ambaixadors catalans a Madrid. Els inicis de la Guerra de Separació (1640-1641)*, Rafael Dalmau, Barcelona, 2015.

[7] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *'Pervenire alle orecchie della Maestà'. El agente lombardo en la corte madrileña*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 3 (1997), pp. 173-223; Id., *Ceremonial de palacio y constitución de monarquía: las embajadas de las provincias en la corte de Carlos II*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 6 (2000), pp. 227-358. I due testi sono attualmente in corso di riedizione.

La prima monografia dedicata a un'analisi diacronica dell'azione di sindaci e ambasciatori presso il monarca di una città demaniale del Regno di Valencia, Orihuela[8], è apparsa nel 2007; casualmente nello stesso anno Óscar Mazín portava alla luce, con il primo volume di *Gestores de la real justicia*, l'attività dei *procuradores* del capitolo della cattedrale di Città del Messico, inviati alla corte tra Cinque e Seicento[9]. Anche se spesso sono indicati con nomi diversi (ambasciatori, agenti, sindaci, procuratori, oratori...) questi postulatori locali condividevano la stessa funzione e lo stesso "orizzonte di aspettative", individuali e collettive, al momento di indirizzarsi al re. Bernabé Gil e Mazín hanno stimolato le indagini che negli ultimi anni – tanto in America come in Europa – hanno mostrato le caratteristiche di queste delegazioni nella lunga durata come momenti essenziali per la coesione della monarchia e il mantenimento, di una relazione diretta tra monarca e sudditi che superava le distanze[10]. Nella conformazione della monarchia sotto il governo degli Asburgo questa pratica si mantiene e moltiplica, generando spesso emulazioni tra delegazioni inviate da corpi politici concorrenti o in conflitto.

Prima di passare a un'analisi di casi concreti, è doveroso precisare che queste dinamiche non sono una peculiarità della monarchia spagnola – sebbene in essa assumano un'interessante dimensione globale – ma risultano proprie di tutti i centri urbani dotati di privilegi e consuetudini da difendere, come è il caso delle città capoluogo. Nello Stato della Chiesa, Bologna poteva inviare i suoi ambasciatori al papa «tutte le volte che fosse stato necessario», come si afferma nei capitoli della città approvati da papa Niccolò V nel 1447[11] e que-

[8] D. Bernabé Gil, *El municipio en la corte de los Austrias. Síndicos y embajadas de la ciudad de Orihuela en el siglo XVII*, Institució Alfons el Magnànim, Valencia, 2007.

[9] Ó. Mazín, *Gestores de la real justicia. Procuradores y agentes de las catedrales hispanas nuevas en la corte de Madrid*, El Colegio de México, Centro de Estudios Históricos, Ciudad de México, 2007.

[10] Si pensi alla tesi in corso di Miquel Fuertes Broseta dedicata a un'analisi comparata delle ambasciate dei regni di Sardegna e Valencia nel Seicento, agli studi di Jorge Díaz Ceballos per le "città" della Castiglia dell'Oro, di Andrea Martínez Baracs e Ana Díaz Serrano per Tlaxcala, di Martha Atzín Baena per il Regno di Guatemala, di Guillaume Gaudin per le Fiippine, di Mariano Bonialian per il cabildo di Buenos Aires, di José Javier Ruiz Ibañez per il Regno di Murcia, di Alberto Angulo per le province basche, di Susana Truchuelo per le città di Guipúzcoa, di Mercedes Galán Lorda e Ruben Martínez per Navarra, di Mathias Ledroit per Barcellona, di Antonio Planas Rosselló e Miquel Deyà per il Regno di Maiorca.

[11] A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995.

sto avveniva anche per Perugia, Urbino e Ferrara[12]. Recentemente sono state evidenziate dinamiche simili anche per le élites urbane delle città nordafricane governate dall'Impero Ottomano[13]. Significativamente queste prassi non si estinsero con l'introduzione di un governo più autoritario da parte del monarca, come hanno mostrato gli studi di Arlette Jouanna su un territorio francese di frontiera, quale la Linguadoca, negli anni successivi alla Fronda[14]. Suddetti lavori, centrati sulle relazioni bilaterali corte-territorio, costituiscono una solida base per poter osservare l'evoluzione della pratica dell'invio di delegazioni civiche a corte da un'ottica transnazionale o, meglio, trans-territoriale.

1. *Ambasciatori di capitali, sindaci di città*

Nel 1516, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, il *Consell de Cent* di Barcellona provvide rapidamente a inviare il suo ambasciatore nelle Fiandre, presso il nuovo re Carlo d'Asburgo, scegliendo per questo incarico il notaio Jaume Planes, scrivano del consiglio municipale[15]. In questa ambasciata di investitura bisognava presentare la città al nuovo monarca, avviare un dialogo formale in attesa della visita del re alla città capitale, anticipando la richiesta di riconoscimento di privilegi, prerogative e consuetudini che erano stati riconosciuti dai monarchi precedenti appartenenti a dinastie diverse[16]. Tra questi privilegi si trovava la stessa facoltà della città di inviare i propri rappresentanti direttamente al cospetto di Sua Maestà.

Alcune delle richieste riguardano le esigenze e il decoro proprio di una capitale. Il capitolo municipale di Messico-Tenochtitlán, al

[12] B. Emich, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und der Kirchenstaat*, Bohlau, Köln-Weimar-Wien, 2005.

[13] Si vedano gli studi di Francesco Caprioli, come il saggio in corso di pubblicazione: *Resetting the Algerian Beylerbeylik in the Ottoman Empire through 'Western Eyes': Negotiations between Algiers and Istanbul in the Sixteenth-Century Mediterranean*.

[14] A. Jouanna, E. Pélaquier, *Des États dans l'État. Les États de Languedoc, de la Fronde à la Révolution*, Droz, Gèneve, 2014.

[15] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits vulgarment appellat Dietari del Antich Consell Barceloní*, 17 voll., vol. III, Imprempta de Henrich y Companyía, Barcelona, 1894, p. 261.

[16] Si vedano ad esempio i privilegi richiesti da Napoli di «confirmación de cierto capítulo que permitía la extracción de sal y de granos en la cantidad que se determina» (concessi il 4 settembre 1517, J. Ernesto Martínez Ferrando (ed.), *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles: Sicilia aquende el Faro. Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón*, CSIC, Barcelona, 1943, p. 179).

momento di preparare la missione dei suoi primi procuratori a corte nel 1529, aggiunse alle petizioni elaborate con i procuratori delle altre «ciudades y villas de esta Nueva España» una lista di dieci capitoli propri della capitale. Tra questi si legge un riferimento ai simboli propri del capoluogo, desunti dal modello delle città castigliane: dal pendone, ai mazzieri, alla distribuzione degli incarichi a favore dei cittadini della capitale, alla disposizione di fondi, al decoro urbano (attraverso la creazione di una fontana «como solución a una urgente necesidad y como ornato de la capital») in riconoscimento «que esta cibdad [sic] de Temixtitan es cabeza de toda esta tierra a donde concurre toda la gente de las otras billas a las cosas necesarias y della sale la mayor parte de la gente ques menester para las guerras e otras cosas que conbienen»[17].

Sebbene ogni suddito e ogni comunità di sudditi avessero pieno diritto di appellarsi al proprio sovrano per tutelare i propri interessi o richiedere *mercedes*, spesso è solo la *caput*, la testa del regno, quella che ha la forza e la legittimità per esprimersi a nome della comunità dei suoi abitanti e di tutti i regnicoli, in altre parole è l'unica che è dotata di una "bocca" per poter parlare anche in difesa delle altre città minori. Anche per questo ogni città era solita disporre dei suoi agenti stabili (con il nome di *síndicos*, *procuradores*, *oradores*) presso il proprio capoluogo[18].

Nel caso di Barcellona, fu Ferdinando il Cattolico ad accordare il 13 dicembre 1498 il privilegio del titolo di «legati sive Embaxadors» per i suoi inviati al cospetto del re, mentre i rappresentanti delle altre città regie del principato catalano solo potevano fregiarsi del nome di sindaco. Tale prerogativa viene elencata da Joan Pau Xammar nel 1644 tra gli elementi che distinguevano Barcelona come «cap i casal» del Principato[19].

[17] Atti della riunione del capitolo municipale di Messico-Tenochtitlán del 27 agosto 1529, I. Bejarano (ed.), *Actas antiguas de Cabildo de la Ciudad de México*, vol. II, Municipio libre, Ciudad de México, 1889, p. 14.

[18] Si vedano i dati sulle attività di questi agenti presso la capitale contenuti nei documenti di consigli e capitoli municipali, come nel caso di Tlaxcala (E. Celestino Solís, A. Valencia, C. Medina Lima (eds.), *Actas de Cabildo de Tlaxcala, 1547-1567*, Archivo General de la Nación, Instituto Tlaxcalteca de la Cultura, Centro de Investigaciones y Estudios Superiores de Antropología Social, Ciudad de México, 1985) o della Seu de Urgell nel Cinquecento (L. Obiols Perearnau, *El govern de la Ciutat d'Urgell al segle XVI. Jeroni Grau i el seu tractat per al govern municipal*, Anem Editors, Andorra, 2019).

[19] «Qui ad Regiam Maiestatem a Civitate Barcinonae mittantur pro negotijs Reipublicae, nomine legatorum sive *Embaxadors* donantur ex privilegio Ferdinandi Dat. 13. Decemb. 1498. qui autem ab alijs Civitatibus Cathaloniae transmittun-

Nei regni di Valencia e di Sardegna manca un privilegio di questo tipo e dunque Valencia e Cagliari (come ha studiato Miquel Fuertes Broseta) potevano disporre solo della presenza di un sindaco o di un *subsindico* permanente presso la corte e richiedere l'invio di ambasciate straordinarie di carattere occasionale[20]. Per Napoli invece la pretesa di poter disporre di un agente stabile a corte fu spesso ostacolata dai membri dei *consejos*[21]; i suoi ambasciatori straordinari venivano generalmente inviati a nome della città e del Regno, grazie alla peculiare conformazione politico-rappresentativa di questo territorio. Ciò ovviamente non escludeva l'invio di sindaci e ambasciatori alla corte da parte delle città demaniali, soprattutto all'inizio di una nuova dinastia, quando era opportuno richiedere la conferma di «privilegios, franquicias y inmundidades»[22]. Capua, ad esempio, aveva formalizzato una rappresentanza diplomatica disciplinata da un preciso cerimoniale[23], e L'Aquila inviava i suoi delegati sia al viceré che presso il monarca, come accadde nel momento della rivolta antispagnola del 1528 e del successivo infeudamento dei castelli[24]. In genere però l'invio di una delegazione a corte offriva alla città capitale un'occasione per affermare la propria superiorità rispetto agli altri centri dello stesso territorio e farsi portavoce, e protettrice, degli interessi di altre città minori, in particolare di quelle più vicine o "alleate".

---

tur, nomen Syndicorum retinent», J.P. Xammar, *Civilis doctrina de antiquitate, et religione, regimine, privilegiis, et praeheminentiis inclytae Civitatis Barcinonae*, ex typographia Gabrielis Nogues, Barcinonae, 1644, p. 37, n. 27.

[20] È questo il caso di Orihuela, per la quale David Bernabé Gil conta l'invio di ben 60 ambasciate nel corso del Seicento, D. Bernabé Gil, *El municipio en la Corte de los Austrias* cit.

[21] I. Mauro, *"Mirando le difficoltà di ristorare le rovine del nostro honore". La nobiltà napoletana e le ambasciate della città di Napoli a Madrid*, «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1 (2014), pp. 25-50.

[22] Formula che si ripete in maniera ricorrente negli atti di conferma dei privilegi delle città del Regno di Napoli, cfr. J. Ernesto Martínez Ferrando (ed.), *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles* cit., *passim*. Per quanto riguarda le richieste presentate al monarca dalle città minori della Sardegna cfr. invece F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, CUEC, Cagliari, 2008, pp. 22-24.

[23] F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2018, pp. 390-402.

[24] Si vedano le numerose ambasciate dell'umanista Mariangelo Accursio e di suo fratello Girolamo, J. Ernesto Martínez Ferrando (ed.), *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles* cit., pp. 6, 17; S. Mantini, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI-XVII)*, Aracne, Roma, 2009, pp. 51-83.

Allo stesso tempo, i delegati avevano modo di farsi osservare anche dagli inviati delle altre città capitali, in un processo continuo di emulazione sotto gli occhi dei ministri della corte. Nel 1516 a Bruxelles, al cospetto di un Carlo d'Asburgo adolescente e dei suoi consiglieri fiamminghi, oltre all'ambasciatore di Barcellona Jaume Planes, vi erano altre delegazioni cittadine, come quella del Senato di Palermo, che condannava gli abusi del viceré Hugo de Montcada e dell'Inquisizione[25], o quella rappresentata da Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, a nome della nobiltà napoletana che si era impegnata nel fronte di guerra in Nord Italia[26].

Le modalità dell'ingresso a corte dell'ambasciatore della capitale e del trattamento che riceveva dai membri dei *consejos*, dal *valido* e dall'aristocrazia presente a palazzo erano una misura del riconoscimento della dignità della città, e per questo ogni particolare andava riportato con attenzione. Le relazioni delle entrate degli ambasciatori vi insistono con toni inverosimili. L'ambasciatore di Barcellona Bellafila nel 1602 sfilò con il suo seguito, nel suo passaggio per Saragozza e poi nel suo ingresso a Madrid, con le insegne della città alzate; anche al momento dell'audienza al cospetto del re entrarono «llevando las mazas altas hasta el quarto del rey donde las baxaron a la real presencia»[27]. La missione a Madrid nel 1622 di un altro ambasciatore di Barcellona, Pau Altarriba, diede luogo alla stampa di una relazione fittizia, in cui si parlava di un ingresso trionfale dell'ambasciatore, scortato da ben 300 carrozze e accompagnato da un ex viceré di Catalogna, il napoletano Ettore Pignatelli duca di Monteleone. Secondo questo breve foglietto a stampa per tutte le strade di Madrid si acclamò il nome di Barcellona e si lodò la magnificenza di Altarriba, «la madurez de tal sujeto, la prudencia, y sagacidad de tan venerable conseller y padre de tal

[25] R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», IV, 9 (2007), pp. 52-56.

[26] G. De Caro, s.v. *Avalos, Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara*, in *Dizionario Biografico degli italiani,* vol. 4, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma, 1962, online alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/avalos-ferdinando-francesco-d-marchese-di-pescara_(Dizionario-Biografico). Alla missione del d'Avalos avrebbe fatto seguito, pochi mesi dopo, l'ambasciata collegiale inviata da tutti i seggi della città (G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1979, pp. 154-155).

[27] N. Feliu de la Penya, *Anales de Cataluña*, vol. III, por Joseph Llopis, Barcelona, 1709, p. 227, ripreso da E. Serra i Puig, *Poder polític: municipi, Generalitat i Virrei*, «Barcelona. Quaderns d'Història», 9 (2003), p. 45.

republica como la catalana»[28]. Il testo era uno stratagemma utile ad aumentare la reputazione di Altarriba a Barcellona e giustificare le spese sostenute nella sua delegazione a Madrid[29].

Rivestono un particolare interesse per la presente analisi le ambasciate inviate dalle capitali quando il re si trovava in visita di un altro capoluogo "provinciale", come si verificò spesso nel corso dei numerosi viaggi di Carlo V[30]. Nel 1535 Filippo Archinto rappresentò la città di Milano a Napoli, nel momento successivo alla morte di Francesco II Sforza, «in tale occasione i milanesi credettero di suo dovere di mandare ambasciatori a Cesare, sì per riconoscerlo per suo signore, che per raccomandargli la loro città posta in pericolo di divenire nuovamente il teatro della guerra»[31]. Era la prima delegazione dei milanesi come sudditi, dopo le missioni diplomatiche degli anni precedenti, che videro protagonista lo stesso Archinto, il quale dal 1527 si era recato tre volte presso Carlo V per aprire un canale di comunicazione tra la sua città e l'imperatore, ricevendo a suo favore il titolo di consigliere imperiale[32]. A Napoli l'ambasciatore-consigliere concluse la sua attività di emissario cittadino, perché Carlo V – che ne aveva apprezzato le doti diplomatiche – lo trattenne per impiegarlo come suo legato presso

[28] *Relación de la embaxada, y solemne recebimiento que se hizo en la villa de Madrid a Pablo de Altariba, Conseller en Cap, y Embaxador de la muy insigne, rica, y leal Ciudad de Barcelona, en la Corte del invictissimo Rey y señor nuestro don Felipe IIII*, por Estevan Liberos, Barcelona, 1622.

[29] Mathias Ledroit ha analizzato le circostanze dell'elaborazione di questa relazione a stampa, nei suoi studi sulle delegazioni del *Consell de Cent* di Barcellona, cfr. M. Ledroit, *Les ambassadeurs catalans à Madrid en 1640: chronique d'une guerre annoncée?*, in B. Pérez (éd.), *Ambassadeurs, apprentis espions et maîtres comploteurs. Les systèmes de renseignement en Espagne à l'époque moderne*, PUPS, Paris, 2010, pp. 333-341.

[30] Si ricordi la delegazione napoletana presentata da Giovanni Paolo Coraggio che nel 1530 si trovò a dover cercare l'imperatore nei suoi spostamenti per le città del Nord Europa, *Breve trattato, e discorso di quello che successe di bene al regno di Napoli, e ai baroni per l'andata del magnifico Giovanni Paolo Coraggio, per nome e parte di detto regno, mandato alla corte dell'invittissimo imperadore Carlo V*, nella stamperia di Giovanni Gravier, Napoli, 1769. M. de Foronda y Aguilera, *Estancias y viajes del emperador Carlos V, desde el día de su nacimiento hasta el de su muerte, comprobados y corroborados con documentos originales, relaciones auténticas, manuscritos de su época y otras obras existentes en los archivos y bibliotecas públicos y particulares de España y del extranjero*, sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1914.

[31] A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti, e delegati, che la città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796*, dalla tipografia Pulini al Bocchetto, Milano, 1806, p. 80.

[32] *Ibidem*.

il papa Paolo III[33]. In una curiosa coincidenza di luoghi, nel 1702 una nuova delegazione di milanesi si recò a Napoli per ossequiare Filippo V, il nuovo monarca della casa di Borbone «ed offerirgli una Corona, e uno Scettro d'oro a nome di questa nostra Metropoli»[34].

I napoletani erano soliti presentarsi con una delegazione di ossequi anche al cospetto delle regine della casa d'Austria, nel loro viaggio verso Madrid. Ad esempio, nel 1649 quattro rappresentanti dei seggi raggiunsero Marianna d'Austria nella sua sosta a Finale Ligure; la visita fu narrata ai napoletani attraverso un memoriale diretto ai seggi in cui si sottolinea il trattamento privilegiato che fu apparentemente riservato ai delegati partenopei[35]. In ogni porto in cui approdò la loro galera (Gaeta, Portoferraio, Livorno), i delegati sarebbero stati salutati con tiri di artiglieria e, al loro arrivo a Genova, avrebbero ricevuto le visite di benvenuto di molti nobili genovesi. Era una mera ambasciata di rappresentanza, perché la regina non avrebbe potuto concedere loro alcuna *merced*, ma secondo la relazione l'obiettivo fu pienamente raggiunto, perché Marianna d'Austria li volle con sé, facendosi accompagnare al momento dell'imbarco fino all'interno della sua galera prima di salpare per la Spagna[36]. Appena approdata al porto di Denia, la regina avrebbe poi ricevuto il baciamano dei rappresentanti del *Consell* di Valencia, inviati ad accoglierla in nome della città e del Regno[37].

[33] In seguito avrebbe svolto altri importanti missioni diplomatiche al servizio del papa, cfr. G. Alberigo, s.v. *Archinto, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 3, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma, 1961, online alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-archinto_(Dizionario-Biografico).

[34] A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 402. Per la congregazione dello Stato di Milano, invece, giunsero sempre a Napoli nel marzo del 1702 Camillo Agosti e Giovanni Benedetto Borromeo Aresi. Ascm, Dicasteri, b. 175, fasc. 2.

[35] G. Muto, *1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Santo Spirito (Bari), 2012, pp. 127-140.

[36] O almeno questo è quanto si dichiara nella relazione conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli: Bnn, *San Martino* 223.

[37] Ahmv, Manual de Consells, A 178, ff. 190v, 193r-v. Atti della sessione del consiglio del 13 luglio 1649, f. 115r «Proposicio en lo dit Insigne concell general. Per quant los prohomens del quitament havent tingut noticies certes que la Reina nuestra Señora ha de desembarcar en loport dela ciutat de Denia y que es obligacio precisa de la ciutat enviar a donarli sa real ma ab delliberació feta per aquell en huit del present dellibera que es pogueren gastar fins en suma de Quatremilia lliures».

2. *Conflitti e bicefalie*

Oltre a rappresentare la dignità dei suoi abitanti, poter disporre di un delegato a corte era soprattutto un valido strumento di informazione, per ottenere notizie di prima mano sulla politica di palazzo e sui temi di maggiore interesse per la città. Per questo il consiglio di Valencia davanti alla minaccia dell'avanzata dell'esercito francese in Catalogna, nel gennaio 1650, decise di inviare la sua delegazione a Madrid nonostante il Regno ne avesse già inviata una per esprimere la stessa preoccupazione. I membri del consiglio sostenevano per il conflitto in corso

> que a la ciutat se li podia exonerar de la despesa que faria suposar que en dita embaixada concorria la dita ciutat, pues era per part dels tres estaments, pero que vindrien be en que es nomenar dit embaixador y partis a segon ordre y tenir avis de lo que havia obrat lo embaixador del Regne e preperaren en embaixador a Juan Feliciano Gostans de Soler Generos y en conceller a Frances Blasco[38].

Questi ragionamenti provocarono un'accumulazione di delegazioni locali a corte, che esercitavano una pressione costante sui consigli centrali. La decisione del consiglio municipale valenziano lascia intendere la volontà di seguire da vicino le mosse dell'ambasciata dei ceti (*estaments*), per essere pronti a collaborare a sostegno di una causa comune della città capitale e del Regno. In genere però la compresenza di più delegati provenienti da uno stesso territorio è immagine anche della conflittualità interna, delle frizioni tra istituzioni concorrenti e delle perenni rivalità con le altre città che pretendevano il titolo di capitale.

Questo non era il caso del Regno di Valencia, ma si rileva nei regni di Sardegna e Sicilia, con le loro due anime Cagliari/Sassari e Palermo/Messina, in conflitto tra loro per disputarsi la presenza vicereale e la sede degli uffici di governo. Come ha osservato Francesco Manconi la similitudine tra i due regni era oggetto di osservazioni già nel Settecento. Matteo Luigi Simon nel suo *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno* la considerava una concorrenza positiva:

[38] Ahmv, Manual de Consells, A 178, f. 385v. Atti della sessione del consiglio dell'8 gennaio 1650.

Non possono soffrire i primi [i sassaresi] che Cagliari dicasi e sia capitale della Sardegna, e i secondi [i messinesi] che Palermo lo sia della Sicilia. Questa emulazione è lodevole e sorgente di molti beni. La lite però è decisa dal seggio del viceré[39].

Le avversità erano rappresentate costantemente anche presso la corte attraverso l'invio di numerose delegazioni. Per esempio, nel 1609 il *síndic* di Sassari, Esteve Manca de Cedrelles, presentò un memoriale con le lamentele della città e la rivendicazione dell'alternanza sia della sede vicereale che dei parlamenti; un anno dopo l'agente cagliaritano a corte, Juan Carnicer, scriveva un discorso a favore della primazia in Sardegna e Corsica dell'arcivescovato di Cagliari, che sarà in seguito stampato e diffuso a Madrid[40]. Negli anni successivi Francisco Scano Castellví e Angel Manca continuarono a difendere le rivendicazioni sassaresi per la trasformazione del collegio gesuitico in università e per le pretese del ceto nobiliare della città, provando a tener testa all'intensa attività dei procuratori cagliaritani residenti stabilmente a Madrid[41]. Contemporaneamente, Francisco Vico, già *síndic* di Sassari, promosso poi a primo reggente *natural* sardo del Consejo de Aragón, seppe rappresentare la voce più autorevole delle pretese di Sassari negli anni Venti e Trenta del Seicento.

Passando ai numerosi scontri rappresentati anche a corte tra Messina e Palermo, la documentazione lascia intendere l'adozione di metodi diversi da parte delle due città[42]. I messinesi insistevano sul

[39] M.L. Simon, *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno disposto in forma di catechismo patrio ad uso e comodo degli istitutori e discepoli delle Scuole Sarde* (Biblioteca del Comune di Alghero, ms. 43), cit. in F. Manconi, *Tener la patria gloriosa* cit., p. 26, nota 41.

[40] Ivi, p. 49.

[41] Per l'azione a corte di Angel Manca e la concorrenza tra Cagliari e Sassari per l'apertura dell'università cfr. rispettivamente ivi, pp. 29-30, per le pretese del ceto nobiliare ivi, p. 41.

[42] Per le tensioni tra Messina e Palermo nel Cinque-Seicento: F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63; Id., *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-1678)*, «Storica», 13 (1999), pp. 7-56, poi in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 209-253; L. Ribot, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982, p. 85; K. Trápaga Monchet, *La reconfiguración política de la monarquía católica. La actividad política de don Juan José de Austria (1642-1679)*, tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Madrid, 2015, pp. 313-320 (poi confluita nel volume *La actividad política de don Juan [José] de Austria en el reinado de Felipe IV (1642-1665)*, Polifemo, Madrid, 2019). Cfr. anche in questo volume il saggio di R. Cancila, *Palermo e Messina: residenza viceregia*

protocollo, sul rispetto della dignità dei loro ambasciatori e sulla necessità di essere accolti nell'udienza davanti al re con gli stessi onori riservati ai diplomatici di Stati e principi sovrani. È una preoccupazione condivisa con altre città capitali, come Napoli, che nel gennaio 1660, nella difesa del titolo di ambasciatore di Michele Cavaniglia, duca di San Giovanni, portò il Consejo de Italia a stabilire che

> los embiados de Reynos y Ciudades subditas a quienes se da titulo de embaxadores solo se les conzede el nombre meramente sin que puedan pretender ningun genero de insignias, preeminencias, ni tratamiento que privativamente toca en España a los embaxadores de Príncipes soberanos[43].

Negli atti e nelle consulte del Senato palermitano il titolo di ambasciatore è riservato, significativamente, per i delegati che si recavano a Messina ad accogliere il viceré ma quasi mai per quelli inviati a corte, definiti genericamente «agenti». Dalla documentazione consultata – relativa agli anni centrali del Seicento – non emergono particolari preoccupazioni sul trattamento e sul protocollo da osservarsi nel rispetto dello *status* della città; vi è invece un continuo lavoro di rete, attraverso il quale si sollecitava il sostegno della missione dell'agente palermitano a tutti i soggetti più autorevoli o ai ministri considerati più vicini alla causa dei palermitani. Per il Senato di Palermo «l'esperienza, attività pratica, amistà, e conoscimento di Ministri, che debe haver in cotesta Corte» era «bastevolissima per riuscire nell'intento, e per superare ogni difficoltà»[44]. Nel 1650 per richiedere la revoca dell'atto di residenza favorevole alla città di Messina concesso da Juan José de Austria, si adoperarono come agenti Pietro Curti, già residente in corte, e il gesuita Giuseppe Spucces (o Spucches), inviato alla fine del 1649. Quest'ultimo svolse un'intensa attività a Madrid fino alla sua morte, nel 1668, ottenendo anche il titolo di confessore regio[45].

---

e questione dei Tribunali nel dibattito secentesco, tomo I, pp. 123-150; e il saggio di M. Vesco, *Un regno, due capitali. Opere pubbliche, politica dell'immagine e costruzione simbolica a Palermo e Messina (secc. XVI-XVII)*, *supra*, pp. 349-378.

[43] Ags, Secretarías Provinciales, leg. 1242. Consulta del Consejo de Italia. Madrid, 26 febbraio 1666 (nel testo si cita una consulta del 12 gennaio 1660). I. Mauro, «*Aunque no hayan mas que el nudo nombre de Embajadores». Gli ambasciatori provinciali della monarchia spagnola e il cerimoniale diplomatico*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 1 (2018), pp. 134-158.

[44] Ascp, Consulte del Senato, 1650-1654, f. 10. Lettera del Senato a Pietro Curti dell'8 gennaio 1650. Si veda anche Ascp, Atti del Senato, 1648-1649, f. 119.

[45] A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. I, ex typographia Didaci Bua, Panormi, 1708, pp. 404-405. Secondo la *Bibliotheca Sicula* Spucces è autore di almeno due memoriali a stampa, in italiano e spagnolo, contro l'atto di residenza a Messina dei

Le ragioni della città di Palermo erano presentate in memoriali, che gli agenti dovevano

andar in persona a consegnare in proprie mani di detti signori, e pigliar occasione di informarli a bocca, per farli più capaci del peso della nostra giustitia, e delle relevanti raggioni che l'accompagnano, con incarir ad ogni uno di loro il servizio di Sua Maestà, la nostra confidanza nel loro poderoso patrocinio e le perpetue obligationi, che presteranno a questa Città, et à tutto il Regno di dover riconoscere dal valore ed ufficii di sì gran personaggi la loro conservatione[46].

Oltre al re, gli agenti dovevano rivolgersi al valido Luís de Haro, al conte di Monterrey (presidente del Consejo de Italia), a un ex viceré siciliano come Francisco de Melo, all'almirante de Castilla – titolare di feudi nell'isola –, al siciliano Diego d'Aragona Tagliavia, duca di Terranova, ai reggenti Pietro di Gregorio, Miguel de Salamanca e Pietro Brandolino, al segretario Lezama[47]. Nel frattempo, il nuovo arcivescovo di Palermo, Martín de León y Cárdenas, che si era distinto per la sua fedeltà nella rivolta napoletana, scriveva direttamente al monarca per sostenere le ragioni della città[48]. Le raccomandazioni ebbero i loro effetti favorevoli, ma queste pressioni furono mantenute anche negli anni successivi, per contrastare le pretese messinesi.

Nello Stato di Milano, invece, il conflitto non è tra due pretendenti al titolo di capitale, ma tra il capoluogo e le altre città riunite nella Congregazione dello Stato, che criticavano il predominio della capitale nella gestione di questa pratica di rappresentazione[49]. Nel corso del Seicento prese dunque piede l'invio di un'ambasciata delle città dello Stato, che contrastava o operava all'unisono con il legato del senato milanese[50].

Quando poi la forza della capitale era indiscutibile, la frattura poteva consumarsi al suo interno, al momento della composizione delle delegazioni e della redazione dei memoriali, come avviene a

viceré, vd. *Crisol de Verdades para las Razones, que la Deputacion del fidelissimo Reyno de Sicilia, y la Ciudad de Palermo presentan à Su Magestad contra la confirmacion del contratto de Residencia che pretende la de Mecina*, in ivi, p. 405 e G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, vol. III, Stabilimento tipografico Virzì, Palermo, 1878, p. 166.

[46] Ascp, Consulte del Senato, 1650-1654, f. 9.

[47] Ivi, ff. 10-15.

[48] Ivi, f. 20. Martín de León, già vescovo di Pozzuoli, era stato destinato alla sede palermitana a fine agosto 1650.

[49] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *'Pervenire alle orecchie della Maestà'* cit.

[50] Ad esempio nel 1653 Carlo Francesco Ridolfi, agente dei sindaci del ducato, era inviato per screditare la città agli occhi della corte (Ascm, Dicasteri, 152, fasc. 6).

Napoli dove le tensioni tra seggi nobiliari e seggio del Popolo esplosero spesso in occasione delle ambasciate. Con la *Reformatione di nuovo fatta per lo Reggimento de le Piazze Populari* del 12 ottobre 1522 la Piazza del Popolo aveva ottenuto – attraverso l'invio di un proprio ambasciatore a corte – un privilegio secondo il quale l'Eletto, i consultori e i capitani delle ottine (che costituivano il governo della Piazza del Popolo) avrebbero potuto inviare e tenere alla corte di Carlo V un cittadino «quando lo bisogno ricerca, et per quello tempo, che sarà necessario ad arbitrio delle Piazze»[51]. I seggi nobiliari si opposero costantemente all'esercizio di questo privilegio, provando a imporre i loro esponenti e le loro ambasciate signorili; il conflitto si risolse nell'ultimo quarto del Seicento, con l'instaurazione di un sistema rotativo per gli agenti napoletani a corte, in modo che ogni tre anni toccasse a un seggio diverso inviare il suo rappresentante[52].

3. *Agenti e ambasciatori a Roma*

Nello studio dell'azione diplomatica delle città capitali emergono spesso le nomine di agenti e consoli che gestivano gli interessi economici dell'élite urbana presso la corte e altri centri di potere, svolgendo un'attività parallela e contestuale a quella di sindaci e ambasciatori. Ad esempio, nel 1649, mentre una delegazione valenziana veniva mandata ad accogliere la regina a Denia e si preparava un'ambasciata civica da mandare a Madrid, Pere Juan Ochoa riceveva il suo salario annuale di venti *lliures* come agente della città a corte[53].

Spesso tra le richieste di *mercedes* si trova proprio il riconoscimento di una gestione autonoma di queste rappresentanze; ad esempio, tra le prime petizioni inoltrate dai napoletani a Carlo V vi era il rispetto delle competenze nella scelta del console dei napoletani a Maiorca[54]. Si trattava di consolati stabili, che gesti-

[51] C. Tutini, *Dell'origine e fundation de seggi di Napoli*, appresso il Beltrano, Napoli, 1644, p. 298, cap. 8. Sul governo della Piazza del Popolo B. Marin, P. Ventura, *Les offices «populaires» du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 34, 2 (2004), pp. 115-139.

[52] Ahn, Estado, leg. 2020.

[53] Ahmv, Manual de Consells, f. 359r. Sessione del 20 dicembre 1649: «Item provehiren que lo clavari de la pecunia comuna de dita ciutat pague a Pere Juan de Ochoa agent de la present ciutat en la vila de Madrid vint lliures per una annada de son salari que finira lo dia de Nadal».

[54] In un primo momento Carlo V aveva nominato Luís Salvador ma i seggi richiesero che fosse rispettata la loro prerogativa di scegliere il console. N. de Bottis, *Privilegii, et capitoli, con altre gratie concesse alla fidelissima Città di Napoli, et*

vano prevalentemente interessi commerciali e che potevano avere un'origine anteriore all'articolazione territoriale della monarchia, come quello dei catalani a Napoli[55]. Al loro fianco si svilupparono ospedali, cappelle, confraternite e istituzioni assistenziali, che costituivano un'altra rete di rappresentanza delle città capitali che esula dagli scopi del presente saggio[56]. Del resto, lo sviluppo di una rete di consolati non è prerogativa delle sole città capitali e rivela generalmente dipendenze economiche, mosse soprattutto dall'approvvigionamento dei grani o dalla difesa dell'attività dei propri mercanti[57].

Diversi erano invece gli interessi difesi dall'agente a Roma, dove tutte le città capitali della monarchia inviavano – in maniera più o meno costante – un procuratore, per sostenere la causa della città in caso di conflitti con la Santa Sede, per appoggiare i processi di canonizzazione a favore di persone vicine alla città (in quanto nate o vissute in essa), favorire la promozione del clero cittadino e difendere le richieste delle istituzioni religiose locali.

Si è già fatto riferimento all'invio di un'ambasciata al papa da parte del consiglio di Barcellona nel 1369 in occasione di un conflitto con l'inquisitore; esattamente due secoli dopo fu inviato sempre da Barcellona il consigliere Lluís Gibert per confutare davanti al papa un memoriale dell'Inquisizione in cui era stata messa in dubbio la fedeltà alla Chiesa cattolica dei catalani. La sua funzione era «purgar esta Ciutat de la maliciosa infamia que han apposada en esta Ciutat y a tot lo principat de Cathalunya devant sa sanctedat

Regno, per Pietro Dusinelli, Venetia, 1588, pp. 80-81.

[55] M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez (eds.), *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Doce Calles, Madrid, 2013. Sui catalani è ancora un riferimento M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1968.

[56] Si veda la tipologia di centri religiosi e assistenziali presentati in B.J. García García, Ó. Recio Morales (eds.), *Las corporaciones de nación en la Monarquía Hispánica (1580-1750). Identidad, patronazgo y redes de sociabilidad*, Doce Calles, Madrid, 2014.

[57] È questo il caso degli agenti valenziani a Cagliari e degli agenti napoletani a Palermo. Un riferimento ai consoli della nazione sarda a Napoli, scelti dal consiglio municipale di Cagliari, è in A. Pasolini, *Art in Times of Crisis: The Camarasa Plot and the Mercedarian Cycle in Cagliari (1670-1672)*, in A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia during the Baroque Age: Essays on Art, History and Literature*, Albatros, Valencia, 2016, pp. 111-138.

de crims de heregia»[58]. Partito a fine gennaio 1570 l'ambasciatore tornò a settembre con due lettere del papa che rassicuravano gli abitanti di Barcellona e dell'intero Principato; anche questa volta la capitale aveva inviato un'ambasciata che parlava a nome di tutto il territorio. Per la stessa causa fu inviato presso la corte di Filippo II il consigliere Francesc Benet Codina, infatti l'invio contestuale di due missioni a Madrid e Roma risultava particolarmente utile per ottenere un miglior risultato su aspetti di carattere religioso.

Queste dinamiche si osservano in genere nel caso delle canonizzazioni. Ad esempio, nel 1671, con l'esaltazione agli altari dei cinque "santi clementini", giunsero a buon porto gli sforzi di tre città capitali – Valencia, Lima e Napoli – che dagli anni Quaranta avevano esercitato le loro pressioni diplomatiche e impegnato ingenti risorse per ottenere il riconoscimento della santità dei rispettivi, Luís Beltrán, Rosa da Lima e Gaetano Tiene (vicentino, ma vissuto e morto a Napoli)[59].

Tali processi venivano spinti attraverso una doppia negoziazione: l'agente romano era infatti solo una pedina tra molti altri postulatori di cause, mentre risultava più vantaggioso esercitare una pressione sulla corte affinché abbracciasse la causa locale e in nome della "santa reputazione" della monarchia scrivesse ai suoi ambasciatori e ai cardinali della nazione residenti a Roma affinché si adoperassero per sostenere il processo di canonizzazione. Nel corso della durata del processo gli ambasciatori civici presenti a corte si occupavano di diffondere il culto e la fama del santo locale, con la realizzazione di cappelle in suo onore e il festeggiamento della sua solennità[60].

Per la «città e Regno di Napoli», fortemente legata allo Stato della Chiesa, dotata di una dinamica e numerosa élite ecclesiastica residente a Roma, l'elezione del suo agente presso la Santa Sede era seguita con preoccupazione da re e viceré, che dovevano accertarsi che la scelta del rappresentante della città ricadesse su persone di fiducia. Queste attenzioni si leggono nelle missive

[58] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. V, 1896, p. 97.

[59] A.B. Osorio, *Inventing Lima: Baroque Modernity in Peru's South Sea Metropolis*, Palgrave MacMillan, New York-Basingstoke, 2008, pp. 133-143.

[60] Sulla promozione a Madrid del culto di Gaetano Tiene, cfr. I. Mauro, *Fiestas, imágenes y milagros. El camino hacia la canonización de Cayetano de Thiene entre las calles de Nápoles y la corte de Felipe IV*, in S. Canalda, C. Fontcuberta (eds.), *Imatge, devoció i identitat a l'època moderna (segles XVI-XVIII)*, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2014, pp. 199-218.

che Filippo IV nel 1645 diresse al suo ambasciatore a Roma per accertarsi che «no admita por Agente en aquella corte para los negocios de Nápoles a otra persona que al licendiado Don Alonso de la Torre, a quien V.M. tiene nombrado para esta agencia»[61]. Si trattava di un agente nominato e protetto dal re («por haverle yo nombrado para ello, para que le sirva según y como lo hacían los que antes la tenían y assi le tendreis, reputareis y tratareis como tal agente y solicitador de los negocios del dicho Reyno de Nápoles»[62]) e il re si premurava di ricordare all'ambasciatore spagnolo che nessuna altra persona poteva pretendere di svolgere questo incarico, né intromettersi nelle faccende gestite dal della Torre. Come lasciava intendere la stessa missiva del monarca, il suo ruolo di agente procuratore della città e del Regno a Roma si inseriva all'interno di una tradizione di lunga data, che non poteva essere negata ma andava controllata e governata, al fine di disporre di un maggior numero di agenti di fiducia in un contesto di confluenza di interessi plurimi come la Santa Sede.

4. *Ambasciate tra città capitali*

L'invio di ambasciate tra città capitali era una prassi molto frequente tra le città della Corona d'Aragona, che assume un notevole rilievo politico in momenti di rivolta, quando l'ambasciatore di una capitale si presentava come mediatore tra un altro capoluogo e la Corona. In questo modo la città mediatrice provava a sottolineare la sua fedeltà e a presentarsi come alleato di fiducia nel contesto territoriale.

Nel 1462, all'inizio della Guerra civile catalana, da parte del Regno di Valencia fu inviata alla città di Barcellona un'ambasciata composta da otto rappresentanti delle istituzioni valenziane, tra cui diversi membri dei tre ceti (*estaments*), un rappresentante del capitolo della cattedrale, il vicario dell'arcivescovo e Pere Amelrich, avvocato della città, esprimendo la preoccupazione del Regno per quanto stava accadendo in Catalogna e chiedendo informazioni sul-

[61] Ags, Estado, lib. 441, f. 240v. Copia di una lettera del re all'ambasciatore a Roma, firmata a Zaragoza, il 28 agosto 1645. Sulla presenza dei napoletani a Roma cfr. P. Ventura, *L'Arciconfraternita dello Spirito Santo dei napoletani a Roma tra XVI e XVII secolo*, Aracne, Roma, 2009.

[62] *Ibidem*.

le rivendicazioni dei barcellonesi e su come avrebbero potuto intercedere presso la regina Juana de Aragón, che risiedeva a Girona «car ells eren assi per pendren tot treball no scusant despesa alguna»[63].

Tale proposta dimostrava anche un altro aspetto: tra corpi politici "alla pari" poteva risultare più facile giungere a un accordo con una comunicazione di carattere più persuasivo, specialmente quando il dialogo con la Corona era stato interrotto da una rivolta. Queste relazioni erano alla base di quella collaborazione tra territori vicini che era considerata come caratteristica dei regni peninsulari della Corona d'Aragona. Due esempi del mutuo sostegno tra Barcellona e Saragozza si verificarono nel 1558 e nel 1578, quando la capitale catalana chiese aiuto di fronte a una possibile incursione della flotta ottomana (1558), e quella aragonese fu sostenuta economicamente nel corso di una carestia (1578)[64]; gli accordi furono presi in un contesto di spiccata formalità, attraverso la ricezione di ambasciate cittadine. Fu poi di particolare interesse l'ambasciata del 1588 di Pere Jerònim Laporta, inviato dai giurati di Saragozza per proporsi come mediatore nel conflitto in corso tra Barcellona e Tortosa, città non distante dalla frontiera tra i due regni. Nelle credenziali presentate al consiglio catalano si esprimeva la volontà dei giurati aragonesi di «satisfazer con obras a la obligacion y grande desseo que tiene de servir a Vuestras Magestades y a essa ciudad […] con la liberalidad y diligencia que devemos a la grande y antiga amistad que ha havido y hay entre estas ciudades»[65]. Laporta fu accolto con le dovute cortesie, ma la missione che proponeva era delicata, perché Saragozza si interponeva in un conflitto interno al Principato. I procuratori e consiglieri di Tortosa, infatti, si erano opposti al passaggio dell'ambasciatore di Barcellona di ritorno dalla corte, proibendogli di mostrare in pubblico le insegne della capitale, che erano interpretate come un'ingiustificata dimostrazione di superiorità, in quanto «Tortosa no devia res ni valia manco que Barcelona y era primera que aquella»[66]. Sebbene l'ambascia-

[63] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. II, 1893, p. 414.

[64] X. Gil Pujol, *Catalunya y Aragó: 1591-1592. Una solidaritat i dos destins*, in *Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 1984, pp. 125-132.

[65] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. VI, 1897, p. 74.

[66] Ivi, p. 69. Per le pretese tortosine, si pensi all'esaltazione dell'antichità e ai privilegi della città presenti nel terzo e quarto dialogo dei *Col·loquis* di Cristòfor Despuig (1557), C. Despuig, *Los Col·loquis de la insigne ciutat de Tortosa*, a cura di

tore Laporta dichiarasse di voler difendere l'onore di Barcellona come capitale, il suo intervento avrebbe permesso a Saragozza di presentarsi agli occhi del re con un ruolo superiore di pacificatrice. Laporta fu dunque ringraziato, ospitato a casa del nobile don Bernat de Pinós dove «fou tan bem festejat y tractat com en casa de ningun princep» e omaggiato con una sontuosa catena d'oro che recava lo scudo della città[67], affinché tornasse a Saragozza con un senso di profonda gratitudine nei confronti del *Consell de Cent*. Così facendo, i barcellonesi applicarono nei confronti di Laporta il trattamento che si riservava a corte agli ambasciatori provinciali ogni qual volta le loro richieste non potevano essere esaudite, ma bisognava evitare di generare un conflitto con le autorità locali[68].

Saragozza tornò a presentarsi come mediatrice qualche anno dopo, allo scoppio della guerra *dels Segadors*, in risposta alle lettere con cui la *Diputació del General* e il *Consell de Cent*, tra settembre e ottobre del 1640, scrissero alle istituzioni analoghe valenziane e aragonesi per ottenere una mediazione presso il re Filippo IV, per frenare l'avanzata dell'esercito diretto a reprimere la rivolta catalana[69]. Valencia denunziò la lettera, inviandola al monarca e chiedendogli il permesso di scrivere alle istituzioni catalane[70]. I giurati aragonesi invece, con l'approvazione del viceré marchese de Los Vélez, mandarono una propria delegazione, capitanata da Antonio Gregorio Francés, che giunse a Barcellona a metà ottobre del 1640. In un primo momento si pensò di inviare il *jurat en cap* Lupercio Contamina, che aveva potuto conoscere di persona i membri del *Consell* catalano in una delegazione che aveva guidato nell'aprile del 1633 per porgere le congratulazioni al nuovo arcivescovo di Saragozza, il francescano Juan de Guzmán y Mendoza[71]. Si scelse alla fine Antonio Gregorio Francés, che venne ricevuto con tutti gli onori e raccomandò ai consiglieri di implorare il

E. Duran, Universitat de Barcelona, Barcelona, 1981.

[67] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. VI, 1897, pp. 77-78.

[68] I casi sono davvero innumerevoli, si ricordi l'aneddoto raccontato nelle cronache napoletane di Fuidoro secondo il quale Luigi Poderico, inviato dai seggi nobili di Napoli alla fine della rivolta del 1647-1648, rifiutò l'offerta del tosone d'oro, dicendo «Signori, che volete che io dia a mangiare a questo agnello che mi volete dare? Vi prego a dare alcuna soddisfazione di una città di Napoli, che guasta tanto denaro per avermi mandato a' piedi di Sua Maestà». I. Fuidoro (V. D'Onofrio), *Successi del governo del conte d'Oñatte (1648-1653)*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1932, p. 5.

[69] A. Simon i Tarrés, *1640*, Rafael Dalmau, Barcelona, 2019, p. 363.

[70] Ags, Guerra y Marina, leg. 1330. Lettera del 26 settembre 1640.

[71] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. XI, 1907, pp. 118-119.

perdono reale, confidando nella magnanimità di Filippo IV[72]. La missione non ebbe alcun esito; secondo il segretario del marchese de Los Vélez, Francisco Manuel de Melo, i catalani furono turbati dai toni paternalistici della delegazione aragonese:

> sospechaban mal de aquellos oficios con que nuevamente se les ofrecían, y con mayor exceso cuando llegaron a entender que los aragoneses, como pretendientes a la primogenitura de la Corona de Aragón, en que se comprehende el Principado, intentaban injerirse en aquellas negociaciones con algún otro derecho más que el de amistad, cosa insufrible a la entereza de los catalanes[73].

Senza dubbio per Saragozza la mediazione era un modo per presentarsi agli occhi del re come città devota e collaboratrice, e – allo stesso tempo – per denunciare i problemi che si stavano vivendo nel Regno di Aragona interessato dal passaggio delle truppe[74]. Le espressioni di questa fratellanza tra capitali non vanno considerate, infatti, come una mera relazione bilaterale, ma come una comunicazione a tre voci, dove spesso la monarchia – che approvava e osservava attraverso i suoi ministri lo svolgimento delle negoziazioni – ne risultava beneficiata, recuperando informazioni utili per la comprensione delle dinamiche locali e promuovendo a suo favore la riconfigurazione di antichi legami e le dinamiche di cooperazione a scala provinciale.

Sulla base degli esempi fin qui riportati si potrebbe considerare che le relazioni diplomatiche tra le città della Corona d'Aragona siano una peculiarità di questi territori, che perdurò fino alla soppressione delle loro istituzioni municipali con il *Decreto de Nueva Planta* (1716). È probabile però che la formalità e l'elevata frequenza delle delegazioni di questi centri possano aver influenzato la diffusione di pratiche simili tra gli altri territori della monarchia, promuovendone la coesione e facilitando la condivisione di discorsi politici.

Si fece appello agli stessi legami di antica amicizia tra province anche nelle credenziali presentate dal gesuita Inácio Mascarenhas, inviato tempestivamente in Catalogna dal "restaurato" Joao IV di Braganza nel gennaio 1641, per stabilire un'alleanza e richiamare in

[72] Ivi, vol. XII, 1910, pp. 558-559; J.M. Sans i Travé (ed.), *Dietaris de la Generalitat de Catalunya*, vol. V, Generalitat de Catalunya, Barcelona, 1999, p. 1105.

[73] F.M. de Melo, *Historia de los movimientos. Separación y guerra de Cataluña en tiempos de Felipe IV*, a cura di J. Estruch Tobella, Castalia, Madrid, 1996, p. 219.

[74] E. Solano Camón, *Coste político de una discrepancia: la caída del duque de Nochera*, in *Primer congrés d'Història Moderna de Catalunya* cit., pp. 79-88.

Portogallo i soldati portoghesi arruolati nell'esercito di Filippo IV[75]. L'ambasciata non era diretta solo alla deputazione del Principato ma allo stesso *Consell de Cent*, che riceveva un ambasciatore di un regno che si era appena sollevato e si identificava nella causa catalana, comunicando «a aquesta Ciutat y Provincia que a causa de las matexas hostelitats y vexacions los ere stata forços haverse de retirar de la obediencia de dit Rey de Espanya y haver de restituhir lo regne de Portugal a son verdader senyor»[76].

Le reti tessute dalle città capitali nei diversi momenti della storia della monarchia asburgica dimostrano la loro capacità di rappresentare tutto un regno e il loro margine di azione in difesa di interessi economici e politici. La creazione e il mantenimento di queste dinamiche è un aspetto significativo della natura policentrica della monarchia, in cui si osserva la volontà da parte delle istituzioni municipali, ma in particolare delle città capitali, di mantenere il controllo di questioni cruciali, come quelle annonarie, difensive ed educative. A margine di questo scenario è possibile intravedere gli interessi della corte, che beneficiava su più fronti di queste reti per ottenere informazioni fondamentali per la governabilità e per promuovere una diplomazia decentrata e capillare presso centri di potere come la Santa Sede. L'analisi di queste relazioni diplomatiche interne, che mostrano una naturale ipertrofia nei periodi di crisi, permette di approfondire la conformazione e i linguaggi del repubblicanismo urbano delle monarchie iberiche, mettendo l'accento sul carattere di perno politico svolto dal governo delle città capitali all'interno dei diversi contesti geografici[77].

[75] Sull'ambasciata di Mascarenhas e le relazioni tra Portogallo e Catalogna nel 1640-1641, cfr. M.À. Pérez Samper, *Catalunya i Portugal el 1640. Dos pobles en una cruïlla*, Curial, Barcelona, 1992.

[76] F. Schwartz y Luna, F. Carreras y Candi (eds.), *Manual de novells ardits* cit., vol. XII, 1910, p. 594. L'ambasciata di Mascarenhas giunse quando a Barcellona era già entrato l'esercito francese.

[77] M. Herrero Sánchez, *Urban Republicanism and Political Representation in the Spanish Monarchy*, in J. Albareda, M. Herrero Sánchez (eds.), *Political Representation in the Ancien Régime*, Routledge, New York, 2018, pp. 319-333.

Eduardo Pascual Ramos

CAPITALIDAD Y REPRESENTACIÓN ESTATAL DE LA CIUDAD DE PALMA (1718-1808)

Sumario: *La llegada de Felipe V al trono español inició un proceso de unificación y castellanización constitucional de la monarquía con la supresión de las instituciones regnícolas de la Corona de Aragón y su Consejo. La reforma borbónica mejoró la participación y representación del reino de Mallorca y su capital – Palma – en los órganos estatales gracias al voto en Cortes concedido por Felipe V y un agente permanente en Madrid. Mas adelante, Carlos III concedió representación en la Sala de Millones a las ciudades con voto en Cortes de Mallorca y Cataluña.*

Palabras clave: *agente, Cortes, Mallorca, Sala de Millones, siglo XVIII*

CAPITAL AND STATE REPRESENTATION. THE CITY OF PALMA IN CASTILE (1718-1808)

Abstract: *The arrival of Phillip V to the Spanish throne started a process of unification as the constitutional model of Castilla with the suppression institutions of the Crown of Aragon and its council. The Bourbon reform rejoiced the Kingdom of Majorca, and its capital – Palma – to the "Cortes de Castilla" by allowing increaser representation and participation by having a permanent agent in Madrid and vote in "Cortes". Later, Charles III allowed the cities with vote in courts, Majorca and Catalonia to participate in the "Sala de Millones", permanent body of the deputation of the kingdoms.*

Keywords: *agent, Crown of Castilla, Majorca, Sala de Millones, 18th century*

1. *La marginación del reino de Mallorca en la representación en Cortes*

Ya José Luis de las Heras puntualizó sobre la necesidad de realizar monográficos sobre los detalles de la evolución de las relaciones entre la Corona y sus súbditos para conocer la auténtica naturaleza del absolutismo español[1]. La rebelión de los territorios de la Corona de Aragón y el posterior triunfo de las armas borbó-

Abreviaturas: Ahn (Archivo Histórico Nacional); Agp (Archivo General de Palacio); Ags (Archivo General de Simancas); Amp (Arxiu Municipal de Palma); Arm (Arxiu del Regne de Mallorca); Bla (Biblioteca Lluis Alemany).

[1] *In memoriam* a Jaime Solivellas Blanes (1925-2019). Este trabajo se enmarca dentro del proyecto de investigación HAR2015-67585-P «Gobierno, guerra, grupos de poder y sociedad en el reino de Mallorca durante la Edad Moderna», financiado por la Agencia Estatal de Investigación (AEI/FEDER, UE).

nicas en la guerra de Sucesión española cambiaron sustancialmente las relaciones entre monarca y reinos. El modelo pactista que, de forma imperfecta, había regido las relaciones durante los siglos XVI y XVII fue sustituido por un centralismo administrativo como elemento unificador. La decisión uniformista borbónica culminó una tendencia iniciada por los Reyes Católicos que pretendía controlar la administración territorial. Felipe V, acogiéndose a las excepcionales facultades que le otorgó la victoria militar sobre sus súbditos considerados rebeldes, sustituyó de hecho y de derecho lo que hasta aquel momento había sido una teórica fuente del poder jurídico y político territorial insular – jurados y *Consells* – por el poder regio. Así, el Decreto de Nueva Planta del reino de Mallorca (1716) y posteriores disposiciones suprimieron la administración medieval y convirtió al reino insular en una protoprovincia dentro de la nueva concepción unitaria administrativa. Es en este maremágnum de cambios cuando se produjo el viraje al modelo municipal castellano – ayuntamiento – constituyendo el consistorio palmesano el único corregimiento insular al aglutinar la capitalidad política y el poder económico y social del *Reino de Mallorca*.

Ahora bien, el proceso de unificación y castellanización de la administración territorial emprendida por Felipe V con la supresión del Consejo de Aragón y las instituciones regnícola del reino de Mallorca produjo un cambio relacional entre la monarquía y los territorios insulares.

Para comprender este cambio hay que remontarse al origen del reino de Mallorca iniciado con la conquista de Mallorca (1229), Ibiza (1235) y Menorca (1287) y con el otorgamiento regio de cartas de población como modelo estatutario para sus pobladores en cada una de las islas pero desprovisto en su conjunto de Cortes propias o parlamento del conjunto insular. Esta carencia impidió una negociación justa entre rey y reino en cuestiones de servicios económicos, reparación de agravios y la creación de normativa jurídica pactada bilateralmente.

De modo que, la pertenencia del reino de Mallorca a la Corona de Aragón forzaba al reino insular a acudir a las Cortes catalanas con-

J.L. de las Heras, *La problemática de la incorporación de los territorios de la Corona de Aragón a las Cortes de Castilla en el marco de las reformas administrativas de Felipe V*, en *El mundo hispánico en el siglo de las luces*, vol. II, Editorial Complutense, Madrid, 1996, pp. 771-772.

vocadas por los reyes aragoneses incluso cuando el de Mallorca fue un reino privativo (1276-1285 y 1298-1343) ya que estaba obligado a asistir por infeudación al rey de Aragón. A partir de la reintegración del reino insular en la Corona de Aragón (1343), teóricamente la participación pasó a ser en Cortes Generales con la participación del resto de territorios (Valencia, Cataluña y Aragón). En la práctica, la representación mallorquina acudió en varias ocasiones a las Cortes Generales, pero como apéndice de las cortes catalanas (1362-1363)[2]. A partir de aquella reunión, Pedro IV convino que el reino de Mallorca, solo Mallorca, sería convocado a las Cortes Generales de la Corona de Aragón y no a las particulares de Cataluña. Como así ocurrió, con el propósito de satisfacer préstamos y peticiones dinerarias por el rey como en 1376, 1388, 1435-1436, 1469-1470. El reinado de Fernando II, el Católico, no supuso ningún cambio significativo, más bien al contrario, seguramente por la incomparecencia de representantes insulares en las Cortes Generales de 1484 por el temor a que el monarca solicitara dinero[3]. La consecuencia más preocupante fue que el reino de Mallorca dejó de participar en Cortes a pesar de las posteriores peticiones desde la isla[4].

Ni los Reyes Católicos ni sus sucesores mejoraron la marginación insular en los órganos estatales demostrado por la baja participación en el nuevo Consejo de Aragón (1494) reducido al regente Bartomeu de Verí y de Tomás Malferit, vicecanciller en 1509. A partir de la muerte de este último, Mallorca no contó con representación en este órgano supremo hasta finales del siglo XVII cuando el mallorquín Francesc Truyols Font de Roqueta fue nombrado consejero de capa y espada supernumerario en el Consejo de Aragón[5]. En la práctica y durante este periodo, la relación con la Corona quedó reducida al envío de embajadas a la corte para promover sus intereses y conseguir la aprobación de privilegios[6].

---

[2] R. Piña Homs, *La participació mallorquina a les Corts de Catalunya*, Obra Cultural Balear, Palma, 1978.

[3] P. Cateura Bennàsser, *El reino de Mallorca y las Cortes de 1469-1470*, en *Les Corts a Catalunya*, Departament de Cultura de la Generalitat Catalana, Barcelona, 1991, pp. 384-388.

[4] J. Juan Vidal, *El sistema de gobierno en el reino de Mallorca (siglos XV-XVII)*, El Tall, Palma, 1996, p. 102.

[5] E. Pascual Ramos, *Francesc Truyols Font de Roqueta. Política i llinatge a la Mallorca del segle XVII*, Lleonard Muntaner editor, Palma, 2008.

[6] R. Piña Homs, *El "Regnum Balearium". De la participació a les Corts Catalanes a la consolidació dels parlaments insulars*, «Ius fugit. Revista interdisciplinar de estudios histórico-jurídicos», 10-11 (2001-2003), pp. 721-733; A. Planas Ros-

Como se ha indicado, los Austria no mejoraron la situación respecto a la participación insular en las Cortes Generales de la Corona de Aragón a pesar de las diversas solicitudes desde el Gran i General Consell de Mallorca para disponer de Cortes propias que hubiera supuesto una equiparación con Aragón, Cataluña, Valencia. Las sucesivas peticiones a Felipe II como a sus descendientes Felipe III y Felipe IV no lograron el privilegio solicitado[7]. En tiempo de la regencia de Mariana de Austria y del reinado de su hijo Carlos II fueron convocadas Cortes Generales, pero solo en el reino de Aragón (1677-1678) cayendo en el olvido la reivindicación insular.

2. *El giro inesperado. Cambios representativos de la monarquía de los Borbones*

Felipe V trastocó el marco de la administración de la monarquía Católica durante la guerra de Sucesión al incorporar a los reinos de la Corona de Aragón al entramado institucional de Castilla con la supresión del Consejo de Aragón (1707) por la dudosa actuación de algunos de sus consejeros durante la ocupación de Madrid por el archiduque Carlos[8].

Así, el Decreto de Nueva Planta del reino de Mallorca (1716) y los posteriores ordenamientos fijaron el absolutismo borbónico mediante la desarticulación de las instituciones insulares y sus competencias traspasadas a las nuevas instituciones borbónicas con el propósito de reforzar la administración monárquica en las islas en detrimento de la administración local. Pero la Nueva Planta dejó sin especificar dos grandes cuestiones administrativamente: 1. Qué institución asumiría las funciones del máximo órgano político y representativo regnícola insular suprimido, *Gran i General Consell de Mallorca*. 2. Cómo se incorporaría el reino insular a las estructuras de la administración de la monarquía borbónica. Respecto a la primera cuestión y ante el silencio del Consejo de Castilla el ayunta-

selló, *La participación del reino de Mallorca en las Cortes Generales de la Corona de Aragón*, «Ius fugit. Revista Interdisciplinar de Estudios Histórico-Jurídicos», 10-11 (2001-2003), pp. 763-771.

[7] J. Juan Vidal, *El mayor negocio que puede ofrecerse: la disponibilidad de cortes propias para el reino de Mallorca en el siglo XVII*, en *El parlamentarisme en perspectiva històrica. Parlaments multinivell*, vol. II, Parlament de les Illes Balears, Palma, pp. 1227-1237.

[8] J. Arrieta Alberdi, *El Sacro y Supremo Consejo de la Corona de Aragón*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza, 1994, pp. 210-213.

miento de Palma asumió buena parte de las competencias en temas "universales" de la institución suprimida al convertirse en cabeza del Reino de Mallorca[9]. En cuanto a la segunda cuestión, Pere Molas ya señaló que la incorporación de las principales ciudades de la Corona de Aragón a la castellana permitió la participación en las Cortes con la ampliación, recomposición y orden de los asientos y de la votación. Además mejoró la participación en las instituciones emanadas de dichas Cortes, fundamentalmente en la Comisión de Millones considerada Diputación del Reino[10].

Aunque estos cambios no armonizaron los intereses de los diversos reinos forales ya que la participación de cada uno de ellos fue desigual. En el caso del ayuntamiento de Palma, en representación insular, mejoró sustancialmente ya que desde 1718 tuvo un agente permanente en la corte, contó con voto en Cortes y tuvo representación en la Sala de Millones en tiempos de Carlos III[11]. Sin duda grandes ventajas representativas, aunque la participación a título individual de mallorquines en los altos órganos estatales fue más bien discreta ya que solo se puede destacar el nombramiento en 1798 del jurista Miguel Cayetano Soler de ministro de Hacienda[12].

[9] El ayuntamiento de Palma estaba compuesto por un corregidor, alcalde mayor y veinte regidores vitalicios: dieciséis caballeros y cuatro ciudadanos. La reforma municipal de Carlos III alteró esta estructura al incorporar a representantes del común – cuatro diputados del común y un síndico personero –. Sobre el ayuntamiento de Palma ver: E. Pascual Ramos, *El Decret de Nova Planta de Mallorca. Temps del Leviatán*, Lleonard Muntaner editor, Palma, 2016, pp. 30-42. Id., *Los diputados del Común y el Síndico Personero del ayuntamiento de Palma (1766-1808)*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo. Revista del Grupo de Estudios del siglo XVIII», 21 (2015), pp. 249-266; Id., *Los corregidores del ayuntamiento de Palma (1718-1812)*, «Espacio, Tiempo y Forma», s. IV, Historia moderna, 28 (2015), pp. 211-235; Id., *Los alcaldes mayores del Ayuntamiento de Palma (1719-1812)*, «Minius. Revista do Departamento de Historia, Arte e Xeografia», 23 (2015), pp. 209-240.

[10] P. Molas, *Las Cortes de Castilla y León en el siglo XVIII*, en *Las Cortes de Castilla y León en la Edad Moderna*, Cortes de Castilla y León, Valladolid, 1989, p. 146.

[11] Arm, Codex 159, Real Provisión dada por Felipe V, San Lorenzo del Escorial, 12 diciembre 1717. E. Pascual Ramos, *De la marginación a la participación desde la periferia. La representación del reino de Mallorca en las Cortes del siglo XVIII*, en M. Rivero Rodríguez (ed.), *El nacimiento de la conciencia europea*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2017, pp. 237-262.

[12] M. Bejarano Galdino, *Cayetano Soler. Un hacendista olvidado, diatriba y reivindicación de su ejecutoria*, Ajuntament de Palma, Palma, 2005.

3. *El agente en la corte en el siglo XVIII*

El ayuntamiento de Palma contó con un agente permanente en la corte a partir de 1718 cuyas funciones principales pueden reducirse a tres[13]. Primera, defender de forma lícita los derechos municipales de Palma y de la isla ante las diferentes instituciones de la monarquía. Segundo, representar al ayuntamiento de Palma y del conjunto municipal insular – *en nombre de la Ciudad y Reyno*[14]– ante el Rey y los Consejos. Tercero, ayudar a los mallorquines que viajaban a la capital como diputados en Cortes, en la Sala de Millones y abogados mallorquines que acudían a las altas instancias para defender asuntos en nombre del ayuntamiento.

El agente era elegido por los regidores palmesanos y los dos síndicos foráneos, representantes de la universidad foránea insular, bajo la atenta mirada del corregidor o alcalde mayor y del secretario municipal. En el momento de producirse una vacante podían optar los candidatos que tuvieran los requisitos e incluso que ejercieran la agencia de otra ciudad. Era común que el ayun-

[13] Algunas publicaciones relevantes sobre agentes: A. Angulo Morales, *Otro "imposible vencido". Hombres, provincias y reinos en la corte española en tiempos de Carlos II*, en R. Torres Sánchez (coord.), *Volver a la Hora Navarra. La contribución navarra a la construcción de la monarquía española en el siglo XVIII*, EUNSA, Pamplona, 2010, pp. 33-72. Id., *Ciudades, villas y territorios. La presentación de las tres provincias vascas en la Corte en tiempos de los Austria*, en D. Carvajal, I. Vítores (eds.), *Poder, fisco y mercado en las ciudades de la Península Ibérica (siglos XV-XVI)*, Editorial Castilla, Valladolid, 2015, pp. 241-257; J.J. Ruiz, J. Muñoz, *Sirviendo a la corte en la aldea, sirviendo a la aldea en la corte: veteranos, agentes y medios de relación en el siglo XVII*, en J. Bravo (ed.), *Espacios de poder, cortes, ciudades y villas (ss. XVI-XVII)*, vol. I, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2002, pp. 227-247. D. Bernabé Gil, *El municipio en la Corte de los Austrias. S*índicos y embajadas de la ciudad de Orihuela en el siglo XVII, Instituto Alfonso el Magnánimo, Alicante, 2010-2011; M. Galán Lorda, *Navarra en la Monarquía española: los agentes en la corte en el siglo XVI*, en S.M. Coronas González (ed.), *Historia Iuris. Estudios dedicados al profesor Santos M. Coronas Martínez*, vol. I, KRK Ediciones, Oviedo, 2014, pp. 581-701; R. Martínez Aznal, *El agente del Reino de Navarra en la Corte y la Real Congregación de San Fermín: dos formas de una misma representación*, en A. Angulo Morales, A. Aragón Ruano (eds.), *Recuperando el Norte. Empresas, capitales y proyectos atlánticos en la economía imperial hispánica*, Universidad del Pais Vasco, Bilbao, 2016, pp. 144-165; J. Salcedo Izu, *Representación política y presencia navarra en Madrid. La Navarra institucional en Corte*, en J. del Burgo (coord.), *Vascos y navarros en la Historia de España*, Laocoonte, Pamplona, 2007, pp. 222-239.

[14] El ayuntamiento de Palma asumió las competencias políticas del término de Palma y además actuó como entidad supramunicipal del conjunto insular en temas "universales". En este último caso asistían a los plenarios los veinte regidores palmesanos más los dos síndicos foráneos que representaban a los municipios del resto de la isla.

tamiento contara con algún candidato bien por recomendación del agente sustituido o por algún cargo de relevancia en la administración insular en Madrid.

Como se ha indicado destacaban sus funciones de agente judicial ante los órganos de gobierno y tribunales de la monarquía en la corte en la demanda y defensa de pleitos con otras instituciones o particulares en causas civiles, criminales, eclesiásticas y seglares. Además, disponía de autoridad para que, en caso de incapacidad, desconocimiento de la materia legal asignada o sobrecarga de trabajo pudiera contratar abogado o asesores jurídicos. Contaba con capacidad para solicitar autos y sentencias, reclamar, suplicar y recurrir en los juicios apelables que considerase oportuno. Así como extraer de las secretarías y covachuelas los despachos, provisiones, cédulas reales, privilegios y mandamientos destinados a instituciones y particulares. Dado que la amplitud de tareas a que tenía que atender tenía facultad para delegar en uno o varios procuradores.

Sus amplias obligaciones exigían tener buenas prácticas y un riguroso control documental de los asuntos que gestionaba, al igual que asegurar la correcta redacción de los documentos entregados en las oficinas, secretarías, etc.

El agente disfrutaba de cierta libertad económica al tener a su disposición seis mil reales para los gastos ordinarios y extraordinarios. Recordar que una de sus tareas era mantener activa y bien lubricada la maquinaria de sobornos y lealtades adquiridas en la corte madrileña para la buena disposición de funcionarios y cortesanos. Consecuentemente tenía obligación de administrar correctamente ese dinero con obligación de enviar al ayuntamiento palmesano, sin fecha concreta, una relación de gastos que eran sufragados del fondo común, *Universal Consignación* y posteriormente *Caudales Comunes*[15]. De este modo, el ayuntamiento recibía el balance de los gastos (sueldo, papel, extracción de pedimentos, expedientes, relatores, ayuda de costa, etc.) para ser supervisado por la Junta de la Consignación. Tras la conformidad contable era remitido al agente el dinero para tener otra vez disponibles los seis mil reales.

[15] E. Pascual Ramos, *Reforma y gestión de la deuda pública. La Junta de Caudales Comunes de Mallorca (1758-1812)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 43, 1 (2018), p. 241.

El contar con un agente en la corte no excluía tener a la vez uno extraordinario para tratar asuntos concretos y urgentes[16]. La tarifa salarial del extraordinario era por día trabajado fijado en cuatro reales diarios de ayuda de costa. La convivencia temporal de ambos agentes significó un considerable esfuerzo económico para las paupérrimas arcas insulares[17].

El requisito imprescindible del agente era tener experiencia en el desempeño de su oficio que le permitía conocer los entresijos del complejo sistema cortesano y además contar con una red de contactos que facilitara su tarea. En el caso insular no era obligatorio que fuera oriundo del territorio que representaba como sucedía en otros casos[18]. Era conveniente para su correcta labor contar con nociones de la teoría y práctica legal en caso de defender en los tribunales de la Corte a sus representados, aunque tenía facultad para delegar esta tarea en un letrado. De hecho, varios agentes fueron abogados de los Reales Consejos lo que les habilitaba para pleitear en las altas instancias de la administración. Por otro lado, era obligatorio tener residencia en la capital hispánica en el desempeño de su labor y poder desplazarse a los reales sitios (La Granja, San Idelfonso, El Escorial, etc.) siguiendo a la corte para no interrumpir su contacto con los diferentes secretarios y funcionarios que acompañaban al monarca en sus estancias temporales.

La duración en el cargo no estaba limitada a un tiempo determinado, sino que era a voluntad de ambas partes (agente y ayuntamiento de Palma). La interrupción de la agencia por una de las partes, poco frecuente, se producía por solicitud del agente por motivos físi-

[16] La petición para que los diputados viajaran a la corte tenía que contar con la aprobación del Consejo de Castilla, o en su lugar con la Real Audiencia de Mallorca. Petición que en algunos casos era rechazada. Este fue el caso de la iniciativa del ayuntamiento de Palma de enviar una diputación en 1749 para presentar personalmente a Fernando VI la calamitosa hambruna que azotaba la isla ante los escasos resultados de la presentación de solicitudes y memoriales por parte del agente. Amp, AH 2.034/3, ff. 59-60.

[17] El caso más significativo fue el agente Alberto Pueyo i Dameto, hermano del regidor del ayuntamiento de Palma marqués de Campofranco. Sobre este personaje ver J.M. Bover, *Biblioteca de escritores baleares*, vol. II, Curial, Barcelona-Sueca, 1976, pp. 166-167.

[18] I. Merino Maillos, *Los agentes bizkainos en la Corte del siglo XVII: génesis y consolidación, características y funciones*, En J. Agirreazkuenaga Zigorraga, E.J. Alonso Olea (eds.), *Estatu-Nazioen Baitako Nazioak: Naziogintza Kulturala Eta Politikoa, Gaur Egungo Europan*, Editorial Base, Barcelona, 2014, p. 297.

cos (vejez, enfermedad o achaques) que le impedía realizar las tareas profesionales. En otros casos, podía darse el caso del cese o destitución del agente por el ayuntamiento por dejación de sus funciones.

La remuneración del agente no varió a lo largo del siglo XVIII. El arancel de salarios municipales de 1667, y el nuevo arancel de 1759, estipulaba un salario anual de 141 libras, 13 sueldos y 4 dineros[19]. Además también percibía suplementos a modo de gratificación por el exceso de trabajo y por la gestión de algún tema relevante para el consistorio (Tab. I).

Tab. I – *Agentes palmesanos en corte (1718-1808)*

1718-1724	Manuel de Sesse
1724-1726	Francisco de Lazcano
1726-1747	Andrés de Prades
1747-1754	Alejandro Felipe de Bonilla
1754-1769	Bartolomé Verger
1769-1772	Vicente Antonio de Vitarrós
1772-1788	Juan Antonio Martínez
1788-1803	Francisco Amer
1803-1808	Pablo Martín Caro

4. *Representación insular en las Cortes del siglo XVIII*

La integración de los territorios de la Corona de Aragón en la de Castilla pasaba por ampliar la representación en Cortes a los reinos forales (Aragón, Valencia, Cataluña y Mallorca). La primera tanda se produjo en 1709 cuando Felipe V concedió voto en Cortes a las ciudades de Aragón (Zaragoza, Tarazona, Jaca, Fraga, Calatayud y Borga) y Valencia (Valencia y Peñíscola)[20]. La segunda llegó al finalizar la guerra sucesoria y con el precedente de concesión a las ciudades de Aragón y Valencia. De modo que Felipe V decidió conceder voto en Cortes a seis ciudades de Cataluña (Barcelona, Tarragona, Gerona, Lérida, Tortosa y Cervera) y una de Mallorca (Palma).

[19] Bla, S-1(1)-7.
[20] Agp, sección Histórica, caja 92, s/f.

En el caso de Mallorca, la Cámara de Castilla elevó el 23 de junio de 1717 una consulta al rey a favor de la concesión de voto para la ciudad de Palma que fue aceptada por real provisión el 12 de octubre de 1717. Desde aquel momento la capital de Mallorca – Palma – disfrutaba de voto en Cortes[21].

Así, la primera participación del ayuntamiento de Palma en Cortes fue con motivo de la defunción del joven Luis I, la vuelta al trono de Felipe V y su deseo de legitimar la sucesión del infante D. Fernando. La Real Cédula del 12 de septiembre de 1724 convocó a Cortes para "jurar como Príncipe a mi hijo Fernando y tratar, practicar, otorgar y concluir por Cortes los otros negocios, si se les propusiesen". El ayuntamiento de Palma eligió para viajar a Madrid a los regidores D. Juan Sureda i Villalonga, marqués de Vivot, y D. Antonio Puigdorfila i Despuig. Para esta misión diplomática les fueron asignados a cada uno 35 reales diarios desde el día del embarque hasta su retorno a Mallorca. En cabildo extraordinario del domingo 15 de octubre se les hizo entrega de los poderes representativos y un memorial o "instrucción" para presentar en Cortes compuesto por diversas peticiones de carácter fiscal como la suspensión o reducción de la *Talla General* del año 1725 y rebajar del 15 al 5% el derecho de aduana a los productos alimenticios importados comprados en puertos españoles[22].

Los agentes mallorquines en la corte, Francisco Lazcano y Alberto Pueyo, ayudaron a los procuradores insulares en su periplo por Madrid al carecer éstos de conocimientos suficientes en las prácticas de Castilla[23]. Los procuradores fueron convocados el miércoles 22 de noviembre a las nueve de la mañana en la posada del presidente de Castilla para entregar los poderes otorgados por la ciudad, fijar el orden de las ciudades en los asientos, determinar la fecha de la jura y tratar los temas que el monarca *se dignase prevenir al Reino si gustase de hacer alguna proposición*. La ciudad de Palma fue agraciada en la sexta posición respecto a las ciudades cabeceras de reino tras la ciudad de Valencia y antes de Sevilla.

[21] Arm, Codex 159, Real Provisión dada por Felipe V, San Lorenzo del Escorial, 12 de octubre 1717.

[22] Amp, AH 2.077/1, f. 173, Palma, 24 diciembre 1724. Además, reiteró la petición para comprar trigo en puertos españoles libre de derechos, jura de los oficiales en la capilla de Santa Ana (en el palacio de la Almudaina), la gestión del ayuntamiento de los derechos de las aguas de la ciudad y plenos poderes para actuar en temas de morbería.

[23] Amp, AH 2.017/2, f. 216, Palma, 11 octubre 1724. El ayuntamiento a Lazcano, síndico en Madrid.

El ceremonial de juramento fue el sábado 25 de noviembre en la iglesia del monasterio de los Jerónimos y al finalizar el acto, Felipe V se desinhibió de su obligación de escuchar a las ciudades. Los mallorquines quedaron decepcionados por las expectativas puestas y los esfuerzos empleados[24].

Los diputados lograron entregar el memorial para condonar la Talla de 1725 y esperaban presentar otras peticiones[25]. Pero el 18 de enero de 1725 fueron disueltas las Cortes con la invitación a los diputados a retornar a sus ciudades. Los palmesanos permanecieron en Madrid durante varios meses con la intención de retornar a Mallorca a principio de marzo o en la segunda semana de cuaresma. Finalmente partieron el domingo 10 de junio dejando los asuntos pendientes a los agentes Francisco de Lezcano y Alberto Pueyo. La llegada a Mallorca fue el 8 de julio casi diez meses después del inicio de la misión diplomática.

La entronización de Carlos III en 1759 fue el motivo para la nueva convocatoria a Cortes[26]. La noticia llegó al ayuntamiento de Palma el 5 de septiembre a través del comandante general, marqués de Cayro, con el anuncio del regio fallecimiento y la obligación de jurar obediencia a la reina-gobernadora, Isabel de Farnesio, hasta la entronización de su hijo Carlos.

El ayuntamiento palmesano eligió diputado a los regidores caballeros D. Salvador Sureda de Sant Martí i Cotoner y a D. Francisco Boix de Berard y al síndico forense Guillermo Palou, aunque éste último tuvo un accidente y no viajó[27]. La partida asignada para los gastos era igual que en 1724, es decir, a cada uno 35 reales diarios en concepto de dietas y quinientos doblones para el viaje de ida y vuelta y para gastos diversos. Las instrucciones que portaban eran viajar a Barcelona y contactar con el capitán general de Cataluña, marqués de la Mina, para lograr besar la mano del rey[28]. Además, debían visitar a varios secretarios para entregar

[24] Ivi, f. 236r-v, Madrid, 4 diciembre 1724. Los procuradores palmesanos al ayuntamiento de Palma.

[25] Amp, AH 2.028, f. 11, Madrid, 11 enero 1725. Alberto Pueyo al ayuntamiento de Palma.

[26] W. Coxe, *España bajo el reinado de la Casa Borbón (1700-1788)*, Publicaciones de Alicante, Alicante, 2011, p. 1069.

[27] Amp, AH 2.091/3, ff. 95v-96, Palma, 1 octubre 1759.

[28] Amp, LN 2.011/35, Palma, 10 octubre 1759. *Instrucción de los quales Srs. D. Franco. Boix de Berard y D. Salvador Sureda de Sn. Martí han de practicar, con el síndico forense, D. Guillermo Palou, en la comisión que la ciudad y reyno les ha dado*

un memorial revelando las dificultades que padecía el reino por la escasez de grano y lograr del nuevo monarca algún alivio como la condonación del atraso del impuesto de la *Talla* o dispensar del tributo de *Utensilios*.

Los diputados palmesanos viajaron a Barcelona y besaron la mano de Carlos III el 19 de octubre con la entrega del memorial al secretario de Estado, marqués de Esquilache, pero éste lo rechazó al considerar que no era el lugar adecuado. El propio Esquilache concedió una licencia de seis meses a los diputados para ir a Madrid y presentar el memorial en Cortes que estaban prontas de ser convocadas. El ayuntamiento, sin dilación, envió los poderes a sus diputados para "tratar quantos negocios conciernan al alivio y bien general de esta ciudad y Reyno"[29].

Así pues, las ciudades de Barcelona, Zaragoza, Valencia y Palma presentaron a Carlos III el *Memorial de agravios* cuyo contenido presentaba un proyecto para mejorar la administración borbónica y reivindicar una mayor participación de los súbditos de la Corona de Aragón en los asuntos de Estado[30].

Una vez en Madrid, el deseo del monarca era convocar las Cortes para oficializar la sucesión del príncipe Carlos Antonio, futuro Carlos IV, y excluir al primogénito Felipe Antonio por su deficiencia mental[31]. Los diputados palmesanos, en la capital desde el 19 de febrero, obsequiaron al monarca con dieciocho medallas de oro y a varios sujetos de distinción con otras cien monedas de plata (cincuenta pequeñas y cincuenta grandes)[32]. El ayuntamiento habilitó a sus diputados con amplios poderes para solicitar a Carlos III continuasen los fueros y privilegios de la isla[33]. Además de informar de la brutal presión fiscal a que estaban sometidos los insulares para solicitar, otra vez, la condonación de los atrasos del cobro de los impuestos de la *Talla* y del *Utensilio*. Otras de las

para pasar a la de Barcelona.

[29] Amp, AH 2.091/3, ff. 131v-134, Palma, 9 septiembre 1789.

[30] J.M. Torras i Ribé, *Escrits polítics del segle XVIII*, «Documents de la Catalunya Sotmesa», vol. II, Eumo editorial, Vic-Barcelona, 1996, pp. 91-113.

[31] J.L. Castellano, *Las cortes de Castilla y su diputación (1621-1789). Entre pactismo y absolutismo*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1990, pp. 199-201.

[32] Amp, AH 2.092/1, ff. 18-21v, Palma, 20 febrero 1760.

[33] Ivi, ff. 38-39, Palma, 31 marzo 1760.

solicitudes estaban direccionadas al libre comercio del puerto de Palma y a la supresión de los derechos de entrada y salida de los frutos y géneros.

Las reuniones comenzaron el 14 de julio con la entrega de los poderes, juramento de secreto y sorteo de asiento de las ciudades sin variar respecto a la anterior convocatoria. Las Cortes comenzaron el 17 de julio con el besamanos y dos días después se procedió a la jura de fidelidad en la iglesia del monasterio de los Jerónimos con la asistencia de la representación de los tres estamentos (procuradores de las ciudades, dignidades eclesiásticas, grandes de España y titulados). El día 22 fueron clausuradas y al día siguiente se procedió al besamanos de despedida. Los procuradores mallorquines solicitaron permiso al ayuntamiento para retornar a Palma y el agente del ayuntamiento en corte, Bartolomé Veguer, se encargó de seguir la evolución de las peticiones presentadas.

No sabemos si fruto de la lectura del Memorial de Agravios, pero lo cierto es que Carlos III atendió una vieja reivindicación del principado de Cataluña y del reino de Mallorca para participar en la Sala de Millones, como se analiza más adelante.

La última convocatoria de Cortes del siglo XVIII fue en 1789 con motivo de la proclamación de Carlos IV y la jura de fidelidad al príncipe de Asturias. Un real decreto expedido en Aranjuez el 12 de mayo de 1789 instó a la Cámara del Consejo de Castilla a la convocatoria Cortes sin variar la dinámica decadente de estas reuniones. El principal problema era que estas convocatorias no atendían las propuestas de los procuradores ya que solo tenía la necesidad de contar con su aprobación y la jura de fidelidad de las ciudad cuya escenificación cortesana escondía una máscara política que de trasfondo mostraba el inamovible absolutismo borbónico español[34].

La carta de convocatoria fue remitida el 31 de mayo a las treinta ciudades y villas con voto en Cortes al fijar para el 23 de septiembre la juramentación en la iglesia del convento real de San Jerónimo de la villa de Madrid[35]. La convocatoria obligó a los diputados a estar en la villa de Madrid el primero de agosto portando

[34] J.M. Vallejo García-Hevia, *La última máscara del rey. Las Cortes de Castilla de 1789 en la España del Antiguo Régimen*, en D. del Mar Sánchez Gónzales (coord.), *Corte y Monarquía en España*, Centro de Estudios Ramón Areces, Madrid, 2003, p. 257.

[35] Amp, AH 2.113/2, f. 306r-v, Aranjuez, 31 mayo 1789.

amplios poderes[36]. Los regidores palmesanos elegidos fueron D. Antonio Montis i Álvarez y D. Ignacio Ferrandell i Gual. La cantidad asignada fue igual que en anteriores ocasiones, es decir, seiscientos doblones para el gasto del viaje de ida y vuelta, una asignación de treinta y cinco reales diarios y todo sufragado del fondo de Caudales Comunes[37]. En junio de 1789 fue entregado el poder a los procuradores "para tratar, entender, practicar, conferir, otorgar y concluir por Cortes otros negocios si se propusieren y pareciere conveniente resolver [...] y se entienda en el modo más amplio y general para los fines y efectos expresados, sin moderación ni limitación alguna y con todas las facultades, clausulas y firmezas que se requieren por leyes prácticas y costumbre de esos reinos"[38]. El 23 de junio se solemnizó en el ayuntamiento la despedida de los diputados y dos días después partieron de la isla llegando a Madrid el 14 de julio donde fueron alojados con otros diputados[39].

La apertura de Cortes fue el sábado 19 de septiembre a las once de la mañana en el Palacio Real con la presencia del monarca y la asistencia de setenta y cuatro de los setenta y seis procuradores. Carlos IV expresó su voluntad a los representantes para que "asistiesen a hacer juramento y pleito homenaje al serenísimo y esclarecido Príncipe de Asturias don Fernando, mi muy caro y amado hijo, como a mi legitimo heredero y sucesor en estos dominios"[40].

El acto central de las últimas Cortes dieciochescas fue el 23 de septiembre a las nueve de la mañana en la iglesia de San Jerónimo con representantes del clero, grandes de España, títulos de Castilla, procuradores de las ciudades, representantes de Toledo, el conde de Oropesa y el cardenal primado respectivamente. El acto concluyó con la celebración de un *Te Deum* y el inicio de los festejos. Los procuradores fueron emplazados el día 30 en el salón del Reino del palacio del Buen Retiro para tratar un asunto principal para Carlos IV como era la derogación de la ley sálica o de sucesión a la Corona impuesta por Felipe V en la Cortes de 1713 que restablecía el orden sucesorio tradicional del reino de Castilla.

[36] Amp, AH 2.113/1, ff. 300-306, Palma, 13 junio 1789.
[37] Ivi, ff. 320-321, Palma, 17 junio 1789.
[38] M. Salvá, P. Sainz de Baranda, *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XVII, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, pp. 176-178.
[39] Amp, AH 2.113/2, f. 417, Madrid, 15 julio 1789. El regidor Antonio Montis llegó a Madrid enfermo, en "estado desazonado" aunque se recuperó para asistir a las Juntas. Ahn, C, leg. 11.880, s/f.
[40] Amp, AH 2.113/1, ff. 505v-506, Madrid, 19 septiembre 1789.

En las siguientes sesiones fueron aprobados diferentes decretos propuestos por el gobierno como la reforma agraria, ideada por Floridablanca y Campomanes, y la oposición de los diputados insulares a la ley de mayorazgos[41]. En las siguientes sesiones fueron discutidas y votadas diversas disposiciones normativas que no concernían a las propuestas que traían los procuradores insulares. El secretario se desplazó al Escorial para transmitir las peticiones de los territorios y el monarca, poco dispuesto a debatir toda una avalancha de súplicas, las rechazó, aunque decidió que las peticiones podrían presentarse una vez disueltas las Cortes que estaban próximas de finalizar.

Los procuradores, en nombre del Reino, solicitaron al monarca la confirmación de las ordenanzas, privilegios y derechos de las ciudades y la conservación del patrimonio y señoríos de la corona en los diferentes reinos. Por su parte, la ciudad de Palma quería presentar diversas peticiones para mejorar la grave situación económica y frumentaria de la isla por la sequía del invierno de 1788-1789 y la condonación de la Talla de 1790[42]. Además de librar del pago del impuesto de Aduana durante un año para el trigo exportado con el propósito de abastecer a la isla copiosamente. Por último, solicitaron que el nuevo corregidor de Palma fuera un oficial con el grado de mariscal de Campo[43].

El tiempo transcurría y los mallorquines no lograban presentar sus peticiones. Campomanes pospuso la entrega de las propuestas a la comisión permanente de Cortes sin más compromiso formal. Finalmente, las Cortes fueron clausuradas el 5 de noviembre en el Palacio Real con un ceremonial muy parecido al de apertura con una breve intervención del rey y un besamanos. Todo parece indicar que los primeros acontecimientos producidos por la Revolución Francesa crearon cierto temor que llevó a concluir aceleradamente las Cortes para atajar toda posible sintonía con los sucesos más allá de los Pirineos[44].

---

[41] J.L. Castellano, *Las cortes de Castilla y su diputación (1621-1789)* cit., pp. 232-233.

[42] Carlos IV condonó el cobro de la Talla pendiente de pago hasta finales de 1787 pero no así de las sucesivas. Amp, AH 2.113/2, ff. 519-521.

[43] Amp, FP, leg. 576, Palma, 25 agosto 1789. El ayuntamiento de Palma a Miguel Amer.

[44] T. Egido López, *Carlos IV. Biografía y gobiernos*, Ediciones 19, Madrid, 2015, p. 55.

El diputado Antonio Montis i Álvarez regresó a Mallorca el 16 de noviembre de 1789, vía Alicante, compareciendo en el ayuntamiento el 22 de diciembre para informar de los asuntos promovidos durante su estancia en la capital y sobre el estado de los asuntos pendientes[45]. Por su parte, el regidor Ignacio Ferrandell obtuvo el título de marqués de la Cueva y Antonio Montis solicitó para su hijo el cargo de tesorero de la catedral de Mallorca, pero solo obtuvo una recomendación, aunque fue agraciado con el título de marqués de la Bastida (Tab II)[46].

Tab. II – *Diputados palmesanos en Cortes (1716-1808)*

1724-1725	D. Juan Sureda i Villalonga (marqués de Vivot) D. Antonio Puigdorfila i Despuig
1760	D. Salvador Sureda de Sant Martí i Cotoner D. Francisco Boix de Berard
1789	D. Antonio Montis i Álvarez D. Ignacio Ferrandell i Gual

5. *La representación en la Sala de Millones*

La tercera novedad para incorporar a los territorios de la Corona de Aragón en las instituciones castellanas fue la participación de las ciudades con voto en Cortes en la Sala de Millones, organismo que desde la desaparición de la Diputación del Reino en 1694 era la encargada de administrar el impuesto y de la representación permanente del Reino entre unas Cortes y las siguientes. El primer paso fue en 1712 con la habilitación de una nueva plaza, la quinta, en la Sala de Millones para las ciudades con voto en Cortes de Aragón y Valencia. A esta decisión se opusieron algunas ciudades castellanas con el argumento que no contribuían en el servicio de

[45] Un ejemplo era el expediente para establecer el Colegio de Anatomía y Cirugía Práctica. Amp, FP, leg. 576, Madrid, 28-XI-1789. Miguel Amer al ayuntamiento de Palma. El propio Amer comunicó al ayuntamiento dos semanas después la inminente aprobación de esta institución académica-médica como así ocurrió por R.C. de 4 diciembre 1789. Amp, FP, leg. 576, Madrid, 9 noviembre 1789.

[46] Ahn, C, lib. 8.978, n. 385, San Lorenzo, 17 junio 1791; Amp, AH 2.116, f. 117.

Millones, aunque las quejas fueron desoídas[47]. Recordar que era indispensable que las ciudades en Sala pagasen el impuesto de Millones o semejantes como ocurría en Aragón y Valencia por disposición de Felipe V al imponer las rentas provinciales denominadas Única Contribución y *Equivalente*.

La siguiente y última ampliación en la Sala de Millones llegó en tiempos de Carlos III con la habilitación de la sexta plaza para las ciudades con voto de Mallorca (Palma) y Cataluña (Barcelona, Tarragona, Gerona, Lérida, Tortosa y Cervera)[48]. Los criterios expuestos por estos dos territorios eran similares a los de Aragón y Valencia en su momento, participar en Cortes y contribuir con impuestos fijos equivalentes a las rentas provinciales castellanas, denominados en Mallorca *Talla General* y en Cataluña *Catastro*.

Ahora bien, el camino para tener una plaza en la Sala de Millones fue largo. Hay que retrotraerse a los años veinte cuando el ayuntamiento de Palma la solicitó por medio de sus agentes en la corte, Manuel de Sessé y Alberto Pueyo i Dameto, aunque la petición fue desoída[49]. En parecidas circunstancias fue el caso de la ciudad de Barcelona, en su condición de capital de Cataluña, la solicitó en 1735, pero las ciudades de Valencia y Aragón se negaron. Diez años después se volvió a tratar el tema y de nuevo Felipe V la denegó[50]. Un tiempo después, el ayuntamiento de la ciudad Condal volvió a la carga enviado a Madrid al marqués de Manresana y Ramón de Ponsich para personarse y ejercer más presión. La perseverancia tuvo su fruto cuando Carlos III aprobó, por real decreto del 9 de febrero de 1767, la creación de la sexta plaza en la Sala de Millones para las ciudades con voto en Cortes de Mallorca y Cataluña y en los mismos términos que a los reinos de Aragón y Valencia[51].

La Sala de Millones contaba con dos tipos de diputados: numerarios y supernumerarios. Los seis diputados numerarios o titulares eran comisarios en la Sala de Millones y diputados del

[47] M. Peset Reig, *Valencia en las cortes de Castilla de 1712-1713 y en las de 1724*, «Anuario de Historia del Derecho Español», XLI (1971), pp. 1032-1033.

[48] Amp, FP, 721, El Pardo, 24 marzo 1767. *Real Despacho en que Su Magestad se sirve conceder una nueva plaza de Diputados en Sala de Millones a la Ciudades de Voto en Cortes del Principado de Cathaluña y Reyno de Mallorca en los mismos términos, que se concedió a los Reynos de Aragón y Valencia.*

[49] Amp, AH 2.017/2, ff. 10-11, Madrid, 16 enero 1723. Amp, AH 2.018/1, f. 160r-v, Palma, 8 junio 1728.

[50] Ags, GJ, leg. 193.

[51] *Novísima Recopilación*, libro IV, título VIII, ley XIV, El Pardo, 2 febrero 1767.

Reyno entre Cortes. Las *Instrucciones* de 1713 establecían la frecuencia y obligaciones de asistencia a las múltiples juntas que estaban obligados a acudir. De forma ordinaria acudía a la Sala de Mil y Quinientos y semanalmente a las sesiones de las juntas de la Diputación, aunque no siempre se cumplían estas obligaciones. También asistían a la Sala de Millones para administrar los servicios y a la Sala de Justicia del consejo de Hacienda para los pleitos, y a la Sala de Mil y Quinientos para los quebrantos de las leyes del Reino. Otras de sus destacables funciones eran organizar cada seis años el sorteo para renovar a los diputados y nombrar a los oficiales de las plazas vacantes. Pero también atendía a sus obligaciones de órgano consultivo, previa solicitud, destinado a analizar, valorar y aconsejar al soberano en materia de cierta gravedad que afectaba al Reino.

Más transcendental era su función representativa como institución depositaria de la opinión de los reinos. De hecho, podía comunicarse con las ciudades para dar cuenta de sus actuaciones y solicitar su parecer. Así como actuar de portavoz y representación ante el rey para comunicar las preocupaciones de las ciudades, provincias y reinos. Y por último, organizar festividades propias y asistir en actos públicos organizados por la Iglesia, Consejos y la monarquía como besamanos o coronaciones con preferencia a otros Consejos. Los diputados tenían obligación de asistir a las reuniones o juntas de obligada asistencia y su no comparecencia debía de estar justificada por motivos fisicos o por el disfrute anual de los tres meses de ausencia que tenía derecho para retornar a su tierra de origen. En tal caso era reemplazado por el supernumerario[52].

El diputado supernumerario quedaba a la espera de llamamiento para cubrir la suplencia de un numerario. Por tanto, al ser elegido no se desplazaba a la corte, ni gozaba de sueldo salvo en caso de cubrir la suplencia. En tal caso, el primer supernumerario viajaba a Madrid para ocupar la plaza vacante y percibía igual sueldo y privilegios que el titular. En origen eran sorteados entre los comisarios de las ciudades los reinos de Castilla, Galicia, León y Andalucía con exclusión de los territorios de la Corona de Aragón hasta que en 1788 las ciudades de Palma y Barcelona pidieron la

[52] F. Lorenzana de la Puente, *La representación política en el Antiguo Régimen. Las Cortes de Castilla, 1655-1834*, Congreso de los Diputados, Madrid, 2013, pp. 982-986.

regulación de las sustituciones en la Sala de Millones para que las vacantes también fueran cubiertas por diputados de la Corona de Aragón. Como así fue aprobada al año siguiente por Carlos IV.

El sistema electivo de los diputados era insaculatorio y a doble vuelta cada seis años coincidiendo con la renovación de los Millones. El primer sorteo comenzaba con la orden de la Cámara de Castilla a los ayuntamientos con voto en Cortes para que eligieran a sus comisarios. El secretario municipal fijaba el día del sorteo y aseguraba la presencia de los regidores en la sala consistorial mediante notificación de los bedeles municipales. Los regidores elegibles eran los que estaban en activo y eximidos los enfermos o con impedimentos temporales. Acto seguido, el secretario introducía el nombre de los regidores en bolas de cera, *cedulin*, y otros tantos con la palabra *Blanco* menos cuatro que indicaban las palabras *Comisario* de Millones 1º, Comisario de Millones 2º, Comisario de Millones Supernumerario 1º y Comisario de Millones Supernumerario 2º. Un niño menor de siete años extraía dos cedulones o *cedulines* con los nombres de los comisarios primero y segundo. Acto seguido se extraían otros dos para los supernumerarios. Los comisarios elegidos tenían derecho de ceder su suerte a otro regidor que mejor le pareciera, con obligación de que éste aceptara. La lista de los elegidos se enviaba al agente en corte para su presentación en la Secretaría del Consejo y Cámara de Castilla.

El segundo sorteo, denominado *general,* era en la sala de Mil y Quinientos, en Madrid, organizado por los diputados salientes con la introducción en un cátaro de los *cedulines* con el nombre de los elegidos por los distintos ayuntamientos. Acto seguido se procedía al sorteo de los seis diputados del Reyno cuyo resultado era transmitido por la Diputación del Reino a los ayuntamientos con voto en Cortes. En este sentido, el propio diputado también enviaba una carta a los consistorios de su sala comunicando la noticia de su nombramiento. Una vez que los agraciados llegaban a la Corte recibían de la Diputación sus credenciales y les tomaba juramento en la misma sala de Mil y Quinientos. La posesión del cargo podía retrasarse por motivos voluntarios o involuntarios (viaje, enfermedad, etc.) cuya tardanza excesiva era cubierta por un diputado de ausencia. El privilegio de ser diputado en la corte implicaba dejar casa y familia durante un sexenio, aunque disfrutaba de permiso para retornar a su ciudad por espacio de tres meses para supervisar sus propiedades y asuntos familiares.

En cuanto al salario que percibía el diputado quedó fijado en el año 1718 en 32.057 reales de los cuales 26.000 era por ejercer de comisario de Millones – pagado por la Sala de Millones – y el resto por su función de diputado – pagado por la Intendencia de su provincia[53]. El nuevo reglamento de sueldo, aprobado en 1773, aumentó la partida de salarios hasta 44.000 reales lo que suponía un incremento del 37%. Los regidores palmesanos que ejercieron de diputados además cobraban 80 libras anuales, equivalentes a 1.063 reales de vellón, por su sueldo de concejal asignado por Fernando VI en noviembre de 1751[54].

En cuanto a la financiación de la Diputación y la Sala de Millones procedía de los Millones castellanos y de las rentas provinciales equivalentes de la Corona de Aragón (Única Contribución, Equivalente, Catastro y Talla General). Las cantidades aportada por los cuatro territorios de la Corona de Aragón (Tab. III) eran proporcionales a las cantidades recaudadas anualmente. Como indica Lorenzana de la Puente, en 1771, la Diputación recibía 395.537 reales anuales de cuya cantidad correspondía a Cataluña y Mallorca 68.427 reales, es decir el 16.5% mientras Aragón y Valencia el 26%. En resumen, la aportación económica a la Diputación de Cataluña y Mallorca es modesta respecto al conjunto cuya proporción en el caso de insular se reduce a la mínima expresión[55].

Tab. III – *Ingresos de rentas provinciales y las aportaciones a la Diputación de los territorios de la Corona de Aragón*

Territorio	Ingresos de rentas provinciales	Aportación a la Diputación	% aportación a la Diputación
Aragón	170.000.000 maravedíes	25.735 reales	6%
Valencia	282.018.892 maravedíes	42.693 reales	10%
Cataluña	510.600.134 maravedíes	66.300 reales	16%
Mallorca	16.383.988 maravedíes	2.127 reales	0.53%

Fuente: F. Lorenzana de la Puente, *La representación política en el Antiguo Régimen. Las Cortes de Castilla, 1655-1834*, Congreso de los Diputados, Madrid, 2013, pp. 914-915.

[53] Ivi, p. 911.
[54] Amp, AH 2.087/1, s/f.
[55] Amp, AH 2.098/1, f. 66, Palma, 27 julio 1773. El Intendente interino (Miguel Jiménez Navarro) al ayuntamiento del tesorero de la Diputación (Francisco Bartolomé de Hugarte).

En el primer sorteo para elegir al diputado de la sexta plaza surgieron dudas sobre donde se había de hacer. El ayuntamiento de Barcelona intentó monopolizar el sorteo al ordenar a los ayuntamientos de Cataluña y Palma le enviasen la lista de los nombres de los comisarios elegidos en los respectivos ayuntamientos, pero fue rechazada por tratarse de una irregularidad[56]. Así, el ayuntamiento de Palma participó entre 1769 y 1808 en el sorteo del sexto diputado en la Sala de Millones siendo agraciado en dos ocasiones.

El primer diputado electo fue en 1797 en la persona del regidor palmesano Ignacio Ferrandell i Gual (marqués de la Cueva), uno de los dos diputados en Cortes de 1789 por el consistorio palmesano[57]. Partió hacia Madrid a finales de junio y entró en la capital el sábado 22 de julio de 1797, realizó el besamanos a Carlos IV, la jura de su plaza el 27 de julio en la Sala de los *Mil Quinientos* y el 28 en la de Hacienda[58]. La Diputación solicitó al monarca prorrogar el ejercicio hasta 1806 para hacer coincidir el sorteo de los nuevos diputados con la renovación de los Millones. El monarca no aceptó y la diputación del mallorquín Ferrandell concluyó en 1803.

El segundo diputado fue José Cotoner i Despuig al ser elegido comisario en enero de 1801 y diputado en el sorteo general del 28 de marzo de 1803[59]. De este modo el ayuntamiento palmesano encadenó dos sexenios con diputados en la Sala de Millones. El designado tardó casi un año en ocupar la plaza por su convalecencia de "tercianas" desde octubre de 1803. La Diputación escribió al consistorio palmesano (20-II-1804) avisando de la tardanza con la amenaza de quedar excluido de la plaza si el designado no viajaba a Madrid. En una fecha incierta de principios de marzo Cotoner marchó finalmente a la capital para ocupar su plaza que juró el 4 de abril de 1804. En el verano de 1805, los diputados solicitaron a Carlos IV cumplir íntegro el sexenio lo que alargaría el ejercicio hasta 1809[60]. Aunque la petición fue rechazada por el monarca de modo que cesaron el 22 de agosto de 1806, apenas dos años después de su llegada a la capital.

Los avatares de la guerra de Independencia, el proceso constitucional y la restauración fernandina marcaron una etapa final de

[56] Amp, FP 721/2, s/f., Barcelona, 22 abril 1767.
[57] E. Pascual Ramos, *De la marginación a la participación desde la periferia* cit.
[58] Amp, AH 2.124/2, ff. 131-132, Palma, 12 agosto 1797.
[59] Amp, AH 2.127/1, f. 24r-v, Palma, 13 enero 1801.
[60] Amp, AH 2.129/2, f. 1, Palma, 6 agosto 1805.

la Sala de Millones. Como apunta Felipe Lorenza, el absolutismo de Fernando VII ahondó en el olvido a la sala de Millones y a la Diputación al quedar apenas sin actividad hasta su extinción en 1834 (Tab IV).

Tab. IV – *Diputados palmesanos en la sexta plaza de la Sala de Millones (1767-1808)*

1797-1803	D. Ignacio Ferrandell i Gual (marqués de la Cueva)
1804-1806	D. José Cotoner i Despuig

6. *Conclusiones*

A tenor de lo descrito puede afirmarse que los cambios institucionales y políticos realizado por los Borbones, especialmente Felipe V, supuso la integración de los reinos aragoneses en la Corona de Castilla con la supresión del Consejo de Aragón y sus instituciones territoriales y locales por castellanas – ayuntamientos –. Como parte de una monarquía compuesta o policéntrica, el ayuntamiento de Palma, en representación de Mallorca, mejoró su participación y representación en las instituciones estatales al contar con voto en cortes, un agente fijo en Madrid y participar en la sala de Millones. En la práctica, el ayuntamiento capitolino insular desplegó una diplomacia o representación más allá de sus fronteras compuesta por agentes, legados o comisarios para que la voz insular fuera escuchada en Madrid.

Ahora bien, los cambios de la nueva administración borbónica escondían una monarquía inmovilista cuyas Cortes y Sala de Millones estuvieron desprovistas de una operatividad real al ser empleadas por la nueva dinastía española como instrumento de legitimación y homogeneización. Hubo de esperar a la llegada del estado liberal para emprender una reforma de amplio calado orgánico mediante una Constitución que permitió reinventar al Estado y reorganizar la participación provincial en las cámaras representativas de carácter estatal.

GLI AUTORI

Martha Atzin Bahena Pérez

atzinbp@comunidad.unam.mx

Dottoranda in Storia Moderna all'Università Nazionale Autonoma del Messico, è autrice dei saggi: *Negociar la ciudad. Procuradores de la gobernación de Guatemala en el Consejo de Indias, 1531-1540* (2020); *Vecindad y concepcionismo en ciudades de frontera: la provincia de Guatemala durante el siglo XVI* (2018); *La participación de frailes dominicos en la rebelión Chiapaneca de 1547* (2018)*; De Sevilla y Ciudad Real a los Altos de Chiapas: las trayectorias de dos familias en pugna y su papel en la expansión de la Monarquía Hispánica* (in corso di stampa). I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di conquista e di configurazione della cittadinanza (vecindad) nella Monarchia spagnola con particolare riguardo a Ciudad Real Chiapa nei secoli XVI e XVII.

Ângela Barreto Xavier (ICS-UL)

angela.xavier@ics.ulisboa.pt

Ricercatrice presso l'Institute of Social Sciences dell'Università di Lisbona (ICS-UL), dove ha anche avuto incarichi di insegnamento. È stata Maître de Conférences Invitée presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Parigi), Visiting scholar al Dipartimento di Storia dell'Università di Harvard, Visiting professor all'Università di Goa e ha collaborato con l'Università Complutense di Madrid. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alla storia del pensiero politico, alla storia culturale degli imperi in età moderna e allo studio delle dinamiche religiose e degli equilibri geopolitici. È autrice di numerose monografie e articoli pubblicati in portoghese, inglese e altre lingue.

Nicoletta Bazzano

nbazzano@unica.it

Professore associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Cagliari. Si è occupata della storia politico-istituzionale e culturale del Cinque-Seicento dell'Italia spagnola, con particolare

attenzione alla Sicilia; della simbologia politica, sviluppando una ricerca sull'allegoria femminile dell'Italia dall'antichità ai giorni nostri; della cerimonialità nella Palermo viceregia; della Sardegna cinquecentesca, con particolare attenzione alle dinamiche fazionali. Ha inoltre approfondito il rapporto tra scrittura storiografica e scrittura letteraria, studiando il caso della produzione narrativa sarda di argomento storico.

Fra le sue principali pubblicazioni si segnalano le monografie: *Marco Antonio Colonna* (2003); *La donna perfetta. Storia di Barbie* (2008); *Donna Italia. L'allegoria della Penisola dall'antichità ai giorni nostri* (2011); *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola* (2016).

Rossella Cancila

rossella.cancila@unipa.it

Professore ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, nel contesto geopolitico del Mediterraneo e del sistema imperiale spagnolo (finanza di guerra, fiscalità, rivolte). Alla nobiltà feudale siciliana ha dedicato diversi saggi e in particolare le monografie *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna* (2007) e *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* (2013). Nel 2015 ha curato con Aurelio Musi il volume *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*. Si è inoltre interessata al tema della guerra e della frontiera nel mondo mediterraneo in età moderna, coordinando tra l'altro la pubblicazione del volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (2007). Attualmente si sta occupando della storia di Palermo tra Cinque e Seicento con particolare attenzione a due linee di ricerca: la rappresentazione dell'impero spagnolo nella Palermo barocca di Filippo IV (2014, 2017, 2018) e la reazione della città di fronte a situazioni di emergenza (2016), su cui ha un volume in preparazione.

Kevin Carreira Soares

kevincasoares@gmail.com

Specializzato in Storia Moderna presso l'Università di Coimbra, è dottorando del corso interuniversitario in Storia "Change and Continuity in a Global World" (PIUDHist), con una bor-

sa di studio della Foundation for Science and Technology (PD/BD/128124/2016). Attualmente è impegnato nella stesura della tesi, dal titolo "Episcopacy and Power: The construction of Early Modern Iberian Empires in Asia (1558-1668)".

Valeria Cocozza

valeria.cocozza@unimol.it

Dottore di ricerca in "Storia della società italiana (XIV-XX secc.)", è titolare dal 2016 di un Laboratorio sulle fonti per la storia del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, presso l'Università degli Studi del Molise. Già cultore della materia in Storia del Mezzogiorno d'Italia e Storia Moderna presso il medesimo Ateneo, da tempo dedica gran parte del suo studio e delle sue ricerche alla storia socio-politica e socio-religiosa del Regno di Napoli nella prima età moderna. Tra le sue pubblicazioni: *«Hombres de pecho y intelligenza en negocio de estado»: trame di potere per la nomina del cappellano maggiore di Napoli nell'età spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)* (2015) e la monografia *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di regio patronato* (2017).

Benedetta Crivelli

benedettacrivelli@yahoo.it

Assegnista di ricerca presso l'Università Bocconi di Milano all'interno del progetto ERC SMITE - *Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800*. Il suo ambito di ricerca è la storia sociale ed economica di Milano e del mondo iberico in età moderna. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia Economica presso l'Università di Verona ed è stata assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano (2013) e presso l'Università degli Studi di Padova all'interno del progetto Firb – Futuro in Ricerca 2012 "Maritime Borders in the Mediterranean: how permeable are they? Exchange, Control and Deny of Access, 16th-21st century", finanziato dal MIUR (2014-2016). Le sue ricerche sono state pubblicate in riviste come «Hispania», «Journal of European Economic History» e «Storia Economica». È autrice del volume *Commercio e finanza in un impero globale. Mercanti milanesi nella penisola iberica (1570-1610)*

(2017), e curatrice con Gaetano Sabatini del numero monografico di «Storia Economica» dedicato a *Reti finanziarie e reti commerciali. Operatori economici stranieri in Portogallo (XVI-XVII secolo)*.

Matteo Di Tullio

matteo.ditullio@unipv.it

Docente di Storia moderna presso l'Università di Pavia e di Storia economica presso l'Università Bocconi di Milano. Autore di numerose pubblicazioni (fra le quali il recente volume, scritto con Guido Alfani, *The Lion's share. Inequality and the rise of the fiscal state in Preindustrial Europe* (2019), sul tema in oggetto ha pubblicato fra l'altro *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento* (2011); *Stati di guerra. I bilanci della Lombardia francese del primo Cinquecento* (2014) con Luca Fois; e *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, a cura di M. Rizzo, «Storia Economica», XIX/1 (2016), pp. 187-218, con Alessandro Buono e Mario Rizzo.

Antonio Jiménez Estrella

jimeneze@ugr.es

Profesor Titular del Departamento de Historia Moderna y de América de la Universidad de Granada, ha concentrato i suoi studi su due principali filoni di ricerca: sulla storia sociale e istituzionale del regno di Granada, a partire dall'analisi dell'organizzazione difensiva e militare del regno, dalla fine del XV fino al XVII secolo; sugli aspetti sociali dell'esercito in antico regime, con particolare attenzione ai meccanismi di attribuzione di cariche militari, alla loro compravendita e alle dinamiche del reclutamento privato tramite intermediari nell'epoca degli Austrias. Le ricerche condotte sono confluite in numerosi articoli, saggi e in una monografia, consultabili integralmente on line. Ha partecipato a diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali, è componente della *Red internacional Columnaria* e del gruppo di ricerca *Andalucía Oriental y sus relaciones con América en la Edad Moderna*.

Davide Maffi

davide.maffi@unipv.it

Docente di Storia moderna presso l'Università di Pavia. Autore di numerose pubblicazioni in Italia e all'estero, sul tema in oggetto ha pubblicato fra l'altro *Il Baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca. 1630-1660* (2007); *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II. 1660-1700* (2010); e *Il fardello della guerra. Governo della finanza pubblica e crisi finanziarie nello Stato di Milano fra centri e periferie (secc. XV-XVII)*, in *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale - The Financial Crises. Their Management, Their Social Implications and Their Consequences in Pre-Industrial Times* (2016), pp. 239-260, con Matteo Di Tullio e Mario Rizzo.

Ida Mauro

idamauro@ub.edu

Docente di Storia Moderna presso il Dipartimento di Historia y Arqueología dell'Universitat de Barcelona. Il suo tema principale di studio sono le pratiche culturali promosse dall'élite spagnola nel Regno di Napoli: cerimonie, committenze artistiche, devozioni. Negli ultimi anni si è dedicata a una analisi comparata delle dinamiche di rappresentazione presso il sovrano promosse dalle città della Monarchia spagnola tra Cinque e Seicento. Tra le sue pubblicazioni: *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello* (2019), *Visiones cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en el Barroco*, a cura di I. Mauro, J.-L. Palos, M. Viceconte (2017), *«Cavaliero di belle lettere e gentilissimi costumi ornato». Un perfil cultural de los embajadores napolitanos en Madrid (siglos XVI y XVII)*, en *Embajadores Culturales. Transferencias y lealtades de la Diplomacia española en la Edad Moderna*, (2016).

Ana Paula Megiani

megiani@usp.br

Professore associato presso il Departamento de História dell'Università di San Paolo (USP), dove dal 2019 coordina il Finisterra Lab

- Laboratório de Estudos sobre os Impérios Ibéricos (sécs. XV-XVIII) e il Centro de Apoio à Pesquisa História (CAPH-USP). Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca, tra cui FAPESP "Dimensões do Império Português" (2005-2009) e ha coordinato il nucleo brasiliano del progetto "O Brasil na Monarquia Hispânica. Cultura Política, Negócios e Missionação durante a União das Coroas Ibéricas e a Guerra de Restauração. 1580-1668" (USP-USAL 2012/2015). Si occupa di storia della cultura nel basso medioevo e nell'età moderna, con riguardo ai temi inerenti a storia del Portogallo e della Spagna, memoria politica, monarchia filippina e unione iberica, su cui ha pubblicato diversi saggi in libri e riviste internazionali. In particolare è autrice delle monografie *O jovem rei encantado: expectativas do messianismo régio em Portugal - sécs. XIII-XVI* (2003); *O rei ausente: festas e cultura política nas visitas dos Filipes a Portugal 1581 e 1619* (2004); *Portugal em retrospectiva: 1580* (2019); e curatrice del volume *O Brasil na Monarquia Hispânica: novas interpretações* (2014).

Manfredi Merluzzi

manfredi.merluzzi@uniroma3.it

Storico dell'età moderna, insegna all'Università di Roma Tre. Membro dal 2005 della *Red Columnaria*, studia la *Monarquía Hispánica* in età asburgica, in particolare le dinamiche e i linguaggi del potere, le sue rappresentazioni tra Europa e America, la formazione del vicereame peruviano. È autore di diversi volumi, articoli e saggi pubblicati in Italia e all'estero, tra cui il più recente *Para la Quietud del Reino. Negociación y gobierno en el Perú (1533- 1581)* (2020).

Carlos Mora Casado

carmoca@alumni.uv.es

Dottore di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea, è componente del nodo Corona d'Aragona di *Red Columnaria*. I suoi ambiti di ricerca riguardano la politica e le istituzioni difensive nel Mediterraneo occidentale, con particolare riferimento alle milizie territoriali. Le sue pubblicazioni sono apparse negli Atti dei convegni e in riviste scientifiche. Attualmente lavora nell'edizione del suo primo libro, *La milizia sarda in età spagnola*.

Giuseppe Mrozek Eliszezynski

giuseppemrozek@virgilio.it

Dottore di ricerca in "Storia: Politica, Società, Culture, Territorio" presso l'Università di Roma Tre, è attualmente assegnista presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali (DILASS) dell'Università di Chieti-Pescara. Si occupa di storia politica e culturale nello specifico contesto della Monarchia degli Asburgo di Spagna. È autore di due monografie: *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos* (2015) e *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento* (2017).

Elisa Novi Chavarria

novi@unimol.it

Professore ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche Sociali e della Formazione dell'Università del Molise. I suoi interessi di studio e di ricerca vertono essenzialmente sulla storia sociale e delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche nell'Europa della prima età moderna, temi su cui ha pubblicato monografie e diversi saggi su riviste e volumi collettanei. Alle interrelazioni tra Italia e Spagna ha dedicato in particolare i saggi *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in G. Muto, A. Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulacíon de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)* (2015); *Forme e simboli dell'universalismo ispanico: il processo di integrazione tra le "nazioni" della Monarchia attraverso la rete assistenziale (1578-1598),* in «Rivista storica italiana», 129 (2017); *Corte e viceré di Napoli nell'età di Filippo IV*, in J. Martínez Millan, R. Gonzáles Cuerva, M. Rivero Rodríguez (eds.), *La corte de Felipe IV (1621-1665): Reconfiguración de la Monarquía católica* (2018).

Juan F. Pardo Molero

juan.fco.pardo@uv.es

Profesor Titular di Storia Moderna all'Università di Valencia, ha orientato le sue ricerche su questioni inerenti a organizzazione militare e difensiva, minoranza moresca, frontiera mediterranea, ma anche su istituzioni, idee e pratiche politiche e loro protagoni-

sti, nel regno di Valencia, Corona d'Aragona e Monarchia spagnola durante i secoli XVI e XVII. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo* (2001); e come coordinatore il volume *El gobierno de la virtud. Política y moral en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVIII)* (2017).

Eduardo Pascual Ramos

eduardo.pascual@uib.es

Professore di Storia Moderna dell'Universitat de les Illes Balears e professore-tutor dell'Universidad Nacional a Distancia, è autore di più di diverse pubblicazioni di storia medievale e moderna, tra libri, prologues, partecipazione a congressi internazionali, incontri scientifici, conferenze e articoli in riviste specializzate nazionali e insulari. Tra tutti si segnalano *Ferran el Catòlic. Rex Maioricarum* (2017), *El Decret de Nova Planta de Mallorca. Temps de Leviatan* (2016), *Poder y linaje durante la guerra de Sucesión en el Reino de Mallorca. El marqués de la Torre* (2013) e *Francesc Truyols Font de Roqueta. Política i llinatge a la Mallorca del segle XVII* (2008); e la riedizione de *La judería de Mallorca en 1391 di José María Quadrado* (2008). Attualmente partecipa a un progetto di ricerca (HAR2015-67585-P) finanziato dal Ministero dell'economia e della competitività in Spagna. È membro del Red Imperial Contractor State Group.

Alessandra Pasolini

apasolini@unica.it

Ricercatore confermato in Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Cagliari dal 2005, dopo una lunga attività all'interno della Soprintendenza ai BAP-PSAE di Cagliari e Oristano, in cui si è occupata di catalogazione, organizzazione di mostre e restauro. I suoi interessi di ricerca vertono sulla produzione orafa e tessile, sulla scultura lignea e marmorea, sulla pittura locale e d'importazione nella Sardegna di età moderna, tra Levante iberico ed Italia meridionale, con particolare attenzione ai fenomeni della committenza e del collezionismo. Con Marisa Porcu Gaias ha pubblicato i volumi *Argenti di Sardegna. La produzione di argenti lavorati in Sardegna dal Medioevo al primo Ottocento* (2016) e *Al-*

tari barocchi. L'intaglio ligneo in Sardegna dal tardo Rinascimento al Barocco (2019). Analizzano l'utilizzo ideologico di peculiari iconografie religiose i saggi *Un'inconsueta iconografia dell'arcangelo Michele* (2016) *e Art in times of crisis. The Camarassa plot and the Mercedarian Cycle in Cagliari* (2016).

Stefano Piazza

stefano.piazza@unipa.it

Professore ordinario di Storia dell'Architettura, insegna presso i corsi di laurea di Architettura, Ingegneria Edile-Architettura e Lettere dell'Università degli Studi di Palermo. Direttore della rivista "Studi e ricerche di storia dell'architettura" dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura (AISTARCH), svolge la sua attività di ricerca con particolare attenzione all'architettura e alla città di età moderna, i cui risultati sono stati divulgati in numerosi convegni e pubblicazioni nazionali e internazionali. Tra le sue principali monografie ricordiamo: *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo* (2005); *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO* (2008); *Le Ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei Baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)* (2011); *Guarino Guarini e il progetto per la chiesa dei Padri Somaschi di Messina* (2016). Tra i suoi lavori più recenti e impegnativi segnaliamo la curatela del volume *La Sicilia del viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia* (2016).

Mario Rizzo

mario.rizzo@unipv.it

Docente di Storia economica presso l'Università di Pavia. Autore di numerosi studi pubblicati in Italia e all'estero, ha affrontato una vasta gamma di tematiche, per lo più (ma non esclusivamente) inerenti alla storia moderna. Sul tema in oggetto ha pubblicato fra l'altro *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento* (2001); *"La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato". Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII - Fiscal systems in*

the European Economy, 13th-18th Centuries, a cura di S. Cavaciocchi (2008), pp. 881-895; e Una carezza in un pugno. *La domination Habsbourg en Lombardie au XVIe siècle entre force, dissuasion et consensus,* dans D. Chaunu, S. Duc (dir.), *La domination comme expérience européenne et américaine à l'époque moderne* (2019), pp. 133-147.

Francisco Sánchez-Montes González

fsmg@ugr.es

Professore ordinario di Storia Moderna presso la Universidad de Granada, è autore di diverse pubblicazioni sull'età moderna, in particolare sul periodo di Carlo V e sul XVII secolo. La sua linea di ricerca si concentra sullo studio della società dell'*Ancien Régime*, il *Siglo de Oro* e la sua crisi sociale e le visite reali nel sud della penisola iberica. Ha lavorato anche sulla città di Granada durante l'età moderna, occupandosi della sua trasformazione urbanistica e sociale durante il XVII secolo.

Partecipa a vari gruppi di ricerca, fra cui il progetto *Andalucía Oriental y su relación con America en la Edad Moderna*. È stato responsabile scientifico del progetto *Una élite cosmopolita. Familias y redes de poder en la España de los siglos XVI y XVII*. Attualmente è coordinatore del progetto *El reino de Granada en el siglo XVII: sociedad, economía e instituciones*. Ha coordinato le attività organizzate nel 2000 dalla Universidad de Granada nell'ambito della Commemorazione del Quinto Centenario di Carlo V.

Giulio Sodano

giulio.sodano@unicampania.it

Docente di Storia Moderna presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", è coordinatore del Dottorato di ricerca in "Storia e trasmissione delle eredità culturali". Ha intrapreso molteplici filoni di ricerca: la storia delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa nel Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna; l'analisi dei meccanismi della costruzione della santità, della diffusione e ricezione dei culti per i santi nell'area del Mediterraneo; la storia del pauperismo e dell'assistenza tra il XVI e il XVIII secolo; il ruolo politico, econo-

mico, sociale e culturale delle aristocrazie; le identità cittadine del Mezzogiorno d'Italia. I suoi interessi più recenti sono relativi alla storia delle dinastie sovrane europee, agli aspetti simbolici del potere monarchico, al cerimoniale e all'educazione delle case reali. Con G. Brevetti ha curato il volume *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura* per la collana dei Quaderni di Mediterranea (2016).

Fabrizio Tola

fabrizio12tola@gmail.com

Dottore di ricerca in Storia dell'Arte Moderna ha frequentato il corso di dottorato in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" presso l'Università di Cagliari. Si occupa di scultura lignea del XVII-XVIII secolo, con particolare attenzione alle coeve fonti scritte, come la letteratura spirituale e i testi omiletici: *Parole e immagini nella devozione alla Passione di Cristo in Sardegna nel XVII e XVIII secolo: Via Crucis e processione dei Misteri* (2016). Ha studiato alcune particolari iconografie nel contesto devozionale isolano: *Devozioni iberiche nell'arte sarda del '600 e del '700* (2016) e *Rosalia di Palermo. Arte e devozione in Sardegna* (2017). Nel contesto delle relazioni culturali ed artistiche all'interno della Monarchia degli Asburgo ha pubblicato con Alessandra Pasolini *San Lorenzo e i culti militanti degli Asburgo* (2017).

Giovanna Tonelli

giovanna.tonelli@unimi.it

Ricercatore confermato, insegna Storia Moderna al corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia sociale ed economica dell'età moderna, con particolare riferimento alla storia del commercio, del lusso, degli stili di vita, dei consumi, della cultura materiale. Sulla Milano commerciale e finanziaria dell'età moderna ha pubblicato diversi saggi e le monografie *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)* (2012); *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento* (2015); *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri. Merci e «prezzi» del tessile nello Stato di Milano (anni sessanta del Settecento)* (2018).

Maurizio Vesco

maurizio.vesco@beniculturali.it

Funzionario Archivista del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, è in servizio presso la Soprintendenza Archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di Palermo , dove è coordinatore scientifico della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, è stato ricercatore universitario presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dove ha svolto attività di docenza per circa un decennio. I suoi interessi scientifici riguardano l'architettura e l'urbanistica della prima età moderna, le relazioni tra progetto d'architettura e progetto urbano, nonché i loro protagonisti, il ruolo delle fonti archivistiche negli studi di storia dell'architettura.

È autore di numerose pubblicazioni, tra volumi monografici, saggi e articoli su riviste scientifiche, tra i quali si segnalano: *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento* (2010), *Designing the Bastion against the Turks: Sicily and Malta* (2016); *La Kalsa e le sue piazze. Archivi, storia e progetto urbano a Palermo* (2018); *Engineering and Power in Renaissance Sicily: Loyalty, Conflict and "Symbiosis" in the Papers from the Central Archives of the Kingdom* (2019).

INDICE

TOMO I

Introduzione di Rossella Cancila V

LA CAPITALE E LE SUE RELAZIONI
Istituzioni, governo, identità

Las capitales de la Corona de Aragón, o cómo ser cabeza de un reino con un rey ausente
di Juan Francisco Pardo Molero 5

Una capital fronteriza de la Monarquía: el gobierno militar de Granada y su reino en el tiempo «post-morisco» (1574-1650)
di Antonio Jiménez Estrella 29

Una città nella città: la "cittadella degli spagnoli" a Napoli
di Elisa Novi Chavarria 57

Il governo della città: Napoli nell'età spagnola
di Giulio Sodano 79

Il ruolo della capitale e dei Seggi nel Parlamento del Regno di Napoli (1600-1642)
di Giuseppe Mrozek Eliszezynski 103

Palermo e Messina: residenza viceregia e questione dei Tribunali nel dibattito secentesco
di Rossella Cancila 123

Volontà governative e poteri locali nel rinnovamento urbano di Palermo tra XVI e XVII secolo
di Stefano Piazza 151

Milano e gli altri. Privilegi e riforme logistico-fiscali in Lombardia nella prima età moderna (1535-1621)
di Matteo Di Tullio, Davide Maffi, Mario Rizzo 165

La Milano degli Asburgo: "città emporio", sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale
di Giovanna Tonelli 187

Lisbona: capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo
di Benedetta Crivelli 205

Goa under the Habsburgs: from a global to a regional capital?
di Ângela Barreto Xavier, Kevin Carreira Soares 227

Las ciudades en la configuración del reino de Guatemala, siglo XVI
di Martha Atzin Bahena Pérez 243

TOMO II

STRATEGIE D'IMMAGINE
Rappresentazioni, cerimoniali, agenti

La costruzione letteraria della capitale: Bernabé Cobo e la Historia de la fundación de Lima *(1639)*
di Manfredi Merluzzi 273

Fazer presente aquilo que não está: a representação do rei em Portugal durante a Monarquia Hispânica (1580-1640)
di Ana Paula Megiani 295

«Y aunque ya faltan sus Reyes, su gran Majestad les basta»: Granada capital en el siglo XVII
di Francisco Sánchez-Montes González 319

Un regno, due capitali. Opere pubbliche, politica dell'immagine e costruzione simbolica a Palermo e Messina (secc. XVI-XVII)
di Maurizio Vesco 339

Cagliari nella Epitome de Cerdeña y Caller su corte *di Efisio Giuseppe Soto Real (1672 e 1678)*
di Nicoletta Bazzano 369

El acompañamiento en las entradas públicas de los virreyes de Cerdeña en la ciudad de Cáller (1682)
di Carlos Mora Casado 385

«Esta illustre y magnifica Ciutat de Caller»: cerimonie di accoglienza dell'arcivescovo a Cagliari nel XVII secolo
di Fabrizio Tola 403

Cagliari cabeça *del Regno di Sardegna: i pubblici festeggiamenti per la traslazione dei corpi santi nel Santuario dei martiri (1618)*
di Alessandra Pasolini 427

Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il Palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (secoli XVI-XVII)
di Valeria Cocozza 449

La rete diplomatica delle capitali senza re. Il sistema di "delegazioni interne" della Monarchia spagnola
di Ida Mauro 471

Capitalidad y representación estatal de la ciudad de Palma (1718-1808)
di Eduardo Pascual Ramos 495

Gli Autori 517

Grafica e impaginazione
Valentina Tusa
Stampa
Fotograph s.r.l. - Palermo
per conto di New Digital Frontiers
Maggio 2020

ISBN 9788885812642

€ 25,00